





8.2.9

IL COSTUME
ANTICO E MODERNO

di

TUTTI I POPOLI.

IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

o

STORIA

DEL GOVERNO, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE, DELLE ARTI,
SCIENZE ED USANZE DI TUTTI I POPOLI ANTICHI E MODERNI

PROVATA COI MONUMENTI DELL' ANTICHITA'
E RAPPRESENTATA COGLI ANALOGHI DISegni

DAL

DOTTOR GIULIO FERRARIO.

EDIZIONE SECONDA RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA

AFRICA

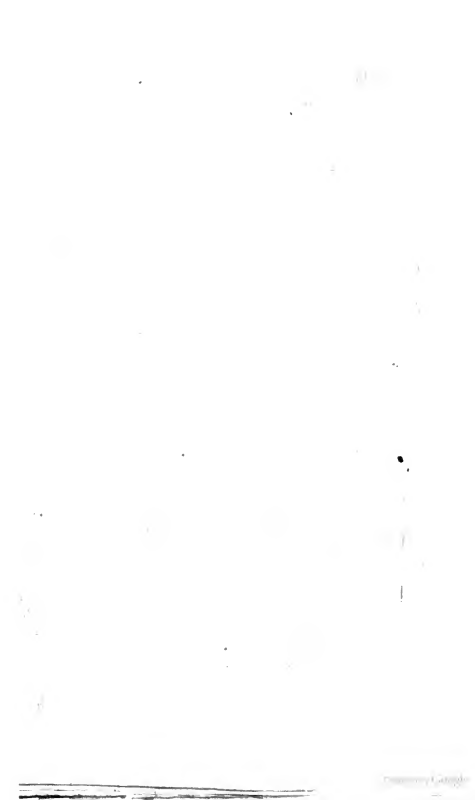
VOLUME PRIMO

FIRENZE

PER VINCENZO BATELLI

MDCCKXIII.







A MICA.

AFRICA.

DELL' AFRICA

DISCORSO PRELIMINARE

DI

ROBUSTIANO GIRONI

VICE-BIBLIOTECARIO NELL'IMPERIALE E REGIA BIBLIOTECA DI MILANO

Primo aspetto dell' Africa.

Un miserando spettacolo viene dall' Africa presentato al primo sguardo dell' osservatore sì politico che naturalista. Un suolo quasi continuamente sferzato dai perpendicolari raggi del sole; immensi deserti di arene procellose e sempre ardenti; selvagge ed orrende solitudini, covili e retaggio di belve immanissime e di mostruosi serpenti; fiumi misteriosi, alcuni de' quali nascosta tengono la sorgente, ed altri la foce; un terreno quì sommamente arido, e colà paludoso, e spesso sotto l'acque seppellito; nell' interno poi vastissime regioni, alle quali il cielo, la terra, gli uomini e i bruti non hanno finora permesso che alcuno de' nostri anche più ardimentosi viaggiatori possa penetrare, popoli barbari, feroci, stupidi, a cui sembra che la natura stata sia non madre benefica, ma crudele matrigna. Le quali cose fanno sì che l' Africa sebbene assai vicina sia al continente dell' Europa, è nondimeno la parte del globo a noi tuttora più straniera e più sconosciuta.

Antica cultura ec.

Eppure questa che ora ci sembra sì sventurata terra

Fertil di mostri e d' infeconde arene

un giorno nutrì e gli Egizj saggi e industriosi, ai quali vanno l' Asia e l' Europa in parte debitrice delle scienze e delle arti, e gli arditi e bellicosi Cartaginesi, che portarono il commercio in remote spiagge, ed ardirono ben' anco di contendere a Roma l' im-

pero del mondo, e uomini insigni in ogni genere di sapere, ed eroi della cristianità, e dottissimi padri della chiesa. Nè però sempre nè in ogni luogo il suo terreno si mostra avaro alle fatiche benchè lievi del coltivatore in tutte quelle regioni, nelle quali il calore spontaneamente coll'umidità accoppiandosi produce una vegetazione piena di vigore e di magnificenza (1).

Sua antica immagine.

Laonde non senza ragione la saggia antichità rappresentò quest' arida terra sotto l'immagine di una donna d'aspetto bruno, fiero e robusto, che nuda il seno, le braccia, le gambe, i piedi e parte delle coscie, assisa sta sopra un rozzo macigno scavato alla foggia di sedile, nè senza ragione finse che avesse gli orecchi adorni di pendenti, la fronte coperta col teschio d' un elefante, il corno dell'abbondanza sul manco omero, e nella destra un serpente (2). Tre cose perciò noi reputiamo essere d'uopo a ben determinarsi, perchè avere si possa una compiuta idea di questo continente; la prima delle quali riguarda la natura, la seconda l'antichità, e la terza l'odierno stato.

Descrizione fisica dell' Africa.

Sorge l' Africa vastissima e grandiosa penisola, e colla varia elevazione delle sue spiagge sembra che i mari signoreggi (3). La sua pianta geometrica è quasi simile alla figura di un triangolo isoscele. La base è bagnata dal mediterraneo, ed il vertice termina nell' oceano meridionale, ossia nel mare indiano al di là del tropic del capricorno.

Sua estensione.

Essa giace tra il grado primo, ed il 70 di longitudine tra il

(1) *Malte-Brun-géogr. univers.* vol. IV. pag. 432.

(2) Vedi la tavola qui annessa, e *Montfaucon: l'antiq. expliq.* tom. III prem. part. pag. 184.

(3) Assai discordi sono gli eruditi nel determinare la genealogia, o l'etimologia del nome *Africa*. Alcuni lo derivano dal nome di *Afer*, che da Giuseppe Ebreo dicesi nipote di Abramo e figliuolo di Madian; altri dall'ebraico *aphar*, polvere od arena, ed altri dall'orientale *P-hre*, mezzodi, ossia il sole nella sua forza. Bochart lo fa nascere dalla parola araba *pherik*, spica di biada. Pare che i Romani sieno stati i primi nel dare a questo continente il nome generale di *Africa*, cui essi presero forse da una particolare provincia, che così chiamavasi già, e di cui probabilmente era Cartagine la capitale.

37 di latitudine settentrionale, ed il 35 di latitudine meridionale (1). La sua larghezza presa dall'occidente del capo *Verde* sino all'oriente del capo *Guardafui* è di circa 1650 leghe, e la sua lunghezza dal capo *Bon* fino al capo di *Buona Speranza* è di circa 1700 leghe (2). Tre quarti dell'Africa giacciono fra i *tropici*, e perciò sotto la zona *torrida*. Il calore che si sviluppa ardentissimo nelle regioni aeree, che sovrastano a quelle aride terre, non è rattenuto che dai venti del mare dall'altissimo livello del terreno e dalle piogge, le quali periodicamente cadono ogni anno: circostanze che più proprie sono de' paesi sottoposti alla zona *torrida*, che di quelli i quali giacciono sotto le temperate.

Suoi promontorj.

L'Africa nelle sue estremità presenta quattro grandi promontorj: al settentrione il capo *Bon* che sporge nel mediterraneo; al mezzodì il capo di *Buona Speranza* che s'innoltra nell'emisfero australe; all'occidente il capo *Verde* che sta d'contro all'America; ed il capo *Guardafui* all'oriente. Essa è unita all'Asia per mezzo di un terreno basso ed arenoso, detto *istmo di Suez* tra il settentrione e l'oriente, della larghezza di circa ventisei leghe (3).

(1) Nel determinare la longitudine e la latitudine di questa penisola noi seguite abbiamo le carte di *Robert de Vaugondy*, corrette da *La-marche*.

L'Africa sarebbe così racchiusa fra 70 gradi di longitudine, e 72 di latitudine. Il *Chantreau* nelle sue tavole con uno stranissimo errore, e rovescio d'idee determina la lunghezza dell'Africa dal capo *Verde* sino al capo *Guardafui* in 1700 leghe, o 800 miriametri, e la larghezza dal capo *Bon* sino al capo di *Buona Speranza* in 1762 leghe, o 784 miriametri. In tal guisa l'Africa sarebbe più estesa dall'occidente all'oriente, che dal settentrione al mezzodì, il che ripugna non solo all'autorità di tutti i geografi, ma ancora al giudizio che può farne chiunque volge anche soltanto uno sguardo sulla figura, che questo continente ci presenta.

(2) I geografi non sono pure d'accordo nel determinare la dimensione dell'Africa. *Malte-Brun* le dà 1820 leghe di lunghezza, e 1650 di larghezza. Queste disparità nascono forse dai diversi punti, dai quali ciascun geografo ha creduto meglio di prenderne le dimensioni.

(3) I re dell'Egitto, e poscia i Califi tentarono di rompere quest'istmo, e di rendere così l'Africa isolata. Il mar rosso però è certamente assai più elevato che il mediterraneo. Questo mare non ricevendo alcun fiume dall'Egitto, e pochissimi ed assai piccioli dall'opposto lido, non è soggetto alle diminuzioni, che provenire sogliono dalle arene che condotte vengono

Ipotesi intorno ai monti dell' Africa.

Il continente dell' Africa presenta una serie di monti più considerabili per la figura e larghezza loro che per l' altezza. Pare che tali monti derivino tutti da una sola comune massa primitiva, in guisa che non formino tutti insieme che una grandissima mole, che va elevandosi lentamente quasi di terrazzo in terrazzo, o di eminenza in eminenza (1). Questa ipotesi sembra confermarsi dalle osservazioni che fatte furono dai geografi intorno alle varie catene de' monti dell' Africa. L' Atlante che si estende lungo la costa settentrionale non è che una serie di piccole catene quasi parallele, che s' innalzano l' una dietro l' altra, e che unite sono per mezzo di varj piani alla foggia di terrazzi. Simile all' Atlante è la catena *Trogloditica* lungo il mar rosso, la quale colle sue spiagge disposte quasi a foggia di scale, senza molto innalzarsi, sembra all' occhio dello spettatore elevatissima. A queste due catene si assomiglia ancora quella, che dal capo *Guardafui* si estende al capo di *Buona Speranza*, e che chiamasi *Lupata*, o *Spina del mondo*. Essa forma parimente a scala i due grandi terrazzi d' *Adel* e *Mocacanga*, e termina verso il mezzodì in elevate e sterili pianure, ed in monti dirupati, ma piani nella cima, l' uno de' quali porta perciò il nome di *Tavola* (2). I più gran fiumi ancora dell' Africa somministrano una prova di quest' ipotesi, giacchè essi scendono non già per valli lunghe e profonde, ma con orrendo scroscio si

dai fiumi. Esso riceve tutte le acque ed il flusso e riflusso dall' oceano, e tutti ne prova i grandi movimenti. Le acque dell' oceano si gettano con grandissima rapidità nel mediterraneo per lo stretto di Gibilterra, ed in esso si getta pure il Nilo, che scorre parallelo al mar rosso. Sembra perciò probabilissima cosa, che se venisse tagliato l' istmo di *Suez*, ne avverrebbe nel mediterraneo una grandissima e disastrosa inondazione. Non è nemmeno cosa certa, che anticamente sussistesse un canale di comunicazione tra il mediterraneo ed il mar rosso, giacchè siffatto canale non avrebbe potuto costruirsi che col vincere molte difficoltà che sembrano insuperabili.

(1) Malte-Brun *luogo citato*.

(2) I monti dell' *Africa* stendendosi paralleli lungo le coste non hanno quasi continuazione alcuna sotto le acque del mare. Questa, secondo Malte-Brun ed altri geografi, è la ragione per cui l' *Africa* manca di penisole, e di lunghe catene d' isole, che vedersi si sogliono nei mari che bagnano le altre parti del mondo.

precipitano di cateratta in cateratta (1). Da una tale figura dell' Africa rappresentante quasi una sola montagna disposta a terrazzi derivare fors' anche potrebbe la causa di quelle vastissime pianure, ora coperte di sabbia, di ghiaja, di nicchj, di arene tempestose al pari delle onde del mare, ora paludose e ripiene di laghi stagnanti e pestiferi. Imperocchè in ambedue si fatte pianure non ritrovando i fiumi una bastevole pendenza, nè una foce per la quale disfogarsi, si perdono fra le arene, o le loro acque ammassano in laghi immensi. Da ciò derivare forse potrebbe eziandio la causa delle periodiche escrescenze de' principali fiumi di questo continente. Le diuturne ed annue piogge, che abbondantissime sono sotto l' equatore, si raccolgono negli ampi bacini che trovansi su quegli elevati terrazzi, ed oltrepassandone poi gli orli si versano improvvisamente con ampio volume ne' sottoposti fiumi già gonfi essi ancora di soverchie acque.

Specie degli uomini.

Nulla uoi qui diremo del regno *animale* nè del *vegetabile*, giacchè dell' uno e dell' altro parlare dovremo negli opportuni luoghi. Solo aggiungeremo essere questi regni ambedue più che in ogni altra parte della terra mirabili e doviziosi in tutti que' luoghi che atti sono alla produzione ed al nutrimento, e solo qualche cenno faremo intorno all' umana schiatta, scopo principale delle nostre ricerche. Tre specie d' uomini vengono comunemente distinte nell' Africa. I *Mori*, specie assai bella, che per le forme molto si assomiglia alle più belle nazioni dell' Europa, imbrunita soltanto dagli ardori del sole: ad essa appartenevano forse i Numidi e i Getuli degli antichi (2). I *Negri*, notissima schiatta che tutto

(1) Sembra che Tolomeo ancora e Leone Africano abbiano avuta qualche cognizione di tale montuosa massa centrale.

(2) Noi omettiamo di qui parlare degli *Albinos* che si trovano fra i *Negri*, ed il cui carattere o distintivo consiste nei capelli biondi, negli occhi azzurri, ed in una bianchezza che molto si accosta al pallore dei cadaveri o dei leprosi. Essi hanno gli occhi languidi e la vista cortissima. I *Negri* sogliono considerarli come mostri, e loro non permettono di moltiplicarsi. La più comune opinione è che tale bianchezza derivi da una malattia. Pare difatto che gli *Albinos* non formino alcuna tribù particolare. Per le quali ragioni noi siamo d' avviso ch' essi non debbono considerarsi come una razza distinta. V. Manpertuis *Venus physiq.* Buffon. *Histoire natur. rédlig.* par Sonnini vol. XX. pag. 451 e 452. *Nouveau Dictionnaire d' Hist. natur.* per una

occupa il centro, e che dall'una parte si estende sino al capo *Negro*, e dall'altra sino all'Egitto. I *Cafri*, che abitano sulla costa orientale, il cui esteriore carattere si distingue per l'angolo della faccia, ch'è meno ottuso di quello dei *Negri*, per la fronte assai incurvata, e pel naso sporgente ed elevato, ma è simile a quello dei *Negri* uella grossezza dei labbri e nel crespamento de' capelli quasi lanati. Essi nel colore variano dal nero lucido al bruno giallastro. Nel discorso preliminare sul globo terrestre noi già osservato abbiamo che le varie differenze dell'umana specie non sono che accidentali, e che perciò tutto il genere umano deriva da una sola e medesima stirpe. Alle cose che ivi dette abbiamo può ora aggiungersi l'osservazione del signor *Bruce*, il quale afferma che nell'Africa le intere tribù di *Negri* non si trovano che sulle coste, cioè sulle terre basse, là dove il calore del clima è più possente, e che al contrario nell'interno di questo medesimo continente e per sino sotto l'equatore, ne' luoghi meno soggetti alla continua sferza del sole gli uomini sono bianchi (1).

Primi abitatori dell'Africa.

Premesse le quali cose, è facile il dedurre che dall'asiatica regione più elevata, che già dicemmo essere probabilmente stata la culla dell'uman genere, col moltiplicarsi delle famiglie per quelle varie circostanze che causa furono delle migrazioni, provennero pure per l'istmo di *Suez* i primi abitatori dell'Africa (2). Le più vetuste e più autentiche tradizioni riportano di fatto, che l'Africa fu popolata da *Cham* e da' suoi discendenti, i quali si stabilirono prima nell'Egitto, e poi in tutto il continente si diffu-

Société de Naturalistes tom. XF. Artic. Nègre, pag. 449 e tom. II *Artic. Homme*, pag. 261 - 221. Leggasi ancora la *Dissertazione di Francesco Buzzi sopra una varietà particolare d'uomini bianchi eliofobi*. Milano 1784 ec. pag. 8.

(1) *Buffon-Histoir. Natur. rédigée par Sonnini* vol. 20 pag. 242. Alcuni autori sono anzi d'avviso che l'interno dell'Africa sia popolato interamente d'uomini bianchi. *Ibid* pag. 451, 452.

(2) Alcuni scrittori hanno congetturato che nella più remota antichità il mar Rosso unito fosse al mediterraneo per uno stretto là dove appunto ora trovasi l'istmo di *Suez*. Ma questa supposizione viene abbastanza confutata da ciò che detto abbiamo intorno al livello dei due mari. V. *Malte-Brun Géogr. vol. IV. pag. 463. Lepère Mémoires sur le canal des deux mers.* - *De Lametherie. Journ. de Physiq* tom. 42.

sero (1): e gli Egizj appunto sono i più antichi popoli dell'Africa siccome vedremo (2). Le colonie però che dall'Egitto passarono nelle parti interne e nel mezzodì dell'Africa, sebbene avessero seco recate le cognizioni e le costumanze de' padri loro, dovettero non di meno mettere a poco a poco ogni cosa in dimenticanza, ed abbandonarsi ad una vita brutale, o torpida ed inerte (3).

Come siasi popolata l'Africa.

Imperocchè per la natura stessa e per le circostanze di questo continente, quanto più audavano esse allontanandosi dalla loro terra primitiva, tanto più difficile si rendeva il conservare con quella alcuna comunicazione. I fiumi indocili alla navigazione, la mancanza di golfi e di mari interni o mediterranei, le immense solitudini e i deserti ardenti od inospiti segregare a poco a poco dovettero totalmente queste tribù dal loro natio paese. Il cielo stesso e la natura de' paesi ne' quali esse vennero a stabilirsi erano di tal sorte, che loro rendevano inutile ogni industria per coprirsi o per procacciarsi gli alimenti, atteso il naturale e continuo calore del clima, e mercè della spontanea e copiosissima vegetazione del suolo. Ma queste medesime cagioni dovettero far sì che tali tribù a dismisura andassero crescendo di popolazione, e che finalmente costrette fossero a distruggersi a vicenda con una perpetua guerra e micidiale. A queste cagioni dee fors'anche attribuirsi l'origine della *antropofagia*, e di quell'infame mercato degli schiavi, che ascende sino ai tempi degli antichi *Mori*, e che fuo a' nostri tempi fu in vigore sulle coste della Guinea (4).

(1) Genesi X. v. 13 e 14. L'Africa ne' Salmi 77, 104 e 105 è chiamata la terra di *Cham*, ed in Plutarco (*de Iside et Osiride*) è detta *Chemia*. V. Calmet. *Dictionn. de la Bible*.

(2) L'Egitto vien detto in ebraico *Mezor* o *Mezraim*, o *Mizraim* dal nome di *Mezraim* secondogenito di *Cham*. V. Calmet ibid.

(3) Che dall'Egitto derivati sieno i popoli, che abitano nelle parti più continentali dell'*Africa*, sembra confermarsi dalla *neomenia*, dal *feticismo* e da alcune costumanze religiose, che sono tuttavia in uso presso questi popoli, e che furono pure in uso presso gli antichi Egiziani, del che avremo occasione di parlare altrove.

(4) Non è cosa sì facile a definirsi, se l'abolizione del mercato dei Nègri possa essere a que' popoli di utile o di danno. Una tale abolizione sarà forse causa di orrende stragi e di umani sacrificj nell'interno dell'Africa. V. Grégoire-Sur la *littérature des Nègres*.

Popoli primitivi.

Convienne perciò conchiudere, che i popoli delle interne regioni dell'Africa sono tuttora i primitivi popoli di questo continente.

Cognizioni degli antichi.

Le medesime cagioni, che alle interne tribù dell'Africa tolsero ogni comunicazione co' nativi paesi, fecero pur sì che gli antichi non avessero che una picciola cognizione di questo continente. Noi non negheremo essere antica opinione che i Fenicj, e forse i Cartaginesi ancora, fatto abbiano per mare il giro dell'Africa dall'Eritreo sino a Cadice, sorpassando il capo di Buona Speranza ma essi non ci lasciarono alcuna relazione di un tale viaggio, nè descrizione alcuna che si estenda oltre l'Egitto e la Barberia, nè mai nelle opere dei loro scrittori si fa menzione delle varie regioni che conosciute furono dopo i viaggi de' Portoghesi nel secolo decimo quinto (1). Gli antichi pertanto non conoscevano di questa immensa regione che l'Egitto, e la Libia, la quale ora forma il deserto di Barca, la Barberia, ch'essi chiamavano Numidia, e la Mauritania. Quanto agli altri paesi, non ne avevano che idee confuse, e non ne rapportavano che racconti di favole ripieni.

(1) Plinio racconta, che sino dai tempi di Alessandro fatto erasi il giro dell'Africa; che nel mare dell'Arabia stati erano riconosciuti alcuni avanzi di navi Ispane, e che Annone capitano de' Cartaginesi aveva fatto il viaggio da Gades sino al mare arabo, e che di questo viaggio scritta avea la relazione ancora. (Plin. *Hist. Natur.* tom. I. lib. 2). Anche Cornelio Nepote dice che a' suoi tempi un certo Eudosso fuggendo le persecuzioni del re Laturò, imbarcatosi sul golfo arabico giunto era a Gades, ed aggiunge che prima ancora di questi tempi gl'Ispani commerciavano cogli Etiopi per mare. Erodoto il più antico de' profani istorici, racconta (*Histor.* lib. IV. c. 43) che alcune navi de' Fenicj essendo partite dal golfo arabico, superarono il promontorio meridionale dell'Africa, e giunsero dopo tre anni allo stretto di Cadice o di Gibilterra. Questo scrittore riporta una circostanza che rende assai probabile la sua asserzione. I Fenici, dice egli, affermavano, che navigando essi all'intorno dell'Africa, avevano il sole alla loro destra, ciò che non sembrava verosimile, sebbene altri dimostrato abbiano di crederlo. Ora questo fenomeno dovea realmente essere accaduto ai Fenicj in un tal viaggio, siccome ora ci viene chiaramente dall'esperienza dimostrato. Leggansi tra gli altri Gosselin *Recherches* ec. Pluche *Spectacle de la Nature* tom. IV. pag. 324 e 331, e *Concorde de la Géographie* pag. 220, Pinkerton *Géographie univ.* tom. VI. pag. 249, e *Robertsons-Enquiry* ec.

Errori degli antichi.

Essi parlano de' *Trogloditi* che nel corso superavano i cervi, e si nutrivano di serpenti, e dei *blemj*; che secondo Plinio e S. Agostino mancavano di testa, ed avevano la bocca e gli occhi sul petto. Lo stesso Tolomeo, sebbene geografo ed africano, nella descrizione che ci lasciò di questo continente non si estende oltre le isole *Fortunate*, ora dette *Canarie* (1). Laonde l'Africa degli antichi può ridursi alla tavola seguente.

(1) *Sallustio e Pomponio Mela non comprendono nell' Africa nè l' Egitto, nè la Marinarica. Strabone e Dionigi Periegeto le danno il Nilo per limite coll' Asia, e quest' idea sembra antichissima.*

Africa Antica.

	PAESI <i>dell' Africa antica.</i>	PAESI <i>che ora vi corrispondono</i>	POTENZE <i>alle quali ora appartengono.</i>
L'Egitto che dividevasi in	Delta, o basso Egitto al settentrione . . .	L'Eriſo, o paese presso il mare	All'impero Turco.
	Eptanomia, verso il mezzo	La Bechria, o paese di mezzo	
	Tebaide od alto Egitto al mezzodì	Al-Said, o paese di Saïs.	
La Libia che dividevasi in	Marmarica Cirenaica	Parte orient. { del deserto Parte occid. { di Barca	Alle tribù de' Mo- ri, le quali vi vono erranti.
L'Africa propriamente detta che si divideva in	Tripolitana Africa Cartagine- se divisa in { Zengitana Bizacena	Stato di Tripoli Stato di Tunisi	Alle Reggenze che ne portano il nome.
La Mauritania che si divideva in	Numidia Maurit. { Cesariense Tingitana	Stato d' Algeri Regno di Marocco . . .	
L'Africa interiore, nella quale erano	I Getuli I Garamanti	Il deserto di Sahara . . Il setteutr. della Nigrizia	Ai Negri, od a Nazioni erranti o nomadi.
L'Etiopia, che distinguevasi in	Etiopia, superiore { ITrogloditi I Blemi . . . che com- prendeva { L' Agizim- bica . . .	La Nubia L' Abissinia che forse corrisponde al regno di Sofala	
	Etiopia interiore . . .	Agli antichi appena nota, e da noi ancora assai poco conosciuta	

Vicende politiche dell' Africa.

Il settentrione dell' Africa era dunque la sola parte ben conosciuta dagli antichi, ed in questa parte appunto fiorirono due delle più grandi nazioni dell' antichità, gli Egizj cioè, ed i Cartaginesi, siccome più sopra avvertimmo. Gli Egizj dopo le varie incursioni dei Persiani, e dopo varie vicende caddero prima sotto il giogo dei Greci al tempo di Alessandro, e poi sotto quello dei Romani al tempo di Ottaviano. I Cartaginesi ancora dopo una lotta lunga e memoranda disparvero oppressi dal potere de' Romani, che tutto andavano ingojando il mondo. Ma le aquile Romane dopo il dominio di più secoli furono esse ancora con deplorabile ignominia al cominciare del quinto secolo vinte e scacciate da Genserico re dei Vandali, il quale innalzò il suo trono sulle rovine stesse dell' antica Cartagine. Lo splendore però dei Vandali fu ben tosto estinto dalle vittorie del celebre e sfortunato Belisario, che l' Africa aggiunse all' impero d' oriente. Il dominio de' Greci imperatori fu debolissimo e passeggero. L' Africa che prima gemuto avea sotto il giogo de' barbari del settentrione fu poscia tratta in catene dai barbari dell' oriente, cioè dagli *Arabi* o *Saraceni*, i quali innalzarono il vessillo del loro profeta sino sulle spiagge del *Senegal*. Fez, Marocco, Algeri, Tunisi, Tripoli formarono il retaggio di differenti dinastie di que' conquistatori. Un raggio di luce sembrò risplendere sull' Africa, allorchè i *Mori* discacciati dalle Spagne vennero a riunirsi colla loro nazione sulle coste della Barberia, e vi portarono pure aluni principj d' industria e di cultura. Ma questo non fu che un lampo momentaneo. I Turchi più barbari ancora de' *Saraceni*, soggiogarono i *Mori*, e si resero padroni di tutto il settentrione dell' Africa. Il gran Signore non potendo a lungo conservare una conquista sì lontana dalla sua residenza, pago di un apparente dominio, abbandonò que' paesi in balia de' suoi luogotenenti. Quindi nacque sulle coste di Barberia quella forma politica di tumultuoso governo, per la quale i *Roy* tiranni sulla terra e pirati sul mare impediscono ogni utile comunicazione fra l' Europa, e le parti dell' Africa loro soggette. Tali furono le vicende, e tale è il miserabile stato delle regioni che si estendono lungo il settentrione dell' Africa.

Viaggi e scoperte nell' Africa.

Ma mentre l' Egitto e le altre coste dell' Africa lungo il me-

Cost. Vol. I. Africa.

diterraneo gemevano già sotto il giogo de' barbari, una serie di grandi e maravigliosi avvenimenti agevolò le scoperte di altri paesi di questa penisola remoti e sconosciuti. Già sino dal secolo XIV i Normanni scoperte aveano le isole *fortunate*, o *Canarie*, delle quali sembra che perduta si fosse ogni idea. Esse furono poi nel 1402 conquistate da *Bethencourt* in nome di Giovanni re delle Castiglie. Nel 1412 Giovanni I re del Portogallo essendo in guerra contro de' *Mori* spedì alcune navi lungo la costa meridionale dell' Africa ad oggetto di prendere alle spalle i suoi nemici. In quest'occasione venne scoperto il capo *Bojador* (1). Il principe Enrico, il quarto de' figliuoli di Giovanni, spinse più oltre le scoperte e le marittime imprese. Sotto gli auspicj di lui nel 1419 fu scoperta l'isola di *Madera* (2). Dopo quest'epoca l'ardore delle scoperte andò sommamente crescendo, ed in pochi anni i Portoghesi col soccorso e coi lumi di alcuni viaggiatori Italiani giunsero sino al capo *verde*. Le isole di capo *verde* erano state scoperte sino dal 1446, mercè della direzione del Ligure Cadamosto (3).

Passaggio dell' equatore.

L'equatore però non fu mai oltrepassato prima del 1471. Nuovi e grandi progressi furono fatti sotto il regno di Giovanni II, imperocchè nel 1484 venne scoperto il *Congo*, e gli arditi viaggiatori Portoghesi furono per la prima volta ricreati dalle lucide stelle del polo meridionale

„ Non viste mai fuor ch' alla prima gente (4).

(1) Vocabolo Portoghese che significa *sponda da superarsi*.

(2) *Bergeron* è d' avviso che quest'isola sia stata conosciuta dagl' Inglese sino dal 1344.

(3) *Robertsons-History of America*. Le *Azore* furono conosciute prima del 1449. Esse però per la loro stessa posizione più che all' Africa appartengono all' Europa. *Pinkerton-Geographie moderne* etc.

(4) Abbiamo creduto bene di qui riportare questo memorabile verso dell' *Alighieri* (Purg. c. 1). Il *Pinkerton* è d' avviso che in questo passaggio dall' uno all' altro emisfero abbiano gli Europei per la prima volta vedute le stelle *antartiche*, ma l' *Alighieri* nell' anzidetto verso lascia abbastanza travedere, che a' suoi tempi, cioè quasi due secoli prima già erano nell' Italia conosciute le quattro stelle, le quali sono vicinissime al polo meridionale nella costellazione del *Centauro*, e le quali non possono vedersi che al di là dell' equatore. Il nostro poeta si esprime ancor più chiaramente nel terzetto che segue al già citato verso:

Scoperta del capo di Buona Speranza.

Finalmente *Vasco de Gama* oltrepassò il capo di *Buona Speranza*, che da *Bartolommeo Diaz* riportato avea il nome di *cabo tormentoso*, siccome già detto abbiamo nel discorso preliminare sull' *Asia*, e giunse sino a *Melinda* nello *Zanguebar*. Questa può reputarsi come l' epoca più grande per la geografia dell' *Africa*. A quest' epoca va pure debitrice l' *Europa* di un novello ordine di cose. Fu aperta una nuova strada al commercio delle Indie, il quale prima con lungo, incerto e dispendioso viaggio facevasi per terra sino al golfo arabico, e di là pel *Cairo* sino ad *Alessandria*. Alcune nazioni che arbitre del commercio delle Indie divenute erano floridissime e possenti, caddero quasi all'improvviso, ed alcune altre già prima povere ed avvilitte cominciarono a degradare. *Venezia* e *Genova* già regine dei mari cederne dovettero l' impero al *Portogallo* ed all' *Olanda*. L' *Europa* che nel commercio delle Indie divenuta era quasi tributaria dei *Turchi*, scosse finalmente il giogo, e colle sue formidabili flotte si rese possente non nell' *Africa* soltanto, ma nell' *Asia* ancora. Le idee, le cognizioni, le imprese, e persino i bisogni ed i piaceri si rinnovellarono, s' ingrandirono all' epoca di questo famoso avvenimento (1).

Cognizioni dei moderni intorno all' Africa.

Ma sebbene sieno ora notissime le regioni che giacciono lungo il lido dell' *Africa*, ben poco nondimeno conosciuti sono tuttora i

Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.

O settentrional vedovo sito,

Poi che privato se' di mirar quelle!

Non sarebbe forse temeraria cosa l' affermare, che la cognizione di tali stelle venne portata in Italia dal Veneziano *Marco Polo*, il quale fu qui di ritorno da' suoi viaggi nel 1295, cioè varj anni prima che *Dante* scrivesse la *Divina Commedia*. Questo viaggiatore difatto afferma d' essere giunto sino a *Giava* o *Java* isola dell' oceano indiano, posta a sette gradi circa oltre la linea, e di aver colà veduta la stella di tramontana. Egli parla ancora dell' isola di *Madagascar*, posta essa ancora oltre la linea equinoziale. V. *Dante-Purg.* ediz. de' classici Italiani pag. 6 nota 22. Leggasi ancora la dissertazione inglese di *Ginseppe Baretti* contro il saggio sui poeti epici del signor di *Voltaire*, dove a questo proposito si riporta una lettera di *Amirigo Vespucci*.

(1) V. *Le Sage-Atlas etc. L' Afrique*, edit. de Florence.

paesi che formano l'interiore di questo continente; e sembra che gli Europei contenti di alcuni possessi, o stabilimenti sulle sponde, non facciano che oltrepassare il capo, vaghi di mietere i tesori delle Indie più che di soffermarsi in una terra, che tanti ostacoli oppone agl'interni viaggi. Malgrado di tutto ciò, *Giovanni Leone* già sino dal secolo VI scritta ne avea la descrizione della parte settentrionale, ed *Alvarez* pubblicata avea nel 1520 la relazione del suo viaggio nell'interno dell'Abissinia. Ma più d'ogni altra impresa certamente giovarono ad estendere le cognizioni del continente dell'Africa gli scritti e le osservazioni dei missionari, e dopo di essi gli ardimentosi e diligenti viaggiatori *Browne*, *Park*, *Vaillant*, *Lichtenstein* e più altri, de' quali parleremo negli opportuni luoghi, e finalmente le sollecitudini, le fatiche e le ricerche della dotta società stabilita in Londra col titolo di *società dell'Africa*. Ecco ora la tavola generale dell'Africa moderna.

Africa moderna.

Nella parte settentrionale	La Barberia, che comprende i dominj di	Marocco Fez Algeri Tunisi Tripoli Iarica	dall' occidente all' oriente
	L'Egitto, che comprende . .	L'Eriſo, od il basso Egitto. La Bechria, od il mezzo dell' Egitto Le coste del mar rosso . . L'Al-Said o paese di Seis, o Egitto superiore . . .	al settentrione al mezzodi
	La Numidia, od il Biledulgerid, che comprende le regioni nominate.	Darba Tafilet Sigilmessa Tughurt Biledulgerid propriamente detto	dall' occidente all' oriente
	Zaara, o deserto che comprende i deserti di.	Zauhaga Zuenziga Tovet Targa Lemta Teganza Azarad Jazi ec. ec.	dall' occidente all' oriente

Africa moderna.

Nella parte di mezzo

La Nigrizia, che comprende . . . { le provincie di . . .

{ Kassou
Bambara
Mandinga, ec. } nei contorni
del *Senegal*

{ Tombut
Houssa
Guber
Gago
Zegzeg
Zanfara ec. } nei contorni
del *Niger*

La Guinea, che comprende . . . { le coste di Serralliona
la Guinea propriamente detta, ove sono
il regno di Benin

{ La costa de' grani . . .
La costa dell' Avorio . .
La costa dell' Oro . .
La costa degli schiavi. } dall'occidente
all' oriente

La Nubia . . . { Settentrionale.
Meridionale.

L' Abissinia, od alta Etiopia, che comprende le provincie di

{ Bagameder
Amhara
Choa
Galles ec. ec. } dal settentrione
al mezzodì

Africa moderna.

La bassa Etiopia che comprende	Il Congo	Loango	} dal settentrione al mezzodi della costa occidentale dell' Etiopia
		Il Congo propriam. detto	
		Angola	
		Benguela, ec.	
	Il Monomotapa.	Il Monomotapa propria- mente detto	} dal settentrione al mezzodi della costa meridion. dell' Abissinia
		Il Monoemugi	
	La Cafreria ove sono	Gli Ottentotti	} dal mezzodi al settentrione della costa orientale dell' Etiopia
		I Cafri	
		I Cainouquas ec.	
	Lo Zanguebar ..	La costa di Mozambica	} dal mezzodi al settentrione della costa orientale dell' Etiopia
		La costa di Zanguebar	
		La costa d' Ajan	
		La costa d' Adel	

Madagascar, o S. Lorenzo.

Di capo verde, che sono	}	S. Antonio	} dell' oriente all' occidente
		San Vincenzo	
		Santa Lucia	
		S. Nicola	
		L' isola del sale	
		Bona-Vista	} dal Nord-Est al Sud-Ovest
	}	Mago	
		San-Jago	
		L' isola del Fuoco	
		Brava	

Le Canarie, che sono	}	Lancerota, o Lancelotto	} dall' oriente all' occidente
		Forteventura	
		Canaria	
		Teneriffe	
		Gomera	
		L' isola del Ferro	
	}	Palma	

Madera

Zocotera

Le Comore, l'isola di S. Tomaso, la Principessa, Annobone, Sant' Elena,
l'Ascensione ec. oltre varie picciole isole nel mediterraneo.

Africa come rappresentata dagli antichi.

Già veduto abbiamo come venisse l' Africa dagli antichi effigiata. L' immagine da noi descritta, e nella quale l' Africa è rappresentata come assisa, fu tratta dal gabinetto del signor Foucault. Nel rovescio di molte medaglie di Adriano, di Antonino e di Severo l' Africa è pure rappresentata sotto la figura di una donna di aspetto alquanto fiero e adorna il capo colla proboscide, e colla parte superiore del teschio d' elefante, siccome può vedersi nella figura che presentiamo tratta da una gemma del museo del signore *de la Chausse*. L' elefante essere solea presso i Latini il simbolo dell' Africa; e gli antichi Mauritani facevano uso di scudi composti della pelle di questo animale. Così l' Africa è pure effigiata nelle quattro medaglie di Adriano riportate dal Begero, nella prima delle quali l' imperatore sta in atto di sollevarla, avendola, siccome scrive Spartiano, ricolmata di beneficj. Essa gli presenta alcune spiche, simbolo della fertilità. Nella seconda, l' Africa tenendo pure nell' una mano le spiche sta in atto di fare un sacrificio per l' arrivo dello stesso imperatore. Nella terza essa tiene nella destra uno scorpione, insetto comunissimo e di mortale veleno sulle coste della Barberia, e nella sinistra, cui appoggia sui sette monti rammentati da Solino nella *Tingitana Mauritania*, ha la cornucopia. Nella quarta tiene l' un braccio sopra un canestro di spiche, e la sinistra mano sul capo di un leone, essend' essa *leonum arida nutrix* (1).

Africa come rappresentata dai moderni.

I moderni artefici ancora nel rappresentare l' Africa si servono di tutti i simboli che già stati erano in uso presso gli antichi. Essa di fatto suole generalmente rappresentarsi sotto l' immagine di una femmina mora, presso che interamente nuda, coi capelli ricciuti, col teschio d' elefante per cimicro, con una collana di coralli, con un corno ripieno di spiche nell' una mano, e con uno scorpione, o con un deute d' elefante nell' altra. Essa

(1) La parte dell' Africa soggetta a Cartagine ebbe per simboli il cavallo e la palma. In alcune medaglie vedesi Atlante abbigliato della pelle di elefante colla proboscide e coi mascellari di quest' animale sulla testa, in atto di contemplare lo zodiaco. Ma questa simbolica rappresentazione più che all' Africa ci sembra riferirsi all' astronomia, della quale Atlante vuolsi inventore.



AFRICA
and the continent of Africa

di gli antichi.

La parte dell'Africa, che si prese l'Africa dagli antichi effigiarla, e nella quale l'Africa è rappresentata dal signor *Leconte*, di Adriano, di Antonino e di Settimio Severo, è stata sotto la figura di una donna, che si adorna il capo colla proboscide, e colla chioma d'elefante, siccome può vedersi nel medesimo tratto da una gemma del museo di Ginevra. L'elefante essere soleva presso gli antichi, e gli antichi Romani facevano un simbolo di questa animale. Così l'Africa nelle medaglie di Adriano riportate dal signor *Leconte*, e l'imperatore sta in atto di sollevare la sua chioma, ricclinata di beneficio, e di un simbolo della fertilità. Nella medesima medaglia, l'elefante sta in atto di sollevare la sua chioma, e lo stesso imperatore. La parte dell'Africa, che si prese l'Africa dagli antichi effigiarla, e nella quale l'Africa è rappresentata dal signor *Leconte*, di Adriano, di Antonino e di Settimio Severo, è stata sotto la figura di una donna, che si adorna il capo colla proboscide, e colla chioma d'elefante, siccome può vedersi nel medesimo tratto da una gemma del museo di Ginevra. L'elefante essere soleva presso gli antichi, e gli antichi Romani facevano un simbolo di questa animale. Così l'Africa nelle medaglie di Adriano riportate dal signor *Leconte*, e l'imperatore sta in atto di sollevare la sua chioma, ricclinata di beneficio, e di un simbolo della fertilità. Nella medesima medaglia, l'elefante sta in atto di sollevare la sua chioma, e lo stesso imperatore.

La parte dell'Africa, che si prese l'Africa dagli antichi effigiarla, e nella quale l'Africa è rappresentata dal signor *Leconte*, di Adriano, di Antonino e di Settimio Severo, è stata sotto la figura di una donna, che si adorna il capo colla proboscide, e colla chioma d'elefante, siccome può vedersi nel medesimo tratto da una gemma del museo di Ginevra. L'elefante essere soleva presso gli antichi, e gli antichi Romani facevano un simbolo di questa animale. Così l'Africa nelle medaglie di Adriano riportate dal signor *Leconte*, e l'imperatore sta in atto di sollevare la sua chioma, ricclinata di beneficio, e di un simbolo della fertilità. Nella medesima medaglia, l'elefante sta in atto di sollevare la sua chioma, e lo stesso imperatore.

La parte dell'Africa, che si prese l'Africa dagli antichi effigiarla, e nella quale l'Africa è rappresentata dal signor *Leconte*, di Adriano, di Antonino e di Settimio Severo, è stata sotto la figura di una donna, che si adorna il capo colla proboscide, e colla chioma d'elefante, siccome può vedersi nel medesimo tratto da una gemma del museo di Ginevra. L'elefante essere soleva presso gli antichi, e gli antichi Romani facevano un simbolo di questa animale. Così l'Africa nelle medaglie di Adriano riportate dal signor *Leconte*, e l'imperatore sta in atto di sollevare la sua chioma, ricclinata di beneficio, e di un simbolo della fertilità. Nella medesima medaglia, l'elefante sta in atto di sollevare la sua chioma, e lo stesso imperatore.

La parte dell'Africa, che si prese l'Africa dagli antichi effigiarla, e nella quale l'Africa è rappresentata dal signor *Leconte*, di Adriano, di Antonino e di Settimio Severo, è stata sotto la figura di una donna, che si adorna il capo colla proboscide, e colla chioma d'elefante, siccome può vedersi nel medesimo tratto da una gemma del museo di Ginevra. L'elefante essere soleva presso gli antichi, e gli antichi Romani facevano un simbolo di questa animale. Così l'Africa nelle medaglie di Adriano riportate dal signor *Leconte*, e l'imperatore sta in atto di sollevare la sua chioma, ricclinata di beneficio, e di un simbolo della fertilità. Nella medesima medaglia, l'elefante sta in atto di sollevare la sua chioma, e lo stesso imperatore.



And. Bernini incisit

AFRICA

come rappresentata dagli Antichi



AFRICA
da una pittura di: Appiani

È secco quasi per tutto. In alcune parti, e fuori, *Le. R.* è ricoperto sotto la figura di una *U.* che si richiude alla cintura, e sopra un'elofione e sotto un'ombrello. I suoi capi di *U.* sono corti e crespi; di *Le.* sono pendono due grosse *U.* che sono fregate con molti nodi.

[illegible]

... prima l'esplosione che si è allontanato in pace
 ... sfiorare l'Alceide e lo ha ad un tratto fatto
 ... Ad un certo punto di tempo la macchina
 ... che segue nostro abbinco
 ... e i suoi compagni.



træ seco quasi per corredo vari serpenti e leoni. *Le Brun* la dipinse sotto la figura di una Mora scoperta sino alla cintura, assisa sopra un elefante e sotto un ampio ombrello. I suoi capelli sono neri, corti e crespi: dagli orecchi le pendono due grosse perle, e le braccia sono fregiate di ricchi monili

Africa dell' Appiani.

L' illustre nostro Appiani amò meglio d' effigiare l' Africa sotto l' immagine di una giovane donna di color bruno e di forme svelte e bene sviluppate: ha il capo lievemente e solo nella parte più verticale coperto di un leggerissimo velo; le sue labbra sono alquanto gonfie e promiuenti, ed angolare e acuto u' è il profilo del volto, giusta la comune forma degli Africani settentrionali: giace semignuda e sdrajata su di un tappeto, a cui serve quasi di guancia un fascio di spiche, ed è in atto di contemplare il cielo, col quale atteggiamento volle forse il pittore additarci che nell' Africa ebbe principio l' astronomia. Un leone le sta vicino colla testa sollevata.

In tale guisa l' egregio pittore si è allontanato in parte dal comune uso di effigiare l' Africa, e ne ha ad un tempo ben rappresentato il carattere. Ad oggetto però di riempire la composizione, e di renderla vie più analoga allo scopo nostro abbiamo aggiunte alcune antichità tratte dai monumenti egiziani.

DELL' EGITTO.

Questo paese unico nella natura ed unico ne' fasti delle nazioni meritava una descrizione più esatta, ed una storia più estesa e meno incerta di quella che fra le varie vicissitudini de' tempi è giunta fino a noi. La mancanza dei monumenti cui prestare si possa intiera fede, l'artificio di quelli che hanno mascherata la verità, il carattere degli autori che scrissero la storia dell'Egitto hanno reso assai difficoltoso il trattarla come si conviene: imperocchè riesce quasi impossibile in mezzo a tante contraddizioni il conciliare questi storici tanto con sè medesimi quanto con quelli degli altri popoli; e si può dire a ragione che l'Egitto sia già da gran tempo il più celebre ed il più sorprendente enigma della storia.

Manetone.

Fin dal tempo di Tolomeo Filadelfo la storia d'Egitto era già sì imbrogliata ed involupata in tante favole, che quel dotto e curioso principe volle che Manetone gran sacerdote d'Eliopoli ne componesse una più esatta sulle memorie, che si conservavano nei sacri archivj de' quali egli era custode. In fatto Manetone eseguì la commissione di lui, e scrisse molti libri sull' antichità e sulla filosofia e teologia di questi sì rinomati popoli, ch'egli trasse specialmente, siccome ci dice, dagli scritti di Mercurio.

Eratostene.

Anche Eratostene di Cirene chiamato in Alessandria da Tolomeo Evergete scrisse un'altra storia d'Egitto, e vi aggiunse i trentotto re di Tebe che erano stati omissi da Manetone. Ma questi libri insieme ad altri scritti sulla stessa materia disparvero nell'incendio della biblioteca d'Alessandria, e quel che ci è rimasto è apocrifo, se si eccettuano alcuni frammenti conservatici nelle

eitazioni in opere di altri autori. Ma quand'anche la storia di Manetone, che servì di fondamento agli scrittori che gli vennero in appresso, forse pervenuta fino a noi, qual conto mai, al dir di Eusebio, potremmo noi fare di una traduzione di traduzione di simboli in geroglifici, di geroglifici in caratteri egiziani sacri, di caratteri egizj sacri in lettere greche sacre, di lettere greche sacre in caratteri ordinarij?

Erodoto e Diodoro.

Le storie d'Erodoto e di Diodoro di Sicilia sono le più studiate e seguite, ma anch'essi sono al poco d'accordo sui nomi, sui tempi e sugli avvenimenti, ch'egli è di necessità convenire che i sacerdoti Egizj da essi loro consultati sopra molti fatti erano persone od ignoranti o di mala fede; quindi non è da maravigliarsi se l'ingegno degli eruditi venne continuamente esercitato nel procurare di rischiarare le frequenti contraddizioni che si trovano fra l'uno e l'altro scrittore.

Dicearco ed Apollodoro.

Noi potremmo aggiugnere ai detti storici Dicearco ed Apollodoro, se il primo ci avesse lasciato maggiori notizie, e se l'autorità del secondo, che troviamo citato soltanto da Syncelle, fosse degna di qualche considerazione.

Giuseppe Ebreo.

Giuseppe Ebreo, le cui opere ci pervennero nella loro integrità, avrebbe potuto comunicarci molte e meno incerte cognizioni, se l'interessamento ch'egli aveva d'esaltare l'antichità e la nobiltà della sua nazione non l'avesse indotto ad alterare la storia d'Egitto, onde collocare in un luogo ragguardevolissimo i suoi antichi Ebrei. Anche i primi Cristiani hanno continuato a fabbricare sulle stesse fondamenta; e S. Giustino martire, e Giulio Africano, e Clemente Alessandrino ed Eusebio hanno sempre più tentato d'innalzare l'antichità di Mosè, e di considerare le leggi e la sapienza di lui superiore in perfezione a quanto venne conosciuto dai Greci e dai Romani.

Giorgio Syncelle.

Giorgio Syncelle cancelliere della Chiesa di Costantinopoli, che viveva sul principio del secolo IX pretese di riformare tutta la storia d'Egitto col mezzo di una vecchia cronaca egiziana che gli cadde nelle mani. Egli fu il primo a scoprire che delle trenta

dinastie nominate da Manetone, e dagli antichi credute successive sedici erano collaterali; e con questo uerzo egli ridusse ai limiti della cronologia ordinaria l'immensa estensione del tempo che gli Egizj davano ai loro re.

Si consultano i monumenti in mancanza di storia.

Da quanto abbiamo detto noi possiamo dedurre, che se i paesi cangiassero, siccome cangiano i pensieri ed i costumi degli uomini, ci sarebbe quasi impossibile il conoscere qualche parte dell'antico Egitto. Ma la cosa non è così, e se pochi sono gli storici che ci hanno conservato viva e intera la memoria dei fasti di una sì saggia nazione, ci restano tuttavia bastanti monumenti, che possono somminiistrarci non poche cognizioni riguardanti le relazioni ed i costumi di questi popoli, e che servono ad imprimerci evidentemente l'alta idea ch'essi avevano del grande e del sublime nelle arti.

Descrizioni dell'Egitto.

La celebrità di questi monumenti trasse in Egitto suo dalle più remote contrade una quantità di viaggiatori ansiosi di vederli e di esaminarli; e le loro relazioni debbono essere per necessità conosciute ed attentamente consultate da chi desidera di porsi bene al fatto della storia di questo paese.

Abdollarif.

Fra le più antiche descrizioni dell'Egitto lasciateci dagli Arabi scrittori una delle prime si è quella di Abdollarif scrittore del secolo decimoterzo, che per testimonianza del de Sacy (1) è privo di que'difetti, che sono ordinariamente attribuiti agli scrittori di quella nazione; imperocchè tutto ciò che ci racconta altro non è che il risultamento della propria esperienza. Anzi nel leggere quest'opera ci si desta un vivissimo dispiacere, (tanto più grande se si riflette all'epoca in cui quest'Arabo scriveva) che egli non abbia percorso l'Egitto in tutta la sua estensione, e dilatate così le sue ricerche sopra un maggior numero di oggetti.

Pietro Martire.

Dopo le descrizioni lasciate in questi tempi dagli Arabi merita particolare menzione il nostro Pietro Martire milanese che nel-

(1) Notice de l'ouvrage d'Abdollarif par A. L. Silvestre de Sacy, Paris, Treuttel et Wurtz, 1803, in 8.°

L'anno 1501 essendosi portato in quelle parti in qualità d'ambasciatore del re di Spagna, fu uno de' primi a lasciarci una relazione delle cose ragguardevoli dell'Egitto.

Gréave, PP. Protaci e d' Orleans.

Sembrerà forse ad alcuno che le eruditissime relazioni de' moderni viaggiatori abbiano a far trascurare e porre in dimenticanza le anteriori lasciateci da uu Gréave, e le succinte descrizioni del Sayd dei PP. Protaci e Carlo Francesco d' Orleans, che troviamo inserite nella collezione di Thevenot. Ma la necessità di consultare anche questi antichi scrittori per avere sempre più un' esatta storia dell'Egitto apparirà chiaramente dalle loro opere, in cui si trovano indicati alcuni avanzi d' antichità che già più non sussistevano quando l'Egitto venne visitato in appresso dagli altri viaggiatori.

P. Wansleb.

Nè meno interessanti sono le due relazioni del P. Gio. Michele Wansleb sia per le molte ricerche d' antichità e le storiche cognizioni che vi si trovano, sia per l'esattezza delle descrizioni e de' nomi ch' egli diede ai luoghi ed ai monumenti da esso lui esaminati.

Paolo Luca.

Molti dubbj si sparsero sulla fedeltà de' racconti fattici da Paolo Luca nella descrizione del suo terzo viaggio intrapreso per ordine di Luigi XIV nell' alto e basso Egitto cc.; ma i viaggiatori che gli vennero in seguito hanno giustificata in gran parte la loro veracità. Egli è vero che Luca non ha veduto tutto, e che talvolta ha veduto malamente, ma non ha perciò spacciato favole: e se le sue descrizioni ci lasciano qualche cosa a desiderare, esse però non ci trattengono sopra oggetti chimerici. Questo viaggio insomma ha interessato moltissimo il pubblico, poichè esso fu il primo a render popolare la cognizione di una parte di monumenti dell' alto Egitto.

Maillet.

L' abate Lamaserie compose una descrizione dell'Egitto sulle erudite memorie di Maillet antico console di Francia nel Cairo. Lo studio de' classici scrittori, che Maillet aveva fatto fino dalla sua gioventù, congiunto alla cognizione della lingua Araba, ed ai vantaggi della sua carica, che gli procurava la conoscenza delle

persone più instruite del paese, ed il facile accesso ai varj monumenti dell'Egitto garantiscono in certo qual modo il merito delle sue osservazioni. Egli misurò le piramidi, e ne indicò verosimilmente l'oggetto cui erano destinate, e benchè altri dopo abbiano corretti alcuni errori che gli erano sfuggiti, pure non hanno lasciato di render giustizia alle tante diligenze e fatiche da esso lui sostenute. Maillet non fu però sì felice nelle sue congetture sull'origine del Nilo, e nelle sue osservazioni sul corso di questo fiume e sulla storia naturale del paese. Le scoperte fatte dai più recenti viaggiatori distruggono in gran parte ciò ch'egli aveva scritto sopra queste diverse materie.

Pocoke, Granger e Norden.

Le relazioni di Pocoke, Granger e Norden sparsero grandissima luce sugli antichi monumenti dell'Egitto; anzi quest'ultima può essere a ragione chiamata il primo viaggio pittorico di quelle famose contrade. Norden non si contentò di descrivere soltanto e disegnare i monumenti Egiziani, ma seguendo tutto il corso del Nilo ci rappresentò le spaventevoli cateratte di questo fiume, e copiando varj punti di vista ci ha fatto conoscere l'Egitto nelle sue parti più fertili, e ne' suoi più aridi deserti. Quanto poi sono istruttive le note e le addizioni estratte dagli autori antichi e moderni, colle quali il signor Langlès arricchì la nuova edizione di questo eruditissimo scrittore.

Savary.

Le lettere di Savary sull'Egitto ci offrono un parallelo dei costumi antichi e moderni de' suoi abitatori, e ci descrivono il commercio, l'agricoltura, il governo e l'antica religione de' medesimi. L'accusa che venne fatta a questo viaggiatore di avere imprecso a descrivere de' monumenti da esso lui non veduti, e di averci rappresentato un quadro troppo lusinghiero dell'Egitto non iscemarono gli applausi che egli meritamente ottenne.

Finora noi abbiamo veduto i dotti e gli artisti visitare l'Egitto qual culla delle umane cognizioni, ed affrettarsi, specialmente in questi ultimi tempi, a raccogliere gli avanzi delle arti e delle scienze. Ma questa terra feconda aspettava qualche naturalista, che osservasse con un occhio esercitato, e che descrivesse con esattezza le piante singolari ch'ella produce, e gli animali che la popolano.

Sonnini.

Sonnini pel primo ha aperto questa interessante carriera, in cui i suoi successori hanno dovuto fare i più rapidi progressi per la facilità, che hanno avuto di soggiornare più lungo tempo in Egitto. Le osservazioni fatte dal Sonnini sulla storia naturale di questo paese non gli hanno impedito di esaminarne le antichità; e la sua descrizione del famoso tempio di Dendera nell'alto Egitto, di cui egli fece disegnare le principali figure simboliche, è molto più estesa di quella lasciataci dal Norden.

Ma l'Egitto tante volte descritto restava tuttora a descriversi: la moltitudine de' monumenti stancava la pazienza de' viaggiatori, la loro mole impediva al semplice particolare di misurarli con esattezza, e lo stato di barbarie e d'anarchia, in cui si trovava e si trova tuttavia questo sì rinomato paese, rendeva altresì pericolosa una breve visita. Affine dunque di giungere ad ottenere de' risultamenti più completi e più certi era necessario, che le ricerche fossero fatte da un'unione di dotti e valenti artisti, e sotto la protezione di un'armata, che garantisse maggiormente la sicurezza delle loro persone.

Denon.

La spedizione in Egitto di Buonaparte produsse appunto ciò che si aspettava, ed il celebre Denon nella sua rinomata relazione, e nelle sue figure ci presenta l'Egitto sotto tanti rapporti quasi inosservati dai precedenti viaggiatori. Egli disegnò e descrisse con esattezza molti punti di vista e varj monumenti del Delta, e ci lasciò una pittura fedele delle forme e de' costumi domestici degli abitanti. Le piramidi e la pianura in cui sono situate, le vicinanze del Cairo, le case de' Turchi, i loro bagni, giardini e sepolcri hanno occupato continuamente il pennello del viaggiatore. Ma i più preziosi subbietti de' suoi disegni e delle sue descrizioni sono nell'alto Egitto, ove egli esaminò e ritrasse i templi della più remota antichità, ove raccolse un gran numero d'iscrizioni di cui sono coperti questi monumenti, ove fra le ceneri delle tombe dissotterrò il famoso manoscritto egiziano, che a ragione può essere creduto il primo che si conosca, ed il più antico che esista nel mondo, ove scoperse ne' bassi rilievi le battaglie ed i trionfi, le cerimonie politiche e religiose, le occupazioni campestri, e gli strumenti delle arti degli antichi Egizj.

Il Denon ha voluto altresì arricchire la sua bell' opera colle rappresentazioni delle battaglie date nell' alto Egitto, e delle quali egli dice d'essere stato sempre spettatore. Noi lasceremo a quei pochi Francesi, ch'ebbero la sorte di poter sottrarsi alla vendetta de' Mamelucchi, il giudicare se i disegni del Denon possono provare bastantemente *la superiorità della tattica francese alla disordinata marcia delle orde orientali*, o non darci anzi una giusta idea della fervida immaginazione del valente pittore.

Mayer.

Nello stesso anno che a Parigi si pubblicò il viaggio del Denon comparve alla luce in Londra un'opera di grande bellezza, che ci rappresenta le vedute dell' Egitto con alcune storiche osservazioni sugli usi e sui costumi de' suoi abitanti. I disegni originali appartenevano già al Cavaliere Roberto Ainslyc, e furono eseguiti durante la sua ambasceria a Costantinopoli dal valente pittore Luigi Mayer, ed incisi eccellentemente in Londra sotto la direzione di Tommaso Milton. Le vedute abbracciano non solo i monumenti che illustrano il basso Egitto, ma ciò ancora che gli abitatori offrono di più rimarchevole negli abiti e nelle azioni, e che inutilmente si cercherebbe nel viaggio del signor Denon. La bellezza dell'esecuzione de' rami è sorprendente, e le descrizioni scritte in uno stile chiaro, semplice e conciso sono stampate magnificamente: quest'opera in somma può essere considerata siccome uno de' più bei monumenti dell'incisione e della tipografia inglese.

Grande descrizione dell' Egitto pubblicata a spese del governo Francese.

Ma che diremo noi mai della tanto famosa *raccolta di osservazioni e ricerche state fatte in Egitto durante la spedizione dell'armata Francese?* Questa grand'opera intrapresa in Parigi per ordine di Napoleone, ed eseguita a spese del governo con una magnificenza veramente imperiale è quasi ridotta al suo termine. Ella è divisa in tre parti, la prima delle quali contiene i templi, i palazzi, le tombe e tutti gli antichi monumenti dell'Egitto misurati con precisione, una raccolta di vedute pittoresche rappresentanti i monumenti nel loro stato attuale, la topografia delle antiche città, una collezione di manoscritti egiziani, ed i monumenti d'astronomia, di pittura e di scultura: questa prima parte

distribuita in cinque volumi contiene quattrocentoventitrè tavole. La seconda divisa in due volumi ci presenta in centosettanta tavole i principali edifizii moderni, e tutto ciò che ha relazione allo stato attuale dell'Egitto. La terza parte distribuita parimenti in due volumi contiene la descrizione ed i disegni in duecento cinquanta tavole degli animali, de' vegetabili e de' minerali sconosciuti, od imperfettamente descritti. Il numero totale delle tavole si è dunque di 843, senza comprendere l'atlante geografico in cinquanta fogli di un'immensa grandezza, che forma una sezione separata. Colla grandissima magnificenza di questa edizione i Francesi hanno voluto eternare la memoria della loro malaugurata spedizione in Egitto, e stabilire il dominio della geografia e della storia: ma questo straordinario lusso heu poco aggiugne alle tante cognizioni antecedentemente pubblicate, e l'eccessivo prezzo dell'opera la rende quasi di nessun vantaggio al curioso osservatore, cui riesce assai difficile il poterla consultare, attesa la difficoltà di trovare heu anche nelle grandi capitali un solo acquirente.

Noi abbiamo dimostrato quali sieno le principali sorgenti, da cui procurammo d'attignere tutto ciò, che da noi venne giudicato opportuno a dare una chiara e giusta idea del costume antico e moderno di questa grande nazione. Noi ci siamo prevaluti delle cognizioni e delle immense fatiche de'dotti e di tanti valenti artisti, che viaggiarono in quelle parti, e dalle loro relazioni e dipinture ci siamo studiati di succhiare, qual ape industriosa, tutto ciò che ci ha di migliore onde comporre un tutto che non sussisteva. Ci lusinghiamo pertanto che il discreto lettore non esigerà da noi, per la smanìa di novità, un nuovo viaggio in Egitto per dissotterrare qualche rimasuglio d'antichità sfuggito alle ricerche di tanti viaggiatori. La difesa fatta all'erudito Savary, che venne anch'egli scioccamente rimproverato d'aver impresso a descrivere l'alto Egitto, senza essersi prima colà recato a visitarlo, potrà servire anche per noi di discolpa. Diamo qui l'indice de' principali viaggiatori ed autori, che hanno scritto di cose appartenenti al costume degli Egiziani.

Abdollariphi compendium rerum memorabilium Egypti, arabice. Tubingae, 1789, in 8.^o Oxonù 1800, in 4.^o

Lo stesso tradotto in tedesco. Halle, 1790, in 8.^o

Notizia dell'opera suddetta di A. E. Silvestre de Sacy. Paris Treuttel et Würtz 1803, in 8.^o

Cost. Vol. I. Africa.

- Abudagni seu Barbatii historin Jacobitarum seu Coptorum.* Lugd. Bat. 1740, in 8.^o
- Abulfedae (Ismael) Descriptio Aegypti arabice et latine; latine vertit et notas adjecit J. D. Michaelis.* Gottingae, 1776 in 4.^o
- A. G. D. Tablenu de l'Egypte pendant le séjour de l'armée française, avec la position et la distance réciproque des principaux lieux de l'Egypte etc.* Paris Cerioux, 1803, 2. vol. in 8.^o
- Alexander, Egyptians monuments preserved in the British museum.* London, 1805 gr. in foglio.
- Andreossy, Mémoire sur le lac Menzaleh etc.* Paris, Didot. 1800, in 4.^o
- D' Auville, Mémoire sur l'Egypte.* Paris, 1766, in 4.^o
- Antes John, Observations on the manners and customs of the Egyptians, the overflowing of the Nile and its effects etc.* London, 1804, in 4.^o
- Lo stesso Gera, Leipzig, et Weimar, 1800, in 8.^o*
- Auszüge aus einem ungedruckten Reise-Journal des H. L. nach. Egypten (Inserito nel magazzino dell'alta Slesia, 1789, 3.^o fascic.)*
- B*** l'abbé-Réflexions sur la relation du voyage d'Egypte par Granger.* Paris, Vincent, 1745, in 12.
- Bnnier l'abbé, Lettres à M. H. . . . sur l'origine des anciens dieux ou rois d'Egypte, qui expliquent ce qui a donné lieu aux fables des dieux de l'antiquité.* Paris, 1712, in 12.
- Baudelot de Dairval, Histoire de Ptolomée Aulètes.* Paris, 1698, in 12.
- Belgrado, Architettura Egiziana, dissertazione.* Parma, stamperia reale 1786, in 4.^o
- Bellonii Petri, De admirabili operum antiquorum praestantia liber, quo de Aegyptiis pyramidibus, de obeliscis, de labyrinthis sepulchralibus, et de antiquorum sepulchris agitur.* Parisiis, 1553, in 4.^o
- Bertuch, Essai sur les hiéroglyphes, ou nouvelles lettres sur ce sujet.* Weimar, 1804 in 4.^o
- Blumenau F. W. satistisch-geographisch-topographische Beschreibung von Egypten etc.* Halle, 1793, in 8.^o
- Boecleris Jo. Henrici, nomica Aegyptiorum tom. II. Dissertationum ejusdem nuctoris.* Argentorati, 1710, in 4.^o
- Bohadini F. Sjeddadi vitn et res gestae sultani Saladini. Arab. et Lat.* Lugd. Bat. 1755, in foglio.
- Breton l'Egypte et la Syrie etc.* Paris, Nepveu, 1813, 6. vol. in 18. fig.
- Brocchi, Ricerche sopra la scultura presso gli Egiziani.* Venezia, 1792 in 8.^o fig.
- Calcagnini Coelii commentatio de rebus Aegyptiacis.* Basileae, 1544 in fog.
- Casaliis Joan. De ritibus veterum Aegyptiorum.* Romae, 1644, in 4.^o e Hanoverae, 1681, in 4.^o
- Caussini Nicolai, Symbolica Aegyptiorum sapientia.* Parisiis, 1647, in 4.^o
- Chaulnes duc de, Memoires sur la véritable entrée du monument égyptien, qui se trouve à quatre lieues du Caire auprès de Sanarco, et*

qui a été consacré par la superstition à la sepulture des animaux adorés pendant leur vie. Paris, Jorry, 1783, in 4.^o

Collectanea veterum de legibus et rebus Ægyptiariis. V. alla fine dell'edizione greca e latina d'Erodoto di Thomas Galle, in fog. Londra 1679, e di quella di Gronovio. Lugl. Bat. 1716. in fog.

Denou Vivant, Voyage dans la haute et basse-Egypte pendant le cours de l'expédition du général Bonaparte. Paris, Didot, 1807, 2 vol. in fog. Lo stesso ibid. 2 vol. in 4.^o con un grosso vol. in fog. contenente le fig. - Lo stesso senza fig. ibid. 3 vol. in 12. - Tradotto in Inglese. Londra, 1807, 2 vol. in 4.^o e 2. vol. in 8.^o - Tradotto in Tedesco. Mayence, Volmar, 1803, 2 vol. in 8.^o - Tradotto in Italiano. Firenze, Molini, in fog. fig.

Description de l'Egypte, ou recueil des observations et des recherches qui ont été faites en Egypte pendant l'expédition de l'armée française. Paris de l'imprimerie royale, 1814.

Questa è la grand' opera sopra l'Egitto pubblicata a spese del governo francese dopo il rapporto del ministro dell'interno: ella è divisa in tre parti: antichità, stato moderno, e storia naturale, ed è contenuta in 9. vol. con 843 tavole, senza l'atlante geografico in cinquanta fogli. Il suo prezzo è di lir. 3,600 in carta fina, e di lir. 5400 in carta velina.

Diodori Siculi historiarum liber primus.

Dolomieu, memoir sur l'Egypte. Inserito nel giornale di fisica dell'anno 1794

Echellensis Abrahami, Eutichius vindicatus.

Eutichii patriarchae Alexandrini contextio gemmarum etc.

Ecclesiae Alexandrinae origines.

Flavii Josephi responsio ad Appionem grammaticum.

Forster, Travels in Egypt, etc. London, 1772, in 8.^o

Fourmont, description historique et géographique des plaines d'Héliopolis et de Memphis. Paris, 1750, in 4.^o

Granger, relation du voyage fait en Egypte en 1730, où l'on voit ce qu'il y a de plus remarquable, particulièrement sur l'histoire naturelle. Paris, Vincent, 1745, in 12.

Gréave Jean, description des pyramides d'Egypte, à quelle fin les pyramides ont été bâties, et de la manière des Egyptiens d'embaumer les corps; traduite de l'anglais par Melchisedech Thevenot. (Nella collezione di Thevenot, alla testa della prima parte).

Grobert, description des pyramides de Ghizé, du Caire, et de ses environs. Paris, Langlois, 1800, in 4.^o

Hamilton W, Remarks on several parts of Turkey Ægyptiaca. London 1809. in 4.^o

Heberer Michel, la servitude de l'Egypte, ou description de l'Egypte (in Tedesco). Heidelberg, 1610, in 4.^o

Herodotus Lib. II.

Histoire de l'Egypte, en langue Turque. Constant. (1729), in 4.^o

- Jameson G. spicilegia antiquit. Ægypti etc.* G'ass, 1730, in 8.^o
- Jablonski Pantheon Ægyptiorum.* Francof. 1750, 3 vol. in 8.^o
- De Memnone Græcor et Ægyptiorum.* Francofurti, 1753 in 4.^o
- Kiicheri Athanasii, Ædipus Ægyptiacus etc. cum fig.* Romæ, in fog. 1652, 1653, 1654.
- Obeliscus Pamphilius etc.* Romæ, 1650 in fog.
- Sphinx mysagoga.* Amst. 1676, in fog.
- Langlois P, Discours des hiérog. égyptiens.* Paris, 1584, in 4.^o
- Ar, H. Westerhovius.* Amst. 1735, in 4.^o
- Lemascrier l'abbé, description de l'Égypte, contenant plusieurs remarques curieuses sur la géographie ancienne et moderne de ce pays, sur ses monumens anciens, sur les mœurs, les coutumes etc. composée sur les mémoires de Mr. Mailet.* Paris, Rollin fils, 1740, in 4.^o et 1741, 2 vol. in 12 fig.
- Loyssée La, contenant le voyage de Saint Louis roi de France, pour aller en Égypte contre les Sarrasins etc.* Blois, 1593 in 4.^o
- Lucas Paul, Troisième voyage fait en 1714 par ordre du roi Louis XIV, dans la Turquie, l'Asie, la Syrie, la Palestine, la haute, et basse-Égypte, où l'on trouve des remarques très-curieuses, comparées à ce qu'ont dit les anciens sur le labyrinthe de l'Égypte, un grand nombre d'autres monumens de l'antiquité, dont il a fait la découverte, et un parallèle des coutumes modernes des Égyptiens avec les anciennes: orné de figures.* Rouen, Robert Macluel, 1719, 3 vol. in 12.
- Marshall Joan, Cronicus canon Ægyptiacus, Hebraicus, Græcus.* Londini 1672, in fog. *Idem.* Lipsiæ, 1676, in 4.^o *Idem.* Francofurti, 1690, in 4.^o
- Mascrier, description de l'Égypte.* Paris, 1753, in 4.^o
- Idée du gouvernement ancien et moderne de l'Égypte, avec la description d'une nouvelle pyramide, et des nouvelles remarques sur les mœurs, et les usages des habitans du pays.* Paris, Ganeau, 1743, in 12. traduit en Olandese. Utrecht, 1744, in 8.^o
- Marin, Histoire de Saladin sultan d'Égypte et de Syrie.* Paris, 1758, 2 vol. in 12.^o
- Mariti G, istoria della guerra di Aly Bey dell' Egitto.* Firenze, 1772, in 8.^o
- Mauved Alatafeti Jemaleddin, seu rerum Ægyptiarum annales, arab. et lat.* Cantab. 1792, in 4.^o
- Mayer Louis, vues d'Égypte, d'après les dessins originaux appartenant au chevalier Robert Ainslie, prises durant son ambassade à Constantinople, gravées sous les yeux de Thomas Milton, avec des observations historiques sur les mœurs et les usages des habitans de ce pays.* Londres, Bowyer, 1802, in fog. Lo stesso in Inglese.
- Monumens égyptiens gravés en 200 planches.* Rome, 1791, 2 vol. in fog.
- Murtadi fils de Graphide, l'Égypte, où il est traité des pyramides, du Nil, et autres merveilles de cette province, selon les opinions, et les traditions des Arabes. Traduction de Mr. Pierre Vallier, sur un manuscrit tiré de la bibliothèque du cardinal de Mazarin.* Paris, Joly, 1666, in 12.

- Norden Frederic Louis, *Voyage d'Egypte et de Nubie, contenant une description de l'ancienne et nouvelle Alexandrie, du vieux et du nouveau Caire, et des pyramides etc. etc.*; traduit du danois en français par Desroches de Partenais, Copenhague, Imp. R. 1755, 2 gr. vol. in fog. fig. - Nouvelle édition avec des notes et des additions par L. Langlès. Paris, Didot, 1795, 1798, 3 vol in 4.^o - In Inglese. Londra, Davis, 1752, 2 vol. in fog. - In Tedesco, 1779, 2. vol. in 8.^o
- Parentii Frncisci, *Collectanea de annis Ægyptiorum etc.* Parisiis, 1571 e 1616, in 8.^o
- P. (Paw), *Recherches philosophiques sur les Egyptiens, et les Chinois.* Amsterdam, 1773, vol. 2. in 12.
- Perizonii Jacobi, *Ægyptiarum originum et temporum antiquissimorum investigatio, in qua Marsham chronologia funditus evertitur, tum illae Usse-rii, Capelli, Pezronii, aliorumque examinantur et confutantur.* Lugd. Bat. 1711, 2. vol. in 8.^o
- Pezron P. Paul, *Chapitre XIII. de son antiquité des tems retablie.* In esso si tratta con molta dottrina ciò che riguarda l'antica storia dell'Egitto.
- Pietro Martire Milanese, *relazione delle cose notabili della provincia dell'Egitto, scritta in lingua latina, e tradotta da Carlo Passi.* Venezia, 1564, in 8.^o l'originale di questa versione è conosciuto sotto il titolo di *Legatio Bahilonica Petri Martiris.*
- Pignorii Laurentii, *characteres Ægyptii etc.* Francofurti, 1603, in 4.^o
- Mensa Isiaca,* Amstelodami, 1669, in 4.^o
- Vetustissimae tabulae aeneae hieroglyphicae de sacris Ægyptiorum litteris.* Venetiis, 1600 in 4.^o
- Plutarcus de Iside et Osiride.
- Pococke Richard, *a description of Egypt.* Londres, Bowiers, 1743, 2 vol. in fog. Ivi, 1748, in 4.^o
- Protaci et Charles-François d'Orleans, *relation du voynge du Sayd, ou de la Thébaïde fait en 1668.* (Nella collezione di Thevenot quarta parte)
- Ptolomaei Evergetae III. *Ægypti regis monumentum Adulitanum etc.* Romae 1631, in 4.^o Lugd. Bat. 1674, in 8.^o
- Quatremère Etienne, *memoires géographiques et historiques sur l'Egypte etc.* Paris, 1810, 2 vol in 8.^o
- Relazione dell' alto e basso Egitto di Thornill in Inglese.* Londra, 1663, in 8.^o
- Remond Gabriele, *descrizione esatta dell' Egitto superiore e inferiore, con osservazioni di costumi, e notizie di successi così antichi come moderni, tradotta dal Francese dal signor Angelo Riccardo Cosi.* Roma, Mascardi, 1680, in 4.^o
- Questa descrizione è cavata dal viaggio di Gabriele Remond alla Terra Santa.
- Rennudot Eusebii, *historia patriarcharum Alexandrinorum.* Parisiis, 1716, in 4.^o
- Saïs Gelit *historiador Turco, anaes de Egypto, en quo se trata de las*

cosas mas principales, que han succedio desde el principio del mundo. Madrid, 1678, in 4.º

Savary lettres sur l'Egypte, ou l'on offre le parallele des mœurs anciennes et nouvelles de ses habitans etc. etc., seconde édition. Paris, Onfroi, 1686, 3 vol. in 8.º *Le stesle* Paris, 1799, 4. vol. in 8.º fig. *In Inglese*, Londra, 2 vol. in 8.º *In Tedesco* Lipsia, 1789, in 8.º e Berlino, 1686, 1728, in 8.º *In Olandese*, Amsterdam, 1788, in 8.º *In Svedese*, Stockholm, 1790, in 8.º

Schmidt dissert. de sacerdotibus et sacrificiis Ægyptiorum. Tubingae, 1768 in 8.º

Sevin l'abbé, Dissertation sur Ménès, ou Mercure premier roi d'Egypte contre le sistème de Marsham et de Bochart. Paris, 1709, in 12.

Réponse à quelques critiques sur la dissertation de Ménès ec. Paris, 1710 in 12.

Sonnini C. S. Voyage dans la haute et basse-Egypte fait par ordre de l'ancien gouvernement, avec l'autorisation de la cour Ottomane. Paris, Buisson, 1799, 3 vol. in 8.º coll'atlante in 4.º tradotto in Inglese, Londra, Debret, 1800, in 4.º.

Sincelli Georgii, cronographia ad Adamo ad Diocletianum. Parisiis, e typog. reg. 1652, in fog. *Leggesi in quest'opera una cronaca antichissima d'Egitto, che sparge alcuni lumi su questa storia.*

Vaillant Joannes, historia Ptolomaeorum Ægypti regum a Ptolomaeo Sotere ad Cleopatram, ad fidem numismatum accomodata cum eorum iconibus. Amstelodami, 1701, in fog.

Valeriani Pierii, hieroglyphica, sive de sacris Ægyptiorum litteris etc. Lugduni, 1626, in fog. tradotto in Francese. Lion, 1615.

Vella Giuseppe, libro del consiglio di Egitto tradotto da ec. Palermo, 1793, in fog.

Wansleb Gio: Michele, relazione dello stato presente dell'Egitto. Fiorenza, 1670, in 12 e Parigi 1671, in 12.

Histoire de l'église d'Alexandrie fondée par S. Marc, que nous appellons des Jacobites Coptes Egypte. Paris, 1674 in 12.

Wansleb P. Nouvelle relation, en forme de journal, d'un voyage fait en Egypte en 1670, et 1675. Paris, Michaelet, 1677, in 12.

Warburton, essai sur les hiéroglyphes des Ægyptiens. Paris, 1744, 2 vol. in 12.

Wilson James, The history of Egypt. Lond. 1805, 3. vol. in 8.º

Winke, Brevis relatio de origine, natura, cursu et incremento Nili. Londra 1669, in 4.º

Il titolo è in latino, ma l'opera è scritta in lingua Inglese.

Withe J. Ægyptiaca, or observations upon some antiquities of Egypt. Oxford, 1801, in 8.º

Witsii Hermannii, Ægyptiaca, sive de Ægyptiacorum sacrorum cum Hebraicis collatione. Amstelodami, 1683, in 4.º e ivi, 1696, in 4.º

Wust, Egyptia, or observations on certain antiquities of Egypt. Oxford, et London, 1801, in 4.º

Nome antico e confini.

Questo paese sì celebre fin da' più rimoti tempi, detto dai suoi vecchi abitatori *Chemia*, e dai Copti presentemente appellato *Chenu*, e da noi più conosciuto pel nome greco di Αἴγυπτος Egitto, questo paese, che da alcuni antichi scrittori, e specialmente da Erodoto, era considerato come una delle quattro parti del mondo in allora conosciuto, altro non è che una lunga e quasi diritta valle rinchiusa da catene parallele di montagne e di colline, confinante a mezzodì coll' Etiopia, a settentrione col mediterraneo, ad oriente col mar rosso, e ad occidente coi deserti della Libia.

Il Nilo.

Il Nilo è l'unico fiume che vi scorre nel mezzo, e questo, dopo di avere attraversato l'Egitto superiore ed il medio, si divide in due gran braccia, che vanno a terminare nel mediterraneo, e che rinchiudono un'isola, la cui figura somigliante ad un triangolo o ad un Δ Delta le ha fatto dare il nome proprio a questa lettera greca. Altri cinque canali aveva una volta formato il Nilo, laonde andava a scaricarsi in mare, siccome vedremo in seguito, per le sette bocche tanto decantate dagli antichi scrittori.

Questo gran fiume, ch'è il maggiore tra quelli dell'antico continente, cela ancora, secondo Maltebrun, le sue varie sorgenti al curioso osservatore (1). Qualunque però ne sia la sua prima origine, esso riceve due gran fiumi d'Abissinia, il Tacaze de' moderni ed il fiume azzurro, e dopo di aver cinto un vasto tratto di paese nel Dongola, supera per ben tre volte un grand'argine di montagne, che pare voglia arrestare il suo corso, e per la terza cateratta s'apre l'ingresso in Egitto presso Siene od Assuan. Le celebri pianure di questo paese non vanterebbero un'eterna fertilità senza l'escrescenza del Nilo che le irriga, e le cuopre ad un tempo di un lino fecondatore. Sappiamo ora con certezza ciò che gli antichi non potevano che oscuramente travedere, cioè che le grandi piogge annue fra tropici sono la sola causa di quelle escrescenze comuni a tutti i fiumi della zona torrida, le quali nelle terre basse come l'Egitto producono inondazioni. L'escrescenza del Nilo

(1) Bruce, Voyage en Nubie et en Abyssinie entrepris pour decouvrir les sources du Nil ec.

comincia al solstizio d'estate, ed il fiume giugne alla sua maggiore altezza all'equinozio d'autunno, e rimane stazionario per qualche giorno, poi diminuisce lentamente: al solstizio d'inverno è già assai basso, ma resta ancora dell'acqua ne' gradi canali, ed allora coltivasi la terra.

Il Nilo come rappresentato dagli antichi.

Le cose maravigliose che gli antichi ci raccontarono del corso dell'escrescenza delle produzioni e de' varj accidenti del Nilo hanno dato occasione agli artefici di rappresentarle in varie forme, sotto le quali si riconosce un testimonio di quanto ci venne narrato dagli antichi e da' moderni scrittori intorno alle prerogative del medesimo. Fra le varie statue che ci rappresentano il Nilo la più superba si è quella semicolossale, che trovavasi da gran tempo nel museo Pio-Clementino (1), e che forma interinalmente uno de' più insigni ornamenti del gran museo di Parigi. Noi giudichiamo necessario di presentargliela nella tavola 4, disegnata con tutta l'esattezza, affinchè l'erudito osservatore possa conoscere con piacere in questa sola scultura tutta la storia naturale dell'Egitto.

Non avendo noi nulla da aggiugnere all'esatta descrizione fattane dall'eruditissimo Giambatista Visconti nel primo volume del museo Pio-Clementino ci contenteremo di riferire un'analisi delle sue principali osservazioni su di questo famoso monumento.

Giace la maestosa figura sopra un terrazzo tutto scolpito a onde: si appoggia col sinistro gomito sulla sfinge, e colla manca regge il grau cornucopia, simbolo della fertilità procurata dal Nilo all'Egitto. Il vomere vi trioufa nel centro; nella destra abbandonata sul fianco ha un fascio di spighe, e la corona che gli stringe la chioma è composta di biade e di produzioni Egiziane. Non può esprimersi con quanta leggiadria di mosse, con qual varietà di situazioni siengli disposti attorno sedici putti, geroglifico de' sedici cubiti della sua vantaggiosa escrescenza. Ve ne ha di quelli che scherzano col coccodrillo, alcuni si sforzano di salire sulle gran membra,

(1) Questo gruppo maraviglioso scolpito in marmo Peotelico, alto palmi sette e un'oncia, lungo palmi tredici e due terzi, (cinque piedi sopra 9 piedi e 6 pollici) fu dissotterrato presso la Minerva a' tempi di Leone X. che lo trasferì in Vaticano. I molti monumenti Egiziani scoperti in quei contorni dimostrano esser ivi stato il celebre Iseo, o tempio d'Iside anticamente eretto nel campo Marzio.

NILÜ

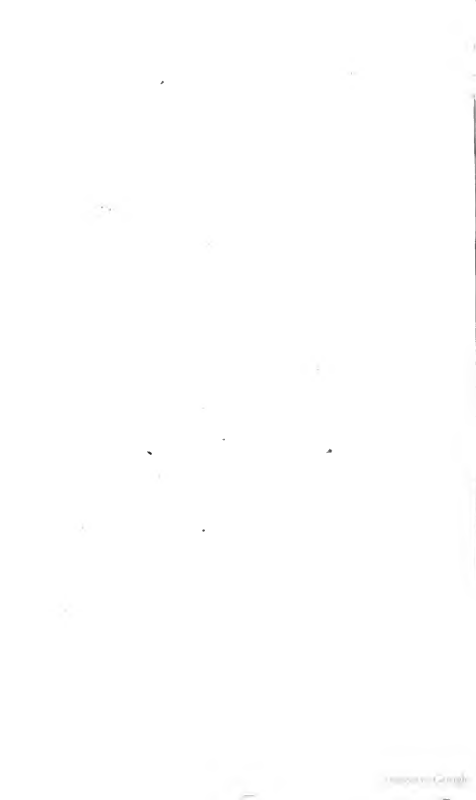
some representations of the Nile





Ant. Dumas, sculp.

NILQ
come rappresentato dagli Antichi



altri è giunto a posarsi sugli omeri del Nume, ed uno si è annidato fin nel centro del suo cornucopia. Quest'ultimo merita una particolare attenzione. Le copie che si son fatte di questo monumento (1) nel cangiar l'atteggiamento del detto putto hanno diminuito di molto la grazia della posa, che si osserva nell'antico, in cui le braccia incrociate sul petto, significando il riposo in mezzo all'abbondanza, sono un motivo di composizione molto più ingegnoso di quel che non sia l'altro, che ci rappresentò per capriccio un putto che tiene in mano le frutta.

Il valente artefice di sì bella composizione vi aggiunse ancora de' parerghi, per illustrare sempre più la storia naturale delle sponde del Nilo, contornando il terrazzo dove egli si posa di bassirilievi, ne' quali si distingue la *ninfea* propria di questo fiume, ed il biblo o papiro, e, come si crede, si conosce la colocasia nel frutto diviso in più celle a guisa di favi di miele, che s'innalza sulla superficie delle acque (2).

Fra gli animali si distinguono il coccodrillo e l'ippopotamo. Visconti osserva, che la figura di quest'ultimo è più esatta di quel che la descrivono gli antichi naturalisti, che l'artefice non è caduto ne' loro errori di attribuirgli i piedi bovini e i denti di cinghiale. Qui si vede l'icneumone secondo la descrizione di Nicandro molto simile ad una donnola o faina, e l'ibi col becco ricurvo, come lo descrivono Plinio e Pausania.

Si veggono finalmente fra questi varj oggetti su picciole barche alcuni uomini simiglianti ai pigmei, e tali creduti nell'esposizione di simili rappresentanze nelle pitture d'Ercolano; ma Visconti, con una interpretazione fondata sopra un passo di Plinio, riconosce in essi giudiziosamente i Tentiriti, abitanti d'un'isola di questo fiume, che si distinguevano per la loro breve statura dagli altri Egizj, e che erano assai rinomati pel loro valore, e per la loro destrezza nella caccia de' coccodrilli. Ma ritorniamo dove la necessità di esporre alla nostra vista una delle più belle rappresentazioni del Nilo ci ha fatto dipartire alquanto dalla intrapresa descrizione di questa gran valle.

(1) V. Montfaucon, *antiquité expliquée* tom. III. part. 1. pl. 108 etc. etc.

(2) Quest'è la fava Nilotica descritta da Teofrasto *Hist. plant.* IV. 10. *Cest. Vol. I. Africa*

Monti.

Le montagne che racchiudono il Nilo nell' alto Egitto sono intersecate da gole che menano da un lato sui lidi del mar rosso, e dall' altro nelle Oasi. Presso Benisouef la valle del Nilo fatta già larga verso occidente s' apre da quella stessa plaga, e scopre le fertili pianure del Faium; e presso il Cairo le catene de' monti che ciugono la valle del Nilo s' allontanano da una parte e dall' altra; l' una sotto il nome di Gebel al Nairon si dirige al nord-ouest verso il mediterraneo, l' altra chiamata Gebel al Attaka va diritta all' oriente verso Suez. Sembra che i monti all' occidente del Nilo sieno calcarei e conchigliacei; e sembra che in quelli d' oriente il serpentino ed il granito formino le più alte vette. Questi cenni generali che sono soggetti a restrizioni furono in certo modo sminuzzati da Malte-Brun nel libro 81 della sua geografia universale. A noi qui basterà l' avvertire due cose, che possono servire d' istruzione all' artista, ed all' amatore della storia naturale: la prima si è che la pietra, che servì a costruire la piramide di Cheope presso Ghizè, è una pietra calcarea di grana fina e d' un grigio bianco, che cede allo scarpello; e che l' intonacatura della piramide chiamata Micerino, e tanti altri antichi monumenti sono di granito roseo, che credesi essere il piropecilo di Plinio. La seconda poi si è che Wad mincralogista Danese pubblicò un saggio sui fossili d' Egitto dedotto da campioni antichi conservati a Velletri nel museo del cardinale Borgia, i quali campioni altro non sono per la maggior parte che basalto, che è la pietra etiopica d' Erodoto e di Strabone.

Clima.

L' Egitto non essendo troppo lontano dal tropico è sottoposto ad un caldo eccessivo dal mese di marzo fino al mese di novembre. Niente è più raro della pioggia in questa valle, tranne sui lidi del mare, e più si va al sud, più ciò si verifica. Le evaporazioni del mediterraneo in tempo d' estate spinte dai venti settentrionali non trovando in questa lunga valle alcun punto, ove il terreno sia alto abbastanza per fermare le nubi, vanno ad accumularsi fra le montagne dell' Africa centrale. Colà ridotte in pioggia iugrossano in torrenti, che unendosi al Nilo ne gonfian l' acque che inondano tutta la valle. I mesi in cui cadon le piogge in Egitto chiamansi inverno. Al Cairo si hanno quattro o cinque pioggie dirotte; nell' alto Egitto una o due al più nel corso dell' anno co-





J. W. B. 1788

Vegetabili

il termine medio. Verso il mare le pioggie sono più

del paese

entro dell'Egitto varia secondo la diversità de' luoghi, ma generalmente, il suolo è piano ed uniforme: tutto ciò che questo paese non presenta che la più terribile nudità, ed è una estesa immensa e monotona, interrotta appena da qualche vanto la bianchezza della sabbia de' deserti, e l'atmosfera è agitata dal movimento dei cocenti raggi del sole illudono l'osservatore, che gli par di vedere un vasto mare, in cui riflette la loro immagine que' pochi vili edifici, che simili ad isole si presentano. Il Delta all'incontro ci offre una ricca vegetazione, creata dal Nilo, che tutti gli anni sopraffonda colle sue acque, e la mancanza della pioggia, portandovi ricchezza, basta per renderlo degli altri paesi. Non v'ha spettacolo più bello e più utile di quello che presenta specialmente il basso Egitto nel corso dell'anno. Se ne' mesi di luglio o di agosto si va su qualche vetta o sulle alte piramidi, si scorge un vasto paese, nel quale s'innalzano molte città, che tra esse comunicano per mezzo di varj argini tutti adorni di piacevoli boschetti, e di alberi. Al contrario, cioè verso i mesi di febbrajo e di febbrajo, si oltre una ridotta prateria smaltata di bellissimi fiori, e sono per tutto vaganti numerose greggie, ed una gran moltitudine d'agricoltori. L'aria in quel tempo è molto benefica dal soffiare del vento, che spargono i cedri e gli acaci, ed è sì pura che non si può respirare altra più gradevole e più salubre. Pure in questa stagione che la natura, in allora morta per noi, non abbia vita che si si felice soggiorno.

notabili.

Questa ricca valle è dopo tanti secoli sotto il dominio dell'Arabia, per il che sarebbe ben difficile cosa il distinguere le piante che sono proprie delle esotiche, introdotevi in diverse epoche dal tempo. Il amor del guadagno, e che insensibilmente si si sa, ha fatto che le piante si sian tutte state. Tutti i frutti più squisiti dell'Egitto, vi si coltivano con una diligenza, perchè se ne ha un esito corrispondente alle tante di chi ne ha cura: ma le piante di maggiore importanza per l'utile della loro riputazione, e che si vedono lievemente scolpite su' monumenti dell'Egitto, sono fra le altre il *loto*,



In forma

Vegetabili

stituiscono il termine medio. Verso il mare le piogge sono più frequenti.

Aspetto del paese

L'aspetto dell'Egitto varia secondo la diversità de' luoghi, ma parlando generalmente, il suolo è piano ed uniforme: tuttociò che circonda questo paese non presenta che la più terribile nudità. Un orizzonte immenso e monotono, interrotto appena da qualche trista palma, la bianchezza della sabbia de' deserti, e l'atmosfera messa in movimento dai cocenti raggi del sole illudono l'osservatore in modo, che gli par di vedere un vasto mare, in cui riflettono ben anche la loro immagine que' pochi villaggi, che simili ad isole gli si presentano. Il Delta all'incontro ci offre una ricca vegetazione prodotta dal Nilo, che tutti gli anni supplisce colle sue inondazioni alla mancanza delle piogge, portandovi come un giusto tributo quelle degli altri paesi. Non v'ha spettacolo più bello e più gradevole di quello che presenta specialmente il basso Egitto in due stagioni dell'anno. Se ne' mesi di luglio o di agosto si ascende su qualche vetta o sulle alte piramidi, si scorge un vasto mare, entro il quale s'innalzano molte città, che tra esse comunicano per mezzo di varj argini tutti adorni di piacevoli boschetti. Nell'inverno al contrario, cioè verso i mesi di febbrajo e di febbrajo, ci si offre una ridente prateria smaltata di bellissimi fiori, e vi si vedono per entro vaganti numerose greggie, ed una gran moltitudine d'agricoltori. L'aria in quel tempo è imbalsamata dal soave odore che spargono i cedri e gli aranci, ed è sì pura che non se ne può respirare altra più gradevole e più salubre. Pare in somma che la natura, in allora morta per noi, non abbia vita che in un sì felice soggiorno.

Vegetabili.

Questa ricca valle è dopo tanti secoli sotto il dominio dell'uomo, per il che sarebbe ben difficil cosa il distinguere le produzioni indigene dalle esotiche, introdottevi in diverse epoche dal piacere o dall'amor del guadagno, e che insensibilmente vi si saranno naturalizzate. Tutti i frutti più squisiti dell'Europa vi si coltivano con ogni diligenza, perchè se ne ha un esito corrispondente alle fatiche di chi ne ha cura: ma le piante di maggiore importanza per l'antica loro riputazione, e che si vedono frequentemente scolpite sui monumenti dell'Egitto, sono fra le altre il *loro*,

la *persea* ed il *papiro*. Il primo, che alligna in abbondanza nel basso Egitto, e specialmente presso *Rashid* ovvero Rosetta, dagli abitanti è detto *al bahnin*, ed è una specie di *nymphaea* o giglio d'acqua, che dopo l'inondazione copre i canali e gli stagni co' suoi fiori bianchi o celesti con una grazia inimitabile.

Malgrado delle descrizioni lasciateci da Teofrasto, da Dioscoride, da Prospero Alpino e da altri, questa pianta, dice Savary nelle sue lettere sopra l'Egitto, non si conosceva ancora perfettamente. Il loto, egli prosiegue, è una ninfea particolare all'Egitto, che cresce ne' ruscelli e sulla riva de' laghi. Ve ne sono di due specie, l'uno coi fiori bianchi, e l'altro coi fiori azzurricci. Il calice del loto si chiude come quello di un largo tulipano, e spande un odore soave che si accosta a quello del giglio. La prima specie produce una radice rotonda simile a un pomo di terra. Gli abitanti delle rive del lago Menzalé (Tennis) se ne nutrono. I ruscelli nelle vicinanze di Damietta sono coperti di questi fiori maestosi, che s'innalzano di due piedi sopra dell'acqua. Alcuni viaggiatori dicono che questa pianta è scomparsa dall'Egitto, ma egli è d'uopo avvertire che questi non hanno veduto il loto, poichè non si trova già sui grandi canali del Nilo, ma ne' ruscelli che attraversano le terre. Vedi la tavola 5. fig. 1.

La *persea*, sacra ad Iside, è una pianta di cui hanno parlato Teofrasto, Strabone, Plutarco, Dioscoride, Plinio ed altri antichi scrittori, e che ora più non esiste in Egitto. Essa ha i fiori come la rosa, composti di molti petali disposti in giro: nel mezzo di questo fiore s'innalza un pistillo che diviene poi un frutto carnoso e molle, che rinchiude una dura semenza divisa in due lobi ed involupata in una specie di membrana o pericardio. La bellezza di questa pianta, che è sempre verde, l'odore aromatico delle sue foglie, la loro somiglianza ad una lingua, e quella del suo nocciolo ad un cuore, sono la sorgente dei misteri che gli Egizj vi scorgevano. Essi l'avevano consacrata a Iside, e mettevano sulla testa dei loro idoli il frutto della medesima ora intero ed ora aperto, per far apparire la mandorla, ciò che deve sempre avvertirsi per distinguere il loto dalla *persea*, che trovansi effigiati nei monumenti Egiziani.

La canna *papyrus* consacrata alla letteratura, e che serviva ad altri moltissimi usi, è detta presentemente *el bordi*, e suole alli-



Am. Batman insar

femina

• lungo le sponde del Nilo. Larcher nelle sue *ecclesiasticae* e *antichitatis* ad Erodoto ne dà una lunghissima descrizione testè data, alla quale aggiunge l'altra di Plinio colle osservazioni di Larcher. Noi ve ne presentiamo il disegno nella figura 3 della tavola 5, copiato esattamente dal viaggio di Banne (1), che sentì questa pianta nel tempo del suo soggiorno in Egitto. Gli dice, arrivava all'altezza di quindici piedi, ma per altro non eccede i dieci.

La *colza nera*, tanto rinomata anticamente, si coltiva tuttora in Egitto, perchè le sue grosse radici sono di grande nutrimento ed ancora è una di quelle piante, che si vedono scegliere sempre in Egitto. Vedi la figura 3 della detta tavola 5 la fig. 4 della *manet*, specie di canna, della quale abbiamo grandemente parlato cui abbiamo già parlato nella descrizione della *manet*.

Il *fenocchio*, che colla folta sua ombra copre una non piccola parte del terreno, è stimato particolarmente pel suo frutto. (Vedi la fig. 5). Il *dattero*, (figura 6) il *pastacchio*, la *cassia* o *casia* sono piante coltivate nelle vicinanze delle città. L'*hera* che cresce altresì in particolar modo all'Egitto: i suoi fiori hanno un bellissimo odore, e gli abitanti se ne valgono nel loro uso domestico. Il *fenocchio* per un tale abbattimento e l'uso loro, si tingono le guanche e certe altre parti del corpo di un color rossigno tratto da questa pianta.

di.

• Gli animali, che caratterizzano l'Egitto sono per lo più i seguenti: il *felino*, figura 1 tavola 6, e l'*ippopotamo*, ivi figura 2, che è un cavallo di fiume, ambedue abitanti del Nilo.

Il coccodrillo dell'Egitto è il più grande di tutti gli animali di questo genere, poichè se ne sono trovati anche di 30, e più di lunghezza. Le cose che mirasi intorno a questo animale sono troppo note ed insistenti, perchè nel raccontarle.

• Ci accontenteremo di qui ripetere che quelli di Egitto si trammutano a liti e destri nella creta del mar Rosso. Per il secondo basterà l'avvertire, che la lunghezza del corpo di circa undici piedi, la grossezza in diametro di circa tre piedi e cinque pollici e mezzo a l'abozzo della



gnare lungo le sponde del Nilo. Larcher nelle sue eruditissime annotazioni ad Erodoto ne dà una lunghissima descrizione cavata da Teofrasto, alla quale aggiunge l'altra di Plinio colle osservazioni di Guilandin. Noi ve ne presentiamo il disegno nella figura 2 della tavola 5, copiato esattamente dal viaggio di Bruce (1), che ci presentò questa pianta nel tempo del suo incremento: una volta, egli dice, arrivava all'altezza di quindici piedi, ma presentemente non eccede i dieci.

La *colocasia*, tanto rinomata anticamente, si coltiva tuttora in Egitto, perchè le sue grosse radici sono di grande nutrimento, ed essa ancora è una di quelle piante, che si vedono scolpite sui monumenti Egiziani. Vedi la figura 3 della detta tavola 5. La fig. 4 ci presenta la *musa*, specie di canna, dalla quale escono grandissime foglie, di cui abbiamo già parlato nella descrizione della Cina.

Il *sicomoro*, che colla folta sua ombra copre una non picciola superficie di terreno, è stimato particolarmente pel suo frutto. (Vedi figura 5) Il *dattero*, (figura 6) il *pistacchio*, la *cassia* ornano le rive, e sono piante coltivate nelle vicinanze delle città. L'*hen-na* appartiene altresì in particolar modo all'Egitto: i suoi fiori hanno un bonissimo odore, e gli abitanti se ne valgono ne' loro bagni, e le femmine per un tale abbellimento e liscio loro, si tingono le unghie e certe altre parti del corpo di un color rosseggiante tratto da questa pianta.

Animali.

Gli animali, che caratterizzano l'Egitto sono primieramente il *coccodrillo*, figura 1 tavola 6, e l'*ippopotamo*, ivi figura 2, che val cavallo di fiume, amendue abitanti del Nilo.

Il *coccodrillo* dell'Egitto è il più grande di tutti gli animali di questo genere, poichè se ne sono trovati anche di 30, e più piedi di lunghezza. Le cose che narransi intorno a questo animale sono troppo note ed insussistenti, perchè noi ne parliamo, e quindi ci accontenteremo di qui ripetere che que' di Tentira erano soprammodo arditi e destri nella caccia del medesimo. Per riguardo al secondo basterà l'avvertire, che la lunghezza del suo corpo è di circa undici piedi, la grossezza in circonferenza di dieci, e di quattro piedi e cinque pollici circa l'altezza, e che

(1) V. Bruce opera suddetta.

egli era assai comune nell'alto Egitto, e sopra tutto lungo le cataratte del Nilo. Ora questi animali si trovano tanto di rado, che gli Egizj non sono meno degli Europei curiosi di vederli. Vi si trovano le *gazzelle*, delle quali la più ordinaria è l'*antilope orix*, rammentata dal Sonnini; il *chacal*, figura 3, che rassomiglia a picciola volpe col muso molto aguzzo e grossissima coda, che sta ordinariamente nelle rovine.

Erodoto, Aristotile, Plinio, ed il dotto naturalista Prospero Alpino, che fu per lungo tempo in Egitto, dicono che ivi trovasi anche il *lupo*. Il Sonnini però asserisce assolutamente contro l'opinione di tutti i suddetti autori, che in questa parte del mondo non v'ha alcun lupo, e vuole che si debba riferire al *chacal* tutto ciò che dai medesimi venne detto intorno al lupo. Larcher nelle sue annotazioni ad Erodoto prova, che se i lupi non sono aborigeni nell'Egitto, vi potevano ciò nonostante andare con facilità dall'istmo di Suez. Trovansi pure in quelle parti l'*jena* che mostrasi spesse volte nei deserti dell'alto Egitto, l'*icneumone*, figura 4, o sorcio Egiziano, che ha il corpo tutto screziato di macchie gialle, bianche e cenerignole, ed il *camaleonte*, figura 5, che si vede in tutte le parti dell'Egitto, assai conosciuto pel suo frequente cangiarsi di colore a seconda del clima e delle passioni che lo agitano. Vi sono i *bufali* o bovi selvatici sempre neri, ed i *cammelli* e *dromedari*, animali sì utili agli Egizj, e che sembrano creati dalla natura espressamente per la vita del deserto; nè mancano i cavalli, gli asini, le capre e le pecore, ed i montoni di Barberia, che sono nudriti nell'Egitto inferiore.

L'Egitto abbonda altresì di uccelli, che sono generalmente poco diversi da quelli dell'Europa, come gli *struzzi*, le *aquile*, i *falconi*, i *pellicani*, gli *aironi* e le *anitre*. Uno però degli uccelli propri e singolari del Nilo è l'*ibi*, che si pasce di serpenti, rane, lumaconi, cavallette, e di altre sì fatte generazioni d'insetti. Questo uccello, tenuto in grandissima venerazione dagli Egizj, e che si vede rappresentato nei geroglifici degli antichi monumenti, e conservato in tante mummie, è divenuto rarissimo anche nell'Egitto. Pare incredibile che dopo tante osservazioni fatte sull'*ibi* nessuno finora sia d'accordo nel dare un'esatta descrizione di questo sì celebre uccello (1).

(1) Anciennes mémoires de l'Académie tom. 3. partie 5.

Il viaggiatore Inglese Jam. Bruce crede di aver trovato nella bassa Etiopia il vero *ibi* degli Egizj conosciuto colà col nome arabo *Abou-Hannès*, ch'egli pel primo ha renduto alla storia naturale. Sonnini ci dice che Bruce concepì questa idea estremamente probabile dall'esatto paragone fatto cogli *ibi* imbalsamati, e dalle descrizioni lasciateci dagli antichi storici. Bruce perciò ci fece osservare gli errori commessi dai naturalisti nel definire le forme e le qualità di questo uccello, e quelli in ispecie di Buffon, che ci rappresentò l'*ibi* colla metà della testa di color cremesino, col becco di un giallo dorato, col collo grosso e colle gambe lunghe, sottili e di color di porpora; in una figura in somma, che non rassomiglia per niente all'uccello ch'essa dovrebbe rappresentare, non vi si vedendo nè la forma nè il colore ch'egli ha trovato nel suo *Abou-Hannès*. Questo ha il becco lungo cinque pollici e mezzo, le gambe e le coscie undici e mezzo, ed è alto dal piede fino al dorso diecinove pollici: le gambe ed i piedi sono neri, la testa è di color bruno, e l'egual tinta si estende sulla parte superiore del collo fino al dorso; la gola, lo stomaco, il dorso e le coscie sono di color bianco, e nere sono le penne più grandi delle ali fino all'estremità della coda, come si vede nella figura 6 della tavola suddetta. Sonnini, durante il suo soggiorno in Egitto, non ha mai veduto un solo uccello della specie descritta da Buffon sotto il nome d'*ibi bianco*, nè un solo *Abou-Hannès*: questo però, secondo la stessa relazione di Bruce, non si trova presentemente che nell'Abissinia.

All' *ibi* sembra succeduta in Egitto la *cicogna*, uccello che già eravi appena noto, ma che si è moltiplicato infinitamente, e che tanto dai maomettani, quanto dai nativi è tenuto in grande venerazione, fors'anche perchè è molto utile a nettare il paese umido e fangoso dopo l'inondazione da una quantità d'insetti e rettili che vi si trovano. Geoffroy ha veduto l'*oca* d'Egitto, *anas Aegyptiaca* (1), che fu rappresentata su tutti i templi dell'Egitto superiore tanto in scultura che in pittura, ed egli tiene per sicuro, che quest'uccello sia il *chenalope* di Erodoto, che gli antichi Egizj hanno onorato al segno di dedicargli una città chiamata *Chanoboscion*.

Rettili.

Lo stesso Geoffroy, che ha recentemente arricchito co' suoi an-

(1) Menagerie du museum art. Oie d'Egypte.

nali del museo (1) la zoologia di molti animali portati dall' Egitto, ha trovato il *coluber haje*, che è figurato in tutti i geroglifici siccome emblema della prudenza, e il *coluber vipera*, che è la vera vipera degli antichi. Essa è lunga incirca due piedi, ed è chiamata dai Greci *ceraste*, perchè ha al di sopra degli occhi due punte simili a due piccoli corni. Vedi la tavola 6, figura 7.

Pesci.

Il Nilo ed i laghi dell' Egitto somministrano una doviziosa copia di pesci, e meritano particolar menzione que' che ora si chiamano *keser* o *lates*, detti dagli antichi *latos*, il *cashouc* appellato un tempo *oxyrinchus* pel suo naso aguzzo, ed il *bonni* detto una volta *lepidatus*: pesci tutti pei quali gli antichi Egizj avevano grande venerazione. Il suddetto Geoffroy ha scritto una memoria sugli animali del Nilo conosciuti dai Greci, e sulle relazioni fra questi animali e la teogonia degli antichi Egizj (2).

Primi abitatori dell' Egitto.

Sembra che l' Egitto nella sua origine abbia tirato la sua popolazione dall' Arabia o dalla Siria; poichè gli Egizj e gli Abissini hanno formato in tutti i tempi una razza diversa da quella degli altri Africani. I viaggiatori osservano costantemente, che i Cofti considerati a ragione come abitanti aborigeni dell' Egitto hanno la loro testa conformata diversamente da quella de' negri, e che in essi non vedesi alcun carattere di questa razza, e che dovea bastare a Volney l'osservare con un po' d' attenzione una mummia ed un Cofto per convincersi, che giammai gli Egiziani vi hanno appartenuto. Il loro colore è di un bruno scuro, la loro fronte bassa e piatta, i capelli mezzo lanosi e ricci, ma non di troppo, gli occhi poco aperti, le guancie rilevate, i loro nasi più corti che schiacciati, e spesso volte aquilini, grande la bocca, e grosse le labbra, e rara e povera la barba, e v'è in somma grandissima somiglianza fra le forme ed il viso dei Cofti moderni, e le statue e le pitture, che esistono tuttora nei monumenti antichi dell' Egitto. Presentemente la classe più numerosa degli abitanti, se non si considerano i mammeluchi, è composta di arabi o di maomettani, che discendono dagli ultimi conquistatori.

(1) Annales du museum Tom. I.

(2) Ne fu pubblicato un estratto nel *Bulletin philomatique* dell' anno X. (1802)

- Africa - Egitto

7411



Tutte le vari abitanti dell'Egitto



Ant. Bernieri incisit

Teste di vari abitanti dell'Egitto



Carattere delle teste degli antichi Egizj.

Noi crediamo necessario di presentarvi in disegno le forme delle teste degli abitatori dell' Egitto, affine di darvi qualche idea del vario loro carattere. E primieramente parlando de' più antichi Egizj voi ne potrete osservare i lineamenti nelle figure principali del basso rilievo che riportiamo alla tavola 8, monumento condotto con amore, e non senza merito di disegno, forse quindici secoli innanzi l'era volgare. Non vogliamo però tralasciare di presentarvi qui nella tavola 7 la figura num. 1 creduta un geunino ritratto del protagonista ripetuto più volte in quella grandiosa scena. Voi scorgerete chiaramente ciò che abbiamo già detto sopra, che nulla ci ha in esso del carattere africano, e che anzi tutto qui spira quella nobiltà ed eleganza, che si ravvisa nelle greche figure.

Teste dei Cofti.

I Cofti secondo il sentimento degli eruditi, sono, come si è detto i soli, dalla cui fisionomia si possa argomentare la preferenza d' originalità sopra tutti gli altri abitatori dell' Egitto. Il signor Denon erede ravvisarla ne' due monaci Cofti, che gli si presentarono all'occhio in Rosetta, e pensò che in quella città più che nel Cairo, dove la dissolutezza dei costumi guasta naturalmente ed altera il carattere nativo dei popoli, avrebbe potuto riconoscere più marcati i segni che li caratterizzano. Egli ci ha lasciato il ritratto di quei due Cofti, e noi ve li prescuiamo con piacere nella figura num. 2 della detta tavola.

Essendosi altresì proposto il detto valente pittore di somministrare ai curiosi tutti que' lumi ch' egli poteva maggiori circa il carattere de' varj abitatori dell' Egitto, multiplicò ne' suoi disegni il numero delle teste, i cui lineamenti erede opportuni al suo intento, e noi ne scegliamo alcune dalle moltissime che ci lasciò disegnate dietro le naturali loro forme.

Teste dei mammelucchi.

Quattro teste di mammelucchi formano il soggetto interessante del num. 3. Quella che è a destra ci rappresenta un mammeluco nero di singolar bellezza, e d' un aspetto così impouente da richiamarci l' idea d' uo di quegli eroi Africani, de' quali parlano le storie; l' altra di fronte si è il ritratto di un altro mammeluco, uno de' più grandi signori del Cairo, e discendente dai Kalifi: le due teste a sinistra rappresentano sotto un doppio aspetto un giovine nero di Darfur destinato ad essere mammeluccho.

Teste degli Arabi.

La prima figura di faccia al num. 4 della detta tavola, ornata di gran turbante ci rappresenta il ritratto di un Arabo beduino; il secondo ritratto di profilo rappresenta il Cheick di Fua, città del basso Egitto, al quale il colore bruno, e la bianchezza della barba davano un'aria singolare; significantissima è pure l'altra testa che ci presenta l'immagine del Cheick di Balasse: nell'altro ritratto scorgesi la singolar fisuomia del valente e coraggioso Pacha fatto prigioniero ad Abukir.

Topografia dell' Egitto.

Null' altro se non l'idea che avevano gli antichi dell'Egitto, che egli solo, cioè, contenesse un numero più grande di città di tutto il restante della terra, aveva forse potuto determinarli a fare del medesimo una delle quattro parti del mondo. Plinio pretende asserverare, che sotto il regno di Amasi si contassero in Egitto fino a venti mila città: ma se ciò è vero non possiamo senza sorpresa leggere presso di Diodoro di Sicilia, che al tempo in cui egli scrisse, questo numero fosse già decaduto fino a sole tre mila. Che che sia di ciò passiamo ora a vedere quali fossero le più magnifiche città che vi hanno esistito, e che hanno ceduto il loro luogo a quelle di minore importanza che esistono presentemente.

Alto Egitto anticamente Tebaide ora Al-Said.

L'alto Egitto appellato anticamente Tebaide dalla famosa città di Tebe, che ne era la capitale, ora è detto *Al-Said*. Le più magnifiche città dalla parte occidentale del Nilo erano una volta Lico- poli, forse dov' è la città di *Monfalut*; Hypsele che è ancora non piccola città col nome di *Abcutig*; Afroditopoli, Tolemaida, ed Abido, che fu una volta la seconda città della Tebaide, tanto famosa pel magnifico palazzo di Mennone; e la piccola Diospoli, forse al presente la città di *Hou*. Non si può vedere niente di più bello in tutto l'Egitto delle rovine di Tentyra ora *Denderah*: pare che le scienze e le arti unite insieme dal buon gusto abbiano in modo singolare decorato il magnifico tempio d'Iside. Superba altresì sembrerebbe Hermentis la presente *Herment*, se non fosse di troppo vicina alle mura di Tebe. Il tempio di *Esnè*, l'antica Latopoli, è ancor esso una delle più belle produzioni, e sembra quasi la perfezione dell'arte presso gli Egizj; e l'altro di *Etfou* o grande Apollinopoli è uno de' più grandi, de' più ben conservati, ed il meglio

situato di tutti i monumenti dell'Egitto. Anche nella città di Elefantina, posta in un'isola d'egual nome, si vedono tuttora le rovine di un altro piccolo tempio. Dalla parte orientale del fiume le città di Anteopoli, Passalo, Panopoli e Copto erano forse poste ove ora trovansi *Siout*, *Gaya-Kiebre*, *Akraime* e *Kept*. Quest'ultima città merita particolar menzione non solamente per la sua antichità, ma per essere ben anche stata più secoli la priucipale dimora degli Egiziani aborigeni, allora quando il loro paese era soggetto a potenze straniere, e perchè dalla medesima città è loro venuto il nome di Copti che portano presentemente. In *Kous*, una volta picciola Apollinopoli, si vedono le rovine di un tempio con una greca iscrizione, ^{postavi} posteriormente ai tempi de' Tolomei. Ma una delle più belle città del mondo era Tebe detta anche Diospoli, ovvero città di Giove, di cui le cento porte sono rammentate da Omcro: espressione poetica colla quale il greco scrittore ha voluto con una sola parola dipingereci questa sì grande e superba città. Presso *Carnak* si vedono le rovine di uno de' più sontuosi templi di Tebe descrittoci da Diodoro nel lib. I, ed in un luogo chiamato *Bibanel-meluke* si ammirano i tanto celebri sepolcri dei re; e non molto discosto verso *Medinet-Abou* vi sono le due statue colossali di Mennone. Da alcuni si dice che esistano ancora gli avanzi della tanto decantata statua di Mennone, di cui si credeva che ogni giorno formasse un suono tosto che i raggi del sol nascente battevano sopra di essa. Strabone dice di averlo udito, ma confessa di non aver potuto conoscere se questo suono venisse dalla statua o dal popolo che vi era d'intorno.

A mezzo giorno di Tebe e dalla stessa parte del fiume sono dagli antichi geografi mentovate le città di Cnuphis, d'Elethya, d'Ombos o la città del coccodrillo ora *Comombo*, Siene di cui le rovine si vedono a poca distanza da *Assouan*, e Philae posta in un'isola dello stesso nome, e sacra per l'opinione che Osiride ivi fosse sepolto. Si vedono gli avanzi di due antichi templi, l'uno de' quali esisteva nell'isola, e l'altro presso la medesima.

Le principali città sul mar rosso erano Ermopoli o la città degli eroi, forse dove si trova presentemente il castello di *Adjer-cute*; Arsinoe, così detta dove ora è *Suez*, dal nome di una regina al tempo de' Tolomei, e Berenice dal nome della madre di Tolomeo Filadelfo.

Al presente la capitale dell'alto Egitto è la moderna città di

Girgé, che non ha cosa degna di osservazione, e che non può interessare che per la sua posizione, e per la ricchezza del suo territorio.

Medio Egitto, anticamente Eptanome, ora Vostani.

Il medio Egitto, che ora si chiama *Vostani*, era anticamente appellato Eptanomi dai sette nomi, o dipartimenti in cui era diviso, e comprendeva tutto quel tratto di paese che v'è dalla Tebaidic alla punta del Delta. Nella parte occidentale del fiume era Menfi, o Memfi, che si credeva fabbricata da Menes il primo re d'Egitto, che per molti secoli fu metropoli di tutto il regno, e dove al riferir di Strabone fra gli altri sontuosi edifizii si distingueva un tempio dedicato a Vulcano, ossia a *Phtha*, l'onnipotente ordinator di tutte le cose. Erodoto e Diodoro di Sicilia esaltano la grandiosità e magnificenza di questo tempio. Fa meraviglia che la situazione della città di Menfi, la quale, secondo Diodoro, aveva sette leghe di circonferenza, e conteneva de' monumenti, cui l'arte si era sforzata di rendere eterni, debba essere al presente un oggetto di disputa fra' dotti. Se consultiamo però gli scrittori Arabi non ci resterà più luogo a dubitare che *Menf* e non *Gizéh*, come vuole Schaw con qualche altro viaggiatore, occupa attualmente il sito in cui sussisteva già l'antica Menfi. Il gran *Cairo*, fabbricato dall'altra parte del Nilo, è succeduto a Menfi, essendo ora la capitale di tutto l'Egitto. Le principali città erano Acanto, dove si vedeva un gran tempio d'Osiride, Eracleopoli dove adoravasi l'incensazione, Nilopoli, Arsinoe chiamata in prima città dei cocodrilli, di cui le rovine esistono ancora a *Feyoum*, Oxirinco da un pesce che ivi principalmente adoravasi, ed Ermopoli annoverata da Anniano fra le città famose dell'Egitto. Sulla sponda orientale del fiume erano le città d'Afroditiopoli, Ancuropol, Cinopoli e Antinoopoli. Questa parte dell'Egitto è celebre per le piramidi, gli obelischi, il laberinto, ed il lago di Meride.

Basso Egitto, ora Bahri.

Il basso Egitto ora detto *Bahri*, e che ha presentemente per sue città principali *Alessandria*, *Abuckir*, *Rosetta* e *Damietta*, comprendeva una volta non solo quella parte ch'è circondata dalle braccia del Nilo chiamate Delta, ma la Mareotide ancora ed *Alessandria* a ponente, ed a levante la Cassiotide e l'Augustamnica con alcuni altri territori verso l'Arabia. Fra il lago Marea o Mareo-

tide, che ora più non esiste, e il ramo Canopico era la famosa città d'Alessandria, ed ivi vicino l'isola del faro, che al tempo dei Tolomei era congiunta con un ponte alla città, o come scrive Strabone, con un molo unito alla città con un ponte.

Delta.

Il Delta comincia dove il Nilo si divide in due grandi canali: quello a ponente era il Pelusiaco, e l'altro a levante il Canopico, così chiamati dalle due città a loro vicine, *Pelusium* e *Canopus*.

Sette bocche del Nilo.

Questi canali ne formavano altri cinque meno celebri, e per tal modo il Nilo andava a scaricarsi uel mediterraneo per sette bocche, di cui tanto si è parlato dagli antichi scrittori, le quali ricevendo pure i loro nomi dalle rispettive città ch'ivi esistevano erano chiamate la Bolbitica, la Sebeunitica, la Fatnica ossia Patmetica, la Mendesiana, e la Tanitica o Saitica. Presentemente queste bocche per la maggior parte si sono chiuse, e se ne formarono delle altre, talchè si contano moltissimi canali per cui le acque del Nilo sboccano in mare: i soli considerabili rami di questo fiume ora sono quello di *Rosetta* a ponente, e quello di *Damietta* a levante. Le altre città più celebri del Delta furono Naucrati, Saïs, metropoli anticamente del basso Egitto, ove era il celebre tempio di Minerva, Buto famosa per l'oracolo di Latona e pe' suoi templi, Ermopoli, Sebeunito, Afroditoполи, Busiride, ed altre. Quest'isola è la parte dell'Egitto la più coltivata, la più fertile e la più ricca.

Dalla parte orientale del Delta vi erano diverse città di gran conto, delle quali la più considerabile era Bubaste, dove esisteva un tempio magnifico dedicato a Diana, la quale in lingua Egiziana chiamavasi Bubastc. Alcuni pensano che questa città fosse dove ora trovasi il villaggio di *Benalassar*, poichè vedonsi in quel luogo grandi rovine. Erarvi pure fra le altre la città di Babilonia, che si dice fabbricata in tempo di Cambise, ove esisteva l'antica città di Latopoli, da alcuni schiavi Babilonesi, ch'ebbero licenza di stabilirvisi, ed Eliopoli ovvero città del sole, ivi adorato in un sontuoso tempio, e dove pure adoravasi il toro *menevis*. Un poco a settentrione di Bubaste giaceva la città di Facusa, ed in questo luogo incominciava il canale appellato il *canale dei re*, dal ramo Pelusiaco fino al mar rosso. Tutte le suddette città dell'Egitto sono

mentovate dai migliori storici che abbiamo; altre pure ne rammentata la Bibbia, delle quali parleremo quando si tratterà dei costumi degli Ebrei, protestando di non volere frammischiare le uarrazioni sacre colle profane; poichè se noi volessimo trovare fra esse una corrispondenza di fatti, di tempi e di persone noi non faremmo che intricarci in un labirinto, d'onde ci sarebbe impossibile l'uscire.

Compendio della storia.

Erodoto, Diodoro, e i frammenti di Manetone ci raccontano, come abbiamo veduto, ciò che noi sappiamo dell'Egitto anteriormente al secolo d'Alessandro. Questo paese, dopo aver formato per molti secoli un regno particolare, fu conquistato da Cambise figlio di Ciro l'anno 525 avanti l'era volgare, e fece parte dell'impero Persiano 193 anni, epoca in cui fu anch'esso soggiogato da Alessandro, il quale dopo la sua morte lasciò all'Egitto la nuova dinastia de' Tolomei, che durò fino alla morte di Cleopatra l'anno 30 avanti G. C. Augusto ne fece una proviucia Romana, che in seguito formò parte dell'impero d'oriente, allorquando, non occupandosi che di vane dispute teologiche, Eraclio la lasciò passare sotto il giogo d'Omar uno dei primi successori di Maometto circa l'anno 640, in cui cominciò a regnare la dinastia de' Califi. Al principio del secolo XIII era governato l'Egitto dal celebre Saladino, che formò il corpo militare dei mammelucchi, i quali poi innalzarono al trono verso l'anno 1250 uno dei loro ufficiali, e continuarono poscia ad eleggere il loro sovrano, sceglicudolo però sempre dal proprio corpo. Sotto il regno di questi sovrani l'Egitto comparve con lustro sulla scena del mondo, e contrabilanciò per molto tempo la potenza de' Turchi, fino a che poi il Sultano Selim II imperatore de' Turchi la tolse ai Soldani successori dei Califi l'anno 1517, e l'assoggettò al suo impero dopo molte vittorie riportate sui mammelucchi. Dopo quest'epoca l'Egitto dipende ancora dal Sultano de' Turchi, benchè nell'anno 1798 sia stato invaso dai Francesi sotto la condotta del generale Bonaparte, i quali dominarono per lo spazio di tre anni.

Governo e leggi.

L'Egitto era riguardato dagli antichi come una famosa scuola di politica e di sapienza, e mentre tutti i popoli dell'universo erano sepolti nelle più dense tenebre dell'ignoranza, gli Egizi fio-

risparmiando nelle scienze e nelle arti, ed erano venerati siccome padri d'ogni filosofia (1). Essi poi primi ispirarono il loro buon gusto alla Grecia, essi la iniziarono ne' loro misteri, e le diedero alcuni Dei ed alcune leggi; ed essa quantunque superba non ricusò di confessare d'essere debitrice ai medesimi (2). Omero, Pitagora, Platone, Licurgo stesso e Solone, i due più grandi legislatori della Grecia, andarono a bello studio in Egitto per perfezionarsi, e per apprendervi le più rare cognizioni in qualunque siasi genere d'erudizione.

Alcuni moderni scrittori sono però di una affatto contraria opinione, e si credono in diritto di dover ricusar loro questi elogi, di cui secondo essi l'antichità fu sì liberalmente prodiga. Questi non trovano che gli Egizi avessero nelle loro arti genio, gusto, o discernimento; dicono che le loro cognizioni nelle scienze erano imperfette, assurde e ridicole, la morale direttamente opposta alle prime regole della probità; ch'erano superstiziosi all'eccesso, e che la loro sì vantata filosofia non era che una vera impostura, capace solo d'imporre a popoli poco illuminati e troppo prevenuti in favore de' medesimi, come lo erano i Greci. In una sì grande disparità di opinioni procureremo di conoscere noi stessi le leggi ed i costumi di questi popoli, e di osservare attentamente i monumenti delle loro arti, che tuttora esistono rispettati dal tempo, per essere poi in istato di giudicare imparzialmente di una nazione troppo lodata forse dagli antichi, e da alcuni moderni forse troppo avvilita e disprezzata.

Egizi primi istitutori del governo monarchico.

L'antico Egitto è conosciuto per quanto lo può essere un regno sì antico. Le cronache Egiziane danno più di centomila anni di durata alla loro monarchia; ma la vanità, che per troppo è comune a tutti i popoli, di vantare una grande antichità d'origine, fu forse la cagione per la quale venne coperta di tenebre l'antica loro storia. Tutti convengono che gli Egizi furono i primi popoli inciviliti, e che non solamente ebbero poi primi una forma di governo regolare e politica, ma che sono altresì stati i primi istitutori del governo monarchico, il quale per la sua semplicità doveva sicu-

(1) Macrobi. Saturn. cap. 19.

(2) Diog. Laert. lib. 1. §. 1.

mente essere più conforme ai costumi ed ai bisogni di que' primi tempi. Questa monarchia non era però in allora che un'ombra di quella che doveva essere in avvenire. La corona elettiva nel principio, poichè ella era un dono del popolo, doveva per necessità un giorno essere ereditaria, perchè la pubblica tranquillità esigeva un'ordine di successione, ed appunto per questo motivo i re Egiziani ereditarono il prezioso diritto di comandare ad una intera nazione. Merita però la vostra attenzione ciò che dice Plutarco a questo proposito, che, se qualche volta nell'Egitto accadeva di creare un nuovo re per via di elezione, questo re era sempre cavato dall'ordine dei sacerdoti, o da quello dei soldati, e se era del numero di questi, si faceva incontanente passare nell'ordine de' sacerdoti, ed iniziare ai loro misteri.

Leggi alle quali eran sottoposti i re d' Egitto.

Diodoro osserva, che quantunque il regno fosse ereditario, i primi re dell'Egitto non vivevano alla maniera di que' monarchi, che non conoscono altra legge che la loro volontà, ma erano obbligati ad attenersi alle leggi del paese, non solamente nell'amministrazione de' pubblici affari, ma eziandio nel loro vivere privato. Essi soffrivano volentieri che loro fosse prescritta non solo la qualità dei cibi, la misura del bere e del mangiare, ma ben anche che tutte le ore e quasi tutte le loro azioni fossero regolate dalle leggi. Egli è vero che i sacerdoti, i quali componevano il primo ordine dello stato, e pei quali si aveva il più grande rispetto, tenevano i re sotto la loro tutela; ma è cosa altresì doverosa il confessare, che i re non trovavano in essi i ciechi approvatori della loro sregolatezza, e i ministri delle loro passioni; e che le leggi ed i regolamenti d'amministrazione ch'essi diedero appoggiati ai consigli de' sacerdoti hanno fatto per lungo tempo la felicità di questi popoli, i quali gli amavano al segno di essere più solleciti per la salvezza del re, che per la conservazione delle mogli, de' propri figliuoli e delle loro sostanze.

Amore degli Egiziani pei loro principi.

L'amore degli Egiziani verso il loro principe si palesava sopra tutto col loro duolo, quando lo perdevano, e per gli onori che ad esso facevano dopo la sua morte. Ciò vien asserito nella supposizione che tutte le loro testimonianze d'affetto fossero spontanee, e non ordinate dalle leggi: imperocchè potrebbe sembrar cosa strana

il permettere di denigrare la memoria di un malvagio monarca, quando il suo successore avrebbe potuto avere l'interesse di difenderla. Che che ne sia di ciò, tosto che il loro monarca era spirato, tutti si squarciavano le vesti, si chiudevano i templi, cessavan le feste e i sacrificj pel tratto di settantadue giorni, e duecento e più persone col capo lordo di fango, e'l corpo cinto di funi andavano solennemente a processione due volte il giorno, dicendo per le strade canzoni funebri in lode del defunto re. Dopo essersi apparecchiata la funeral pompa con tutta la magnificenza, si esponeva il cadavero sopra d'un alto feretro all' entrata del sepolcro, e ciascuno poteva liberamente in quel giorno accusare il trapassato principe. Mentre i sacerdoti ne facevano l'elogio, il popolo con franchezza ad alta voce palesava le sue doglianze, se era stato malvagio sovrano; e tante volte furono altresì dal popolo denegati ai principi i solenni funerali. Per la qual cosa i sovrani dell' Egitto dovevano realmente rispondere delle loro azioni verso i sudditi, e l'idea di un giudizio sì severo, cui essi dovevano soggiacere, era un potente stimolo che gli induceva a rispettare gli uomini e le leggi.

In qual maniera fosse amministrata la giustizia.

Erano dunque i re esatti al sommo, ed estremamente vigilantissimi nell'amministrazione della giustizia, e persuasi che il sostegno o la rovina della società dipende interamente dalla medesima, usavano tutte le precauzioni nella scelta de' giudici, affinchè tutti fossero di una irrepreensibile condotta. Questi in numero di trenta erano scelti dalle tre principali città Eliopoli, Menfi e Tebe, ed alla loro testa era posto colui, che alla cognizione ed all'amore delle leggi univa la pubblica estimazione. Il re faceva giurare a tutti di non prestargli obbedienza, s'egli avesse comandato una sentenza ingiusta, ed affinchè le parti non avessero a sborsare alcun danaro per farsi rendere la giustizia che loro era dovuta, egli somministrava a questi giudici ciò ch'era necessario al loro mantenimento, e per timore che-gli artifizj dell'eloquenza non trionfassero dell'equità, gli affari si trattavano in iscritto. Si dice che il presidente di questo senato portasse una collana d'oro e di preziose gemme, da cui pendeva una figura senz'occhi, che si chiamava la verità, e che quando d'egli la prendeva fosse un segno d'esser disposto e pronto a tener ragione, e che quando il giudizio era fatto egli pronunciasse la sentenza, toccando coll'immagine della verità colui, a favor del quale era definita la causa.

Leggi.

Dopo di aver esposta la maniera, colla quale era amministrata la giustizia dagli Egiziani, non sarà fuor di proposito il far conoscere alcune leggi, per le quali questo popolo si è renduto tanto famoso nell' antichità. I Greci hanno preteso che cinque o sei sieno stati i legislatori dell' Egitto, ma sembra che tutte le leggi generali fossero molto più antiche di quello che hanno creduto i Greci, i quali contano fra i legislatori Amasis, che di pochi anni precedè la caduta della monarchia. Boccoris, di cui Diodoro parla come se fosse stato un celebre legislatore, non si trova in Erodoto, che non ha mai udito memorare questo principe. Da ciò segue che non si sa precisamente con qual ordine cronologico le leggi dell' Egitto debbano essere disposte, la qual cosa sarebbe di non piccola importanza per conoscere lo sviluppo della legislazione. Le leggi penali sono quasi le sole menzionate dagli storici, che si sono dati poca premura di trasmetterci le civili.

Matrimonio.

Si faceva onore a Menes per lo stabilimento del matrimonio: era lecito a' fratelli di sposare le loro sorelle, perchè gli Egizj credevano che Iside fosse stata moglie del suo fratello Osiride, e s' avvisavano altresì che nessun maritaggio al mondo fosse mai stato più felice di questo.

Poligamia.

Quasi tutti gli storici convengono che la poligamia fosse permessa in Egitto, tranne a' sacerdoti, e Diodoro fra gli altri dice chiaramente che gli Egiziani, all' eccezione dei sacerdoti, potevan torre tante mogli quante ne volevano, e che non si aveva per bastardo nè pur un figliuolo, che fosse nato da una schiava comperata a prezzo d' oro. Sembra che Erodoto nella sua storia sia di diverso parere, e Goguet, (1) credendo che la poligamia sia contraria alla moltiplicazione, abbraccia volentieri l' opinione di lui, e pensa che in conseguenza dello stesso principio l' adulterio fosse punito negli uomini con mille colpi di verga, e nelle femmine colla recisione del naso. Non è nostro scopo il trattenerci a discutere le questioni che insorgono fra gli scrittori; e chi desiderasse informarsi maggiormente se la poligamia fosse o no permessa, legga le ricerche filoso-

(1) *Origine des lois, des arts et des sciences etc.*

che sugli Egiziani e sui Cinesi di Paw, e le note alla storia di Erodoto dell'eruditissimo Larcher, che si sforza di provare l'asserzione di Diodoro.

Omicidio.

La sicurezza degli uomini essendo il primo oggetto della legislazione, gli Egiziani condannavano alla morte chi la dava altrui, o schiavo o libero ch'egli si fosse. Chiunque avesse potuto salvare un uomo assalito dagli assassini, e non l'avesse fatto era punito come omicida; e se non avesse potuto in alcun modo impedire l'uccisione era tenuto a denunziare il colpevole, sotto pena di essere vergheggiato, e passare tre giorni senza cibo. Per sì fatta maniera tutti i cittadini vegliavano alla difesa gli uni degli altri, e tutti i membri dello stato erano interessati ad impedire, od a far punire le violenze. Un regolamento politico stabilito sapientemente, affinché le città mantenessero sempre più la sicurezza nel loro territorio, e vegliassero maggiormente sopra qualunque accidente che potesse accadere, era senza dubbio quella legge che obbligava la città più vicina al luogo in cui si trovava il cadavere di un Egiziano o di uno straniero, per qualunque siasi maniera l'accidente fosse occorso, di farlo imbalsamare, e di fargli i più sontuosi funerali.

Un padre snaturato che avesse ucciso il proprio figliuolo era costretto a tenerne abbracciato per lo spazio di tre giorni e di tre notti il cadavere in mezzo alle guardie, e per tal modo la natura e l'obbrobrio erano i suoi carnefici. Atrocissimo era il supplizio pel parricida, imperocchè si infilzavano in tutte le sue parti del corpo bene affilati pezzi di canna della lunghezza circa di un dito, ed egli era poscia involto in fasci di spine, a cui s'appiccava il fuoco.

Spergiuro.

Lo spergiuro era punito colla morte, siccome odioso agli Dei e pernicioso alla società. Il calunniatore era condannato a quello stesso supplizio che avrebbe dovuto soffrire l'accusato, se fosse stato di fatto convinto del delitto. Sembra che si procurasse di punire ciascuno in quella parte ch'era stata l'istrumento del suo misfatto: imperocchè si recideva la lingua a coloro che svelavano a' nemici qualche segreto dello stato, si tagliavano amendue le mani a quelli che battevan moneta falsa, o si valeano di falsi pesi, o contraffacevano i sigilli del principe o dei particolari, o commettevano altro misfatto di simil ragione; soggiacea al troncamento delle sue parti

virili chi aveva rapito e violentato una donna libera. Le femmine colpevoli che si trovavano incinte non erano condannate alla morte se non dopo il parto.

Giudizio cui si sottoponevano i morti.

Noi crediamo di poter porre a ragione nella serie delle leggi penali il giudizio a cui si assoggettava la memoria de' morti. Si sa che gli antichi risguardavano la privazione della sepoltura come una delle più grandi disgrazie, ed in Egitto nessuno poteva lusingarsi di godere di questo vantaggio se non in virtù di un decreto pubblico e solenne. Diodoro ci racconta che il tribunale, dal quale emanavano questi decreti formidabili, era composto di quaranta giudici, ai quali subito dopo la morte di qualcheduno si andava ad annunziare il giorno in cui si credeva di poterlo seppellire. Allora i giudici si radunavano, e la legge permetteva a chicchessia di accusar il defunto, il quale, se era convinto di esser mal vissuto, veniva privato degli onori della sepoltura, e se al contrario non gli era stato fatto alcun rimprovero, si pronunciava il suo elogio, ed egli era seppellito onorevolmente. I re stessi, come abbiamo di già detto, erano sottoposti a questo costume sin dalla più rimota antichità, ed il popolo ammirava il potere delle leggi, che si estendeva anche dopo la morte, e ciascuno con tale esempio sotto gli occhi temeva d'infamare la sua memoria e la sua famiglia.

Legge riguardante i ladri.

La semplicità delle leggi Egiziane è tale che, generalmente parlando, esse non hanno bisogno di alcuna interpretazione, ma non è così quanto al costume che aveva forza e vigore di legge, e che risguardava i ladri. Ci racconta Diodoro, che tutti i ladri dell'Egitto dovevano farsi iscrivere, e che quando alcuno addomandava la cosa che gli era stata involata, questa gli veniva restituita, eccettuatane però la quarta parte, che il legislatore lasciava in loro potere, sia per ricompensare la loro destrezza, sia per gastigare la negligenza di quelli, che non avean saputo custodire la loro roba. Diodoro parlando in sì fatta maniera, dice Paw, doveva pure avvedersi, che questa pretesa legge lasciava sussistere molti casi particolari, che dovevano necessariamente essere decisi da un tribunale, di cui egli non fa la minima menzione. Basta però riflettere, prosiegue egli, ad una sì bizzarra istituzione per convincersi ch'essa non poteva sussistere in una medesima società, ma bensì fra po-

poli diversi. Questa non poteva essere assolutamente una legge Egiziana, ma bensì un concordato cogli Arabi, ai quali non si potevano proibire i ladronaggi ch'essi facevano per bisogno. Questi sotto i re pastori si sparsero per tutto l'Egitto, in guisa che era di necessità fare con essi qualunque siasi convenzione, affine di redimere dalle loro mani gli effetti involati. Un tal costume sussiste ancora al giorno d'oggi per rapporto ai latrocinj degli Arabi; ed i bedoini sarebbero ben contenti di avere sempre la quarta parte in danaro di ciò ch'essi rubano in natura, mentre vendono sovente per la centesima parte del loro valore le perle e le pietre, che acquistano spogliando una caravana. Ci siamo diffusi un po' più su questa legge, perchè non se ne sapeva generalmente concepire il senso, nè scoprire quale ne fosse il fine.

Sesostri's divise l'Egitto in 36 dipartimenti.

Finora ho accennate alcune leggi degli Egiziani, che si credono antichissime senza saper indicare a qual epoca precisamente esse possano appartenere. Ora parleremo di alcune altre, e faremo menzione altresì di que' monarchi, ai quali sono generalmente attribuite. Sesostri's, che cominciò a regnare circa l'anno 1659 avanti G. C. e che si distinse fra tutti i sovrani dell'Egitto per le grandi e memorabili sue azioni, e che dagli Egiziani si credeva istruito nella politica e nell'arte di regnare dallo stesso Mercurio, divise tutto l'Egitto in trentasci nomi o dipartimenti, dandoue la cura ad altrettante persone di sua confidenza, che esigevano i tributi del principe, e regolavano tutti gli affari nel loro distretto. Egli distribuì ancora, secondo Erodoto, tutto il territorio dell'Egitto in tante parti, quanti erano i suoi abitanti, ed a ciascuno diede un'eguale porzione di terra coll'obbligo di pagare ogni anno una specie d'affitto. Se la proprietà di qualcheduno fosse stata diminuita o danneggiata dal Nilo, il re sull'istanze di chi ne esponeva il danno sofferto, faceva misurare la porzione che gli spettava, affine di conoscere di quanto fosse diminuita, e proporzionava poi il tributo alla quantità del terreno, che rimaneva al proprietario.

Divise i sudditi in sette classi.

Un'altra istituzione politica di Sesostri's degna di osservazione è quella di aver partiti tutti i suoi sudditi in sette classi distinte e separate, denominate dalla professione esercitata da ciascuna classe. Diodoro ne annovera soltanto cinque, cioè i sacerdoti, i soldati, i pa-

stori, gli agricoltori e gli artigiani, e probabilmente ha egli comprese le due classi che mancano, gl'interpreti cioè ed i marinari, sotto qualcheduna delle cinque suddette.

Divisione delle terre.

Ma Diodoro ci dice altresì, che tutte le terre erano divise in tre porzioni eguali, delle quali l'una apparteneva al re, l'altra ai sacerdoti, e la terza ai soldati, e che gli agricoltori prendevano in affitto queste terre per una picciolissima parte del loro prodotto: anzi non mancano altri storici, i quali affermano che le terre dei sacerdoti e de' soldati non erano sottoposte ad alcun aggravio, per il che Millot (1) non sa comprendere sopra quali persone poi dovessero cadere i tributi, e crederebbe di perdere il tempo se volesse impegnarsi a rischiarire tutte queste contraddizioni. Ci sembra però che esse svaniscano facilmente, se si voglia avvertire che queste leggi opposte le une alle altre devono sicuramente appartenere a' tempi o anteriori, o come vuole Goguet di molto posteriori a quelli, di cui noi parliamo presentemente. Da ciò deriva che i sacerdoti ed i soldati doveano essere probabilmente esenti dal pagare i tributi, quando le terre erano divise sopra ciascun suddito: e quando erano partite in sole tre porzioni, l'una delle quali apparteneva al re, non era di mestieri d'imporre tributi ai sacerdoti ed ai soldati, poichè essa doveva bastare non solo alle spese della guerra, ed a sostenere con isplendore la dignità reale, ma ben anche a ricompensare liberalmente le persone di un merito distinto, e ciò toglieva altresì ogni pretesto al re d'opprimere il popolo con troppo gravose imposizioni.

I figliuoli seguivano la professione de' loro padri.

Dalla suddetta divisione del popolo in differenti classi derivava un'altra legge, che obbligava i figliuoli ad abbracciare la professione de' loro padri, e chiunque se ne fosse dipartito per seguirne un'altra veniva severamente punito. Ci sembra che questa legge non possa meritare nè tutti gli elogi che le hanno fatto Bossuet e Rollin, nè tampoco il disprezzo con cui ne hanno parlato Millot ed altri scrittori. Sarebbe necessaria una lunghissima dissertazione per dimostrare a quale dei due partiti si debba la preferenza, ciò che è fuori del nostro istituto. Ci sia però lecito il

(1) *Elémens d'histoire générale.*

far riflettere, che se una simile legge in Europa poteva, come si asserisce da alcuni, perpetuare gli abusi, mettere un ostacolo invincibile alla perfezione delle arti e delle scienze, togliere l'emulazione, abbandonare nell'oscurità molti ingegni che hanno fatto onore al genere umano; essa non di meno nell'Egitto animò i lavoratori delle terre, che si occupavano unicamente della professione de' loro padri, a portare l'agricoltura ad un grado di perfezione, cui non era giunto alcun altro popolo del mondo. In conseguenza della detta legge i pastori congiungendo le osservazioni de' loro antenati colle proprie, e le prove di quelli colle sperienze loro, vennero ad una somma pratica del loro mestiere, nè poco giovò all'accrescimento dell'arte loro la gara, che facevano di superarsi scambievolmente nella gloria di propagare le proprie greggie. Questa legge in oltre fu la sorgente di molte invenzioni assai singolari, che ciascun Egiziano immaginava per condurre a perfezione l'arte sua, affine di contribuire maggiormente alla comodità della vita, ed alla facilità del commercio.

Leggi di Bocchoris.

Dopo la morte di Sesostri tutti gli altri monarchi che occuparono il trono d'Egitto fino a Bocchoris, che regnò verso l'anno 672 avanti G. C., o non fecero cosa degna di osservazione, o, ciò che sembra più probabile, non se ne conservò la memoria. Noi sappiamo da Omero e da Erodoto, che in tempo della guerra di Troja l'Egitto era floridissimo, ma non ci fu conservata alcuna storia nè degli avvenimenti di questi nove secoli consecutivi, nè delle azioni dei sovrani che ne hanno occupato il trono. Queste tenebre svaniscono al tempo di Bocchoris, il quale, per quanto si dice, regolò i diritti della sovranità, e tutto ciò che riguarda la forma dei contratti e delle convenzioni, ed a cui si attribuiscono le prime leggi sul commercio. Queste ordinavano che se alcuno prestava denaro, e non riceveva la fede della prestanza fatta, il prestito si giudicava nullo, purchè l'avversario giurasse di non esser debitore di cosa veruna; e quando poi il debito era chiaro ed incontrastabile l'interesse non doveva oltrepassare il capitale.

Le leggi prima di Bocchoris permettevano al creditore di far imprigionare il suo debitore, e si sa che Sesostri quando ascese al trono, pagò i debiti di molte persone ch'erano detenute nelle prigioni sull'istanza de' loro creditori. Bocchoris abolì quest'usanza,

e permise soltanto che da' beni del debitore, non già dal corpo di lui, si dovesse soddisfare al prestito fatto.

Legge sul commercio attribuita ad Asichis.

Una legge molto singolare sulle prestanze viene riportata da Erodoto, ed attribuita ad Asichis, che la pubblicò come un mezzo efficace a mantenere la sicurezza del commercio, ed a promuovere sempre più il corso e l'uso del denaro. Noi sappiamo che gli Egiziani facevano imbalsamare i morti, e che questi dalla maggior parte venivano conservati in appartamenti a ciò destinati. Asichis fece una legge, dalla quale era permesso al debitore d'impegnare il corpo imbalsamato di suo padre col consegnarlo in mano del suo creditore, a condizione però che se il detto debitore fosse morto senza aver recuperato il paterno cadavere, dovesse egli stesso essere privato dell'onore della sepoltura, ciò che essendo tenuto in conto di grandissima infamia, rendeva la restituzione come cosa del più grande interesse.

Se Sabacos fosse legislatore d'Egitto.

Non passò molto tempo dopo il regno de' monarchi, di cui abbiamo parlato, che l'Egitto provò una di quelle catastrofi, alle quali o presto o tardi tutti gli stati si trovano esposti. Imperocchè Sabacos re dell'Etiopia se ne impadronì, e vi regnò per lo spazio di 50 anni. Da alcuni è posto nel numero de' legislatori d'Egitto, poichè si dice ch'egli abolì la pena di morte, ed ordinò che tutti i delinquenti che ne erano giudicati meritevoli fossero impiegati ne' pubblici lavori; pensando che l'Egitto avesse a ritrarre maggior vantaggio da questo genere di supplizio, che gli sembrava atto egualmente a punire ed a reprimere i delitti.

Leggi di Psammitico sulla libertà del commercio.

Alcuni anni dopo Psammitico fece un grandissimo cangiamento nelle antiche massime del governo. L'Egitto era fin'allora stato chiuso a tutte le altre nazioni, e non v'era che la città di Nauvrate ove fosse loro permesso d'approdare e di far commercio: anzi dice Diodoro che tutti i forestieri sorpresi altrove lungo le coste erano uccisi o fatti schiavi. Ma Psammitico aperse i porti al commercio di tutte le nazioni, favorì la navigazione ne' suoi mari, accordò molti privilegi a chi avesse voluto stabilirsi nell'Egitto, ed in particolar modo amò e protesse i Greci, ai quali doveva la sua salute. Non contento di averli ricompensati assai liberalmente,

egli distribuì loro de' fondi, affine d'indurli vieppiù a fissare la dimora ne' suoi stati, diede loro in educazione molti giovani Egiziani con ordine d'istruirli nella lingua greca, volle che i propri figliuoli fossero educati alla maniera de' Greci, e fece altresì dei trattati d'alleanza cogli Ateniesi e con altri popoli della Grecia.

Altre leggi di Amasi.

Amasi in seguito fece anche di più in favore de' Greci, poichè permise loro di fabbricare in certi luoghi degli altari e dei templi. Si erede ch'egli abbia dato l'ultima mano alla forma del governo, e dicesi ch'egli facesse una legge, che imponeva l'obbligo a ciascun individuo di dichiarare tutti gli anni al governatore della provincia il suo nome, la sua professione, ed i mezzi di sussistenza, e che chiunque non avesse obbedito alla legge, ed avesse fatto una dichiarazione falsa, e non avesse dimostrato ch'egli viveva con mezzi onesti, era punito colla morte. Questo gastigo era senza dubbio eccessivo, ma il suo fine non poteva essere più saggio: imperocchè esso bandiva l'infingardaggine, la frode e simili altri vizi dalla società, e rendeva il cittadino risponditore delle sue azioni alla patria. Solone, o forse con più giustizia e fondamento Dracone anteriore al suddetto di alcuni anni, fece una simil legge in Atene ai tempi di Psammenito figliuolo d'Amasi. Dopo di ciò Cambise rovesciò il trono dei re d'Egitto, e questo paese divenne una provincia del vasto impero de' Persi.

Fino a quest'epoca, o per meglio dire fino al tempo di Psammenico, essendo stati i re costantemente attaccati ai loro antichi costumi, debbonsi riferire le più antiche e pure costumanze dei re d'Egitto, non eccettuate quelle che risguardano gli abiti di cui si ammantavano, e le insegne della loro reale autorità. Dovendo noi presentemente trattenerci su questa materia non crediamo fuor di proposito di dover accennare ciò che ci racconta Plutarco (*de Iside et Osiride*) che in un tempio di Tebe fosse un'iscrizione sopra di un pilastro, in cui si contenevano maledizioni e bestemmie contro quel principe, il quale fosse stato il primo ad insegnare il lusso agli Egiziani.

Inaugurazione dei re d'Egitto.

Ed infami dalle cerimonie, che si costumavano nell'inaugurazione di questi principi, si vede ch'essi non ebbero mai alla loro corte quel fasto insultante dei despoti dell'oriente, poichè sicuramente ne

avrebbero fatto pompa in questa occasione. Ne' tempi più antichi i re si consacravano in Tebe, ed in seguito tale cerimonia venne eseguita in Menfi, ove si dice che il principe portasse il giogo del bue Apis, ed uno scettro fatto a somiglianza dell'aratro Tebano, come dice Diodoro, e con questo equipaggio era condotto per un quartiere della città.

Vestimenti degli antichi re.

Lo stesso Diodoro ci racconta che i primi re dell'Egitto sceglievano per loro abiti le pelli di leone, di toro, di drago, e di altri animali, affine di rendere il loro aspetto più terribile, e che la testa di queste bestie serviva loro di elmo. E chi sa che l'antica costumanza, che avevano gli Egiziani di rappresentare le loro divinità colla testa di varj animali, siccome vedremo in seguito, non derivasse da quest'uso? Questa nuova nostra riflessione forse non si discosta dalla verità. I re dell'Egitto portavano un'elmo di rame invece del diadema, come ci racconta Erodoto nel suo lib. II, ove parla dei tempi più antichi, in cui i dodici re governavano ancora l'Egitto. Martini nelle sue note a Lens non dà a nostro giudizio un buon consiglio, quando dice che non essendo questo un costume generale non ne consiglierebbe giammai l'imitazione ad un artefice: imperocchè se si dovesse rappresentare un re di que'tempi, bisognerebbe propriamente seguire il costume di quell'epoca. Un'asta serviva loro di scettro, e questa ordinariamente era terminata con una testa d'uccello, o di qualche altro animale, come si può vedere nella figura 1 della tavola 8, che è simile a quella dell'aratro Egiziano figura 2. Diamo altresì il disegno, figura 3, cavato con tutt'esattezza da una figura colossale scolpita sul muro di Tentira: la testa di questo bastone augurale o scettro rassomiglia a quella di una upupa, ed è sempre terminato con una doppia punta. La statua di Sesostris, che al tempo di Erodoto si vedeva ancora sulla strada di Efeso a Focca, e su quella di Sardi a Smirne, rappresentava questo conquistatore alla foggia degli Egiziani e degli Etiopi, tenendo un giavellotto in una mano ed un arco nell'altra, e sul suo petto da una spalla all'altra stava scritto: *ho conquistato questo paese colla forza del mio braccio*. In progresso di tempo i re avranno forse portato nel giorno della loro consecrazione ciò che dice lo stesso Scolaste di Germanico, una tunica, cioè, assai modesta, un collare, uno scettro, ed un diadema fatto di serpenti intorticeati,

avere fatto pompa in questa occasione. Ne' tempi più antichi i re si coronavano in Tebe, ed in seguito tale cerimonia venne trasferita in Menfi, ove si dice che il principe portasse il giogo del toro Apis, ed un seggio fatto a somiglianza dell'aratro Tebano, come dice Diodoro, e con questo equipaggio era condotto per un quartiere della città.

Le armature, e gli arazzi.

Lo stesso Erodoto ci racconta che i primi re dell'Egitto sceglievano per loro abiti le pelli di leone, di toro, di drago, e di altri animali, al fine di rendere il loro aspetto più terribile, e che le donne di queste genti serviva loro di elmo. E chi sa che l'arte di rappresentar, che avevano gli Egiziani di rappresentare le loro teste, e le teste di varj animali, siccome vedemo in seguito.

Ma non si può da questo inferir. Questa nuova nostra riflessione forse non è giusta, e che i re dell'Egitto portavano un'elmo di metallo, come si vede in una statua, che racconta Erodoto nel suo lib. II.

Ma non si può da questo inferir che in cui i dodici re governavano avevano un'elmo di metallo, come si vede in una statua, che racconta Erodoto nel suo lib. II. Ma non si può da questo inferir che in cui i dodici re governavano avevano un'elmo di metallo, come si vede in una statua, che racconta Erodoto nel suo lib. II.

Ma non si può da questo inferir che in cui i dodici re governavano avevano un'elmo di metallo, come si vede in una statua, che racconta Erodoto nel suo lib. II.

Ma non si può da questo inferir che in cui i dodici re governavano avevano un'elmo di metallo, come si vede in una statua, che racconta Erodoto nel suo lib. II.

Ma non si può da questo inferir che in cui i dodici re governavano avevano un'elmo di metallo, come si vede in una statua, che racconta Erodoto nel suo lib. II.

Ma non si può da questo inferir che in cui i dodici re governavano avevano un'elmo di metallo, come si vede in una statua, che racconta Erodoto nel suo lib. II.

Ma non si può da questo inferir che in cui i dodici re governavano avevano un'elmo di metallo, come si vede in una statua, che racconta Erodoto nel suo lib. II.

Ma non si può da questo inferir che in cui i dodici re governavano avevano un'elmo di metallo, come si vede in una statua, che racconta Erodoto nel suo lib. II.



Fig. 1. Barnier, vol. 1.

«Istimenti degli Antichi».

che forse saranno stati d'oro, e del quale si crede che Tito si fosse servito, quando prima di divenire imperatore assistette in Menfi alla consecrazione del bue Apis.

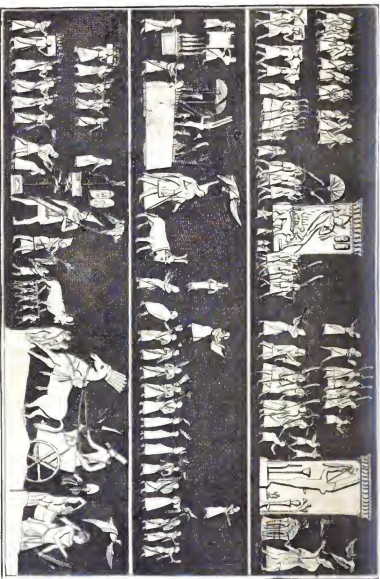
Erodoto racconta nel libro sopraccitato, che la corazza del re Amasi era fatta di un tessuto di lino, di cui ciascun filo era composto di trecento sessanta sottilissimi fili: e Giuseppe nelle sue antichità dice che i manti dei re d'Egitto erano di porpora.

Da tuttociò che ho detto finora si deduce, che noi siamo pochissimo istruiti delle particolarità di queste antiche costumanze degli Egizj, e che per conseguenza non ci resta che di esaminare sempre più gli avanzi de' monumenti che ci rimangono, per vedere se possiamo avvicinarci maggiormente alla verità, da cui ci sembra che ci devino le cognizioni confuse tramandateci dagli antichi scrittori. Primieramente però è necessario avvertire che gli Dei, i re, ed i sacerdoti erano presso a poco vestiti alla stessa maniera, per il che riesce difficile il determinare con sicurezza il carattere della persona. Bianchini nella sua storia universale pensa, che le figure colla berretta scolpite nell'obelisco avanti il Laterano siano dei re dell'Egitto, e Lens non dubita punto che questa berretta non sia un elmo reale, ma egli ha preferito la forma figura 4, tavola 8, ch'egli ha presa dall'obelisco del campo Marzio. Merita d'essere esaminata a tale proposito la testa del trionfatore, che vi presentiamo delineata nella figura 5, creduta dal Denon il genuino ritratto del protagonista ripetuto più volte nel grande bassorilievo della tavola seguente. Il monumento, che vi presentiamo nella figura 6 tavola 8, e che è lo stesso descritto da Winckelmann al num. 79 del vol. 2 de' suoi monumenti inediti, è una scultura Egiziana del più antico stile. Quest'è una tavola di granito rosso, sopra cui d'amendue le parti è scolpita una figura seduta, e l'una eguale all'altra, eccetto che l'una è maschio, e l'altra femmina, essendo coperta dall'abito fino ai piedi, sotto il quale le appaiono mammelle molto gonfie, ha sul capo una berretta rotonda, che in alto si allarga alla stessa guisa delle berrette portate dagli antichi re e sacerdoti Persiani. Questa berretta è circondata da una picciola benda, che somiglia ad un serpente, la cui testa vedesi anche sul capo della figura 7, di cui parleremo in seguito. Secondo Diodoro (lib. 3.) questa sorta di acconciatura era ordinariamente portata dai re d'Egitto; per la qual cosa è probabile che questa figura

possa rappresentare l'immagine di qualche re, e l'altra sul rovescio fosse quella della regina, od almeno quest'è un'altra prova che i re andavano vestiti alla stessa maniera de' loro Dei, poichè si sa che i due ornamenti piramidali, che s'innalzavano sulla berretta in forma d'ali, erano portati dal loro Dio creatore Cnef, rappresentato sotto forma umana con uno scettro alla mano, ed una cintura intorno alle reni.

Il viaggio di Denon in Egitto ha estese non poco le nostre cognizioni anche su questo oggetto. Egli ha veduto nel già citato basso rilievo storico (V. la tavola 9) scolpito sulle mura interne di una delle gallerie, che decorano il principal cortile del tempio, e del palazzo che trovasi nella parte occidentale di Tebe presso il borgo di *Medinet-Abou*, un trionfo, come dice Denon, di un re d'Egitto, che forse sarà quello di Sesostris, d'Ossimande, di Memnone, o di qualche altro re conquistatore, che abbia regnato in Tebe. Noi non entreremo qui ad esaminare, se questa scultura rappresenti veramente un trionfo di un re, o se sia piuttosto, come a noi pare, una sacra pompa in onore di Osiride, che qui si vede più volte sul trono co' suoi emblemi, e figurato sotto quelle diverse forme, che si descrivono in seguito, dove si parla di questa divinità. Ciò che riguarda il nostro soggetto, e che c'importa di sapere presentemente, si è di veder qui più volte ripetuta la figura dell'eroe o del re, che va sempre davanti all'immagine delle divinità, e contraddistinto sempre dal suo genio tutelare, che gli sta continuamente svolazzando al di sopra della testa. L'abito di questo re fu con maggiore precisione e chiarezza disegnato nella figura 7 della tavola antecedente, cavata dal tempio di Cnef a Elefantina, nella quale se ne possono conoscere tutte le particolarità. Egli ha la testa attornata dalla picciola benda in quella stessa maniera che abbiám veduto nella figura sopra descritta: tiene un collare, che probabilmente sarà stato d'acciajo damaschinato in oro, come si vede in alcuni antiohi frammenti di simili collari; ha i braccialetti ed una cintura con un fermaglio rappresentante una testa, e che serve a tenere alzata la falda dell'abito; dalla cintura scende una specie di frangia, che termina con figure di serpenti: porta una coda che si crede un distintivo di divinità, ed ha un semplice calzare. Le figure poi che si vedono nel bassorilievo della tavola 9 ci dimostrano, che i re in simili funzioni alla

65



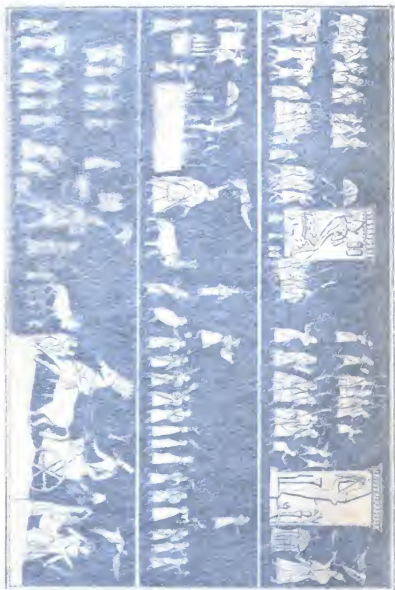
Gran base intiero di Tito

... e degli iniziati tenevano una gran veste bianca
... a traverso del quale si distinguevano non solo
... ma ben anche i colori degli abiti che stu-

[illegible]
$$= \sigma^2 \sum_{i=1}^n \frac{1}{\sigma_i^2} \cos^2 \theta_i.$$

...i monumenti che abbiamo potuto raccogliere, e i più opportuni a darvi qualche idea delle antichità e delle usanze de' più antichi sovrani dell'Egitto, e a farvi vedere come essi si conservassero per molti secoli, e come si fosse gli Egiziani osservato fedelmente i loro avi, ed essendo sempre stati, come ho discorso sulla storia universale, ossi- gati a' loro costumi, ed incapaci di sven- tarsi dal loro re, anche sotto il governo tiran-

... a poco a poco suoi cangiare e distruggere
... questa antichissima nazione col
... se mai sinora suoi, come abbiamo di
... suoi principi



guisa de' sacerdoti e degli iniziati tenevano una gran veste bianca di velo trasparente, a traverso del quale si distinguevano non solo le forme del corpo, ma ben anche i colori degli abiti che stavano sotto.

Da tale trionfo o sacra pompa si ha altresì una vera idea del trono, su cui costumavano in allora di sedere i re d'Egitto, ed un altro ancora più ricco d'ornati, ma dello stesso gusto e costume si può vedere nel mezzo della tavola Isiaca, su cui sta seduta la Dea Iside, che ne è la principale figura, e che noi vi presenteremo in seguito all'articolo religione. Citiamo anche la detta tavola per abbondanza, siccome faremo qualche volta anche nell'avvenire, dubitandosi da alcuni della sua antichità. Il leone, la sfinge, lo sparpiero ed il serpente, che sono gli emblemi della forza, del mistero, della velocità e della prudenza, ornano il trono sul quale si vede l'eroe, o piuttosto la grande divinità di Tebe, come sembrano dimostrarlo gli attributi, de' quali è decorato. Le palme e le altre insegne che vi si vedono intorno sono gli emblemi della vittoria e della pace. Le sculture del tempio di Filé presentano il guerriero del num. 8 della tavola 8, che minaccia un gruppo di schiavi ch'egli tiene incatenati, figura veduta più volte dal Denon scolpita di proporzione gigantesca a canto delle porte de' templi e de' palazzi dei re, e che sembra l'emblema della forza, o del potere attribuito alla divinità od alla sovranità.

Egizj attaccati ai loro antichi costumi.

Questi sono i soli monumenti che abbiamo potuto raccogliere, e che da noi vennero giudicati i più opportuni a darvi qualche giusta idea delle originali costumanze de' più antichi sovrani dell'Egitto. Queste dovettero certamente conservarsi per molti secoli nella loro integrità, avendo sempre gli Egiziani osservato fedelmente gli antichi statuti de' loro avi, ed essendo sempre stati, siccome dice Bossuet nel suo discorso sulla storia universale, ostinatamente attaccati ai loro antichi costumi, ed incapaci di smuovere le massime de' primieri loro re, anche sotto il governo tiranico de' fieri loro conquistatori.

Ma il tempo, che a poco a poco suol cangiare e distruggere ogni cosa, non rispettò neppure questa antichissima nazione col conservarla sempre eguale a sè medesima: anzi, come abbiamo di già osservato, ella stessa annullò sotto gli ultimi suoi principi

alcune leggi fondamentali, introducendo i Greci nel proprio seno, ed aprendo poscia i suoi porti a tutti i popoli stranieri. Queste novità congiunte all'altissima stima, che quei re avevano concepito pei Greci e per le loro divinità, non tardarono ad introdurre nell'Egitto varj costumi fino allora sconosciuti.

L'Egitto sotto il governo de' Persiani.

Ma quanti cangiamenti non dovettero poi soffrire gli Egizj, allorchando si videro ridotti sotto il governo dei Persiani, che non contenti di avere estinto i loro re, e d'averli sottoposti ad un grave intollerabile giogo, malmenarono eziandio la loro religione, schernirono le loro leggi, e si presero giuoco di tutti i loro costumi? Egli è vero che gli Egizj ebbero sempre mai la mira di sottrarsi alla dura schiavitù de' loro nemici, e che dopo varie rivoluzioni ebbero la sorte di scuotere affatto il giogo della Persia, e di ritornare sotto il governo dei loro re nazionali (1); ma tale cangiamento fu di breve durata, perchè l'Egitto nuovamente soggiogato da' Persiani divenne una loro provincia, e durò in tale stato fino a tanto che Alessandro il grande distrusse la monarchia Persiana, e con desiderio e piacere sommo venne dagli Egizj ricevuto qual loro liberatore.

D' Alessandrio il grande.

Alessandro entrò pacificamente in Egitto, ed arrivato a Menfi offerì pomposi sacrificj non solo agli Dei della Grecia, ma ben anche all'Api Egiziano, fece costruire il bel porto e la città d'Alessandria, la più magnifica di tutte quelle città, alle quali diede il suo nome, stabilì egli stesso il numero de'templi e delle Deità, alle quali i templi dovevano essere dedicati, ed assegnò particolarmente un ampio ed eminente sito per un tempio all'Iside Egiziana. E

(1) Gli Egizj si ribellarono sotto il regno di Dario Istaspe, e di Artaserse Longimano e di Dario Noto. Sotto quest'ultimo Amirteo il Saita scacciò dall'Egitto i Persiani, e pervenne al possedimento del regno; a lui succedette poscia il proprio suo figliuolo Pausiris col consentimento degli stessi Persiani, e benchè gli Egizj fossero tributarj de' medesimi, essendo non pertanto governati da un loro nazionale, sentirono almeno qualche alleviamento. Altri re nazionali succedettero dopo di aver scosso affatto il giogo della Persia, e si sostennero parecchi anni, finchè poi sotto l'ultimo re Nectanebo, che vinto si ricoverò nell'Etiopia, l'Egitto fu nuovamente soggiogato da' Persiani.

perchè intendeva che gli Egiziani dovessero pur vivere colle proprie leggi, e a seconda degli antichi loro costumi, elesse fra di loro due illustri personaggi per essere insieme presidenti della provincia, e stabili poi diversi comandanti indipendenti nell'Egitto, politica che fu in seguito imitata dai Romani.

De' Tolomei.

Fra tutte le provincie conquistate da Alessandro, e che dopo la sua morte furono divise da' suoi successori, l'Egitto fu il meno esposto a cangiar di padroni. Una famiglia, che si vantava discendere da Ercole, la governò per tre secoli, e Tolomeo Lago, che ne fu il primo re, rese l'impero con tanta saviezza, clemenza e giustizia, che tutti coloro che desideravano goder pace e sicura protezione andavano presso di lui dall'Europa e dall'Asia, e sotto il suo governo si stimavano felici. Egli conservò sul trono l'amore della semplicità ed una grandissima familiarità co' suoi sudditi. Alessandria, che egli elesse per sua residenza come fecero ancora gli altri re, divenne la città del mondo a Roma la più somigliante così in bellezza che in ricchezza ed estensione. Egli, sul disegno di Sostrato di Gnido, fece costruire la famosa torre del Faro, e fece ancora trasportare da Ponto in Alessandria la statua di Serapide, ove in onor di questo Nume fu poscia eretto un tempio proporzionato alla grandezza di così magnifica metropoli, e dal nome di essa Deità, ignota fin allora agli Egiziani, fu appellato *Serapeum*. È nota la famosa biblioteca ch'ivi esisteva, di cui Tito Livio ne fa un giusto elogio, chiamandola un monumento illustre dell'opulenza de' Tolomei, e della loro saggia attenzione pel progresso delle scienze. Tolomeo Filadelfo figliuolo dell'anzidetto dopo che suo padre ebbe abdicato al trono in suo favore, diede ai popoli la festa più magnifica di cui si sia parlato nell'antichità, si distinse particolarmente per l'amore delle arti e delle scienze, e stabili scuole pubbliche ed accademie; ebbe l'onore di avere alla sua corte un Callimaco, un Teocrito ed altri insigni letterati. L'Egitto divenne altresì sotto il regno de' primi tre Tolomei il centro del più gran commercio che si sia fatto allora nell'antico continente. Tolomeo Evergete fu l'ultimo di questa discendenza che abbia avuto qualche moderazione ed alcune virtù; quasi tutti gli altri furono dissoluti ed anche scellerati. Questo re ricuperò sulle rive del Tigri gli antichi idoli dell'Egitto, che erano

stati trasportati da Cambise, e li restituì ai loro templi. La famosa Cleopatra figlia di Tolomeo Aulete, nelle cui mani era caduto il regno dell'Egitto, in mezzo alle più impetuose passioni, alla sazietà de' piaceri, ad un lusso senza esempio conservò sempre il buon gusto per le arti e per le scienze, ed in luogo della famosa biblioteca d'Alessandria incendiata molti anni prima, ne ristabilì un'altra, all'aumento della quale molto contribuì Antonio, avendole fatto dono di quella di Pergamo ricca di più di duecento mila volumi. Lo stesso Antonio si maravigliò nel vedere le immense ricchezze esposte in ogni parte, e soprattutto nel contemplare il gran numero delle tazze d'oro ingemmate e lavorate dai più abili artefici. Le monarchie Greche dell'Europa e dell'Asia fondate dai Macedoni avevano già ceduto alla fortuna di Roma, e la sola dinastia de'Tolomei sopravviveva ancora, qual fece che raddoppia il suo splendore allorquando è più vicina a spegnersi. Il trono dell'Egitto occupato ultimamente da Cleopatra è l'ultima brillantissima epoca, la cui storia alletta, istruisce e sorprende.

Costume de' Tolomei.

Benchè Alessandro il grande ed i suoi successori, che governarono poscia l'Egitto, abbiano cercato di uniformarsi alle costumanze di questa nazione, pure non hanno potuto a meno di portarvi col loro linguaggio le usanze della patria loro. Questa mescolanza di leggi e di usi produsse un terzo costume, che partecipando di quello del vinto e di quello del vincitore non era nè l'uno nè l'altro. Lo stesso Bossuet ci avverte nel sopra citato discorso che gli Egizj, benchè ritenessero sotto il governo de'Tolomei molte loro antiche usanze, pure la mescolanza de' costumi Greci ed Asiatici fu così grande, che non vi si riconobbe quasi l'antico Egitto. Dovendo noi qui primieramente parlare del costume de' sovrani che reggevano questa nazione in tal epoca, noi cominceremo dal riferire la testimonianza di Floro. Egli ci dice (IV. cap. 2.) che Antonio seguitava i costumi dei re d'Egitto per piacere a Cleopatra, portando uno scettro d'oro, una scimitarra sospesa al suo fianco, un abito di porpora ornato di pietre preziose di una grandezza straordinaria ed un diadema. Ecco dunque i Tolomei abbigliati diversamente dagli antichi re d'Egitto, ed imitanti i costumi dei re della Grecia e della Persia. Io non saprei quali altri monumenti qui riportare, onde poter rappresentare più chiaramente l'in-



W. Bernier sculp.

Monete, e Medaglie

tero vestimento di uno di questi re. Noi troviamo fra gli antichi monumenti una figura in abito militare, che rappresenta, come si crede, Tolomeo Evergete, tavola 10. figura 13. noi della sua figura in abito militare parleremo a suo luogo. Varchio nella storia dell'adonei provata colla testimonianza delle monete, che furono battute sotto il regno di ciascheduno di essi, ed il fatto si narra E. Q. Visconti nella celebre sua opera dell'iconografia antica pubblicata recentemente in Parigi ci possono essere di non poco vantaggio, onde conoscere, almeno in parte, i distintivi di questi principi, e noi non trascureremo a quest'oggetto di più riportare le monete o medaglie, che furono dai suddetti antichari riscontrate senza però dimenticarci che quest'opera non è un teso-riero. La figura 1 della tavola suddetta ci presenta l'adonei Sotero col diadema, con cui cinse la prima volta la sua fronte dopo di aver perduto la battaglia navale di Cipro: l'egida coperta di serpenti copre il suo petto, ed il rovescio della medaglia presenta l'aquila di Giove co' fulmini negli artigli. La figura 2 che poi il tipo ordina a delle monete del re d'Egitto, che regnò contemporaneamente, ivi figura le medaglie del detto Sotero, si può vedere la sua figura in ricci portati, che dopo la conquista di Alessandria i Greci chiamò nel suo nome, e lo conservarono per più di un secolo. Ceda così la postura di dare qui al nostro principe il nome, con cui si riconosce, e si esordì questa figura, e si vedrà che il suo rilievo differisce sensibilmente da quello che si trova nel suo e l'altro greco antico. Bisogna che si ricordi che la figura di Arsinoe, Veduto Arsinoe dopo il ritorno del suo sposo Tolomeo (1), il figlio di Tolomeo Filadelfo si trovò in un tempio bellissimo conico, e di diam. 1/2 di cui si dice che si spiegarono dove si parlava della religione Egiziana. Marmari si vede l'immagine di Arsinoe moglie e sorella del detto Tolomeo, l'immagine della quale è somministrata dal medesimo tempio, e si può dire che fu decorata nei monumenti le statue di Cleopatra, e di altre di altre Dione e la capellatura di questa è coperta da una corona di serpenti. V. figura 6. è distinto del suo nome nazionale, antico e moderno del re, che assumevano il titolo di *epiphanes* o di Dio che

(1) V. *Chron. des monumens les plus remarquables etc.* par Bouchard (Paris 1797) Vol. 2. in 8.° tavola 12. figura 2.



Illustration by Taliesin

tero vestimento di uno di questi re. Noi troviamo fra gli antichi monumenti una figura in abito militare, che rappresenta, come si crede, Tolomeo Evergete, tavola 10 figura 13, ma della sua figura in abito militare parleremo a suo luogo. Vaillant nella storia de' Tolomei provata colla testimonianza delle monete, che furono battute sotto il regno di ciascheduno di essi, ed il famoso nostro E. Q. Visconti nella celebre sua opera dell'iconografia antica pubblicata recentemente in Parigi ci possono essere di non poco vantaggio, onde conoscere, almeno in parte, i distintivi di questi principi, e noi non tralascieremo a quest'oggetto di qui riportare alcune monete o medaglie, che furono dai suddetti antiquarj illustrate, senza però dimenticarci che quest'opera non è un museo di antichità. La figura 1 della tavola suddetta ci presenta Tolomeo I. Sotero col diadema, con cui cinse la prima volta la sua fronte, dopo di aver perduto la battaglia navale di Cipro: l'egida a squame ed ornata di serpenti copre il suo petto, ed il rovescio della medaglia presenta l'aquila di Giove co' fulmini negli artigli, che divenne poi il tipo ordinario delle monete dei re d'Egitto. Nella testa di Berenice, ivi figura 2, moglie del detto Sotero, si trova quella acconciatura in ricci paralleli, che dopo la conquista dell'Egitto fatta dai Greci divenne molto in uso, come lo comprovano non pochi monumenti. Credo cosa opportuna di dare qui al num. 3 l'intera figura, con cui si crede rappresentata questa regina, cavata da un basso rilievo dissotterrato a Tivoli, di marmo quasi tutto biancò e di stile greco antico. Essa è in atto d'offrire la sua chioma a Venere Arsinoe dopo il ritorno del suo sposo Evergete (1). L'abito di Tolomeo Filadelfo si trova rappresentato in un bellissimo cammeo, V. num. 4, di cui se ne darà la spiegazione dove si parlerà della milizia Egiziana. Al num. 5 si vede l'immagine d'Arsinoe moglie e sorella del detto Filadelfo, l'acconciatura della quale è sormontata dal medesimo ornamento, con cui fu decorata nei monumenti la testa di Giunone, e quella di molte altre Dee, e la capellatura di dietro è coperta da un velo. Tolomeo V. figura 6. è distinto dalla corona radiante, attributo ordinario de' re, che assumevano il titolo di *epiphanes*, o di Dei che

(1) V. Choix des monumens les plus remarquables etc. Rome Bouchard et Gravier 1788. vol. 2. in f.^o tavola 151 tom. 2.^o

si manifestano ai mortali. Anche Tolomeo VIII. figura 7. è rappresentato colla stessa corona unitamente al diadema, e col tridente di Nettuno sulla sua spalla sinistra (1). Tolomeo IX. figura 8. il primo re d' Egitto, che ha preso il nome di Alessandro, e Cleopatra sua madre venivano rappresentati colla testa dell' elefante sul capo. Tolomeo XI. figura 9. è distinto dalla corona d'alloro; ciò che probabilmente allude al gusto di lui per le feste, e pei concorsi di musica, ed i fiori o di giglio o di colloquintida che ornano la sua chioma nella medaglia num. 10. servono ancora meglio a caratterizzare questo principe, che dalla superstizione fu indotto perfino a far imprimere sulle sue membra ad imitazione de' più stupidi devoti la figura di questi fiori, e quella del timpano di Cibeles. Sul capo di Tolomeo XII. si vedono i simboli di Bacco: egli è coronato di edera, e porta un tirso sulla sua spalla, V. figura 11.

L'effigie di Cleopatra si vede benissimo in un tetradramma, figura 12. che fu probabilmente battuto in Alessandria l'anno 33 in circa avanti l'era cristiana. La sua chioma assettata artificialmente è cinta del diadema; un manto ornato di grosse gemme copre le sue spalle. La leggenda della detta medaglia presenta i nomi ed i titoli di lei. *La regina Cleopatra nuova Dea*, o piuttosto *nuova Iside*, dice Visconti, poichè Iside era per eccellenza la Dea dell' Egitto. Alcune volte Cleopatra si mostrava in pubblico cogli attributi d' Iside, essendo vestita con una lunga tunica a pieghe, oppure a righe, ed altre volte, o fosse per culto o per ambizione, assunse l'abito di Diana colla faretra, come si può scorgere in una medaglia, che probabilmente fu coniata in Copto, e che si trova nella storia de' Tolomei di Vaillant. La statua di Cleopatra, che Cesare aveva consacrata nel tempio di Venere in Roma, si vedeva ancora più di due secoli dopo la sua morte, ciò che si legge nel lib. 2. delle guerre civili di Appiano al §. 102.

(1) Vogliono qui essere avvisati gli artisti, giusta il saggio avvertimento del dotto pittore signor Cattaneo direttore del C. e R. gabinetto delle medaglie di questa città, che i detti re non portavano già una corona a raggi, come si potrebbe argomentare dal vedere la loro effigie, ma che una tale corona non era che un attributo, che i popoli loro accordavano, o che essi medesimi assumevano come emblema della loro apoteosi.

Il governo de' Romani in Egitto descritto da Strabone.

Colla morte di Cleopatra, divenuto l'Egitto conquista de' Romani, ne veniva confidato il governo dagli imperatori ad alcuni prefetti di loro confidenza. Strabone nel lib. XVI ci dà un'idea di questo governo. » Paga, egli dice, notabile tributo, ed è sempre governato da uomini sapienti che vi sono mandati, ed uno fra questi fa le veci del re; e sotto lui è un consultore, la cui autorità si estende molto in giudicare le liti. V'è un altro nominato *ragion propria*, il quale dee ricercare le cose che sono senza possessore, e che debitamente decadono a Cesare. A questi seguono i liberti di Cesare, e i maggiordomi, ai quali così i grandi come i piccoli negozj sono commessi. Tra i magistrati del paese nella città v'è l'interprete, che veste di porpora, gode degli onori della città, e la cura di quelle cose che alla città sono utili. V'è uno che scrive le cose degne di memoria, e il gran giudice. Il quarto è il capitano di notte. Queste magistrature v'erano anche ai tempi dei re, ma siccome questi mal governavano, il buon ordine dello stato era dalla loro ingiustizia e dai loro vizj affatto sconvolto; onde Polibio, che fu in quella città, abborrisce lo stato di quel tempo. Ma i Romani a tutto loro potere corressero molte cose, mettendo ordine nella città, e costituendo per il paese alcuni capitani, e i presidenti delle provincie chiamati nomarchi, e i capi delle nazioni detti etnarchi, ai quali non commettevano però negozj di molta importanza. Quante poi fossero le entrate dell'Egitto mostra Cicerone in una sua orazione, dicendo che all'Aulete padre di Cleopatra erano portati ogni anno di tributo dodici mila cinquecento talenti. Se dunque colui, che pessimamente e con ogni negligenza amministrava quel regno, aveva tanta entrata, quanta dobbiamo pensare che sia quella che ora se ne cava, quando le cose sono governate con tanta diligenza, e tanto accresciute le fiere e degli Indiani e dei Trogloditi? Prima non vi erano pure venti navi, che ardissero di passare il golfo Arabico, e si lasciassero vedere fuori dello stretto, dove ora le grandissime armate si mandano fino in India e nell'ultima Etiopia; onde si recano in Egitto merci d'infinito valore, e di là si rimettono poi in altri luoghi, talchè vengouo a pagare due dazj, l'uno quando si portano dentro, l'altro nel condurle fuori; e quanto le cose più sono preziose, maggiore è il dazio che se ne cava, perciocchè quivi solamente si

vendono „ Ecco ciò che Strabone ci racconta intorno al governo , ai tributi ed al commercio degli Egizj sotto i Romani.

Governo tirannico di Gallo.

Quel Gallo però che pel primo fu mandato da Augusto in qualità di governatore dell'Egitto, non era certamente del numero degli uomini moderati, che al dire del suddetto scrittore vi si spedivano per mantenere il buon ordine dello stato. Questi è quel Gallo cavaliere Romano, a cui Virgilio dedicò la sua decima ed ultima cgloga, abbastanza noto per avere oppressa questa provincia in una maniera molto tirannica. Egli spogliò le più ricche città dell'Egitto, e particolarmente la famosa Tebe, di tutti i loro ornamenti, e impose agli abitanti gravose tasse: divenuto superbo governava più da assoluto monarca che da subordinato magistrato, facendosi erigere delle statue nelle principali città di quel regno, ed iscrivere nelle piramidi il suo nome e le sue gesta, proseguendo simili straordinarj andamenti, finchè Augusto si vide finalmente obbligato a richiamarlo, ed a notarlo d'infamia. Sembra che la politica di Augusto e di alcuni altri Cesari che lo seguirono fosse quella di non cambiare le usanze degli Egizj, e di conservare almeno in apparenza l'antica forma del loro regno. In una moneta di Cesare Augusto battuta in Alessandria si vede l'aquila solita de're Tolomei. Nel rovescio di un'altra moneta dedicata all'Imperatore Adriano dalla città di Busiride si trova ~~e~~ Egiziato Osiride, ch'era specialmente venerato nel detto luogo, vestito con un lungo pallio, col fior di loto sulla testa, ed un cervo nella mano destra, simbolo del rapido corso del sole, e nella sinistra l'asta della Divinità. figura 14. tavola 10. In un'altra moneta viene figurata la città d'Alessandria vestita secondo il patrio costume: ha il capo coperto dalla testa d'elefante, e tiene nella mano destra una corona in atto di presentarla ad Ottone imperatore, ivi figura 15. Molte altre monete di simil genere sono riportate dal Vaillant, ma queste che vi abbiamo presentate nella suddetta tavola possono bastare al nostro intento.

Ma le cose che più contribuirono al totale cangiamento dei riti e delle usanze d'Egitto furono le dissensioni religiose, le sollevazioni e le guerre civili. I tanti e varj costumi, che per mezzo di sì fatti avvenimenti vennero nelle diverse epoche introdotti in Egitto, sono tauto dipendenti gli uni dagli altri, e sì strettamente

collegati, che mi sarà lecito di qui riferire le principali ragioni, che contribuirono a sfigurare la faccia di questa nazione, in modo da non poterne quasi più ravvisare le antiche sembianze.

Sollevazione de' Giudei in Alessandria sotto Trajano.

Mentre sotto l'impero di Trajano la maggior parte delle nazioni soggiogate si rivoltarono, i Giudei sollevaronsi in Alessandria e per tutto l'Egitto in allora governato da Lupo, contro gli abitanti non meno che contro i Romani. Questi radunatisi in gran moltitudine commisero orribili disordini, e gittandosi sopra quelli che procuravano di sopprimere il loro tumulto li disfecero. Gli Egiziani, che si erano sottratti dalla strage e ricoverati in Alessandria, uccisero tutti que' Giudei che ivi abitavano. Bramosi i Giudei di Cirene di vendicarsi entrarono in Egitto commettendo da per tutto le più orribili devastazioni ed inaudite crudeltà; per il che Trajano spedì Marcio Turbone, che tentò disfarli in ordinata battaglia, ma non furono intieramente sconfitti che sotto l'imperatore Adriano.

Se Macriano fosse imperatore d'Egitto.

Dionisio d'Alessandria ci dà luogo a credere che circa l'anno 262 Macriano fosse riconosciuto imperatore nell'Egitto, e che durante la usurpazione di lui accadessero nella sua patria que' disordini sì gravi, pei quali il mare era tinto di sangue, ed il Nilo ripieno di cadaveri.

Diocleziano imperatore d'Egitto.

Diocleziano ricuprò l'Egitto da Achilleo, il quale erasi fatto proclamare imperatore, ed aveva verso l'anno 296 occupata la detta provincia per lo spazio di quasi sei anni, siccome appare dalle sue monete. Egli marciò in persona contro di lui, lo superò, ed insieme al medesimo punto colla morte i capi della rivolta, e riempì eziandio l'Egitto di assassini e di proscrizioni, e secondo Orosio, fece fu anche saccheggiare la città d'Alessandria dall' avida ed arrabbiata sua soldatesca. Alcuni scrittori riferiscono eziandio ch'egli fece una diligente e rigorosa ricerca di tutti i libri di chimica scritti anticamente dagli Egiziani, e che li fece pubblicamente abbruciare, temendo che gli Egizj arricchendosi con una tal arte non avessero ad essere tentati a scuotere di bel nuovo il giogo.

Copto e Busiride distrutte.

Indi fece totalmente rovinare le città di Copto e Busiride, perchè gli abitanti si erano nella suddetta guerra uniti con Achilleo.

Zonara però suppone che queste città siano state distrutte da Diocleziano qualche tempo prima della rivolta di Achilleo per aver esse tentato di sottrarsi all'impero Romano. Cedè poi Diocleziano una porzione dell'Egitto ai Nubi, i quali soleano fare frequenti scorrerie nell'adiacente territorio delle Oasis, a condizione però ch'essi dovessero impedire che i Blemi ed altri barbari facessero irruzione nell'Egitto dalla parte dell'Etiopia. Eumenio ci dice che Diocleziano fece fabbricare un castello in un'isola del Nilo nelle vicinanze di Elefantide, ed un tempio in cui offrivansi sacrifici sì dai sacerdoti Romani che dai Nubi per la prosperità di amendue le nazioni. In questa maniera l'imperatore sperava di avere stabilito una buona armonia fra i Romani e i detti barbari, e perciò diede al castello il nome di *Filus* che dinota amicizia. Ma nè il pacse che cedette loro, nè la pensione che si obbligò di pagare ogni anno sì ad essi che a Blemi, e la quale si pagava tuttavia al tempo di Giustiniano, furono cose sufficienti a trattenerli dal fare scorrerie nell'impero, quando non erano tenuti a freno dalle truppe Romane.

L'Egitto sotto Teodosio.

Ma le guerre di religione, se sono sempre state in ogni luogo spietate, lo furono molto più in Egitto, dove ben anche arrivarono a cangiare intieramente la faccia ad ogni cosa. Sotto l'impero di Teodosio, essendo governatore dell'Egitto un certo Evagrio Romano l'anno 390 in circa i cristiani mettevano in ridicolo la religione de' pagani, i quali provocati finalmente a sdegno ne tagliarono a pezzi un gran numero, e per sì fatta maniera si accese una fiera guerra civile dentro le mura di Alessandria con molto spargimento di sangue da ambe le parti. I pagani sopraffatti dall'eccedente numero de' cristiani soleano ritirarsi nel famoso tempio di Serapide, ma Teodosio diede ordine che sì questo che tutti gli altri templi d'Alessandria fossero totalmente demoliti. Per la qual cosa furono dati in potere di Teofilo ch'era in allora vescovo di questa città, ed egli coll'assistenza del popolo e della soldatesca li ridusse in rovina, fece in pezzi la statua di Serapide, e tutte le altre divinità dell'Egitto, e fece fabbricare una chiesa sui fondamenti di un sì magnifico edificio.

Antiche Divinità Egiziane distrutte.

Nè contento di questo il vescovo Teofilo, coll'appoggio del governatore, incoraggiò il popolo furibondo ad abbattere per tutto

l'Egitto gli altri templi, facendo per ogni dove abbruciare o liquefare le immagini delle antiche Divinità Egiziane; e l'imperatore di ciò non contento ancora promulgò una severa legge, che proibiva sotto pena di morte a tutti i sudditi dell'impero di offerire agli idoli alcuna sorta di sacrificio, e dichiarava confiscati i beni di quelli che avessero abbruciato incenso innanzi ai medesimi.

Dispute scolastiche fra i cristiani.

Avendo per tal modo i cristiani sconfitti ed avviliti tutti coloro che ardivano pensare diversamente da essi, tutto l'Egitto o per persuasione o per forza abbracciò la medesima religione. Ma i cristiani scontenti quasi di non avere più nemici a combattere, cercarono un vasto campo di litigj e dissensioni nelle scolastiche loro opinioni, si divisero in varie sette, e si dichiararono crudeli guerre gli uni contro gli altri.

Gli Egizj scuotono il giogo dell'impero Romano.

Queste irreconciliabili discordie unite alle insorte disunioni tra i governatori imperiali, e l'avarizia e la mala fede dell'imperatore Eraclio costrinsero finalmente gli Egizj maltrattati ed oppressi a scuotere il giogo dell'impero romano, per sottomettersi a quello de' califi Saraceni; e l'imperatore che avrebbe forse potuto arrestare i progressi di questi nemici, se ne stava occupato in trattare alcune dispute di religione, sostenendo i monoteliti contro i cattolici.

Si assoggettano al califo Omar circa l'anno 634.

Il popolo Egizio chiamò quindi in suo soccorso Omar terzo dei califi, lo introdusse nel suo territorio, e si assoggettò a Maometto circa l'anno 634 dell'era cristiana. Convien ben dire che l'oppressione provata sotto gli imperatori d'oriente fosse assai dura, se giunse ad obbligare un popolo così numeroso di cristiani a preferire il governo di un Saraceno a quello di uno della propria religione, ed a sceglierlo per suo principe naturale.

Biblioteca d'Alessandria abbruciata.

Non è da tacersi che in questa occasione venne abbruciata la famosa biblioteca d'Alessandria, e la maniera con la quale accadde questo fatto è tanto singolare, che merita veramente d'essere qui riportata (1). Un certo Giovanni soprannominato il gramatico, ce-

(1) V. Abul Pharagius-Specimen Historiae Arabum etc.

lebre seguace d'Aristotele, si trovava in Alessandria quando fu presa da' Saraceni, e siccome pel suo sapere era tenuto in molta considerazione da Amrù vittorioso generale d'Omar, gli chiese la biblioteca d'Alessandria. Amrù gli rispose che avrebbe scritto al califo per riceverne gli ordiui, senza i quali non osava disporne; e scrisse difatti, ma la risposta fu, che se questi libri contenevano la stessa dottrina dell'alcorano erano da abbruciarsi come inutili, poichè nell'alcorano si trovano tutte le verità necessarie; che se poi contenevano cose contrarie all'alcorano, bisognava tosto abbruciarli, e che in conseguenza gli ordinava senz' altro esame d'abbruciarli tutti; ciò che venne eseguito colla massiina esattezza, ed in tal guisa perì quell' inestimabile tesoro di scienze.

L'Egitto restò dunque sottomesso ai califi, e divenne una loro provincia, che fu retta dai governatori da loro nominati, de' quali Amrù fu il primo, e benchè un tal governo sembrasse da principio duro e spiacevole agli Egizj, essi però giunsero in poco tempo allo stesso grado di gloria e di splendore, cui eran saliti sotto i Tolomei, specialmente dopo il celebre scisma dell'anno 908 fra i califi di Bagdad e Abù Maomed Obeida 'llah in Africa celebre fondatore della dinastia Fatimita, che pretendeva essere disceso da All e da Fatima figlia di Maometto. Questa dinastia regnò in Egitto circa 200 anni.

Primo califo che trasferì la sua corte in Egitto.

Abù Temim Maad, soprannominato Moez Lendiui 'llah, quarto califo africano e il primo d'Egitto tenne la sua corte come i suoi tre predecessori successivamente a Kairuan e a Mahadia, ma la trasferì poscia in Egitto dopo di averlo conquistato col mezzo del suo generale Gialuar. Questi si impadronì della capitale che chiamavasi Fusthad, la stessa che Mesre, l'antica Babilonia: gettò subito i fondamenti di una nuova città per servire di residenza al califo, e le diede il nome di Kahirah, dal nome del pianeta marte, che gli Arabi chiamano caher, sotto l'ascendente di cui fu incominciata circa l'anno di G. C. 975, e che poi in seguito fu chiamata Cairo e gran Cairo.

Costruzione del Cairo.

Terminossi questa città quattro anni dopo, ed il califo vi trasportò tutti i suoi tesori, e per maggiormente provare ch'era del tutto determinato a fare nel nuovo suo regno la sede di sua residenza e de' suoi successori, vi fece trasportare i corpi dei tre suoi prede-

cessori, e li fece deporre in una superba moschea, che a tal uopo aveva fatto fabbricare. Egli senza curarsi delle scomuniche, che il califo di Bagdad fulminava contro di lui, come se fosse un usurpatore, applicavasi a regolare i suoi affari, e a terminare la costruzione del Cairo, adornandolo di magnifiche moschee, di palazzi e di altri pubblici edifizj.

Magnificenza de' califi d' Egitto.

Tutti i califi successori presero come il suddetto il titolo di *Ledini 'llah* che significa *nella fede* o *nella religione di Dio*; ma i califi Abassidi non li vollero mai conoscere, e li trattarono sempre di scismatici. Per la qual cosa la storia de' loro regni quasi non è che una relazione continua delle loro guerre, e dell' odio degli uni contro gli altri, il quale non servi che ad ispirare ai califi d' Egitto un più vivo desiderio di superare que' di Bagdad in potenza, in ricchezza, in conquiste, ed in quella straordinaria magnificenza tanto decantata dagli Arabi scrittori. Non vi era cosa più superba dei loro palazzi, del loro *divano* e serraglio, delle moschee, e degli altri pubblici edifizj: nulla di più magnifico e numeroso del seguito de' loro ministri; nulla di più ricco e di più brillante delle loro vesti, delle suppellettili del loro palazzo in città, e delle tende ed equipaggi in campagna. Essi celebravano sempre colla più gran pompa tutte le vittorie che riportavano, e le conquiste che facevano nella Siria e nella Palestina.

Loro ingresso nella capitale.

Prima di fare il loro ingresso nella capitale accostumavano di fermarsi sotto magnifiche tende in una vasta pianura da quella non molto discosta, e tutti i grandi del regno andavano loro incontro nel più superbo equipaggio, e passavano ordinariamente tre giorni in questo campo fra le feste e le allegrezze. Non v'era cosa più brillante della marcia di questo principe: le strade erano coperte di ricchissime stoffe, sulle quali si camminava, le finestre ornate di superbi tappeti, ed il califo era preceduto dalle sue guardie e dagli ufficiali della sua casa, tutti superbamente vestiti, ed a' suoi lati marciavano a piedi cento paggi vestiti di stoffe d' oro e d' argento. Il principe poi sedeva su uno de' più bei cavalli coperto di magnifiche gualdrappe, e di arnesi d' argento dorato, spesso ancora guarniti di pietre preziose, e portava al manco lato del suo turbante un nastro con alcune pietre d' inestimabile valore. Egli

andava primieramente alla principale moschea per farvi la sua preghiera, e quindi era condotto colla stessa cerimonia al luogo in cui riposavano i corpi de' suoi antenati, ed in mezzo alle grandezze e nel seno della prosperità gli si ricordava che il mondo è un'ombra che passa.

Magnificenza degli appartamenti.

La medesima magnificenza brillava in tutti gli appartamenti del castello, e nella moltitudine degli uffiziali; e di un gusto son tuoso erano specialmente le sale ove si congregava il *divano*, quelle delle corti di giustizia ove spesso presiedevano i califi, e le altre ove si dava udienza agli amhasciatori. Questi appartamenti non la cedevano alle nostre chiese nè per l'altezza, nè per l'estensione; la loro forma era pure ordinariamente quella di una croce, ed erano adorni di cupole sostenute da colonne di un gran lavoro e di bellissimo marmo. In fondo alla nave di mezzo opposta a quella, per cui si entrava, sedevasi il principe sovra cuscini ornati d'oro, ed arricchiti di perle e pietre preziose; ed in poca distanza il primo ministro, e tutti i grandi uffiziali della corona secondo il loro grado tenevansi in piedi con le braccia modestamente incrociate. Lo stesso ordine si conservava nelle altre due navi, ove stavano gli altri grandi e signori del regno con un gran numero di uffiziali civili e militari.

Gran sala di giustizia.

Quando il califo recavasi nella gran sala di giustizia aveva presso di se il gran giudice, e que' che andavano a chieder giustizia non potevano inoltrarsi nella nave in cui stava il sovrano, e si fermavano a una balaustrata, che la chiudeva. Presentavano questi i loro memoriali ad un uffiziale, che li rimetteva al gran giudice, il quale ne faceva la lettura al re, gli spiegava la natura dell'affare, e rispondeva alle questioni che gli venivano fatte dopo che pronunziavasi la finale sentenza, non essendovi appellazione da questa corte sovrana, alla quale al contrario si portavano le appellazioni degli altri tribunali subalterni civili e militari.

Opulenza, e liberalità de' califi.

L'opulenza di questi principi si manifestava ancora nelle loro mense, poichè di quello che sopravanzava si mantenevano ogni giorno molte centinaia di persone d'ogni stato; nè meno prodighi erano nel fondare e dotare delle moschee e degli ospitali, genere



«Dino vol. 1

fig. 1



«Dino vol. 1

fig. 2

Tab. II



I SULTANI, SALADINO E SELIM

liberalità, nel quale i principi maomettani procurarono sempre di stringersi.

I visir spogliano i loro sovrani dell'autorità.

Alcuni califi abbandonarono interamente gli affari del governo all'Egitto ai visir loro favoriti ministri; anzi questi erano poi divenuti potenti e despotici, che avevano in gran parte spogliato i loro sovrani dell'autorità temporale, e non lasciavano loro se non l'onore di un'autorità spirituale. Noi ne troviamo un grandissimo esempio nell'ultimo califo Al-Ash-d, non essendosi mai parlato di lui fuori del tempo di tutte le guerre, che vi furono sin dal principio del suo regno, e sembrasi quasi ch'egli sia stato neutrale, ed in una inazione passiva. Colla morte di questo califo finì la dinastia dei califi in Egitto, ed il visir Salaha'ddin dagli storici greci e latini fu comunemente Saladin prese possesso del palazzo e delle immense ricchezze che vi trovò, e colla sua astute e molto sperta condotta tenne col sospettoso suo principe Nuro'ddin, che era nominato re d'Egitto a poco a poco pervenne al colmo della gloria e della grandezza, ed esser finalmente riconosciuto circa l'anno 1171 sultano d'Egitto. Egli fu grande e felice conquistatore della Siria, Palestina, Mesopotamia, ed in altre provincie d'oriente: ben generoso si dimostrò nelle sue conquiste, facendo fabbricare e restaurare molte moschee, scuole ed ospitali ed altri pubblici edifizi. Egli fece incominciare la celebre mecca, che doveva circondare la città di Mesre, o del Cairo, e ripulì le rovine e fortificò, e fece altre opere che provano la sua magnanimità non meno che la sua prudenza e politica, per il che venne riguardato a giusto titolo come uno de' più grandi eroi del suo secolo. Ma la sua liberalità e le sue vittorie non possono in verun modo offenderlo dai reproveri, che gli vengon fatti di crudeltà, d'ingratitudine e di insaziata ambizione. Noi vi presentiamo nella tavola la figura e l'effigie di questo famoso conquistatore, tratti dalla storia degli egizii illustri di Andrea Thevet. Questo celebre storico fu di Francia dice di averla ricevuta da un vescovo armeno, allora quando si trovavasi nella città di Damasco. Ci dispiace di non potervi assicurare dell'originalità di questo ritratto, poichè Thevet fu spesso volte dalla troppa sua buona fede indotto in errore; comunque però per la cosa, noi avremo sempre in questa figura la forma degli egizii di que' tempi.



THE PRINCE OF PERSIA



di liberalità, nel quale i principi maomettani procurarono sempre di distinguersi.

I visir spogliano i loro sovrani dell'autorità.

Alcuni califi abbandonarono intieramente gli affari del governo dell'Egitto ai visir loro favoriti ministri; anzi questi erano poi divenuti sì potenti e dispotici, che avevano in gran parte spogliato i loro sovrani dell'autorità temporale, e non lasciavano loro se non l'ombra di un'autorità spirituale. Noi ne troviamo un grandissimo esempio sotto l'ultimo califo Al-Aded, non essendosi mai parlato di lui nel tempo di tutte le guerre, che vi furono sin dal principio del suo regno, e sembra quasi ch'egli sia stato neutrale, ed in una inazione perfetta. Colla morte di questo califo finì la dinastia dei Fatimiti in Egitto, ed il visir Salaha'ddin dagli storici greci e latini detto comunemente Saladino prese possesso del palazzo e delle immense ricchezze che vi trovò, e colla sua astuta e molto circospetta condotta tenuta col sospettoso suo principe Nuro'ddin e coi maomettani d'Egitto a poco a poco pervenne al colmo dell'autorità e della grandezza, e ad essere finalmente riconosciuto circa l'anno 1173 sultano d'Egitto. Egli fu grande e felice conquistatore in Siria, Palestina, Mesopotamia, ed in altre provincie d'oriente; nè men generoso si dimostrò nelle sue conquiste, facendo fabbricare e dotare belle moschee, scuole ed ospitali ed altri pubblici edifizj. Egli fece incominciare la celebre muraglia, che doveva circondare la città di Mesre, o del Cairo, e riparare castelli o fortezze, e fece altre opere che provano la sua magnificenza, non meno che la sua prudenza e politica, per il che venne riguardato a giusto titolo come uno de' più grandi eroi del suo secolo. Ma la sua liberalità e le sue vittorie non possono in verun modo difenderlo dai rimproveri, che gli vengono fatti di crudeltà, d'ingratitudine e di smisurata ambizione. Noi vi presentiamo nella tavola 11 figura 1 l'effigie di questo famoso conquistatore, tratta dalla storia degli uomini illustri di Andrea Thevet. Questo celebre storiografo di Francia dice di averla ricevuta da un vescovo armeno, allora quando egli trovavasi nella città di Damasco. Ci dispiace di non potervi assicurare dell'originalità di questo ritratto, poichè Thevet fu spesso volte dalla troppa sua buona fede indotto in errore; comunque però sia la cosa, noi avremo sempre in questa figura la forma degli abiti di que' tempi.

Saladino crea la nuova milizia dei mamelucchi.

Avendo Saladino abolito il califato seismatico d'Egitto, e costretti gli Egizj a riconoscere i califi Abassidi di Bagdad, ed essendo poscia divenuto il fondatore della dinastia degli Ayubiti col prendere il titolo di sultano o di sovrano d'Egitto, conobbe ch'era di somma necessità l'estinguere lo zelo, che alcuni grandi del regno dimostravano per la famiglia de' Fatimiti, e l'opporsi ai tentativi, che non trascuravano di fare con disegno di ristabilirla nel califato. Egli dunque per meglio tenere in briglia questi ancora troppo possenti partigiani intraprese di formare una nuova milizia composta dei più bravi mameluechi, o schiavi Circassi, che gli Arabi conducevano a migliaja dalle provincie dell'impero turco, e di esercitarli al maneggio delle armi. I suoi successori seguirono il suo esempio, e col soccorso di questa milizia si mantennero sul trono contro tutti gli sforzi dei Fatimiti.

Il sultano Nojmo'ddin ne accresce il numero.

Ma il sultano Nojmo'ddin non pensò di dover qui fermarsi, e per fortificarsi vieppiù in Egitto, accrebbe all'eccesso il numero de' mameluechi, e fu il primo che ne pose all'ingresso del suo palazzo, e gli scelse per sue guardie, e ne diffuse un più gran numero nelle città e nelle fortezze del regno.

I mamelucchi s'impadroniscono del governo.

Per tal mezzo egli era istruito di tutto quello che ivi si faceva, talchè i suoi sudditi erano in una specie di schiavitù; ma nello stesso tempo queste nuove genti divennero sì formidabili ed insolenti, che furono gli autori d'una delle maggiori ribellioni che sia accaduta in Egitto, e gli emiri de' mameluechi abolirono la dinastia Ayubita colla tragica morte del figlio dello stesso Nojmo'ddin, ultimo sultano Turan-Shah, avvenuta circa l'anno 1230. Kocno'ddin Abu'l-fatah, che fu poscia sultano, fu il primo che lo ferì mortalmente al momento ch'egli si fece vedere per calmare i furibondi mameluechi irritati per alcune minacce, che questo giovine principe aveva loro fatte, e più ancora pel suo progetto di far alleanza coi Franchi. In questa guisa i mamelucchi mandarono sossopra ben presto tutta la costituzione dello stato, e si impadronirono del governo. Essi furono poi gelosi del lor regno e della libertà al seguo di non eleggere quasi mai alcun sultano che non fosse del loro corpo; anzi non isceglievano mai il figliuolo del defunto re

per timore di rendere ereditario il trono. Che se mai fosse accaduta l'elezione nel figlio di qualche sultano, non vivevano tranquilli finchè non eran giunti a privarlo del regno.

Governo dei mamelucchi.

Per tal maniera i mamelucchi regnarono per molti anni in Egitto, estesero le loro conquiste, ed elevarono il regno ad un grado di opulenza e di splendore nou mai veduto dopo il tempo dei Tolomei.

Guerre fra gli Ottomanni e i mamelucchi.

Ma circa l'anno 1489 cominciò ad accendersi fra gli Ottomanni e i mamelucchi d'Egitto quel seme di guerra, che dopo innumerevoli battaglie finì colla ruina degli ultimi. Bajazetto ed il sultano Kaitè Bay erano forti entrambi, l'uno pei numerosi eserciti, e l'altro per le sue truppe Circasse, le più bellicose di tutte le nazioni, quindi la loro guerra finì con una finta pace. Bajazetto vedendo che per abbattere i Circassi d'Egitto bisognava distruggere il loro natto paese, e così levare agli Egizj l'annuale rinforzo di truppe, invase improvvisamente la Circassia, e chiuse cou forti castelli l'ingresso de' monti de' quali è cinta, onde gli abitanti non potettero più uscire. Kaitè Bay ne morì di dolore, ma la conquista dell'Egitto era riservata al figlio di Bajazetto, al tanto rinomato Selim.

Selim sottomette l'Egitto.

Questi dopo aver vinto il valoroso sultano Kansù-al-Gauri, o, come dicono gli storici europei, Kampson Gaurus, che morì sul campo l'anno 1517 dopo di avere oppresso col maggior numero in una delle più sanguinose ed ostinate battaglie Tuman bey, ch'era stato eletto in luogo di Gauri, prende d'assalto il Cairo, e dopo molte battaglie, incendj e stragi sottomesso finalmente tutto l'Egitto con tutte le provincie, creò Kair bey governatore del regno, e parte per l'Europa. Morì questo sultano l'anno 1520, ed avrebbe meritata immortal lode, se colla subitanea sua collera e con tante crudeltà non avesse macchiato le sue virtù, sino ad acquistarsi il titolo di *yavuz* che significa feroce. Egli fu il solo fra tanti imperatori turchi che si fece rader la barba, dacchè salì sul trono contro l'uso e contro i precetti dell'alcorano, il quale non permette il rasojo che ai principi non ancora regnanti; egli aveva sempre in mano o presso di sè una specie di clava detta *tapuz*.

Nel ritratto che ci dà il principe Contemir scrittore della vita di questo conquistatore Selim ha in mano un *tapuz* appoggiato alla spalla. V. la tavola 11 fig. 2.

Abiti ed altre usanze de' sultani o soldani.

Qui cade in acconcio di riferire eziandio quali fossero a un di presso gli abiti, le insegne e gli altri distintivi dei gran sultani o soldani del Cairo, tanto più che ne abbiamo la descrizione di Zaccaria Pagan nobile di Belluno, che colà se ne andò con il chiarissimo signor Domenico Trivisano ambasciatore destinato dalla serenissima repubblica veneziana l'anno 1512 al suddetto Kausù-al-Gauri. Noi riferiremo quasi colle stesse sue parole ciò che dice di aver veduto in questa occasione. Egli racconta dunque che „ nel suo palazzo erano assaissime guardie messe a diverse porte ed a diverse sale grandissime, le quali erano ben ornate di oro ed altri colori azzurri oltramarini di bellissima vista, con porte lavorate di belli intagli di avorio e di ebano di grandissima fattura, con le finestre ornate di brouzo con belle opere; e si camminava sopra finissimi musaichi. In detto palazzo erano da duecento scalini, ed in un'ultima sala di esso sedeva un'ammiraglio del castello sopra una sedia alta due piedi chiamata nella loro lingua *mustabé*, il quale era circondato da duecento schiavi, che suonavano diverse sorti di strumenti, di cimbali flauti e tamburi a modo dei Turchi, ed avevano certi broccieri, i quali facevano un gran romore per darsi l'un con l'altro. E passando più oltre un'altro gran numero di porte si arrivò in un'altra sala, dove erano duecento persone, le quali lavoravano diverse sorti d'armi e d'armature; e di qui passando a certe altre sale piene di mameluchi, si entrò in un'ampia sala di circa duecento passi di lunghezza e cento di larghezza, in capo della quale alto un passo da terra, ed in una sedia detta *mustabé* coperta di velluto verde sedeva il gran soldano (vedi la tavola 12.) il quale aveva in capo una sessa con due corna, ed era vestito di una casacca di lisaro bianco cinta, e con una sopravveste di ciambellotto, o zendale verde con mariggi di colore oscurò: teneva i piedi incrociati, ed aveva il brocciero e la scimitarra al lato, usando portarla in ogni luogo dove si trasferisce. Questo gran soldano era di grata presenza e di cera allegra, di carnagione bruna, e harba lunga e nera ma con qualche pelo canuto; era grosso e panciuto. Il palazzo, ch'egli stau-

ziava, era grande circa tre miglia di circuito foodato sopra di un sasso, e dentro di esso erano assai fontane di acqua del Nilo condotte con artificio, e molto belli giardini vaghi e dilettevoli. Egli aveva circa duecento ammiragli, i quali erano tutti colonnelli o capitani di mille lauce più e meno per uno, ed andavano vestiti tutti di bianco con alcuni dulipanti, alcuni lunghi ed alcuni larghi appuntiti nelle bande, ed alcuni simili a quelli del gran soldano. Le vesti loro erano di bianchissimo lisaro e ciambellotto o zendale col mariggio molto ben lavorate e lunghe fino a terra, abbottonate con bottoni d'oro davori, e ciote nella cintura di velo di seta, e stavano nella sala del gran soldano tutti attorno in piedi, oltre l'altra moltitudine di genti diverse che ivi erano. Questi comparivano molto superbamente, essendo quasi tutti di bella presenza, e stavano tutti con molta riverenza nel comparire che fece il veneto ambasciatore. Non resterò di dire le cerimonie che costumano: fatte alcune riverenze alla loro usanza con mettere la mano in terra, e poi alla bocca e sul capo, e molte altre cerimonie si approssimò, ed espose la sua imbasciata. Sebbene al presente sono mutate molto le cose loro, avendo anco mutato dal soldano al gran Turco, seguitando piuttosto la maniera turchesca che altro. „ Ed il fatti Selimo fondatore del governo militare, che poscia sempre sussistette, fu naturalmente inclinato a mettere il governo e la milizia su quel piede, che i suoi predecessori avevano stabilito in Turchia. Ma il maggior cambiamento che sia accaduto in Egitto è quello, che venne cagionato dal governo tirannico, sotto il quale è caduto in seguito.

Se Selimo abbia posto i fondamenti del governo presente.

Non osiamo assicurare se Selimo abbia gettato i fondamenti del presente governo, o se i suoi successori vi abbiano fatto qualche notabile cambiamento; ciò che par sicuro si è, che l'avarizia e l'ambizione dei bassà hanno a poco a poco contribuito alla sensibile diminuzione delle ricchezze, della popolazione e della fertilità del paese, ed a sempre più roviare l'Egitto. Quando Selimo mandò un bassà per governare l'Egitto in suo nome, temendo che questo vicere non volesse ben presto divenirne indipendente, se non controbilanciava la sua autorità, credè ventiquattro bey, che scelse dal numero di que' mamelucchi che non aveva esterminati, per governare le provincie indipendentemente dal bassà, coman-

dare le truppe e formare un *divano*, ossia consiglio di stato. Uno fra questi presiedeva alla caravana che andava alla Mecca, un altro faceva trasportare i tributi a Costantinopoli, ed un terzo eletto sheik el belled, ma sottoposto alla confermazione del bassà era risguardato come capo della repubblica, titolo che Selim dava all'Egitto. Se il bassà commetteva qualche oppressione, si portavano le lagnanze alla Porta, ed i bey erano incaricati di sospenderlo dalla sua autorità. Essendo quindi limitato il potere del bassà dalla loro istituzione, e godendo i bey una dispotica podestà, ed impiegando la maggior parte delle ricchezze, eh'essi avevano acquistate od estorte, a mantenere un numero di schiavi arinati, bene abbigliati ed equipaggiati, ne veniva per conseguenza che il vice-re del sultano non era nel suo governo che un vano fantasma. Gli ambiziosi bey erano sempre in contestazione, benchè il loro numero fosse ben di rado completo, attesa l'avarizia dei bassà, i quali, avendo la facoltà di nominarli, ne sostituivano meno che potevano per approfittare della paga loro dovuta. Essi si formavano dei partiti, si davano terribili battaglie, ed era quindi una grande felicità per quei popoli, quando accadeva che qualche loro bey avesse forze bastanti per acquistare l'autorità suprema, e mantenerla senza rivali. Ciascun bey o che risiedesse nella metropoli come governatore in qualità di aggiunto, od anche come subordinato, o che fosse errante nel paese, dopo essere stato cacciato dal suo governo da un fortunato antagonista, esercitava sul popolo la più illimitata autorità, e perfino gli uffiziali subalterni agivano collo stesso dispotismo nei rispettivi dipartimenti. Quest'è a un di presso la tirannica forma di governo, che s'introdusse in Egitto dopo la conquista di Selim, e che sempre eguale si mantenne sino al presente. Nel solo Cairo, dice Bruce (1), si trovano quattro cento e più persone, che hanno un potere assoluto ed amministrano ciò che essi chiamano giustizia alla loro maniera, ed a seconda delle loro viste personali; ma non vi sono assolutamente orde più brutali, più avide, più ingiuste, più tiranniche dei membri componenti il governo del Cairo.

Governo presente dei bassà.

Essendo l'Egitto il più considerabile governo dell'impero, i sultani lo danno quasi sempre ai loro favoriti, o a quelli che più

(1) Voyage en Nubie et en Abyssinie etc.



Int. Bernini sculp.

Milometro

pagano, in modo che i bassà non vi si portano ordinariamente, che al disegno di arricchirsi a spese dei popoli, e non lasciano d'impiegare mezzi o pretesti per rivolger tutto al loro vantaggio. Per la qual cosa i bassà, che sono obbligati ad avere ventiquattro bey, senza l'assenso de' quali non possono intraprendere cosa alcuna, o non contar meno questo numero, siccome facevano pel passato, o vogliono la rendita di bey per la somma di venti o trenta borae, o circa di duguecento scudi. Il bassà è altresì obbligato a mantenere sette compagi di milizia, ma di rado ne mantiene più della metà: non si può negare che gli uffiziali sieno quelli che imborsoano le false paroli, ma essi però danno qualche cosa al bassà, acciocchè lasci loro godere tranquillamente. Una rendita più considerabile gli viene inoltre d'una parte che si spesso regna nel paese; poichè allora il bassà in tre o quattro mesi ammassa immense ricchezze per la morte di quelli che possiedono delle ville. Siccome per le leggi dello stato questi fondi toccano in tali occasioni al gran signore, così il bassà, che ne presta a suo nome, ne trae prodigiose somme, vendendo in alcune settimane tre o quattro volte lo stesso bene, che gli ritorna rapidamente per la successiva morte di quelli che l'hanno comprato. Si aggiungono a questi molti altri privilegi usualmente a carico del popolo, per le quali cose esso è ridotto alla miseria, ed il bassà è messo in istato di sostenersi con la sua corte nella splendore proprio degli antichi monarchi.

Imposte.

Tutte queste estorsioni però e rendite straordinarie non potrebbero porre i bassà in grado di pagare al gran signore qualche somma danari, e d'invitare al serraglio tutte quelle provincie che gli sono; nè potrebbero con esse sole far pompa di quella magnificenza, che offusca lo splendore di molti principi d'Europa. Quando questo paese fu conquistato dai Turchi, essi vi stabilirono alcune imposte; ma la ricchezza dell'Egitto consistendo unicamente nelle produzioni delle sue terre, inutile cosa sarebbe stata di cercare di aumentare le imposte, quando la mancanza dell'innondazione causava una generale carestia.

Nilometro.

Per la qual cosa il nilometro o *nilkeas*, come lo chiamano gli Egizj, è della più grande importanza e pel popolo e pel gran signore, indicando esso col giornaliero crescimento delle acque del Nilo. *Vol. I. dell'Africa*



And. M. 1711. 1712.

Rehearsal

pagano, in modo che i bassà non vi si portano ordinariamente che col disegno di arricchirsi a spese dei popoli, e non lasciano d'impiegare mezzi o pretesti per rivolger tutto in loro vantaggio. Per la qual cosa i bassà, che sono obbligati ad avere ventiquattro bey, senza l'assenso de' quali non possono intraprendere cosa alcuna, o non completano questo numero, siccome facevano pel passato, o vendono la dignità di bey per la somma di venti o trenta borse, ognuna di cinquecento scudi. Il bassà è altresì obbligato a mantenere sette corpi di milizia, ma di rado ne mantiene più della metà: non si può negare che gli uffiziali sieno quelli che imborsano le false paghe, ma essi però danno qualche cosa al bassà, acciocchè lasci loro godere il rimanente. Una rendita più considerabile gli viene inoltre dalla peste che sì spesso regna nel paese; poichè allora il bassà in tre o quattro mesi ammassa immense ricchezze per la morte di quelli che possiedono delle ville. Siccome per le leggi dello stato questi foudi ritornano in tali occasioni al gran signore, così il bassà, che ne profitta a suo nome, ne trae prodigiose somme, vendendo in alcune settimane tre o quattro volte lo stesso bene, che gli ritorna rapidamente per la successiva morte di quelli che l'hanno comprato. Si aggiungono a questi molti altri privilegi ugualmente a carico del popolo, per le quali cose esso è ridotto alla miseria, ed il bassà è messo in istato di sostenersi con la sua corte nello splendore proprio degli antichi monarchi.

Imposte.

Tutte queste estorsioni però e rendite straordinarie non potrebbero porre i bassà in grado di pagare al gran signore quelle somme di danari, e d'inviare al serraglio tutte quelle provvisioni che gli devono; nè potrebbero con esse sole far pompa di quella magnificenza, che offusca lo splendore di molti principi d'Europa. Quando questo paese fu conquistato dai Turchi, essi vi stabilirono alcune imposte; ma la ricchezza dell'Egitto consistendo unicamente nelle produzioni delle sue terre, inutile cosa sarebbe stata di cercare di esigere le imposte, quando la mancanza dell'inondazioni cagiona una generale carestia.

Nilometro.

Per la qual cosa il nilometro o *mikeas*, come lo chiamano gli Arabi, è della più grande importanza e pel popolo e pel gran signore, indicando esso col giornaliero crescimento delle acque del

Nilo l'abbondanza o la carestia del vegnente anno, e per conseguenza l'estensione delle imposte, che il paese sarà in istato di sopportare. Il crescimento graduale del detto fiume si misura esattamente dalla profondità de' pozzi, ovvero dalle colonne divise a gradi e dirizzate nella corrente del Nilo. Strabone parla di uno di questi pozzi, che una volta esisteva sulla sponda del Nilo nell' alto Egitto presso Syene; e una colonna eziandio, al riferir di Diodoro, si vedeva dirizzata in Menfi. Si può ancor oggi vedere un' antica colonna destinata a questo medesimo uso nel castello del vecchio Kairà, che si crede eretta nei tempi dell' imperatore Eraclio. Langles ci racconta che presentemente non vi sono meno di quindici nilometri fra l' isola Elefantina e l' imboccatura di questo fiume; e Bruce dà la descrizione del nilometro, di cui ora si serve il governo del Cairo. La colonna è divisa in venti picche, e la picca, misura turchesca, è composta di venti pollici e sette linee. Se la terra resa atta alla coltura per l'inondazione non è che in poca quantità, e semplicemente bastante a preservare il popolo dalla fame, è di necessità che il sovrano rinnuovi al suo tributo: ma quando l'inondazione arriva ad una certa estensione, che viene denotata dall'accrescimento delle acque sino all'altezza di sedici picche sul *mikeas*, il gran Signore è autorizzato a percepire una determinata porzione del suo tributo. In questo caso però, affine di poter proporzionare le imposte, egli è necessario misurare la terra, per determinare la quantità di quella che fu inondata, dall'altra che non è stata bagnata che col mezzo delle macchine, e di quella altresì che non avendo potuto partecipare del beneficio dell'inondazione, è restata incolta, e per conseguenza esente da ogni tassa. Se l'acqua s'innalza all'altezza di venti picche, tutto il paese diviene fertilissimo, e le imposte sono generali. Noi vi presentiamo nella tavola 13 il disegno del nilometro posto sulla punta dell'isola di Rhoda fra Gizè ed il Cairo, riportato da Mayer nella sua bellissima descrizione dell'Egitto, e che noi abbiám fatto copiare con tutta l'esattezza possibile.

Quando il Nilo è giunto all'altezza di sedici picche si getta a terra l'argine del gran canale che attraversa il Cairo, ed apresi così libero varco alle acque, perchè possano scorrere su le campagne. Questa diga viene aperta con quella pompa e solennità, che si può aspettare da una metropoli in una occasione così interes-

sante pel paese. Il bassà ed i suoi bey, pei quali si costuma d'innalzare le tende vicino al canale, si portano con un grandissimo corteggio a cavallo al luogo della cerimonia, ed allorquando le acque sono giunte al segno convenuto, il bassà si avvanza fino alla diga, e dopo averla percossa colla lancia, si ritira sotto la sua tenda. Appena che il popolo ha aperto e rimosso l'argine, il bassà getta delle monete nell'acqua, alcune persone in un battello preparato espressamente vi gettano noci, cocomeri ed altri frutti, e si termina il giorno fra le allegrezze ed i più licenziosi divertimenti d'ogni genere.

Divano o gran consiglio.

Il *divano* o gran consiglio si tiene due o tre volte per settimana nel palazzo del bassà al Cairo, ed i bey e gli uffiziali delle milizie sono sempre appresso al bassà, quando non sieno occupati in qualche spedizione o in servizio dello stato. Propriamente parlando si può dire che questi abbiano fra le mani tutto il potere e tutta l'autorità, non potendo il bassà cosa alcuna intraprendere senza il loro consenso. Ma siccome egli solo ha il diritto di nominarli, chiude gli occhi sugli abusi coi quali si arricchiscono ne' loro rispettivi posti, così egli ha d'ordinario su di essi grande influenza per unirli a' suoi interessi, e farli entrare nelle sue viste.

Fasto de' bey.

Grandissimo è il fasto col quale i bey compariscono alla corte del bassà, e pomposi sono gli equipaggi coi quali si mostrano nei pubblici passeggi, o nei giorni stabiliti per l'assemblea del *divano*. Essi sono a cavallo superbamente vestiti e seguiti da trenta o quaranta giovani ben fatti, vestiti essi pure quai grandi signori, e sopra cavalli bellissimi e superbamente ornati camminano con quell'aria di grandezza e di dignità, che è particolare ai Turchi. Si distinguono i bey d'Egitto pel loro altissimo *kasuk*, o turbante, di cui la parte superiore è ingrossata da un pezzo di stoffa colore d'arancio rotolata sopra a foggia di spira, e per la lunga fascia di mussolina intrecciata obliquamente da un cordone d'oro. La loro veste è di cotone e seta a fiori d'oro e d'argento, il *caftan* è della medesima stoffa, ma diverso n'è il colore, e diversa la forma. Al di sopra di queste vesti portano una pelliccia d'armellino o di zibellino. Un fazzoletto d'India loro serve di cintura,

e la loro *beniche* è di scarlatta ornato di sei fermagli d'oro, come pure di bellissimo scarlatta sono i pantaloni che scendono fino alle scarpe, delle quali ne portano due paja, poichè quando entrano in una casa lasciano alla porta le scarpe di cuojo giallo, che tengono di sopra alle altre, le quali generalmente sono della stessa materia, ed alcune volte di panno o di seta. La tavola 14 vi presenta nella figura davanti la persona di un bassà, e nell'altra quella di un bey.

I bey non sono, a parlar propriamente, se non gli esattori de' diritti, che pagano i territorj commessi alla loro vigilanza, e da' quali il bassà riscuote ogni anno una certa somma.

Tutte le città dell'Egitto sono governate da un agà, che ha sotto di lui un cadì e un sotto-bassà, e tutti e tre sono nominati dal bassà. Il popolo non è soggetto a lunghi ed onerosi processi, appartenendo la decisione delle cause ai bey ed agli altri uffiziali, che comandano nelle città e provincie; la loro sentenza è d'ordinario decisiva e senza appellazione, e quantunque sia il più delle volte in favor di quella parte che ha fatto più grossi regali, è almeno prouta, e non esposta a que' tristi e dispendiosi indugj, che si provano in Europa.

Politica de' bey.

Alcune volte accade, che mentre i bey se ne stanno al Cairo a far pompa del loro fasto, la loro provincia sia saccheggiata per la negligenza di mantenere un numero sufficiente di truppe contro gli Arabi. Allora il bassà ha la facoltà di punirli, levando loro il governo, o colla confiscazione de' beni, o talvolta ancora con la morte. Essi però hanno trovato un mezzo efficace onde mettersi a coperto di qualunque attentato, poichè quando temono per la loro vita, si mettono sotto la protezione de' *giannizzeri*, degli *asafi* e degli *spai*, non essendovi cosa più facile quanto l'ottenerla, purchè siasi in istato di farne la spesa; giacchè questi non sogliono accordarla nè gratuitamente, nè per un principio d'equità. Allora il bassà, che non ha autorità alcuna sopra queste milizie, e che al contrario ha motivo di temerle, non può più oltre procedere, quando però egli pure, profittando della poca intelligenza che regna fra le milizie, non si assicuri l'appoggio del maggior numero.

Ecco in quale deplorabile stato sono caduti gli Egizj, la scienza, il governo e le leggi de' quali hanno eccitata la nostra ammira-



IL BASSA E BEY

Aut. Giovanni 1840

e la loro *braghe* è di scarlato ornato di sei fermagli d'oro, come pure di bellissimi scarlatti sono i pantaloni che scendono fino alla scarpa, della quali ne portano due paia, poichè quando cammina in uno e si toglie alla porta le scarpe di cuoio pulite, che tengono di sua sola alce, le quali generalmente sono di seta sia ricamata nel al fine volte di panno o di seta. La tavola di legno è posta sulla fiamma davanti la persona di un bassà, e nell'altra quella di un bey.

Il *baschi* non è che un *bascher* propriamente, se non gli esattori di tributo che possono e tentano commessi alla loro vigilanza, e che si dividono in due ogni anno una certa somma.

Il *baschi* non è che un *bascher* propriamente, se non gli esattori di tributo che possono e tentano commessi alla loro vigilanza, e che si dividono in due ogni anno una certa somma.

Il *baschi* non è che un *bascher* propriamente, se non gli esattori di tributo che possono e tentano commessi alla loro vigilanza, e che si dividono in due ogni anno una certa somma.

Il *baschi* non è che un *bascher* propriamente, se non gli esattori di tributo che possono e tentano commessi alla loro vigilanza, e che si dividono in due ogni anno una certa somma.

Il *baschi* non è che un *bascher* propriamente, se non gli esattori di tributo che possono e tentano commessi alla loro vigilanza, e che si dividono in due ogni anno una certa somma.

Il *baschi* non è che un *bascher* propriamente, se non gli esattori di tributo che possono e tentano commessi alla loro vigilanza, e che si dividono in due ogni anno una certa somma.

Il *baschi* non è che un *bascher* propriamente, se non gli esattori di tributo che possono e tentano commessi alla loro vigilanza, e che si dividono in due ogni anno una certa somma.

Il *baschi* non è che un *bascher* propriamente, se non gli esattori di tributo che possono e tentano commessi alla loro vigilanza, e che si dividono in due ogni anno una certa somma.

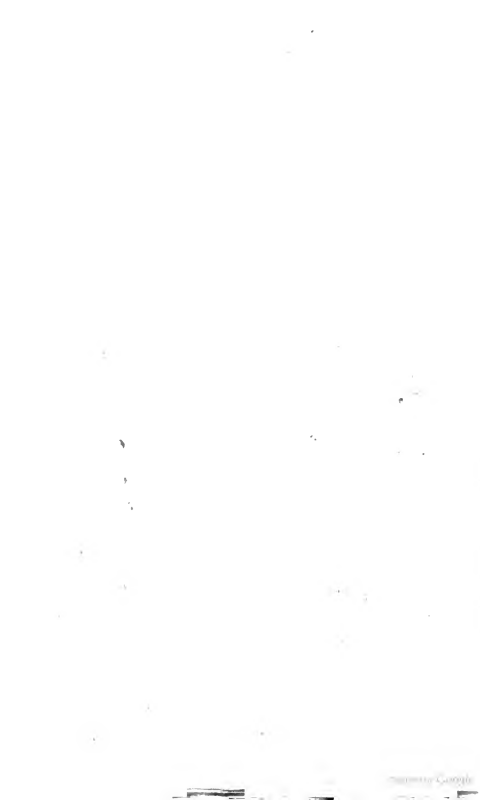
Il *baschi* non è che un *bascher* propriamente, se non gli esattori di tributo che possono e tentano commessi alla loro vigilanza, e che si dividono in due ogni anno una certa somma.

Il *baschi* non è che un *bascher* propriamente, se non gli esattori di tributo che possono e tentano commessi alla loro vigilanza, e che si dividono in due ogni anno una certa somma.



IL RASSÀ E BEY

Aut. J. B. 1800



zione! Ecco qual fine infelice ebbe mai la più grande nazione dell'universo! La mutabilità, essendo il carattere impresso dalle mani della natura sopra tutte le cose, ha sfigurato l'Egitto in guisa, che si direbbe a ragione, ch'esso non è più quel medesimo sì celebre paesc. L'Egitto regnando colla sapienza e coi consigli si lusingava che il suo impero fosse più nobile e più glorioso di quello che viene fondato colle armi; ma non essendo bellicoso abbastanza per sostenersi colla propria sua forza contro l'avidità dei conquistatori, fu ridotto in loro potere: un usurpatore ne spogliò in seguito un altro, e così di mauo in mauo, finchè finalmente cadendo sotto il dispotismo ottomanno, venne assorto da un profondo letargo.

Arte militare conosciuta anticamente dagli Egizj.

Non v'ha alcun dubbio che l'arte militare non sia stata conosciuta e coltivata anticamente dagli Egizj, benché sia del tutto ignota la storia delle prime guerre da loro intraprese. L'idea di aver sempre in armi un corpo di truppe, affine di non essere presi all'improvvisa, è dovuta ai popoli divenuti civili, e questa pratica fu adottata in Egitto fino dai più remoti tempi. Abbiamo già veduto che per antichissima legge la terza parte delle rendite dello stato apparteneva alla milizia; per lo che appare che gli Egizj avevano di buonissim'ora pensato ai mezzi di formare delle truppe. Nulla diremo nè dell'ordine nè della disciplina militare di quest'impero ne' suoi più remoti tempi, perchè i regolamenti sopra questo oggetto ci sono sconosciuti, nè si può cavarne alcuna induzione dalla maniera colla quale essi facevano la guerra.

I regolamenti della medesima ci sono ignoti.

L'antica tradizione ci fa note le spedizioni militari d'Osiride e di Bacco, e ci fa sapere che alcuni capi delle colonie usciti, come si crede, dall'Egitto, e conosciuti dagli antichi col nome di Titani, s'impadronirono di una gran parte dell'Europa, e fondarono un vasto impero che comprendeva la Grecia, l'Italia, la Gallia e la Spagna; ma le particolarità di tutte queste conquiste ci sono interamente ignote. Si può dedurre però ragionevolmente dalla facilità, con cui i Titani sottomisero una sì grande estensione di paesi, che l'Europa in que'tempi fosse affatto sprovvista d'abitanti, e che i detti Titani avessero a fare con popoli pochissimo agguerriti. Noi pensiamo altresì che le prime armate siano state composte soltanto d'infanteria, non essendo probabile che sul principio fosse conosciuta l'arte di servirsi degli animali per la guerra.

Equitazione inventata in Egitto.

L'equitazione è stata inventata nell'Egitto, e tutti gli storici ne convengono, benchè siano divisi di sentimento sull'epoca di questa scoperta, attribuendola alcuni ad Oro figlio d'Osiride, ed altri protraendola a tempi posteriori di molto, e facendone onore a Sesostris. L'opinione però più verosimile è di quelli che ne fanno autore Oro, essendo anche appoggiata ad un'antica tradizione conservataci da Plutarco; ed altronde Diodoro ci fa sapere che i re che furono prima di Sesostris mettevano tutta la loro cura nel mantenere una grande quantità di cavalli.

Quando introdotta la cavalleria nei combattimenti.

La ragione poi c'insegna non esser credibile che la cavalleria sia stata introdotta ne' combattimenti appena conosciuta l'equitazione, ciò che bisognerebbe necessariamente ammettere, adottando il sentimento di quelli che attribuiscono a Sesostris tale invenzione, poichè gli storici convengono che nelle sue armate era anche la cavalleria, e Diodoro principalmente nell'enumerazione che fece delle truppe di Sesostris, distingue chiaramente la cavalleria dai carri armati in guerra.

Carri da guerra usati anticamente.

E qui credo a proposito di far osservare che i carri formavano anticamente la principal forza delle armate, e che questi furono molto più in uso della cavalleria. Alcuni eruditi vedendo, che Erodoto e Senofonte parlando degli antichi Egizj non fanno alcuna menzione nè de' carri da guerra, nè della cavalleria, hanno creduto doverne negare l'esistenza: ma il viaggio di Denon nell'Egitto avendo estese le nostre cognizioni anche su questo oggetto ne dissipò ogni dubbio, e noi ne portiamo per prova gli antichi monumenti da esso lui disegnati. Da un frammento copiato da un basso rilievo storico di un tempio di Tebe presso *Medinet-Abou* e da un altro parimente de' più antichi scolpito sui muri esterni del tempio di *Karnack*, V. la tavola 9, si vedono questi carri da guerra, e se ne distinguono molto bene non solo le forme e le piccole proporzioni, ma ben anche la maniera d'attaccare i cavalli, le cui teste sono ornate di piume in segno di trionfo, e la manica ancora di tenere attaccate le redini alla cintura, affine di lasciar libere le mani per combattere.

Armi offensive degli antichi Egizj.

È impossibile il determinare le armi, delle quali si servivano gli Egizj nelle prime età, ed altro, a nostro giudizio, non si saprebbe dire se non che forse ai saranno serviti nell'era coelobolanti di p^{re}tre aguzzate. L'uso della lancia e dell'arco è di una remotissima antichità, siccome lo è altresì, e fu sempre comune, quello dell'arco e delle frecce, non appena che in tempi posteriori di molto, ed a' popoli già cuneati, come la scialola e della spada. Se noi dovessimo riportarci a' bassi rilievi spigolosi che egli ne dà della tavola Isaca, noi dovremmo trovare i soldati nei momenti antichi delle loro cinte, p^{re}ti sopra delle reni, di cui ciò che sopravanza cade lungo per le accintature, gli scettri e le loro occupazioni fanno sì che non generalmente tenuti per sacerdoti. A noi dunque di aver giusta idea dei soldati, e di tutto ciò che loro s'aspetta, noi troveremo diligentemente il guerriero nell' suddetti bassi rilievi. È circondato da tutte le sue armi, e vi si vedono le frecce, la lancia, il giavellotto, l'acetta e la faretra, e si conosce altresì nel modo questa è attaccata al carro, e la maniera d'usare. Una però di questi turcassi contiene armi diverse, e di tutte le, l'uso delle quali ci è interamente sconosciuto. Vede la tavola 15. Nei sepolcri dei re di Tebe si trovano anche altre armi, alcune delle quali forse appartengono a tempi anteriori, come sono le scialole, figura 2, il grande scudo e cintura alla stessa guisa degli orientali, come si vede nel busto di una statua colossale in marmo bianco, che esiste intatto in una porta del gran tempio di Karnach, figura 3, ed in oltre qui disegnate, che si possono conoscere facilmente dalla loro forma.

Armi difensive degli antichi Egizj.

Le armi difensive saranno state da principio le spoglie degli animali, e forse per questo ci racconta Diodoro, come abbiamo già osservato, che i re d'Egitto si coprivano colle pelli dei leoni e dei buoi, nè forse per altra ragione ci furono sempre rappresentati da antichi eroi vestiti con simili armi. Lo scudo fu l'arma difensiva più anticamente e la più universalmente usata, e gli Egizj al tempo di Platone (Pinto in Tim.) pretendono di averla inventata. Tra le figure del suddetto basso rilievo di Tebe, vedi tavola 9,



Antiquitäten aus Theben

Armi offensive degli antichi Egizj.

È impossibile il determinare le armi, delle quali si servirono gli Egizj nelle prime età, ed altro, a nostro giudizio, non si potrebbe dire se, non che forse si saranno serviti ne' loro combattimenti di pietre aguzzate. L'uso della lancia e delle picche è di una rimotissima antichità, siccome lo è altresì, e fors' anche più comune, quello dell'arco e delle frecce, non appartenendo che ai tempi posteriori di molto, ed a' popoli già educati quello della sciabola e della spada. Se noi dovessimo riportarci a Caylus nella spiegazione ch'egli ne dà della tavola Isiaca, noi dovremmo conoscere i soldati nei monumenti antichi dalle loro cinture poste al di sopra delle rete, di cui ciò che sopravanza cade fino ai piedi, ma le acconciature, gli scettri e le loro occupazioni fanno sì, ch'essi siano generalmente, tenuti per sacerdoti. Affine dunque di avere una giusta idea dei soldati, e di tutto ciò che loro s'aspetta, noi osserveremo diligentemente il guerriero ne' suddetti bassi rilievi. Egli è circondato da tutte le sue armi, e vi si vedono le frecce, la lancia, il giavellotto, l'accetta e la faretra, e si conosce altresì in qual modo questa è attaccata al carro, e la maniera d'usarne. L'uno però di questi turcassi contiene armi diverse affatto dalle frecce, l'uso delle quali ci è interamente sconosciuto. Vedi la figura 1 della tavola 15. Nei sepolcri dei re di Tebe si trovano dipinte altre armi, alcune delle quali forse appartengono a tempi posteriori, come sono le sciabole, figura 2, il pugnale portato nella cintura alla stessa guisa degli orientali, come si vede nel torso di una statua colossale in marmo bianco, che esiste dentro di una porta del gran tempio di *Karnach*, figura 3, ed in altre armi qui disegnate, che si possono conoscere facilmente dalla loro figura.

Armi difensive degli antichi Egizj.

Le armi difensive saranno state da principio le spoglie degli animali, e forse per questo ci racconta Diodoro, come abbiamo già osservato, che i re d'Egitto si coprivano colle pelli dei leoni e dei tori, nè forse per altra ragione ci furono sempre rappresentati gli antichi eroi vestiti con simili armi. Lo scudo fu l'arma difensiva la più anticamente e la più universalmente usata, e gli Egizj al dir di Platone (*Plato in Tim.*) pretendono di averla inventata. Fra le figure del suddetto basso rilievo di Tebe, vedi tavola 9,

si scorgono alcuni soldati colle lance e cogli scudi, e si vede altresì in qual maniera essi portassero queste armi. L'apertura che vi si trova nella parte superiore poteva servire a tenere sospesi gli scudi, o per dir meglio, a lasciar vedere a chi n'era coperto i movimenti del nemico, contro il quale egli doveva combattere, vedi figura 4 tavola 15. Anche l'elmo, ivi figura 5, e la corazza sono di una rimotissima antichità; ma non si può indicare con sicurezza, nè da chi nè in qual tempo queste armature siano state inventate. Il giaco di maglia, che vi presentiamo nella figura 6 della detta tavola, è tratto esso pure dalle dipinture, che trovansi ne' sepolcri di Tebe.

Insegne militari.

Nulla si può dire di positivo sulla maniera, colla quale le armate ne' primi tempi pensavano alla loro sussistenza; non si sa quale fosse la loro maniera d'accamparsi; si ignora tutto ciò che riguarda la disposizione delle truppe, e l'ordine che si seguiva ne' combattimenti. Le bandiere e le insegne militari, che sono segni parlanti per servir di guida alle truppe, dovevano sicuramente essere in uso, come c' insegna Diodoro, ne' più rimoti tempi. Ed infatti nell'osservare il trionfo, o la pompa religiosa del suddetto basso rilievo di Tebe, V. tavola 9, troviamo varie insegne, che avrauno probabilmente servito agli usi militari e religiosi, ed altre pure quì ne aggiungiamo nelle figure segnate coi numeri 7 della tavola 15, vedute a Teutira, ed in altri antichi monumenti.

Militari strumenti di musica.

Per ciò poi che riguarda i militari strumenti di musica dobbiamo dire, che non ci è riuscito di vederne alcuno fra le cose appartenenti alla milizia ne' bassi rilievi, o nelle pitture degli antichi avanzi dell'Egitto. Clemente Alessandrino nella enumerazione dei militari strumenti di musica, de' quali i popoli antichi si servivano nella guerra, dice che uno strumento di percussione chiamato *tympanum* era usato dagli Egizj, e questo sarà stato probabilmente il *tympanum*, di cui parlano ordinariamente gli antichi, un cuojo cioè disteso sopra un cerchio di legno o di metallo, non molto dissimile dal nostro tamburo. Confessiamo però ingenuamente di non sapere a quai tempi possa appartenere.

Fortificazioni.

Noi pensiamo poi che gli Egiziani abbiano avute fino dalla

prima età alcune nozioni sulla maniera, colla quale doveano munire e difendere una piazza; anzi sembra che la natura stessa abbia iodicato agli uomini l'arte delle fortificazioni; ma quest'arte doveva essere molto imperfetta, se coo una sì graode rapidità Osiride, Bacco ed i Titaoi esteodevaoo le loro conquiste io tanti e così rimoti paesi.

Regolamenti militari.

Sesostris, che deve a ragiooe essere coosiderato come uno dei più famosi conquistatori dell'antichità, dev'essere altresì riguardato autore dei regolamcoti spettanti alla disciplina ed al servizio militare in Egitto; e pare che per una giusta conseguenza si debba riferire all'epoca del suo regno ciò che gli storici ci hanno trasmesso sopra questa materia.

Soldati detti Calasirieni ed Ermotibieoi.

La massima degli Egizj era quella di mantener sempre sul piede uoa numerosa milizia divisa io due corpi, l'uno de' quali era composto di soldati detti *Calasirieni*, l'altro di *Ermotibieni*, giusta le varie provincie io cui soggiornavano, o, come vuole Paw, secondo la diversa forma degli abiti oode si distinguevano. Ed infatti si dice che l'abito de' *Calasirieni* fosse adottato anche dal popolo, e che quest'abito conservasse sempre il nome di *Calasiris*. Esso consisteva in una tuoica di lino, semplice sul principio, e poscia ornata con frange, lunga fioo ai piedi, ciò che doveva sicurameote riuscire di inciampo nelle battaglie. La maggior parte delle famiglie militari, dice lo stesso Paw, si trovavano oel *Delta*, perchè gli uomini che nascevano nella parte settentrionale dell'Egitto avevano più forza e vigore di quelli che nascevano nella Tebaide; ed i principali stabilimenti della milizia Egiziaa erano compresi nella città di Sais. Le proviocie degli *Ermotibieni* ne' tempi, in cui era più numerosa la popolazione, potevano somministrare, al dire degli storici, ccuto sessanta mila uomioi; e quelle dei *Calasirieni* iocirca duecento cinquota mila. Ora codesti soldati, al dire di Erodoto, erano tenuti di padre in figliuolo ad atteodere uoicamente al mestier dell'armi, ed era loro vietata qualunque altra professione. Per la qual cosa lo stato aveva provveduto al mantenimento de'soldati, assegnando a ciascuno tanta porzione di terreno quanta ne poteva loro bastare, ed erano escutati dal pagare qualunque siasi imposta (1). La guardia

(1) Millot parlando della terza parte delle terre distribuite ai soldati pel loro mantenimento, dice che i mercenarj sottoposti ad una buona disci-

del re era composta di mille *Ermotibieni*, e d'altrettanti *Calasirieni*, i quali d'anno in anno davan luogo ad altri, acciocchè tutti potessero godere dello stesso onore e vantaggio. Imperocchè quelli che servivano la corte, oltre le rendite delle loro terre, avevano ogni di cinque libbre di pane, due di carue di bue, e due pinte di vino. Una tale generosità metteva i soldati in istato di mantener bene la propria famiglia; e si vede, dicono Erodoto e Diodoro, che l'intenzione del legislatore era di animarli eziandio a tor moglie, poichè essendo i figliuoli obbligati a seguire la professione dei loro padri, lasciavano poi dietro di sè un buon numero di soldati bastevoli alla difesa del regno.

Disciplina militare.

Per ciò che riguarda la disciplina militare gli antichi storici ci fecero sapere soltanto, che quei soldati, che avevano abbandonati i loro posti, e disobbedito ai loro generali, o dato qualunque altro argomento di codardia, erano puniti co'soli segni d'infamia; poichè, dice Diodoro, i legislatori avevan giudicato meglio di eccitarli al loro dovere piuttosto cogli onori che col timor de' gastighi. Potevano quindi i soldati riparare ai loro falli con azioni valorose, poichè si vede che la massima degli Egizj, i quali dopo il sacerdozio avevano in grandissima considerazione la milizia, era di lasciare ai medesimi i mezzi di poter ricuperare il proprio onore.

In qual maniera Sesostri facesse la guerra.

Anche la grande spedizione di Sesostri non ci somministra alcuno schiarimento su la maniera, colla quale si faceva la guerra ai

plina dovevano valere molto più di questi soldati, che nascevano in certa guisa meno per combattere che per godere. Ciò è contrario all'opinione degli Egizj, i quali, come dice Diodoro, credevano assurda cosa il confidare la sicurezza di tutta la nazione a quelle persone, che nulla avevano che potesse meritare di essere difeso e conservato. Essi giudicavano che fosse cosa più conveniente che i difensori della patria fossero impegnati personalmente alla sua difesa, e pensavano che la loro proprietà fosse uno stimolo maggiore a combattere coraggiosamente. Che se gli Egizj non hanno formato una nazione guerriera, fu perchè i soldati non imparavano il loro mestiere se non con immaginarj combattimenti, e non già con veri e reali come sarebbe stato d'uopo. Ma l'Egitto amava la pace, ed i soldati servivano soltanto alla propria difesa. Malgrado di tutto ciò alcuni de' loro principi furono famosi conquistatori.

suoi tempi; e noi ignoriamo perfettamente i mezzi, con cui questo conquistatore ridusse sì prontamente sotto al suo dominio quel sì gran numero di nazioni, delle quali parlano gli antichi. Alcuni però dicono senza esitare, che la rapidità delle sue conquiste sia una prova che la maggior parte dei popoli, contro i quali rivolse le sue armi, erano molto ignoranti nell' arte militare, ed altri forse più ragionevolmente credono, che facendo egli grande uso dei carri armati, ed avendo pel primo, come abbiamo già osservato, introdotta la cavalleria nelle armate, debba a questa novità la prontezza delle sue conquiste. Imperocchè si dice ch' egli avesse in costume di far innalzare delle colonne in tutti i paesi ch' egli conquistava, e che se il popolo del luogo non si fosse difeso con valore, egli facesse scolpire sulle colonne le parti naturali d'una donna, come un emblema di codardia e d' infingardaggine; e che, se al contrario il popolo avesse fatto le sue difese con bravura, egli facesse scolpire sulle colonne le parti naturali di un uomo.

Milizia degli Egizj 700 anni circa prima dell' era volgare.

Dopo il regno di Sesostri l' Egitto per sette od otto secoli non si segnalò in alcuna impresa militare, ed in seguito si vede nelle guerre fatte dai re successori, che il buon esito di una battaglia dipendeva soltanto dal numero delle truppe, e che l' intelligenza vi aveva pochissima parte. Gli antichi storici ci hanno lasciate alcune memorie che riguardano le armi e le usanze dei soldati Egiziani ne' tempi de' quali parliamo. Nel settimo secolo avanti l' era volgare essi non avevano armature di metallo: il solo elmo dei re, al dire di Erodoto, era di rame. Nel sesto secolo, come riferisce Senofonte nella sua istituzione di Ciro, cento venti mila Egizj portavano degli scudi di legno, che li coprivano fino ai piedi, per la qual cosa, come osserva benissimo Paw, non potendo essi nè vedere nè operare venivano dal nemico investiti e serrati gli uni contro gli altri. Alcuni portavano degli scudi che avevano la forma di un rombo, ed erano coperti di pelle. Le loro armi consistevano in lunghe e forti lance, ed in ispadde curve, come appunto le portavano nel quarto secolo ai tempi dello stesso Senofonte: altri avevano lunghe picche ed accette.

Corazza d' Amasi.

La corazza che Amasi voleva donare ai Lacedemoni era di lino e di una manifattura maravigliosa: essa era ornata con figure di varj animali ricamate in oro, e ciò che era più mirabile, ciascun filo

benchè sottile era composto di altri trecento sessanta sottilissimi fili, che si distinguevano con facilità. Queste corazze resistevano ai colpi, od almeno ne diminuivano la forza. Erodoto nel suo libro 7 parlando delle nazioni, che nel secolo quinto componevano la grande armata di Serse, dice che gli Egizj meglio armati portavano elmi composti di varj pezzi insieme uniti per mezzo di cuciture, e in alto divisi in due scudi concavi, di cui il convesso di mezzo era molto rilevato, lance lunghissime, e grandi accette: ma il maggior numero di questi soldati non aveva che corazze e grandi spade.

Milizia Egiziana sotto i Tolomei.

Montfaucon nella vasta sua opera dell'antichità, ove parla degli elmi che portavano gli antichi, cita un superbo cammeo, che è una delle più belle opere dell' arte litoglyptica, in cui dice che sono rappresentate le teste di Alessandro e di Olimpiade, le quali però con maggior ragione si credono quelle di Tolomeo Filadelfo e d' Arsinoe sua prima moglie, come asserisce il celebre signor E. Q. Visconti nella famosa sua opera della iconografia antica. Ne abbiamo dato la figura nella tavola 10, perchè gli ornamenti dell'elmo e dell'armatura meritano la nostra attenzione. Si vede un gran serpente alato sull'elmo, e questo è il serpente di Cerere, divinità che i Greci d'Alessandria confondevano con l'Iside degli Egizj. L'astro *sotlis* o la canicola, astro consacrato a questa Dea di Menfi, s'innalza sopra la testa del serpente; l'elmo è cinto da una corona d'alloro: la divina egida fatta a squamme e guernita di serpenti gli serve di corazza: vi si vede la maschera della gorgona, ed un'altra maschera barbata che ha le ali attaccate alle tempie. Sembra che non vi sia luogo a dubitare che alcuni Tolomei, e le persone loro addette si vestissero alla foggia de' Macedoni, dacchè leggiamo in Frontino che Timarco avendo ucciso Carmede luogotenente del re Tolomeo si travestì da Macedone cogli abiti del morto, e che in tal guisa s'introdusse sconosciuto nel porto di Samos.

L'abito militare di Tolomeo Evergete, se pure si deve prestar fede a Cosma Egiziano, ci fu dal medesimo conservato in pittura, ed ei dice di averlo cavato da una statua posta vicino a Axumis nell'Etiopia, oggi Abissinia, ove questo re aveva fatto qualche conquista. Questa immagine si trova in un manoscritto del Vaticano, che ha circa mille anni d'antichità, e la diamo

nella tavola 10, ma ci rincresce che nell'originale sia un po' troppo piccola, per cui non si possono esattamente distinguere tutte le parti componenti quest'abito militare. E esso è sì aderente al corpo dalla testa fino ai piedi, che lascia trasparire quasi tutte le forme dell'uomo nudo, e tale si crederebbe, se la faccia, il collo e le estremità che sono le sole parti scoperte non ci indicassero il contrario colla diversità del colore. L'elmo che porta non è diverso dal petaso di Mercurio se non in quanto che esso è più profondo e più largo nel basso; lo scudo è ovalc, e la picca è di un piede in circa più alta della stessa figura. Si sa nulladimeno che i Tolomei portavano delle corazze d'oro, giacchè questo fu il segno distintivo, pel quale venne riconosciuto il cadavero del fratello di Cleopatra, che si trovò annegato nel Nilo.

Strana cosa è poi quella che ci racconta Agatarchide citato da Fozio, il quale parlando di cinquecento cavalieri che un Tolomeo fece marciare contro gli Etiopi, dice che i primi cento unitamente ai loro cavalli portavano una singolare armatura, che consisteva in coperte di feltro, entro le quali si involgevano intieramente, non lasciando scoperti che i soli occhi.

Non bisogna altresì tralasciare di dire che i Tolomei erano i soli re d'oriente, che costumassero in quei tempi di mantenere degli elefanti per servirsene nelle loro guerre. Tolomeo IX, siccome abbiamo osservato, ci vien rappresentato con una testa di elefante sul capo, e questa pure era l'acconciatura delle immagini ideali della città d'Alessandria.

Milizia Egiziana sotto i Romani.

Divenuto l'Egitto provincia de' Romani, gli imperatori vi mandavano, come ci racconta Strabone nel lib. XVII, nove squadre di Romani, tre nelle città, tre nei confini dell'Etiopia a Siene per guardia di quei luoghi, e tre nel rimanente del paese. Vi erano parimente tre compagnie di cavalli compartite al medesimo modo nei luoghi opportuni.

Sotto i califi.

Conquistato l'Egitto dai califi, anche questi ebbero tutta la premura d'introdurvi coi loro soldati la loro militare disciplina e le loro costumanze, siccome fecero in appresso anche gli altri usurpatori, finchè poi Saladino, affine di sostenere la nuova sua

dinastia, formò, come abbiamo già detto, una nuova milizia composta de' più valorosi schiavi chiamati mamelucchi, i quali soli bastarono a mantenere sul trono e lui ed i suoi successori, finchè innalzati poi anch'essi ad un alto grado di potenza, s'impadronirono dello stesso governo, che andò poscia anch'esso a terminare colla sconfitta e colla morte di Kansù Gauri e Tuman Bey, quando Selim s'impadronì dell'Egitto.

Mamelucchi al tempo de' soldani.

Zaccaria Pagan di Belluno, di cui abbiamo parlato più sopra, ci lasciò una descrizione dei mamelucchi di que' tempi, ch'egli aveva veduti stare alla guardia del gran soldano Kansù Gauri, il quale, siccome egli dice, „ molto si confidava nel loro valore di combattere tanto a piedi come a cavallo. Questi si coprivano la testa con un cappello rosso, e portavano una veste di lisaro bianca cinta fino a mezza gamba con bottoni d'oro e di seta. Si cingevano le scimitarre, e portavano nella mano diritta mazze ferrate con una veste sotto ad opera di seta e più lunga di quella di sopra; le calze loro eran di cnojo di qualche bel colore, e dello stesso erano le scarpe, e stanziavano nel palazzo del detto gran soldano „.

Milizia Egiziana sotto l'impero ottomanno.

Selim conquistatore dell'Egitto sui mamelucchi e fondatore del governo militare, che poscia sempre sussistette, non fu capace di prendere quelle precauzioni ch'erano necessarie a mantenere la disciplina militare. Gli abusi che gli uffiziali hanno a poco a poco introdotti, sia per la connivenza del bassà, sia ancora pel potere che hanno sovra lui usurpato, fecero sì che la disciplina andasse sempre più di male in peggio, e che pessima divenisse la milizia d'Egitto che una volta passava per la migliore di tutto l'impero ottomanno. Selim fu naturalmente inclinato a mettere il governo e la milizia sul piede stabilito da' suoi predecessori in Turchia, determinò lo stato delle milizie ad un certo numero d'uomini, che dovevano per la maggior parte esser levati nel paese, e fra i quali se ne dovevano solamente incorporare alcuni altri tratti dalle diverse provincie del suo impero, e un certo numero di Turchi, che fossero dimorati qualche tempo in Egitto e conoscessero il paese. Divise la milizia in sette corpi, ai quali assegnò i loro posti; e quanto alle forze sul mare non giudicò necessario di mantenerle,

siccome fecero in appresso anche i suoi successori. Non lasciarono però essi di tener questo regno in soggezione col solo soccorso della milizia posta in presidio in diverse piazze, di cui le principali erano il Cairo, Rosetta, Alessandria, Damietta, il Labirinto e Adjeruta con due o tre altre meno importanti.

Sette corpi di milizia.

I sette corpi di milizia sono chiamati *porti*. Secondo la descrizione fattane da Granger e Norden, ve ne sono due d'infanteria, i *giannizzeri* e gli *agari*, gli altri cinque sono di cavalleria, ed hanno i nomi di *jumeli*, *tuffekhi*, *cavaksas*, *mattafarrakas*, *chiaj*. Si deve però avvertire che alcuni scrittori anteriori a Granger espongono in un'altra maniera lo stato della milizia d'Egitto rapporto al numero de' corpi, loro uffizj e nomi; dal che si può conchiudere che i corpi cambiano secondo la volontà della Porta o del bassà e suo *divano*. Il corpo de' *giannizzeri* debb' essere di ventimila uomini, e gli altri uniti deggiono formare lo stesso numero, cioè in tutto quarantamila: si crede però che non arrivino nemmeno alla metà. L'infanteria serve specialmente alla guardia della città e del castello del Cairo; i *mattafarrakas* si pongono in guarnigione nelle città marittime, come Alessandria, Rosetta, Damietta ed alcune altre di minor considerazione: le altre servono di guardia ai bey, o governatori delle provincie, e i *chiaj* sono impiegati per commissioni straordinarie e per altre occasioni, secondo che il bassà e il *divano* lo giudicano opportuno.

Una legge stabilita e confermata dal sultano Selim proibiva a tutti i corpi militari di possedere delle terre nel paese, ma i *giannizzeri* avendo trovato il segreto di estendere il loro potere fra i *cheiki* dell'alto Egitto ne traggono ogni anno considerabili somme sotto pretesto di protezione, e s'impossessano parimente della maggior parte de' loro beni quando muojono. Ma quello che fa meraviglia si è che la Porta quantunque perfettamente istruita di tutto ciò, non prende alcuna misura per togliere un abuso che un giorno potrebbe farle perdere questa ricca provincia.

Tutte le truppe sono pagate di tre in tre mesi: ciascun soldato ha in Egitto tre soldi al giorno; ma ognuno può accrescere la sua paga, d'uno, due soldi e più, pagando una certa somma, e vi ha sì poca proporzione fra questa somma e l'accrescimento, che in tre anni si riacquista il capitale. In tal maniera uno che abbia

danari può far ascendere la sua paga a quella somma che vuole, e questo accrescimento è pagato tanto regolarmente quanto la più picciola paga. Il bassà riceve la somma per precauzione, e spesso il suo successore ne paga l'interesse. Un altro abuso si è che quando muore un soldato, la cui paga è grande, si sostituisce al suo nome quello d'uno de'suoi compagni che ha la paga mediocre, e che non ritrae però di più; la paga grande entra nella borsa del bassà e in quelle degli uffiziali con gran pregiudizio delle rendite dell'imperatore (1).

I Turchi, che si dicono padroni dell'Egitto, e che ne abitano le principali città o in qualità di soldati, o come persone occupate negli impieghi religiosi, hanno ciò non ostante pochissima autorità, e gli stessi *giannizzeri* senza disciplina e senza coraggio non sono meno spaventati del popolo all'aspetto de' mamelucchi.

Mamelucchi sono tuttora assai potenti.

Questo corpo di schiavi è tuttora assai potente, ed essi sono in realtà i governatori dell'Egitto. Tolti dal loro natlo paese, non conoscendo i legami del sangue, venduti dai loro proprj parenti, e comperati al mercato da qualche bey, che fu anch'egli mamelucco, vengono trasportati nell'Egitto in qualità di schiavi. Qualunque sia la condizione del giovine, egli arrivato appena alla casa del bey viene iniziato nella religione del suo padrone colla circoncisione, e gli vien insegnato il maneggio, l'esercizio delle armi, e sopra tutto quello del dardo e della scimitarra. Tutta la sua applicazione consiste nel divenire eccellente in questi esercizi, e nel prestare una segreta e cieca obbedienza al suo padrone, che ben presto lo ammaestra in un vizio, il cui solo nome fa orrore alla natura; e con questi mezzi egli può sperare di pervenire al sommo dell'autorità.

In qual maniera giungono ad acquistare questo potere.

Quando il giovine mamelucco è arrivato ad una età conveniente, e che è bastantemente istruito, vien risguardato come soldato, titolo che non si accorda al Turco che combatte a piedi, e non esce se non a cavallo, privilegio quasi riservato a lui solo, essendo proibito ai cristiani l'andare a cavallo, e gli stessi ricchi mercatanti e sacerdoti musulmani devonsi contentare di poter caval-

(1) V. Maillet, lettera XII.

107

108

109

110

111

112

113

114



Abito dei Mamelucchi

ABITO DEI MAMELUCCHI

re un asino od un mulo. Il mamelucco che ha la fortuna di essere al suo padrone è presto collocato in qualche carica, della quale viene promesso in proporzione della potenza e della considerazione di cui gode il suo padrone, fino a che finalmente giunge ad essere bey. E siccome tutto il potere di un bey dipende dalle cose che egli comanda, così ciascuno si dà premura di conseguirne tanti schiavi quanti ne può mantenere, e di stabilirli in que' posti, in quali possono facilmente aver que' mezzi che sono necessarii a procurarsi anch'essi un simile corteggio. Con questa voracità cresce il numero de' suoi fanti, s'impadronisce del governo de' suoi collegii, od almeno conserva un'eccellenza di potere, e non teme di essere oppresso da un altro che lo superi in forze. In questi conflitti di autorità si danno spesse volte delle battaglie sanguinose, e colui che conduce maggior numero di soldati, o di cavalli ed erenti sono più valorosi e più sperimentati nell'esercizio delle armi, scaccia generalmente il suo rivale dalla metropoli, ed alcune volte gli toglie anche la vita. Questa milizia fortunatamente troppo dispendiosa tende a diminuire il numero de' tiranni.

Abito de' mamelucchi.

L'uniforme de' mamelucchi consiste in un'ampia camicia di cotone gialliccia, sopra la quale v'è una veste di tela d'India, o di qualche stoffa leggera di Damasco o d' Aleppo. Questa veste è coperta dal *capitan* fatta ordinariamente in qualche stoffa più buona, o di seta, le cui maniche discendono fino all'estremità delle dita: una cintura che circonda quest'abito la tiene ferma e mezzo aperta. Al di sopra di tutto ciò essi portano la *pijda*, specie di veste quasi simile all'altra, eccettuata ne le maniche, che sono aperte verso il gomito: essa è fatta di panno alcune volte senza fodera, ed altre volte tutta fodera a di pelliccia anche nell'estate. La *bunich*, o veste di cerimonia, si porta sopra di questa, e copre sì compiutamente chi ne è vestito, che non si vedono nè meno le estremità delle dita. Da questo abito si vede sortire un collo affatto nudo, ed una testa coperta da un giletto turco, intorno a cui sia retto un fasciamente del mussolino. Non portano però i mamelucchi collare turbanti cordoni d'oro, e anche questi riservati ai soli bey. Per compiere vieppiù quest'incognito abbigliamento portano specie di pantaloni larghi fino al mento, e si larghi che cie-

Vol. I. dell' Africa

Fig. 1. 18. 1

2. 18. 1. 18. 1



Fig. 1. 18. 1

care un asino od un mulo. Il mamelucco che ha la fortuna di piacere al suo padrone è presto collocato in qualche carica, dalla quale viene promosso in proporzione della potenza e della considerazione di cui gode il suo padrone, fino a che finalmente giunge ad essere bey. E siccome tutto il potere di un bey dipende dalle forze ch'egli comanda, così ciascuno si dà premura di comperare tanti schiavi quanti ne può mantenere, e di stabilirli in que' posti, nei quali possono facilmente avere que' mezzi che sono necessari a procurarsi anch'essi un simile corteggio. Con questa via egli si accresce il numero de' suoi fautori, s'impadronisce del governo de' suoi colleghi, od almeno conserva un'eguaglianza di potere, e non teme di essere oppresso da un altro che lo superi in forze. In questi conflitti di autorità si danno spesse volte delle battaglie sanguinose, e colui che conduce maggior numero di soldati, o di cui gli aderenti sono più valorosi e più sperimentati nell'esercizio delle armi, scaccia generalmente il suo rivale dalla metropoli, ed alcune volte gli toglie anche la vita. Questa milizia fortunatamente troppo dispendiosa tende a diminuir il numero dei tiranni.

Abito dei mamelucchi.

L'uniforme de' mamelucchi consiste in un' ampia canicia di cotone gialliccia, sopra la quale v'è una veste di tela d'India, o di qualche stoffa leggiera di Damasco o d'Aleppo. Questa veste è coperta dal *cafetan* fatto ordinariamente di qualche stoffa più fina, o di seta, le cui maniche discendono fino all'estremità delle dita: una cintura che circonda quest'abito lo rende gonfio e mezzo aperto. Al di sopra di tutto ciò essi portano la *juba*, specie di veste quasi simile all'altra, eccettuatene le maniche, che sono aperte verso il gomito: essa è fatta di panno alcune volte senza fodera, ed altre volte tutta foderata di pelliccia anche nell'estate. La *beniche*, o veste di cerimonia, si porta sopra di questa, e copre sì compiutamente chi ne è vestito, che non si vedono nè meno le estremità delle dita. Da questo sacco si vede sortire un collo affatto nudo, ed una testa calva coperta da un giallo turbante, intorno a cui sta rotolato artificiosamente del mussolino. Non portano però i mamelucchi ne' loro turbanti cordoni d'oro, essendo questi riservati ai soli bey. Per compiere vieppiù quest'incomodo abbigliamento portano una specie di pantaloni lunghi fino al mento, e sì larghi che cia-

scuna gamba potrebbe contenere il corpo di un uomo; ed affine di non rendersi del tutto incapaci di camminare, stringono con una cintola tutte le parti rallentate dal loro abbigliamento. Gli equipaggi dei loro cavalli non sono meno grossolani: l'arcione di dietro della sella è quasi otto pollici di altezza, ed il pomo della medesima s'innalza anch'esso quattro o cinque: ed invece di una sella riempita di borra pongono sopra il cavallo tre coperte di grosso drappo, ed il tutto vien legato da una cinghia che non è stretta da fibbie, ma da coreggie annodate più volte insieme, per il che è facilissimo a sdruciolare. Le staffe che sono di rame e sovente dorate sono più lunghe e più larghe del piede, ed hanno un orlo circolare alto un pollice nel mezzo, che va a terminare per di dietro con una punta d'acciajo che fa le veci dello sprone. La loro arme principale è la scimitarra, la cui lama è lunga almeno 28 pollici, ma è sì incurvata che se vien misurata in linea dritta non ne ha più di 23: la cinta a cui sta sospesa è ricca d'oro e d'argento. Portano essi ancora un grosso moschettono lungo in circa 28 pollici, ed alcune volte hanno altresì una pesante massa all'arcione della sella, oltre un paio di pistole attaccate alla loro cintura.

Mamelucco in abito di gala.

L'altra figura, che ci si offre alla vista nella detta tavola 16, è un giovine mamelucco in abito di gala. Si vede esso con gran turbante di mussolino in capo, ammantato nel resto del corpo esteriormente di un sottil drappo di lana, in colore per lo più d'oro o di porpora con ampie e lunghe maniche di seta a stoffa, o lavorata a liste, e calzoni larghissimi al disotto, i quali si estendono fino ad una specie di coturni di cuojo giallo, di cui sono egualmente formati i sandali che gli vestono i piedi. Non ha le mani scoperte, perchè egli è delineato nell'atto del maggior rispetto, mentre qualunque volta i mamelucchi devono presentarsi ad una persona di riguardo le tengono coperte interamente. Una cintura di mussolino, od anche di seta lo stringe ai fianchi, e ad essa sta appesa una sciabola ed un pugnale a destra, come a sinistra una giberna opportuna a tenervi le cartucce da munizione. Spesse volte in un picciolo sacco di cuojo, simile ad un'altra giberna, si tiene dai mamelucchi un involto di reliquie, di talismani, e d'altre cose atte a fomentare le loro superstizioni, un vasetto di



Armi de' Mamelucchi

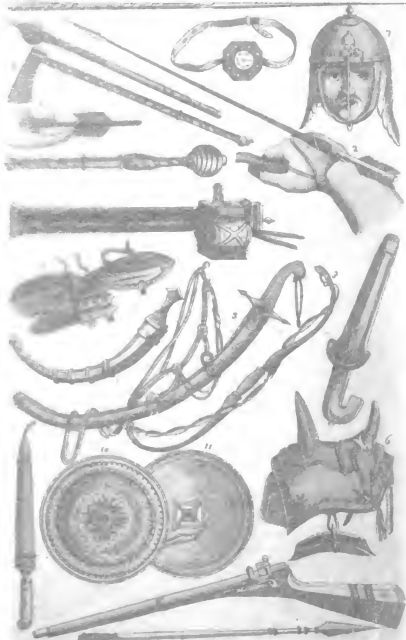
schio olio e qualche parte d'illuminato, cose tutte alle quali essi hanno annessa un'idea vantaggiosissima sì per prevenire, che per rimediare agli accidenti della guerra.

A ciascun digiuno di *ramadan* il padrone è obbligato a dar loro un nuovo abito completo, ed essi cercano anche spesso il cambiamento dei loro cavalli ed equipaggi, in maniera che non ve n'ha pur uno che costi meno di cento luigi, e molti fra essi scrivano perfino a costarne duecento l'anno.

Ella è cosa sorprendente che questi nomini, che già da più secoli sono pervenuti ad un grado sì eminente d'autorità, non abbiano giammai intrapreso di lasciare le loro ricchezze e di città a' loro discendenti piuttosto che ad uno straniero, o ad uno schiavo da essi comperato al mercato. E' li è vero che ben di rado i bey hanno de' figliuoli, e se ne hanno è assai difficile che essi vivano, per una giusta conseguenza della loro prostituzione, cai si danno in preda fino dalla più tenera gioventù. Qualunque però sia il numero de' figliuoli che un bey può lasciare dopo la sua morte, l'*hennader* o tesoriere, che egli ha scelto fra i mamelucchi per essere il capo degli uffiziali della sua casa e per governarla convenientemente, sposa la vedova, ed eredita la dignità e le ricchezze di lui.

Armi dei mamelucchi.

Nella tavola 17 abbiamo creduto bene di rappresentare le diverse specie di armi appartenenti ai mamelucchi, siccome vennero disegnate con molta precisione ed intelligenza dal signor Henry, pittore, che il signor Meyer, il quale tanto si studiò di darci un'esatta idea di questi schiavi, non avrebbe dovuto omettere nella sua bella descrizione dell'Egitto. Le fiere, una di quelle armi offensive, delle quali i mamelucchi sogliono far uso con vantaggio e destrezza al principio dei combattimenti, e prima di attaccarsi corpo a corpo con le sciabole, hanno, come può vedersi nella figura 1, un'acuta punta di ferro battuto, con taglio fino a grossi di lancia, cui è innestata una picciola asta di legno, guarnita per la più d'argento o d'altro metallo a varj spartimenti e con ottimo gusto. Questa il più delle volte vien da loro lanciata a mano senza alcun ajuto d'arco o d'altro arnese, e perciò è disposta alquanto nella forma da quella delineata nella figura 2, dove si ravvisa altresì come essa suol porsi in uso introducendola in un meccanismo a canale, che, formato sulla pieggiatura della mano



12. Pfeilspitze
Hameln

vecchio olio e qualche parte dell'alcorauo, cose tutte alle quali essi hanno annessa un'idea vantaggiosissima al per prevenire, che per rimediare agli accidenti della guerra.

A ciascun digiuno di *ramadan* il padrone è obbligato a dar loro un nuovo abito completo, ed essi cercano anche spesso il cambiamento dei loro cavalli ed equipaggi, in maniera che non ve n'ha pur uno che costi meno di cento luigi, e molti fra essi arrivano perfino a costarne duecento l'anno.

Ella è cosa sorprendente che questi uomini, che già da più secoli sono pervenuti ad un grado sì eminente d'autorità, non abbiano giammai intrapreso di lasciare le loro ricchezze e dignità ai loro discendenti piuttosto che ad uno straniero, o ad uno schiavo da essi comperato al mercato. Egli è vero che ben di rado i bey hanno de' figliuoli, e se ne hanno è assai difficile che essi vivano, per una giusta conseguenza della loro prostituzione, cui si danno in preda sino dalla più tenera gioventù. Qualunque però sia il numero de' figliuoli che un bey può lasciare dopo la sua morte, l'*hasnader* o tesoriere, che egli ha scelto fra i mamelucchi per essere il capo degli uffiziali della sua casa e per governarla interamente, sposa la vedova, ed eredita la dignità e le ricchezze di lui.

Armi dei mamelucchi.

Nella tavola 17 abbiamo creduto bene di rappresentare le diverse specie di armi appartenenti ai mamelucchi, siccome vennero disegnate con molta precisione ed intelligenza dal signor Denon, figure, che il signor Mayer, il quale tanto si studiò di darci un'esatta idea di questi schiavi, non avrebbe dovuto omettere nella sua bella descrizione dell'Egitto. Le frecce, una di quelle armi offensive, delle quali i mamelucchi sogliono far uso con vantaggio e destrezza al principio dei combattimenti, e prima di attaccarsi corpo a corpo con le sciabole, hanno, come può vedersi nella figura 1, un'acuta punta di ferro battuto, con taglio fino a guisa di lancia, cui è innestata una picciola asta di legno, guaruita per lo più d'argento o d'altro metallo a varj spartimenti e con ottimo gusto. Questa il più delle volte vien da loro lanciata a mano senza alcun ajuto d'arco o d'altro arnese, e perciò è dissimile alquanto nella forma da quella delineata nella figura 2, dove si ravvisa altresì come essa suol porsi in uso introducendola in un meccanismo a canale, che, fermato sulla piegatura della mano

che tien l'arco, serve a dare la direzione alla freccia nel momento che scocca. La figura 3 ci dà l'idea dell'arco su cui si incoccano queste frecce: esso è lavorato in osso di balena, ed al gusto degli ornati e della doratura si fa conoscere per opera indiana. La corda unita all'arco non è che un fascetto di fili di seta sciolta, il quale è adatto a dare una maggior forza di quella che se ne possa ottenere dal nervo o da qualunque altro tessuto cordone; ed affinché chi deve usarne non venga offeso nel tirarla con violenza o nell'atto della vibrazione, gli Arabi hanno l'uso di adattare al pollice un ordigno d'avorio, di cui si ha il disegno al num. 4. Qui si vedono delineate la briglia, figura 5, la sella, 6, la celata, 7, e quella specie di scure composta di ferro damaschino legato in oro con iscrizione persiana, 8, indicante il paese dove fu lavorata; il manico però vestito di cuoio e di lamina d'argento sembra lavoro del Cairo. Anche la mazza o il bastone di comando risultante dalla connessione di più lamine di ferro pur damaschino fra loro intrecciate, merita d'esser considerata per la sua singolarità. Essa non è solo un'insegna di distinzione e d'onore, ma serve ancora di arme offensiva nella mischia, adoperandosi dai combattenti frequentemente per rompere gli scudi ed uccidere i feriti: il suo manico è forato, e racchiude per ordinario una chiaverina appuntata e distinta in due pezzi, l'inferiore dei quali serve come di guaina al superiore; il tutto in argento ben lavorato, come si vede al num. 9. Tutte le altre specie di armi rappresentate in questa tavola non hanno cosa che le distingua formalmente dall'armi solite usarsi in Europa. Decsi non pertanto una speciale avvertenza allo scudo, 10; esso è coperto del cuoio di un rinoceronte capace di resistere a qualunque prova di scabbola, ed è pregevolissimo per il lavoro. Sembra doversi credere questa manifattura dell'Indie, dimostrandociela tale e la vernice che lo rende tersissimo, e più la doratura che lo nobilita. Il picciolo cuscino che vedesi nel rovescio, 11, vi è apposto per difendere la mano dall'urto del contraccolpo in occasione della percossa. Del genere dell'armi difensive è pure il bracciale delineato al num. 12, unito al suo guanto. I mamelucchi hanno l'uso di vestir solo con questo la mano sinistra, che è la regolatrice della briglia del cavallo, mentre cuopron la destra, atta ad agire nei combattimenti, d'un semplice guanto di bufala.

Esercizio militare dei mamelucchi.

L'arte di adoperare quest'armi è l'unico scopo dell'educazione de' mamelucchi, e ciò che li tiene occupati in tutto il tempo della loro vita. Ogui giorno allo spuntar dell'aurora si recano in una pianura fuori del Cairo, e là correndo a briglia sciolta si esercitano a tirare a segno colla carabina e colla pistola, a maneggiare la sciabola con tutta la destrezza possibile, ed a tirar d'arco alla presenza de' bey che loro fanno coraggio, e che ricompensano anche con danari il valore di chi si distingue in questi militari esercizi. Ma una delle evoluzioni più favorite si è quella del *djerid*, nome che propriamente significa canna, che si dà in generale ad ogni bastone che si scaglia colla mano. I mamelucchi invece del bastone si servono di rami di palma appena sfronati che hanno quattro piedi di lunghezza e che pesano dalle cinque alle sei libbre. I cavalieri entrano in lizza armati in questa maniera, e correndo a briglia sciolta, v. la tavola 16, si slanciano reciprocamente tali bastoni molto da lontano. L'aggressore appena che ha vibrato il suo si rivolge e fugge, e chi prima fuggiva insegue chi prima inseguiva, e cerca anch'egli a sua posta di colpirlo. I cavalli sono sì bene avvezzi a questo esercizio che assecondano i loro padroni in guisa che si direbbe che anch'essi vi prendono parte con molto diletto. Questo piacere però è assai pericoloso, perchè ci sono delle braccia che vibrano queste canne con tant'impeto che sovente feriscono a morte.

Ma quando si parla dell'arte militare de' mamelucchi non debbesi figurare di vedere una moltitudine d'uomini distribuiti in compagnie, in battaglioni, in isquadroni con una certa uniformità di statura e di colore, di vedere in una parola un sistema d'operazioni fondato sopra principj bene stabiliti. I mamelucchi, dice Volney (1), non conoscono la nostra forza militare, essi non hanno nè ordine, nè disciplina, nè subordinazione. La loro unione è un'adunanza tumultuosa, la loro marcia è una baccauella, il loro combattimento è un duello, la loro guerra è un ladroneccio, che ordinariamente si fa nella stessa città del Cairo. Quando vi si pensa meno, si manifesta in un istante una cabala, i bey montano a cavallo, l'allarme si diffonde, gli avversari si mostrano, con-

(1) *Voyage en Syrie et en Egypte, Paris, 1787. 2. vol. in 8°.*

battono nelle strade colla sciabola alla mano, l'uccisione di alcuni decide la questione, ed il più debole od il più timido viene esiliato. Il popolo non s' immischia per nulla in questi combattimenti, poco importandogli l'estermio de' suoi tiranni: esso fugge dal campo di battaglia, e quando la calma è ristabilita, si porta a saccheggiare le case degli esiliati, ed i vincitori non vi frappongono alcun ostacolo. Quando la guerra si fa in campagna aperta, questi soldati non dimostrano un' arte maggiore ne' loro combattimenti.

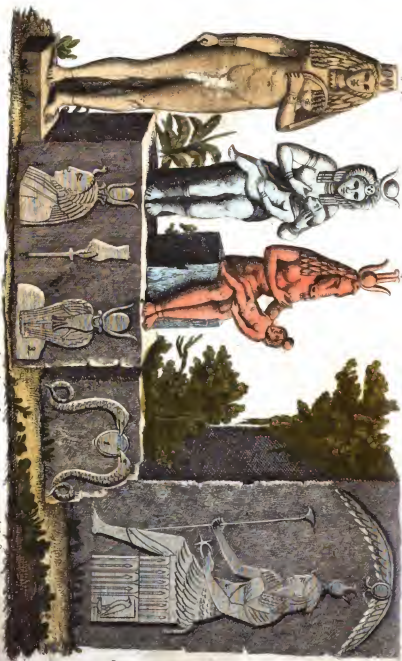
Religione.

Gli Egizi sono stati i primi popoli che abbiano eretti altari, formate immagini, fabbricati templi, instituite feste e cerimonie, e fatta una stretta alleanza cogli Dei per mediazione di certe quali persone a ciò destinate. Molti però sono sorpresi dal vedere la più grande nazione del mondo, che superava tutte le altre per le alte sue cognizioni, e per la saviezza delle sue leggi, abbandonarsi pazzamente in preda alle più sciocche e più ridicole superstizioni. Ma noi non possiamo credere assolutamente che i suoi re ed i suoi sacerdoti sieno stati sì imbecilli di rendere uno stupido culto al toro, al coccodrillo, all' iehneumone, all' ibi, al gatto, allo serafaggio, alle cipolle e ad altre simili produzioni della terra. Imperocchè non si può dubitare per verun modo che i primi legislatori non fossero uomini di grande ingegno, essendo pur troppo necessario per instituire un governo un coraggio ed un buon senso superiore di molto a quello degli altri uomini.

Alcuni riconoscevano un ente supremo.

Non è da supporre dunque ch' essi immaginassero cose sì assurde e ridicole, le quali avrebbero facilmente potuto esporli al disprezzo ed agli insulti del popolo, ed altronde sappiamo ch' essi riconoscevano un ente supremo della natura, che indicavano col nome di *Neith*, e che rappresentavano colla figura di un globo. Si dice che anche gli abitanti della Tebaide non adorassero che un solo Dio eterno ed immortale da essi chiamato *Cneph* o *Emeph*, per il che erano esentati da tutte le contribuzioni che gli altri Egizi pagavano pel mantenimento de' sacri animali. Egli è impossibile ch' essi adorassero una cipolla come un essere padrone dell' universo, e che facessero cosa tanto assurda e contraddittoria, quale sarebbe stata quella di offrire delle cipolle ad una cipolla:

140



Cneph, hndi, etc.

1st. 2nd. 3rd. 4th.

È assai probabile che col ringraziare gli Dei della piumera che si davano pel sostentamento della vita, consacrassero loro le piante più deliziose dell'Egitto, e che in esse rispettassero i benefici del cielo. Non è però impossibile che sia accaduto agli Egizi ciò che è avvenuto a quasi tutte le nazioni del mondo; imperocchè l'uomo saggio incomincia a consacrare a Dio il bue che lavora la terra, ed il popolo sciocco adora finalmente ed il bue ed i frutti medesimi che la natura ha prodotti; anzi noi non siamo lontani dal credere che dall'interesse fossero poi indotti i sacerdoti ad assecondare queste superstizioni che ridondavano in loro vantaggio. Alcuni filosofi, e fra questi Plutarco, adducono molte ragioni alline di giustificare il culto che gli Egizi rendevano agli animali; ma i sacerdoti egizimi hanno sempre osservato un gran silenzio su questo soggetto, contentandosi d'assequiare per ragione generale, che tutto era mistero, e che non era loro permesso il palesarlo; ciò che accadde in tutte le false religioni, in cui dai sacerdoti si dissero misteri tutte le sciocchezze e le assurdità da loro immaginate. I re poi nulla si curavano d'estirpare dallo spirito del volgo, anzi Diodoro ci assicura che la grande diversità dei culti si deve appunto attribuire alla loro politica, poichè mentre fomentavano queste divisioni, il popolo troppo inclinato alla sedizione nulla intraprendeva contro lo stato. Gli Egizi hanno riguardato come un ateo il Persiano che credesse a un solo Dio, allorchando egli uccise il bue sacro, e cercarono poi sempre di scuotere il giogo persiano, e di porsi ad un governo interamente contrario ai principj della loro religione. Alessandro perciò arrivato a Menfi offerì pompe e sacrifici all'Aps egiziano, ed i Tolomei e Cleopatra abbandonarono il popolo alle sue pazzie purchè loro obbedisse. Ma passiamo oramai a parlare della loro religione ed a vedere, quali e quanti fossero gli Dei che gli Egizi adoravano.

Come rappresentavano l'ente supremo.

Que' della Tebaide, come già dicemmo, non riconoscevano che un Dio immortale rappresentato sotto la figura di un serpente che teneva in bocca un novo, v. tavola 18 figura 1, simbolo del mondo da esso lui prodotto. Winckelmann ha creduto che nella figura sopra descritta nella tavola 8 sia rappresentato questo Dio chiamato *Cneph*, e secondo Strabone *Cneph*, o l'anima del mondo.



ma è assai probabile che col ringraziare gli Dei della premura che si davano pel sostentamento della vita, consacrassero loro le piante più deliziose dell'Egitto, e che in esse rispettassero i beneficj del cielo. Non è però impossibile che sia accaduto agli Egizi ciò che è avvenuto a quasi tutte le nazioni del mondo; imperocchè l'uomo saggio incomincia a consecrare a Dio il buc che lavora la terra, ed il popolo sciocco adora finalmente ed il buc ed i frutti medesimi che la natura ha prodotti; anzi noi non siamo lontani dal credere che dall'interesse fossero poi indotti i sacerdoti ad assecondare queste superstizioni che ridondavano in loro vantaggio. Alcuni filosofi, e fra questi Plutarco, adducono molte ragioni affine di giustificare il culto che gli Egizi rendevano agli animali; ma i sacerdoti egiziani hanno sempre osservato un gran silenzio su questo soggetto, contentandosi d'assegnare per ragione generale, che tutto era mistero, e che non era loro permesso il palesarlo: ciò che accadde in tutte le false religioni, in cui dai sacerdoti si dissero misteri tutte le sciocchezze e le assurdità da loro immaginate. I re poi nulla si curavano d'estirparle dallo spirito del volgo, anzi Diodoro ci assicura che la grande diversità dei culti si deve appunto attribuire alla loro politica, poichè mentre fomentavano queste divisioni, il popolo troppo inclinato alla sedizione nulla intraprendeva contro lo stato. Gli Egizi hanno riguardato come un ateo il Persiano Cambise adoratore di un solo Dio, allorquando egli uccise il bue Apis, e cercarono poi sempre di scuotere il giogo persiano, e sottrarsi ad un governo interamente contrario ai principj della loro religione. Alessandro perciò arrivato a Menfi offerì pomposi sacrifici all'Apis egiziano, ed i Tolomei e Cleopatra abbandonarono il popolo alle sue pazzie purchè loro obbedisse. Ma passiamo oramai a parlare della loro religione ed a vedere, quali e quanti fossero gli Dei che gli Egizi adoravano.

Come rappresentavano l'ente supremo.

Que' della Tchaide, come già dicemmo, non riconoscevano che un Dio immortale rappresentato sotto la figura di un serpente che teneva in bocca un uovo, v. tavola 18 figura 1, simbolo del mondo da esso lui prodotto. Winchermann ha creduto che nella figura sopra descritta nella tavola 8 sia rappresentato questo Dio chiamato *Cneph*, e secondo Strabone *Cnu-ph*, o l'anima del mondo.

Eusebio dice, che gli Egizi rappresentavano *Cneph* sotto la figura di un uomo di color azzurriccio e quasi nero, che aveva una cintura ed uno scettro, e che per ornamento della testa portava grandissime piume. Nel suddetto monumento si vede il globo alato che lo rappresenta, ossia un globo sostenuto da due ali d'avvoltojo. Lo stesso Eusebio dice, che gli Egizi rappresentavano il mondo con una figura circolare di color d'aria con delle fiamme entro sparse, nel mezzo di cui stava un serpente che si mostrava sotto la forma di un avvoltojo. *Cneph* era ancora rappresentato da un serpente piegato in figura circolare che si mordeva la propria coda.

Altri Egizi ammettevano due principj.

Gli altri Egizi ammettevano due principj, l'uno del bene rappresentato da Iside, Osiride ed Oro, e l'altro del male che era Tifone, e spacciavano mille favole sopra questi Dei. Una delle più stravaganti si era quella che Iside ed Osiride gemelli si maritarono nel ventre della loro madre, e che Iside sortì incinta d'Aruerio, che era l'antico Oro degli Egizi. Ci raccontano la morte d'Osiride, la guerra di Oro contro Tifone e la sua vittoria in mille maniere, e tutte opposte le une alle altre. Ma sarebbe cosa noiosa di troppo ed aliena dal nostro scopo il recar qui tutte le favole, e tutte le tradizioni incerte che s'incontrano negli antichi scrittori intorno alle divinità degli Egizi. Molti autori hanno creduto che questa religione fosse un composto di tante allegorie più o meno ingegnose delle operazioni della natura. Chi si lusingasse pertanto di vederne lo sviluppo, potrebbe leggere l'*OEdipus Ægyptiacus* del P. Kirker, il quale si è sforzato inoltre di farci conoscere il nome e le funzioni di tutte le divinità inferiori. Noi ci contenteremo di descriverne le immagini delle principali, e di conoscere le religiose loro cerimonie.

Iside.

Il culto d'Iside era più celebre di quello d'Osiride; ella era riguardata come la madre e la natura di tutte le cose, e le altre Dee erano da essa rappresentate. Plutarco dice, che a Sais nel tempio di Minerva, che era Iside stessa, si leggeva sul pavimento la seguente iscrizione: *Io sono tutto ciò che fu, ciò che è, e ciò che sarà, e nessun fra i mortali ha levato finora il mio velo.* Iside fu rappresentata in molte maniere e con diversi attributi secondo i tempi, ue' quali furono eseguite le sue immagini.

Immagini d' Iside riferite da Martini ec. non sono antiche.

Affine però di dare una giusta idea dell'antica maniera degli Egizi nel formare le immagini delle loro divinità, noi ci guarderemo bene dal presentarvi, come già fecero Martini ed altri, la bell' Iside Greca o Romana, che nulla ha del gusto Egizio, e noi ci asterremo altresì dal dare qui la figura d' Iside che si vede nel monumento citato da Montfaucon alla tavola 120 num. 1 del tom. 2 delle sue antichità, da Maillot nella tavola 8 num. 6 vol. 2 de' suoi costumi antichi, e dalla stessa Enciclopedia metodica all' articolo d' Iside, monumento che con ragione viene risguardato da Winchermann nel suo vol. 2 de' monumenti inediti al num. 75, come una semplice imitazione dello stile Egiziano, fatta a Roma sotto gli imperatori, allorquando il culto delle divinità Egizie si era esteso in tutto l'impero. Crediamo con fondamento che le figure d' Iside che vi presentiamo per le prime siano delle più antiche e veramente Egiziane. L'immagine d' Iside aveva ordinariamente la forma di una donna colle corna di vacca sopra la testa, ed un disco nel mezzo, come si vede nella figura 2 tavola 18, d' Iside seduta che allatta il picciolo Oro. Winchermann ha pubblicati i disegni di un' Iside copiati da quelli che Pietro Leone Ghezzi trasse da una picciola figura in bronzo, e che sono conservati nella Biblioteca Vaticana.

Iside di stile antico Egizio.

La testa della medesima venne disegnata abbasso sotto due diversi aspetti, affine di far vedere in qual maniera la spoglia dell'avvoltojo cuopre la testa d' Iside. V. figura 3. Questo uccello, che Winchermann crede essere la gallina di Numidia, fa parte dell'acconciatura dell' Iside della tavola Isiaca e di un gran numero di monamenti Egiziani. La corona di mezzo, da cui escono le corna, è composta di piume simili a quelle dello struzzo, di cui gli antichi si servivano per ornare i loro elmi. Questo uccello era risguardato come il simbolo dell'equità. Nella figura 4 presa da Montfaucon si vede Iside coll'intera testa di vacca, ciò che, secondo l'opinione di molti, dimostra che la favola d' Io cangiata in vacca era conosciuta dagli Egizi. L'idolo d' Iside, dice Erodoto, ha le corna di bue, ed in questa guisa i Greci dipingevano Io. Alcuni pretendono che queste corna sieno l'emblema della luna, che secondo il loro sentimento è la stessa cosa d' Iside, e che il globo

che v'è nel mezzo indichi il mondo, e che Iside istessa sia la terra, o la natura delle cose. La testa d'uccello che si vede sotto il globo è la solita dell'avvoltojo, e la veste che la copre è così adattata ed aderente al corpo che lascia vedere la forma di tutte le membra, ciò che si scorge in tutte le più antiche figure Egiziane, le quali sembrano ignude. L'Iside colossale che viene in seguito, figura 5, ci fu descritta da monsignor Bianchini: ella è di basalto e veramente Egiziana; e la grandezza dell'espressione ed una certa forza nel disegno ci fanno ben conoscere il gusto di questa sì celebre nazione: ella è inoltre molto singolare per l'ornamento della testa e delle spalle che ha qualche cosa di grande e di maestoso. La torre bassa e rotonda cogli archi, la quale è posta spesso sulla testa di Cibeles, si vede sopra quella d'Iside, che alcune volte è presa per Cibeles e per tutte le Dee: sotto la medesima torre una larga benda a guisa di diadema ne lega il capo. La grande capigliatura che copre le spalle è composta di palme o forse di piume a quattro ordini propriamente aggiustate, e termina in molti capelli molto bene arricciati ed inanellati che girano tutti all'intorno, e non lasciano che un picciolo spazio vuoto al davanti, in cui si vede un collare od altro simile ornamento lavorato a punte. La Dea porta due larghe maniglie, e tiene in mano una specie di falciuola o forse un ramo di palma rivoltato come una falciuola, e nell'altra l'avanzo di un istromento spezzato, che forse sarà la figura che si vede nelle mani dell'Iside seguente, e delle grandi divinità dell'Egitto, figura 6, e che si crede essere una chiave significante l'inondazione del Nilo per l'apertura dei canali. Caylus dice che questa specie di croce sormontata da un anello era una chiave: da alcuni si è creduto, non so per qual ragione, che fosse un *phallus*; ma Denon seguendo l'opinione di Caylus dice che questa figura, a cui la sua forma ha dato il nome di *tau* greco, è la chiave delle dighe e dei canali del Nilo, l'emblema delle inondazioni che per l'Egitto era il segno del più gran beneficio della divinità. La figura 7 è l'Iside disegnata dal Denon, che vedesi di grandezza naturale al sud della parte laterale del gran tempio di Tentira, ed è benissimo scolpita e molto ben conservata. Essa non manca di tutti i suoi attributi, avendo sulla testa il disco della luna, le corna della vacca, l'avvoltojo, le cui ali le coprono il capo; le coscie e le gambe vengono coperte dalle





Osiridi ec?

Aut. Bernard. inv.

dello sparvier, il corpo e la spalla sinistra sono coperti di piume di pascu: sta sedata su di un tronco d'avorio cogli steli in mano, avendone un fiore per iscettro, e dall'altra mano una chiave dei canali del Nilo: essa ha tutto ciò insomma che parla delle acque e dell'inondazione, e di tutto quello che essa produce e fa germogliare, e che sono gli emblemi di questa divinità e fattiva.

Credo che queste poche figure possano bastare perchè si abbia una giusta idea dell'antico gusto degli Egizj nel rappresentare le loro Isidi, non essendo mio scopo di porvi sotto occhio una moltitudine; e basti il sapere che questa Dea, essendo e creata una di natura che produce e che richiama in sè tutte le forme, viene presentata ora levitata come la Dea d'Efeso, e coperta da un manto e di geroglifici dalle spalle fino ai piedi, ora sotto la forma di rondinella colla testa di una vergine, ed ora in molte altre forme, come ognuno può vedere e negli autori sovraaccitati ed in altri ancora, che ne hanno trattato diffusamente.

Immagini di Osiride.

Noi abbiamo detto quale idea avessero gli Egizj di Osiride, e ci rimane a dare la figura sotto la quale lo rappresentavano, e di gli diedero un corpo umano ora colla testa d'uomo ed ora colla testa di sparvier, perchè, dice Plutarco, questo uccello ha l'istinto praticato ed il volo rapido; ciò che conviene al sommo re, che è lo stesso Osiride. Al cui però sembra che, come fece gli scrittori Greci, dopo di avere viaggiato nell'Egitto, secondo che si conosce ai loro concittadini le divinità Egiziane, ne cercassero l'aulogia nella mitologia greca. Osiride divenne il sole o Apollo, perchè ne' monumenti Egiziani si vedeva con una specie di sferza in mano per annuire, dicevano, i cavalli, che tiravano il carro di cui egli si serviva per fare la sua corsa, e lo sparvier che era consacrato ad Osiride lo fu in seguito anche ad Apollo. Ne' monumenti fatti in Egitto in tempi più antichi Osiride è ordinariamente rappresentato colla sferza in una mano e con un bastone augurale nell'altra, siccome vedesi nella figura 1 della tavola 19, tratta da Montfaucon, la quale tiene altresì sulla testa un gran globo sostenuto da una mezza luna, ed una specie di corno che le discende dalla testa fino alla spalla, come si vede spesso nella figura d'Arquinate. Ne meno antica è l'altra figura di Osiride che viene



Fig. 1. 2. 3.

See Journal etc.

ali dello sparviero, il corpo e la spalla sinistra sono coperti di squama di pesce: sta seduta su di un tronco decorato cogli steli del loto, avendone un fiore per iscettro, e dall'altra mano una chiave dei canali del Nilo: essa ha tutto ciò insomma che parla delle acque e dell'inondazione, e di tutto quello che essa produce e fa germogliare, e che sono gli emblemi di questa divinità benefattrice.

Credo che queste poche figure possano bastare perchè si abbia una giusta idea dell'antico gusto degli Egizj nel rappresentare le loro Isidi, non essendo mio scopo di porvi sott'occhio una raccolta d'antichità; e basti il sapere che questa Dea, essendo l'emblema della natura che produce e che rinchiude in sè tutte le forme, venne rappresentata ora fasciata come la Dea d'Efeso, e coperta di mammelle e di geroglifici dalle spalle fino ai piedi, ora sotto la forma di rondinella colla testa di una vergine, ed ora in molte altre guise, come ognuno può vedere e negli autori sovraccitati ed in altri ancora, che ne hanno trattato diffusamente.

Immagini di Osiride.

Noi abbiamo detto quale idea avessero gli Egizi di Osiride, ora ci rimane a dare la figura sotto la quale lo rappresentavano. Essi gli diedero un corpo umano ora colla testa d'uomo ed ora con quella di sparviero, perchè, dice Plutarco, questo uccello ha la vista penetrante ed il volo rapido; ciò che conviene ottimamente al sole che è lo stesso Osiride. Alcuni però sono di sentimento che gli scrittori Greci, dopo di avere viaggiato nell'Egitto, volendo far conoscere ai loro concittadini le divinità Egiziane, ne cercassero l'analogia nella mitologia greca. Osiride divenne il sole o Apollo, perchè ne' monumenti Egiziani si vedeva con una specie di sferza in mano per animare, dicevano, i cavalli, che tiravano il carro di cui egli si serviva per fare la sua corsa, e lo sparviero che era consacrato ad Osiride lo fu in seguito anche ad Apollo. Nei monumenti fatti in Egitto ne' tempi più antichi Osiride è ordinariamente rappresentato colla sferza in una mano e con un bastone augurale nell'altra, siccome vedesi nella figura 1 della tavola 19, tratta da Montfaucon, la quale tiene altresì sulla testa un gran globo sostenuto da una mezza luna, ed una specie di eorno che le discende dalla testa fino alla spalla, come si vede spesso nelle figure d'Arpocrate. Nè meno antica è l'altra figura di Osiride che viene

in appresso, figura 2, cui si attribuiva l'invenzione dell'agricoltura, e che porta dei simboli analoghi a un'arte sì utile all'umanità. Questo busto di Osiride, che apparteneva alla collezione detta di *Sainte-Genève*, è di terra cotta, ed ha la forma primitiva, quella cioè delle mummie, sembrando fasciata ad un dipresso come la precedente, e tenendo tre attributi, il primo de' quali è una specie d'uncino, con cui s' incominciò a lavorare la terra, il secondo è l'aratro composto di un manico di vomero, e di un traverso che lo tiene unito; il terzo, che pende di dietro, ha la forma dei traini, coi quali si pestano anche presentemente le biade nel levante. Esso venne rappresentato colla testa di sparpiero nella tavola Isiaca ed in molti altri luoghi, come si può vedere anche nel viaggio di Denon, che nella tavola 136 ci presenta una figura copiata da un manoscritto trovato nell'involuppo di una mummia. La figura che vi presentiamo al num. 3 della detta tavola è veramente Egiziana, ed ha la testa dell'uccello tanto venerato in Egitto. L'ornamento del capo è simile a quello che si vede negli altri Dei Egiziani, e nel mezzo di questo ornamento si vede il sole: ciò conferma sempre più l'opinione di coloro che affermano che con questa figura si è voluto rappresentare Osiride. Caylus è di sentimento che le statue colla testa di qualche animale, benchè abbiano in una mano la sferza, rappresentino i sacerdoti, e non le divinità, particolarmente quando hanno le gambe libere. Ma chi può mai darsi a credere di poter indovinare sì fatti misteri? Gli Egizi, per quel che si crede, lo rappresentavano altresì ne' loro geroglifici sotto la figura di uno scarafaggio, ivi figura 4, o di uno sparpiero, e Plutarco dice che lo figuravano con un occhio posto sopra ad uno scettro. La figura 5 è una copia di una sardonica incisa, che trovasi nella galleria di Firenze, ed in essa si vede Osiride con una specie di corona ed un uccello steso sul dritto suo braccio tenendo colla mano sinistra un bastone che termina colla figura di un occhio: ma qui probabilmente è rappresentato come si costumava dai Greci. Alcune volte era presentato sotto la figura di un uomo nudo come Priapo, e lo stesso Plutarco ce lo descrive ancora colla mano sinistra sull'organo della generazione, (come si vede in alcuni monumenti) riconoscendosi qui il simbolo della fecondità: la sua statua era qualche volta coperta da un velo di color di fuoco. Il toro però era la sua viva immagine, ed



Apollon et I.

Apollon et I.

Apollon et I.

e lo stesso veniva serbato l'onore della suprema adorazione, siccome l'osserveremo in seguito quando si parlerà di Apis (1).

Oro ed Arpocrate.

Oro ed Arpocrate erano figliuoli d'Iside e d'Osiride: da alcuni si crede che Arpocrate sia lo stesso Oro. Noi abbiamo già detto il fanciullo Oro fra le braccia di sua madre che lo allatta: egli è nudo, e porta in guisa di collare un largo ornamento ed un braccialetto al di sopra della mano; ed ha un berrettino ornato sul davanti con una serpe sagliente, v. *Figura 2*, tavola 18. Si dice che da quelli di Copto fosse altrimenti rappresentato: due parti vicerogiose di Tifone in una delle mani. Nella tavola 18 si vede la figura di Oro quasi tutto nudo, di uno stretto abito screziato di più colori di forma irregolare, v. *Figura 20*, *figura 1*, e tiene nelle mani il solito bastone di legno, testee d'unguento nell'estremità, un bastone aureo e la scure come si vede nella figura d'Osiride, poichè Oro ed Arpocrate rappresentavano anch'essi l'immagine del sole, siccome Capere ha voluto dimostrare. Jalloudi (Pent. *l'Egypte*) pensa d'aver trovato nella lingua Copta, che si crede essere l'antica degli Egizi, l'etimologia del nome di Oro, che significa *oro* e *oro*.

Il carattere ordinario che distingue Arpocrate dagli altri figli dell'Iside si è quello di avvicinare il dito alla sua bocca, come in atto d'ordinare il silenzio, e le figure che si sono scaramente di questa Fazione hanno sempre la testa rasa, e non hanno che un ciuffo ca di capelli che pende sull'orecchia, come non un ciuffo come vogliono Montfaucon ed altri antichi, che si trova l'oro nella pietra incisa della collezione di Stosch, ivi *figura 2*, e tra da Winckelmann: alcune volte portano sul loro capo altri ornamenti simili presso a poco a quelli d'Iside e d'Osiride, come nella figura presa da Montfaucon, ivi *figura 1*. Capere e Jalloudi nel suo trattato sopra Arpocrate hanno dimostrato

(1) È necessario avvertire che il monumento non già citato da Winckelmann nel suo argomento incisa non ci presenta un Oro che, siccome ha osservato Montfaucon e il detto, ma bensì una deusa che sarà probabilmente la madre del fanciullo che lo sta vicino, la quale porta che nell'antico Egizio Romana rappresentata in atto di raccomandare il suo figlio, e non Oro, come essi credono alla Dea Iside.



Figura 1. 1. 1.

Figura 2. 1. 1.

Figura 3. 1. 1.

a lui stesso veniva serbato l'onore della suprema adorazione, siccome l'osserveremo in seguito quando si parlerà di Apis (1).

Oro ed Arpocrate.

Oro ed Arpocrate erano figliuoli d'Iside e d'Osiride: da alcuni si crede che Arpocrate sia lo stesso Oro. Noi abbiamo già veduto il fanciullo Oro fra le braccia di sua madre che lo allatta: egli è nudo, e porta in guisa di collare un largo ornamento ed un braccialetto al di sopra della mano, ed ha un berrettino ornato sul davanti con una serpe sagliente. v. figura 2, tavola 18. Si dice che da quelli di Copto fosse alcune volte rappresentato colle parti vergognose di Tifone in una delle sue mani. Nella tavola Isiacca si vede la figura di Oro quasi tutta fasciata da uno stretto abito sereziato di più colori di forma amandolare, v. tavola 20, figura 1, e tiene nelle mani il solito bastone colla testa d'upupa nell'estremità, un bastone augurale e la sferza come si vede nella figura d'Osiride, poichè Oro ed Arpocrate rappresentano anch'essi l'immagine del sole, siccome Cupero ha voluto dimostrare. Jablonski (Pant. Ægypt) pensa d'aver trovato nella lingua Copta, che si crede essere l'antica degli Egizi, l'etimologia del nome di Oro, che significa *re* o *signore*.

Il carattere ordinario che distingue Arpocrate dagli altri Dei dell'Egitto si è quello di avvicinare il dito alla sua bocca, come in atto d'ordinare il silenzio, e le figure che sono veramente di forma Egiziana hanno sempre la testa rasa, non conservando che una ciocca di capelli che pende sull'orecchia dritta, e non un corno, come vogliono Montfaucon ed altri antiquari, ciò che si può vedere nella pietra incisa della collezione di Stosch, ivi figura 2, citata da Winckelmann: alcune volte portano sul loro capo alcuni ornamenti simili presso a poco a quelli d'Iside e d'Osiride, come nella figura presa da Montfaucon, ivi figura 3. Cu-per e Banier nel suo trattato sopra Arpocrate hanno dimostrato

(1) Qui è necessario avvertire che il monumento num. 75 citato da Winckelmann ne' suoi monumenti inediti non ci presenta un Osiride, siccome hanno creduto Montfaucon e Maillot, ma bensì una donna che sarà probabilmente la madre del fanciullo che le sta vicino, la quale potrebbe essere un'imperatrice Romana rappresentata in atto di raccomandare il suo figliuolo, e non Oro, come essi credono alla Dea Iside.

ch'egli era il simbolo del sole, e si vuole che, avanti l'arrivo dei Greci nel Egitto, rappresentasse il sol nascente nel solstizio d'inverno, quando il Nilo rientrato nel suo letto lasciava le campagne coperte dei fiori di loto, e che per questa ragione sia stato rappresentato seduto sopra questi fiori, siccome appare nella figura di un bel cammeo, ivi figura 4. I Greci ed i Romani fecero dell'Arpocrate Egiziano il Dio del silenzio, e conservando sempre nelle loro figure l'avvicinamento del dito alla bocca, variarono poi moltissimo nel rimanente, figurandolo colle ali, col corno dell'abbondanza, col turcasso e caricandolo di altri simboli, siccome si può vedere nella grande quantità degli Arpocrati esistenti in vari gabinetti d'Europa e riportati da Montfaucon a quest'articolo. Alcuni sono di avviso che gli Egizi col porre ne' loro templi Arpocrate, volessero significare che bisognava onorare gli Dei col silenzio, e Varrone credeva che abbiano voluto indicare il segreto che si doveva conservare col non dire che Iside ed Osiride erano stati uomini.

Tifone il principio di ogni male.

Abbiamo veduto quali fossero le Divinità principali considerate dagli Egizi siccome principio d'ogni bene; ci rimane ora a trovare come fosse rappresentato Tifone malvagio genio, ed il principio di tutti i mali. Diodoro ci racconta che gli Egizi credevano che Tifone uomo empio e violento avesse ucciso il suo fratello Osiride che regnava in Egitto con giustizia, e che avendo diviso il suo corpo in ventisei parti ne desse una a ciascuno di quelli che avevano congiurato seco lui, poichè essendo per tal modo considerati tutti egualmente colpevoli, tutti erano per conseguenza interessati a sostenerlo sul trono. Iside però sorella e moglie d'Osiride unitamente al suo figliuolo Oro ne lo vendicarono, poichè dopo d'averlo vinto fecero morire Tifone e tutti i suoi congiurati. Secondo l'opinione generale degli eruditi, Tifone era il simbolo del vento d'oriente, che impedisce la fertilità disseccando ed abbruciando tutte le produzioni dell'Egitto; e tale opinione sembra anche confermata da alcuni bassi rilievi del tempio d'Ermonthis, ne' quali si vede la figura di Tifone che taglia i gambi del loto, che era il simbolo dell'inondazione. Montfaucon nella grande sua raccolta d'antichità dice di non aver veduto giammai alcuna immagine che rappresentasse Tifone; e Pigoriot ci assicura

che l'ippopotamo era risguardato ad Ermopolis come il simbolo di questo cattivo genio, benchè, forse per timore, fosse adorato a Papremis: altri dicono che gli Egizi riconoscevano anche nell'asino l'immagine di Tifone, e che per questa ragione fosse quell'animale tanto maltrattato a Copto. Ora però non ci ha dubbio, a nostro parere, che nel disegno del Tifonio di Tentira, ossia del tempio dedicato ad Iside vittoriosa di Tifone, non si abbiano a riconoscere le vere sue immagini. Egli ha la testa di vecchio, ivi figura 5, il corpo grasso e formato come quello di un fanciullo, una coda che va ingrossando fino ai piedi, ed ha sempre sull' capo lo stesso ornamento: l'altra figura che gli sta di fianco è una divinità dello stesso genere; la testa ha il carattere del cane, del porco, del coccodrillo; le mammelle pendono come quelle delle donne Egiziane, ed ha un grossissimo ventre e le zampe di leone, figura 6. Eguali figure formano l'ornamento del fregio interno del Tifonio della grande Apollinopoli, ivi figura 7, e devono avere sicuramente lo stesso significato le picciole figure mostruose di terra cotta, o in pasta di vetro colorato, o di porcellana, che si trovano in grande quantità nell'Egitto unite alle mummie, ivi figura 8, ed erano tenute in grande venerazione sia pel bene che ne potevano aspettare, sia pel male che ne potevano temere, oppure, come dice il padre Kircker, affine di scacciare da loro i malvagi demoni.

Bue Apis.

Fra tutti gli animali sacri dell'Egitto non ve n'era alcuno che fosse più rispettato del toro, col quale veniva rappresentato Osiride. Il toro che era adorato a Menfi si chiamava *Apis*, quello che si venerava in Eliopoli era nominato *Mnevis*, e si credeva padre di *Apis*, ed aveva il pelo nero e rizzo; un altro era in Hermuntis, e chiamavasi *Bacis*, che al dire de' sacerdoti cangiava colore tutte le ore del giorno; e ve n'era altresì un altro nero e grande detto *Onuphis*, ma l'onore che si tributava agli ultimi tre era d'inferior grado a quello che si rendeva al bue Apis. Si credeva che l'Apis fosse nato da una vacca impotente a generare un altro vitello, e che fosse concepito al rimbombo di un tuono. I segnali che lo dovevano contraddistinguere si fanno ascendere da Eliano fino al numero di 29, ma la maggiore parte degli autori s'accordano nel rimarcare i seguenti caratteri che sembrano i più

costanti. Primieramente egli doveva esser nero, fuor di una macchia bianca sulla fronte di forma triangolare; in secondo luogo doveva avere la figura di un' aquila sul dosso, ma quella dello scarafaggio che, come dicono gli storici, doveva esistere sotto la lingua, si vede ordinariamente sulle spalle. Secondo la tavola Isiaca egli aveva la testa il collo e la groppa nera, e il rimanente del corpo bianco. Caylus dice di aver sempre veduto Apis rappresentato col dosso coperto dalla gualdrappa, che verosimilmente gli sarà stata messa quando compariva in pubblico, ed aveva d' ordinario anche un ricco collare, e fra le corna un disco bianco, v. tavola 21 figura 1. Plinio ed Ammiano Marcellino dicono che sulla parte dritta gli si vedeva la figura di una mezza luna, la quale difatto si osserva nelle medaglie di Adriano e d' Antonino, perchè l' Apis non è coperto dalla gualdrappa. Quando moriva gli si facevano magnifici funerali, ed il suo corpo era portato sopra una bara: i sacerdoti vestiti di pelli di cervo, ed armati di chiavérine gridavano ad alta voce, ed a guisa di Baccanti facevano mille contorsioni, ed il duolo non cessava fino a tanto che avessero trovato nell'Egitto il toro che gli doveva succedere. Si facevano in allora giuochi feste, e con gioja universale veniva condotto a Nilopoli, ove per lo spazio di quaranta giorni era ben nutrito, e per tutto questo tratto di tempo si permetteva alle femmine di visitarlo; stavano esse in piedi avanti di lui colle vesti alzate fin di sopra della cintura per lasciar vedere la nudità; ma dopo quel termine non era più loro concesso di vederlo, e sarebbe stato per esse un grave delitto il comparire in sua presenza.

Altri animali venerati dagli Egiziani.

Parcechi altri animali erano presso gli Egizi oggetti degni di venerazione, e quindi erano animali sacri, il montone, lo sparviero, l' ibi, l' ichneumon, lo scarafaggio, il coccodrillo, il cane, il gatto, il cinocfalo, nome che i Greci davano ad una specie d' animali intermediaria fra la scimia propriamente detta ed il babbuino comune nell' alto Egitto, l' ippopotamo risguardato in Ermonopoli come il simbolo di Tifone, e diversi altri animali, i quali però non erano adorati dappertutto. In certi luoghi s' immolavano gli stessi buoi; era però necessario che essi fossero perfettamente rossi, e senza mischiatura di alcun altro colore; anzi si dice che gli

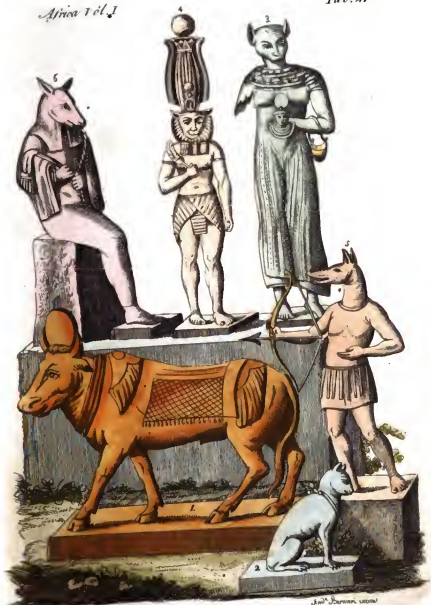


Just. Simon. sculp.

Apis, Elurus &c

...fuor di una mac-
...in secondo luogo
...ma quella dello
...deveva esistere sotto la
...Secondo la tavola
...e il rimanente
...sempre veduto Apis ran-
...didappa, che verosimilme-
...a in pubblico, ed ave-
...fra le corna un disco d'oro,
...Antoniano Marelli, e dicono
...la figura di una testa lo-
...da lie di Alessandro d'Alba-
...della guida, e quanto con-
...ed...
...di cosa, ed
...di Bo-
...fatta
...doveva suc-
...gioia universale
...di quaranta giorni
...metteva
...piedi a un di
...per lasciar vederli
...più loro comodo di
...il comparire

...Fatti operti d'orni di
...il monarca, lo spai-
...il cane
...al suo greg-
...d'una ed
...in l'...
...deli animali i
...a manifestar
...perfettamente
...anzi si dice d'aver



. Apis, Aelurus ec.

antichi re d' Egitto sacrificassero sulla tomba d' Osiride gli stessi uomini di pelo rosso in odio di Tifone. In un certo giorno dell' anno que' d' Eliopoli facevano una gran caccia di coccodrilli, e ciascuno ne doveva mangiare, ciò che usavano continuamente di fare i Tentiriti: anche a que' d' Antiopoli la religione ispirava un odio implacabile contro questo animale, perchè credevano che Tifone si fosse trasformato in coccodrillo. I Tchani al contrario lo rispettavano, e Strabone dice di essere stato testimone oculare degli onori divini che i Cofù, gli Ombriti e gli Arsinoti rendevano ai coccodrilli. Gli abitanti di Cinopoli mangiavano il pesce *oxyrinchus*, pel quale tutto il rimanente dell' Egitto aveva grande venerazione, e quì d' Oxirinco che adoravano specialmente questo pesce, gli sacrificavano tutti i cani che potevano avere nelle loro mani.

Il gatto o aelurus.

Il gatto o *aelurus*, come si chiama in Greco, uno de' simboli d' Iside, era adorato a Bubaste, e tenuto in sì gran venerazione dagli Egizi, che ci hanno lasciato una infinità di monumenti che lo rappresentano in tante e differenti forme. Egli era figurato ora con tutta la sua forma naturale, come nella figura 2 della tavola 21, ora colla testa di gatto e il corpo di un uomo o di una donna con grosse mammelle, ivi figura 3. Anche nell' 1.ª tavola Isiaca si trova fra i simboli sacri degli Egizi per ben due volte la figura del gatto. Bisogna però riflettere che, quando si trova la sola testa di questo animale collocata su di un corpo umano, è difficile assai il distinguerla da quella del leone che era adorato a Leontopoli, e che era anch' esso un simbolo d' Iside, e ciò succede specialmente se le figure sono picciole, a meno che non si riconosca dalla chioma che è il carattere distintivo della testa e del collo del leone. Al num. 4 della tavola 21 si vede una di queste figure equivoche cavate dal Montfaucon: le orecchie sembrano quelle di un gatto che getta raggi da tutte le parti, porta sulla testa un vaso con un globo sulla sommità, ornamento ordinario delle figure Egiziane: egli ha nella sua mano dritta un istrumento misterioso, che termina con una piuma o qualche cosa di simile. Caylus ha creduto di vedere un ventaglio. Quelli nella cui casa moriva un gatto si radevano le ciglia, si percuotevano il petto, ed i loro gemiti e le loro grida non avevano fine se non quando, dopo di averlo im-

balsamato e riposto in una sacra cassa, lo avevano seppellito a Bubaste. Erodoto e Diodoro ci raccontano che gli Egizi adempivano questo loro dovere con tanta esattezza, che ritornando da paesi stranieri, ove erano andati a guerreggiare, accadeva loro sovente di dover portar con essi de' gatti e de' falconi morti per seppellirli. Non si faceva poi grazia a chi avesse ucciso volontariamente un gatto, o qualunque altro sacro animale: egli era sicuro di essere condannato alla morte; e Diodoro ci fa sapere che un Romano avendo per accidente ucciso un gatto fu messo a morte dal popolo, il quale non ebbe alcun riguardo nè alla mediazione del re, nè al timore del potere de' Romani.

Anubi.

Anubi è rappresentato negli antichi monumenti Egizi colla testa di un cane; imperocchè, come ci racconta Diodoro, aveva egli accompagnato Osiride nella sua spedizione ricoperto di una pelle di cane, facendo sempre buona e fedel guardia sì ad Iside che ad Osiride. Nella figura presa da Montfaucon, ivi num. 5, troverete rappresentato Anubi, ma questa figura non ha il carattere antico Egiziano. Quasi tutte le immagini d' Anubi hanno il caduceo in mano, e sono di stile Egizio-Grec come vedremo in appresso. È molto più antico l' Anubi rappresentato sul disco posto nel battello, v. tavola 23 figura 1, bassorilievo che si vede nel tempio dell' alto Egitto vicino d' *Esné*. Era costume degli Egizi di rappresentare le loro divinità nei battelli, e non ne' carri, come si vede eziandio nell' altro battello condotto da un uomo con una lunga pertica, di cui la prora è terminata da una testa di cane, e nel centro del quale s'innalza un disco, sopra cui è figurato un cane con quattro teste; ivi figura 2. Il cane era tenuto in grande venerazione nella prefettura di Cinopoli.

I Licopoliù, dice Erodoto, portavano molto rispetto ad una specie di lupo che non è più grande della volpe, e che verosimilmente sarà stato il *chacal* di sopra descritto. Ecco la figura, tavola 21 figura 6, colla testa di questo animale: la sferza ed il bastone augurale la caratterizzano per una divinità.

Ariete.

Non ci ha dubbio che l' ariete non fosse venerato dagli antichi Egizi, e che non rappresentasse qualche divinità, poichè vediamo la testa di lui sovrapposta al corpo umano, scolpita in alto rilievo

sulla porta principale esistente nel portico interno del tempio a *Esné*, l'antica Latopoli, v. tavola 23, figura 3. Si crede dal Denon che questa figura rappresenti il Dio a cui era dedicato questo monumento, cioè il Giove Egiziano che si adorava in Ammoue. Egli ci presenta ancora un pezzo di un'altra quasi simile figura in bronzo di bellissima esecuzione, e che può dare altresì un'idea della perfezione a cui gli Egizi avevano portato quest'arte, ivi figura 4. Maillot non fece menzione di questo Giove Egiziano, e Montfaucon nella sua grand'opera parlando di Serapide dice soltanto ch'egli era preso anche per Giove Ammone. Erodoto ci racconta che la maniera di rappresentare Giove colla testa d'ariete passò dagli Egizi agli Ammoniti ed agli Etiopi. A noi sembra probabile che Osiride fosse rappresentato anticamente anche colla testa d'ariete, e che poi in seguito dai Greci-Egiziani ne fosse fatta una sola divinità con Giove. Dicesi che Ercole desiderando di veder Giove, questi gli accordasse un tal favore, mostrandogli coperto della pelle di un ariete. Si può dunque credere che le teste umane colle corna d'ariete siano opere Greche, o Greche-Egiziane, eccettuatenne forse le figure d'Ammone che si adoravano dai Libi e dai Cartaginesi. Leggiamo in Erodoto che Giove era adorato principalmente in Tebe chiamata perciò *Diospoli*. La capra era sacrificata a Giove, ed una volta l'anno gli Egizi gli immolavano un montone, la cui pelle era posta sulla sua statua, e portavano nell'istesso tempo un'immagine d'Ercole alla sua presenza in memoria di ciò che abbiamo poc'anzi riferito.

Avvoltojo.

L'avvoltojo fu sacro in Egitto, ed una celebre legge pronunziava pena di morte contro chi avesse avuto l'ardire di ucciderne uno solo. Questo uccello è sovente rappresentato senza piume, che nasce da una specie d'uovo il quale gli serve di corpo, ed è spesso volte in questa figura ripetuto ne' bassi rilievi e nelle pitture dell'Egitto; ed abbiamo già veduto Iside acconciata ordinariamente colla spoglia dell'avvoltojo. Ne' fregi dei templi esso è figurato colle ali stese: tiene alcune volte ne' grifi od avanti di sé una specie di bastone con la palma. v. tavola 20 figura 9. Ne' combattimenti e ne' trionfi l'avvoltojo, quando accompagna i re e gli eroi, porta le ali abbassate sopra de' medesimi, ed allora sembra un genio protettore e benefico. v. tavola 9.

Sfingi

Nulla vi è di più comune a vedersi nelle tavole e negli antichi monumenti Egiziani, quanto le sfingi, animali mostruosi immaginati dagli antichi, ed a cui essi avevano dato il corpo di leone e la testa di una vergine. Sotto questi due segni del loro zodiaco il Nilo cresceva, e colla sua inondazione portava la fertilità nelle campagne. La riunione dunque delle forme della vergine e del leone rappresentata nella sfinge richiama loro alla memoria questo grande beneficio della divinità, e questo emblema per conseguenza era dagli Egizi collocato a tutti gl' ingressi dei loro templi. Le più antiche immagini sono di una grande semplicità, ma in seguito si cangiarono in parte e gli ornamenti e anche le forme. In Winckelmann vedesi una sfinge colle braccia e colle mani d'uomo, forse per ritenere più le forme della vergine di quelle del leone, e per conservare forse al leone il suo proprio sesso, furono effigiate altre sfingi, le quali benchè abbiano le mammelle, eiononostante conservano l'organo della virilità; e quest'uso servì forse d'autorità agli artefici Greci e Romani per dare alle sfingi anche la barba. La maggior parte di quelle che hanno la barba hanno pure di più le ali. Alcuni eruditi credono che le ali formino il carattere distintivo delle sfingi Greehe: è d'uopo però riflettere che le sfingi alate sono più volte ripetute nella tavola Isiaea. La famosa sfinge presso le piramidi tanto decantata dagli antichi è di una maravigliosa grandezza, ed intagliata nel masso di una rupe: oggi però non se ne vede che il capo e il collo, essendo il rimanente del corpo interrato nel sabbione. Sembra che Plinio non dissenta da coloro i quali credono che questa sfinge fosse destinata per servire di sepolcro ad Amasi: molti scrittori giudicarono che essa avesse comunicazione col pozzo della maggior piramide, servendole come d'ingresso, e che in certi tempi dell'anno i sacerdoti di quà rendessero i loro oracoli. Queste però non sono che mere congetture prive d'ogni ragionevole fondamento, ed è assai più verosimile il credere che i re d'Egitto col situare singolarmente presso i luoghi sacri, e con frequenza anco altrove, le immagini delle sfingi volessero indicare, come abbiain già detto, la grata loro riconoscenza al sole. Ma di questo gran monumento della scultura Egizia parleremo a suo luogo. Non tralascieremo però qui di riferire l'osservazione di un dottissimo Danese, che confuta l'opi-



Spring Canoe

nione di quelli che credono che la sfinge fosse destinata a significare la riunione de' due segni celesti, cioè del leone e della vergine. Se ciò fosse, egli dice, la sfinge dovrebbe avere il capo leonino piuttosto che femminile, poichè il sole entra prima nel leone che nella costellazione detta la vergine. Si osserva infatti ne' monumenti Egizi che la sfinge non fu già un composito di vergine e di leone, ma un leone con una testa umana; ella poteva dunque essere il simbolo della forza unita alla prudenza.

Canopi.

Si crede da molti che anche i vari d'acqua servivano al popolo, che servivano a filtrare l'acqua del Nilo, che servivano a' devoti dell'Egitto adorati quai numi. Quando però l'Egitto fu già remota antichità costretti a dover servirsi dell'acqua di cinque mesi almeno dell'acqua del Nilo che, per la sua durata dall'inondazione, portava non pochi danni alla loro salute, tentarono mille mezzi per sottrarsi a tal male, e trovato che una specie di terra porosa che abunda nelle vicinanze di Canopo era atta a filtrar l'acqua ed a renderla chiara, si dettero ben presto a formarne dei vasi, l'uso de' quali si spandea di giorno in giorno alla vita. Canopi dunque si denominarono tali vasi, e la regione del luogo donde si ritraeva la terra fu sotto il nome di Canopo il simbolo l'arte a contraddistinguerne alemo con figure ed emblemi, si adatti loro un capriccio che portava la testa di un uomo e d'altro animale, vi si apposerò successivamente i capricci e le bestie, le trinxioni e dei simboli religiosi, ed in memoria de' sacrificii ritrovamento si fecero altresi delle offerte di vari loro esemplari, come condotti, nel tempio della divinità venerata in Canopo. L'impegno di serbicare gli altri costumi, ritrarne benefitto a questo proposito l'eruditissimo signor A. P. Fontini nelle sue note al *Demon* pubblicato in Firenze, ha fatto bene spesso e a loro aspetto alle cose, ed ha condotto i nuovi accordi in essere. I critici de' primi secoli supposero che i vasi Canopi dove tutti, come già abbiamo detto, della necessità di provvedere alla salute dei popoli, fossero degli *Uddiani* adorati quai numi. Bedone parte d'Agrippa nella sua storia veridica lib. II, dopo di aver detto che la città di Canopo era stata sempre la sede d'ogni idolatria la più execranda, racconta un fatto di cui non cita testimonianza alcuna, e che ha tutta l'aria d'esser favoloso. Noi lo ritradiamo



nione di quelli che credono che la *sfinge* fosse destinata a significare la riunione de' due segni celesti, cioè del leone e della vergine. Se ciò fosse, egli dice, la *sfinge* dovrebbe avere il capo lionino piuttosto che femminile, poichè il sole entra prima nel leone che nella costellazione detta la vergine. Si osserva inoltre ne' monumenti Egizi che la *sfinge* non fu già un composto di vergine e di leone, ma un leone con una testa umana: ella poteva dunque essere il simbolo della forza unita alla prudenza.

Canopo.

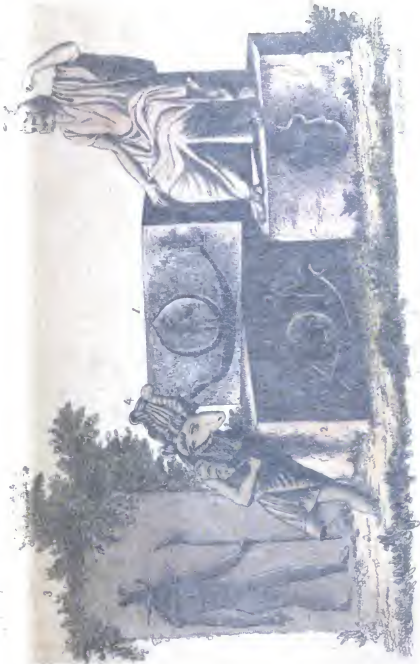
Si crede da molti che anche i vasi d'argilla fabbricati a Canopo, che servivano a filtrare l'acqua del Nilo, fossero dagli abitatori dell'Egitto adorati quai numi. Questi popoli fino dalla più remota antichità costretti a dover servirsi in ogni anno per cinque mesi almeno dell'acqua del Nilo che, limacciata nel tempo dell'inondazione, portava non piccioli danni alla loro salute, tentarono mille mezzi per sottrarsi a tal male, e trovato che una specie di terra porosa che abonda nelle vicinanze di Canopo era atta a filtrar l'acqua ed a renderla chiara, si dettero ben presto a formarne dei vasi, l'uso dei quali si sperimentò di gran vantaggio alla vita. Canopiti duoque si denominarono tali vasi per ragione del luogo donde si ritraeva la terra; in seguito il lusso stimolò l'arte a contraddistinguerne alcuni con figure ed emblemi; si adattò loro un copercello che portava la testa di un uomo o d'altro animale, vi si apposero successivamente nel corpo delle iscrizioni e dei simboli religiosi, ed in memoria di sì benedico ritrovamento si fecero altresì delle offerte di varj fra essi elegantemente condotti, nel tempio della divinità venerata in Canopo. L'impegno di screditare gli altrui costumi, riflette benissimo a questo proposito l'eruditissimo signor A. F. Fontani nelle sue note al Denon pubblicato in Firenze, ha fatto bene spesso cangiare aspetto alle cose, ed ha condotto i meno accorti in errore. I cristiani dei primi secoli supposero che i vasi Canopiti inventati, come già abbiamo detto, dalla necessità di provvedere alla salute dei popoli, fossero dagli Egiziani adorati quai numi. Ruffino prete d'Aquilea nella sua storia ecclesiastica lib. II, dopo di aver detto che la città di Canopo era stata sempre la sede d'ogni infamia la più esecranda, racconta un fatto di cui non cita testimonianza alcuna, e che ha tutta l'aria d'esser favoloso. Noi lo riferiremo

brevemente. I Caldei che adoravano il fuoco conducevano seco loro questo Dio in tutti i paesi, il quale per far prova della sua potenza consumava tutta l'altre divinità ch'eran poste a lui vicino, quantunque fossero di durissimo metallo. Un sacerdote di Canopo immaginò il seguente stratagemma. Egli prese un vaso di terra cotta ripieno di piccioli buchi ben turati con cera, lo riempì d'acqua, vi appiccò il capo d'una immagine, e l' drizzò in forma e sembianza di un nume, e come tale lo presentò ai Caldei, i quali accesero il fuoco intorno al vaso, ma liquefatta la cera, l'acqua ne uscì fuori, spense il fuoco, e Canopo rimase vincitore. Alcuni *abraxas*, ne quali si vede Canopo che getta l'acqua da piccioli fori, v. tavola 22 figura 2, sembrano autorizzare la storia contataci da Ruffino; ma è da osservarsi che Clemente Alessandrino, che ben conosceva la religione degli antichi Egiziani, non avrebbe obliato questo fatto, su cui doveva esser basato uno degli essenziali dommi del loro culto. È sempre vero dunque che falsamente si sono imputate delle stravaganze che non sussistono ai popoli dell'Egitto, i quali, siccome già abbiamo avvertito nel principio di questo capitolo, si vogliono far passare per istranamente goffi in tutto ciò che riguarda universalmente la loro politica e religiosa condotta, la quale non è per anche ben conosciuta, e forse ci ricrederemmo delle nostre opinioni, se si potesse penetrare quel vero che ci è nascosto sotto il velo di tanti emblemi e geroglifici, de' quali non intendiamo il genuino significato.

Le figure 3 e 4 della tavola 22 ci presentano due antichi Canopi, quasi tutti carichi di geroglifici; l'altra figura 5 di gusto greco è stata pubblicata da Mr. de la Chausse, che lo ha rappresentato da tutte quattro le parti, perchè comprende quasi tutta la teologia Egiziana.

Serapide.

Il culto di Serapide incominciò nell'Egitto sotto il regno di Tolomeo Sotero, che fece trasportare la statua di questa divinità dal Ponto in Alessandria, ove fu poscia eretto il bellissimo e magnifico tempio in di lui onore, che dal nome di essa Deità fu appellato *Serapeum*. Erodoto nel suo secondo libro non fa menzione alcuna di Serapide, nè si vede giammai la di lui figura negli antichi marmi puramente Egiziani. In molte iscrizioni gli



[illegible]

Le figure 4 della tavola 20 ci presentano due antichi Cratere e due carichi di combustibili; l'altra figura 5 di questo capitolo rappresenta un *M. de la Chausse*, che lo ha scoperto nel 1840, e che ha diviso in tre parti, perchè comprende quasi tutto il *Monte Fucinato*.

il culto di Serapide incominciò nell'Egitto sotto il re Ptolemaio Sotero, che fece trasportare la statua di Serapide dal Pomo in Alessandria, ove fu poi dedicato il bellissimo e magnifico tempio in onore di lui, che dal nome di essa Deità fu chiamato *Serapeion*. E talora nel suo secondo libro non fa menzione alcuna di Serapide, nè si vede l'ammiraglia di lui figurata ne' li antichi vasi perennemente *Egizi*, in molte medaglie, e







Ld. Berneri inc.

Divinità Egiziane di stile Greco

si dà l'epiteto di gran Dio, ed alcune volte fa comparire i corni di Giove, sole e Serpide; per il che viene rappresentato con raggi, colle corna di Giove Ammone, e col serpente sul capo coll'emblema dell'abbondanza, che è il cornucopia, e segna che questo nume. Alcune volte era posto ancora per l'Europa, vedendosi ai suoi piedi il can Cerberus ed autamente fu preso per Esculapio, essendo per alcune volte rappresentato col serpente con un lacone attortigliato da un serpente. Molti credono che Tacito alla fine del lib. IV, che egli sa Esculapio, perchè era guaritore dalle malattie, allor lo prendesse per Esculapio. Il nome di questo nume Egiziana, altri lo dicono Giove, altri Osiride. Plutarco, v. tavola 2. figura 5.

Iside. Altre divinità Egizie di stile Greco.

Giacchè qui si è parlato di una nuova iside, si direbbe che l'Egitto n'avesse di Tolomeo, e si chiama oggi, per cosa l'avverano che essendovisi la quest'iside, si credette che fosse il giusto Greco tutti gli Dei vennero rappresentati con stile del Greco, e con aspetto molto diverso dall'antico, per la quale cosa ci fa stupore che Lem ed altri, volendo darci notizie dell'antico Egitto, ne e de' loro abiti, ci pongano davanti alle iside Greche, e non i tempi la bell'Iside Greca o Romana, che non ha nulla che faccia supporre le immagini. Aggiungiamo qui l'altra Iside, che si chiama Iside con serpente, ivi figura 2, forse per qualche ragione, e non per altro che qui pure, ivi figura 3, vi presentarsi con stile Greco, e non con stile che gli danno i Greci, allorchè s'ingegna a darci notizie ed a distinguere lo stile ed i tempi, cui appartengono le immagini delle divinità Egiziane, per lo più confuse e confusate nelle raccolte.

Sacerdoti.

I sacerdoti in Egitto erano i soli depositari delle scienze, e delle scienze della nazione: allorchè la Filosofia, l'Arte, l'Industria, e l'Arte di ragionare ci raccontano quel che fanno, dicono sempre di averlo dalla bocca de' sacerdoti.

Ciascuna divinità ne aveva molti, fra i quali primeggiava il gran sacerdote: i figliuoli succedevano nelle funzioni religiose di loro padri.

Quasi tutti gli autori sono d'accordo nel narrarci che i sacer-



187

Allegory of the Three Graces

si dà l'epiteto di gran Dio, ed alcune volte fu appellato coi tre nomi di Giove, sole e Serpide; per il che venne rappresentato coi raggi, colle corna di Giove Ammone, e collo stajo sul capo, e coll'emblema dell'abbondanza, che è il carattere distintivo di questo nume. Alcune volte era preso ancora per Plutone, vedendosi ai suoi piedi il can Cerbero; ed anticamente fu preso anche per Esculapio, essendo stato alcune volte rappresentato col corpo o con un bastone attortigliato da un serpente. Molti credono, dice Tacito alla fine del lib. IV, ch'egli sia Esculapio, perchè guarisce dalle malattie, alcuni lo prendono per Osiride, Dio antichissimo della nazione Egiziana, altri lo dicono Giove, ed a' vi Plutone. v. tavola 23 figura 5.

Iside ed altre divinità Egizie di stile Greco.

Giacchè qui si è parlato di una nuova divinità introdotta nell'Egitto a' tempi de' Tolomei, crediamo opportuna cosa l'avvertire che essendovisi in quest'epoca introdotto altresì il gusto Greco tutti gli Dei vennero rappresentati in uno stile migliore, e con un gusto molto diverso dall'antico Egizio, per la qual cosa ci fa stupore che Lens ed altri, volendo dare una idea delle divinità Egiziane e de' loro abiti, ci pongano davanti senza alcuna distinzione di tempi la bell'Iside Greca o Romana, v. tavola 24 figura 1, la quale per conseguenza non ha nulla che fare colle antecedenti antiche immagini. Aggiungiamo qui l'altra Iside Romana, attortigliata da un serpente, ivi figura 2, forse per qualche mistero relativo a Serapide, che qui pure, ivi figura 3, vi presentiamo colle forme e cogli attributi che gli davano i Greci, affinchè s'impari meglio a conoscere ed a distinguere lo stile ed i tempi, cui appartengono le immagini delle divinità Egiziane, per lo più confusamente ammassate nelle raccolte.

Sacerdoti.

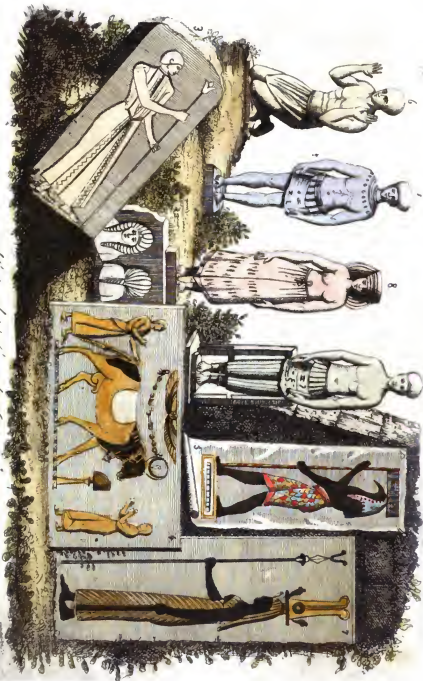
I sacerdoti in Egitto erano i soli depositari della storia e delle scienze della nazione: allorquando Erodoto, Platone, Diodoro, e Strabone ci raccontano qualche fatto, dicono sempre di averlo udito dalla bocca de' sacerdoti.

Ciascuna divinità ne aveva molti, fra i quali primeggiava il gran sacerdote: i figliuoli succedevano nelle funzioni religiose dei loro padri.

Quasi tutti gli autori sono d'accordo nel narrarci che i sacer-

doti Egiziani avevano la testa ed il mento raso, ed Erodoto aggiunge ch'essi di tre in tre giorni si radevano la testa e tutto il corpo per conservarsi netti da ogni immondizia, e che per la stessa ragione essi si lavavano nell'acqua fresca due volte il giorno, ed altrettante la notte. Ciò nulla ostante alcuni antiquari credono ravvisare de' sacerdoti in alcune statue coi capelli inanellati, e Malliot ne fa vedere alcuni colla barba in una sacra pompa rappresentata nel mosaico di Palestina, al qual monumento però si deve prestar quella fede, che merita un lavoro fatto in Italia e sotto il regno di Adriano. Sembra altronde che fosse dai sacerdoti osservata inviolabilmente la legge di radersi la testa, e che questa usanza passasse anche in Roma, ove tutti i ministri delle divinità Egizie l'hanno sempre seguita, di maniera che l'imperatore Comodo, come ei racconta Spaziano, volendo esercitare queste funzioni si radeva anch'esso. Chi sa che tali contrarietà quali s'incontrano fra gli scrittori non siano che apparenti, avendo forse queste costumanze potuto variare a seconda de' tempi e de' luoghi?

Altre diversità di opinioni si ritrovano pur anche spettanti gli abiti usati dai sacerdoti, per il che gli antiquari sono molto imbarazzati a riconoscerli, e vanno generalmente in contradizione gli uni cogli altri, come si può scorgere facilmente nell'opera di Malliot, il quale riconosce per sacerdoti quelle stesse figure che da Caylus nella spiegazione della tavola Isiaca sono risguardate come rappresentanti i soldati, e da altri come tante divinità. Erodoto dice che i sacerdoti portavano una sola veste di lino e le scarpe fatte colla scorza di vegetabili, e che non potevano portarne altre diverse. Apulejo ci racconta che queste scarpe erano fatte colla scorza della palma, ed altri sono di parere che fossero fatte con quella del papiro. Appiano nel lib. IV delle guerre civili parlando degli abiti di un sacerdote d'Iside ci dice ch'erano di cotone; per la qual cosa sembra che fosse indifferente l'usare piuttosto questo che il lino. L'edile Volusio, egli prosiegue, essendo proscritto, si fece dare in prestito da un sacerdote d'Iside suo amico la stola e gli abiti di cotone che discendevano fino ai piedi, si coprì colla testa di un cane, e così vestito da iniziato si rifugiò in casa del figliuolo di Pompeo. Altri riferiscono che i sacerdoti si cuoprivano spesso volte la testa rasa con una semplice



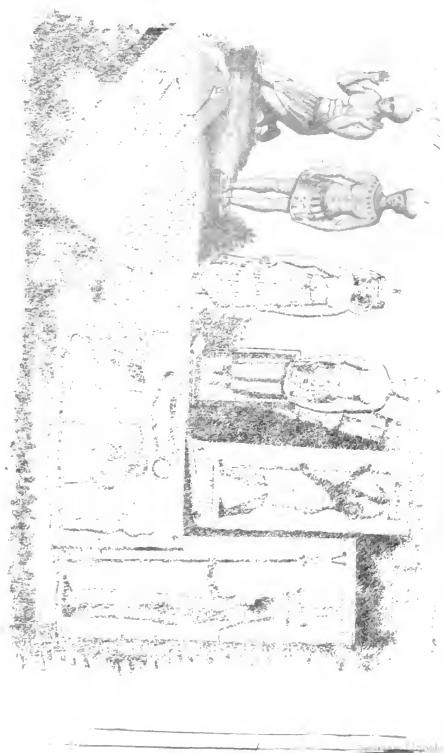
Wien der Schenke in

berretta: e che quelli ch' erano incaricati di scrivere i sacri libri portavano sul loro capo una benda di porpora, e la figura di un falco. Diodoro che ce ne vuol dare la ragione ci racconta che uno di questi uccelli portò ai sacerdoti di Tebe un libro coperto di porpora, in cui erano scritte le leggi e le ceremonie della loro religione.

Da tutto ciò che finora abbiamo detto nelle relazioni di li antichi scrittori nulla si può dedurre, onde asserire con sicurezza quali siano i caratteri che contraddistinguono i sacerdoti Egiziani. L'unico mezzo dunque cui dobbiamo appigliarci, affine di conoscerli meglio di quello che finora si è praticato dai raccoglitori di antichità, mi sembra che sia l'esaminare attentamente se nei monumenti che sono rimasti si trovano delle persone occupate in sacrifici divini, od in qualunque altra siasi religiosa cerimonia, essendo tali occupazioni il più sicuro indizio della loro carica sacerdotale. Nelle figure 1, e 2, tavola 25 cavate dalle antichità di Montfaucon si devono a nostro giudizio riconoscere de' sacerdoti, avendo essi nelle mani un rotolo aperto, in cui probabilmente sono scritte cose concernenti la religione, o lettere geroglifiche, che erano note soltanto ai medesimi. Essi hanno la testa nuda, coperta da una berretta, ma il primo porta un pannello abito che di sotto scende solamente fino alle ginocchia, e l'altro una veste stretta da una cintura un poco al di sopra delle reni, e che scende fin ai piedi, ciò che secondo alcuni distingue i varj ordini de' sacerdoti, spartendo il primo abito a quelli dell'ultima classe, ed il secondo ad altri di un grado più eminente.

Larcher nelle sue note ad Erodoto conferma quanto abbiamo esposto, e dice che i giovani sacerdoti avevano per abito un semplice calzone che discendeva dalla cintura fino alle ginocchia, e che quelli in cui i calzoni arrivavano fino ai piedi erano di un grado più eminente. La cintura di questi calzoni per lo più era ornata di caratteri geroglifici. L'alto poi di quelli che appartenevano ad un ordine di maggior considerazione arrivava fino ai piedi, e lasciava nude le braccia siccome vedremo nella seguente tavola 26.

Questa pittura che a prima vista rassomiglia alle nostre ante da ginocchio è copiata esattamente da un manoscritto Egiziano sopra il papiro trovato nell'involuppo di una mummia e descrittoci dal



berretta: e che quelli ch' erano incaricati di scrivere i sacri misteri portavano sul loro capo una benda di porpora, e la figura di un falco. Diodoro che ce ne vuol dare la ragione ci racconta che uno di questi uccelli portò ai sacerdoti di Tebe un libro coperto di porpora, in cui erano scritte le leggi e le ceremonie della loro religione.

Da tutto ciò che finora abbiamo detto sulle relazioni degli antichi scrittori nulla si può dedurre, onde asserire con sicurezza quali siano i caratteri che contraddistinguono i sacerdoti Egiziani. L'unico mezzo dunque cui dobbiamo appigliarci, affine di conoscerli meglio di quello che finora si è praticato dai raccoglitori di antichità, mi sembra che sia l'esaminare attentamente se nei monumenti che sono rimasti si trovino delle persone occupate nei sacrifici divini, od in qualunque altra siasi religiosa cerimonia, essendo tali occupazioni il più sicuro indizio della loro carica sacerdotale. Nelle figure 1, e 2, tavola 25 cavate dalle antichità di Montfaucon si devono a nostro giudizio riconoscere de' sacerdoti, avendo essi nelle mani un rotolo aperto, in cui probabilmente sono scritte cose concernenti la religione con lettere geroglifiche, che erano note soltanto ai medesimi. Essi hanno la testa rasa coperta da una berretta, ma il primo porta un picciolo abito che discende solamente fino alle ginocchia, e l'altro una veste stretta da una cintura un poco al di sopra delle reni, e che arriva fino ai piedi, ciò che secondo alcuni distingue i varj ordini de' sacerdoti, appartenendo il primo abito a quelli dell'ultima classe, ed il secondo ad altri di un grado più eminente.

Larcher nelle sue note ad Erodoto conferma quanto abbiamo esposto, e dice che i giovani sacerdoti avevano per abito un semplice calzone che discendeva dalla cintura fino alle ginocchia, e che quelli in cui i calzoni arrivavano fino ai piedi erano di un grado più eminente. La cintura di questi calzoni per lo più era ornata di caratteri geroglifici. L'abito poi di quelli che appartenevano ad un ordine di maggior considerazione arrivava fino ai piedi, e lasciava nude le braccia siccome vedremo nella seguente tavola 26.

Questa pittura che a prima vista rassomiglia alle nostre carte da giuoco è copiata esattamente da un manoscritto Egiziano sopra il papiro trovato nell'involuppo di una mummia e descrittoci dal

Denon nel suo viaggio. Non ci ha dubbio alcuno che la prima figura alla dritta non ci rappresenti un sacerdote. Egli è in atto di fare un'offerta a quattro divinità, e sta davanti ad un altare in forma di tavola, sopra cui è posto un fascetto, forse di fiori di loto, ed altre cose disegnate in una maniera troppo informe per poter essere conosciute: sotto la tavola si trovano alcuni vasi con due manichi di una bella forma, e sostenuti sopra una specie di treppiedi. Questo sacerdote porta una tunica bianca attraversata, con cui è coperto dalla metà delle reni fino alla metà delle gambe, la quale è sostenuta da cinghie che passano sulla spalla dritta che è nuda, come nude pur sono le sue braccia, ed ha sul capo un cappuccio sì adattato, che pare di maglia, e gli lascia scoperte le orecchie alle quali gira intorno. Il calzare consiste in un suolo che ha un semplice quartiere nella cui estremità è attaccato un arco che passa sul collo del piede, ed il dinanzi del suolo è fermato in cima da un secondo arco che parte dalla punta di quello che attraversa il collo del piede, e con un arco elevato va a terminare fra il pollice ed il primo dito. Anche la figura 3 della tavola 25, che si trova scolpita sul muro del gran tempio di Tentira, rappresenta un altro sacerdote: il suo bastone è terminato da un fiore di loto; l'ornamento posto sul giustacuore, che rassomiglia al segno con cui ordinarmente si rappresenta l'acqua, prova che quelle parti che sembrano nude sono coperte da un tessuto di maglia.

Non vogliamo omettere di porvi altresì sott'occhio due figure num. 4 della detta tavola, che noi abbiamo cavate dalla tavola Isiaca, e che sicuramente, come si scorge dalle loro occupazioni, ci rappresentano due sacerdoti attenti, siccome crede Pignorio, ad osservare se Api abbia tutti quei segni che lo caratterizzano. Aneorchè questa tavola, come si pensa da alcuni, non sia veramente di una remota antichità, bisogna però confessare che essa venne immaginata da persona molto istruita nelle antiche costumanze degli Egizi, ciò che facilmente si può scorgere dal confronto che ciascuno può fare di essa cogli Egiziani monumenti generalmente conosciuti per originali. Gli abiti di questi due sacerdoti sono molto simili ai già sopra descritti, e si vede comunemente che i principali sacerdoti portavano lunghe vesti, ed alcuni anche un più lungo manto, conservando generalmente le braccia nude.

Nelle feste triste e lugubri, come era per esempio quella di Osiride, i sacerdoti portavano un abito nero, ed in allora venivano chiamati *melanofori*, ciò che si può vedere specialmente in una iscrizione riferita da Schmidt nella sua opera dei sacerdoti e dei sacrifici degli Egizi. Portavano essi, come i loro Dei dei collari diversi secondo la diversità del loro grado, ivi figura 1, e si crede che alcune volte portassero altresì le stesse acconciature che caratterizzano le principali divinità, e sovente ancora delle maschere imitanti la testa di quegli animali che erano l'oggetto del loro culto, o che erano consacrati agli Dei. Ne abbiamo un chiaro esempio nel racconto soprariscritto di Appiano riguardante l'edile Volusio. Caylus ci presenta una figura che egli crede un sacerdote: ella ha la testa d'Ibis, tiene nelle mani una specie di regolo diviso in tanti quadrati rossi, azzurri e gialli, nella cima dei quali sono dipinti in nero i geroglifici sopra un fondo bianco: l'acconciatura è azzurra coll'estremità bianca e rigata di rosso la carnagione è nera, e la cintura rossa e bianca; l'abito rassomiglia molto ad un'unione di piume degli stessi colori coi quali è dipinto il regolo. Anche la figura colla testa di sparviero, che si vede nel manoscritto egiziano della tavola 26, che dal Denon è presa per un' Osiride, da alcuni è tenuta per un sacerdote, od un iniziato. Chi sa che anche nella figura 6 della tavola 25 posta ginocchione in atto di pregare colle mani alzate alla stessa maniera dei musulmani non sia rappresentato un sacerdote?

Altre figure vestite in una foggia affatto diversa ci sono presentate indistintamente siccome modelli dell'abito sacerdotale Egiziano da alcuni raccoglitori di antichità, che non si sono affaticati di molto per dinotare con qualche esattezza le diverse epoche del costume dei popoli. Queste ci furono indicate nel religioso basso rilievo del palazzo Mattei, v. il num. 2 della tavola 26: si conoscerà però facilmente che un tale monumento non è Egizio, ma scolpito a Roma sul principio dell'era volgare, e che rappresenta i misteri d'Iside, i quali furono sottoposti, particolarmente nell'Italia e nella Grecia a varj cambiamenti. Il principal personaggio poi calzari fatti colla scorza di papiro intrecciato, che porta il gran vaso dell'acqua del Nilo, ha un ampio drappo che copre la sua tunica: il secondo non ha che una veste che lo copre dal bellico sino ai piedi, ed un berrettino con due piume ritte poste

al disopra di ciascun orecchio, e siccome interprete delle cose sacre tiene nelle mani un rotolo di scrittura.

Pancirolo nella sua notizia d'Oriente dice che i sacerdoti Egizi e Babilonesi portavano una corona d'oro e la trabèa arricchita di ricami. Ma ognuno vede che anche questa usanza troppo lontana dalla semplicità de' primi Egizi non poteva convenire che a quelli degli ultimi tempi. Quando parleremo delle acconciature usate dagli Egizi noi ve ne presenteremo alcune emblematiche e geroglifiche cavate dalla grande collezione del Denon, che le trasse dai bassi rilievi e dalle pitture dei monumenti Egiziani. La maggior parte di queste acconciature non solamente erano poste sulla testa degli Dei, ma ancora su quella dei sacerdoti e degli eroi trionfatori, ed esse erano variate a seconda delle funzioni che si facevano alla tale od alla tal'altra divinità.

Se gli Egizi avessero sacerdotesse.

Erodoto nel lib. II. ci assicura che gli Egizi non avevano sacerdotesse, e questa osservazione pare confermata dall'esame recentemente fatto dal Denon nelle sculture e pitture dei monumenti dell'Egitto. Ciò nulla ostante non si può negare che nella tavola Isiaca si veggano alcune figure, v. num. 7, tavola 25, che dalle loro occupazioni devonsi riconoscere per sacerdotesse, e Malliot osserva che se non ce n'erano al tempo di Erodoto, ce ne furono sicuramente dopo di lui, poichè si sa che due sacerdotesse erano dedicate al culto di Giove in Tebe. Malliot riconosce una sacerdotessa nella figura 8, tavola 25, che da altri è presa per un sacerdote; nè so se si debba considerare per tale la statua dell'Egiziana, che con un ginocchio a terra sta in atto d'adorazione, la figura della quale si può vedere in una delle tavole seguenti, dove si parla delle vesti usate dalle Egiziane.

Non si può negare però che questi culti Egiziani siano stati sottoposti a grandi modificazioni, per il che sarebbe inutile l'addurre per prova dell'esistenza antica delle sacerdotesse, come si è fatto da Lens e da altri, le donne che si vedono nel suddetto basso rilievo del palazzo Mattei. La prima di queste donne ha l'acconciatura eguale a quella d'Iside col fiore di loto sulla fronte: ella tiene in una mano il *situlus* specie di vaso con un manico; un serpente le sta attortigliato all'altro braccio: la seconda tiene un sistro, ed il *simpulum*, picciol vaso con lungo manico, col quale si cavava



Le quattro carate da un'Almanacco Espiano e Dasso ridere e Maltre?

l'acqua da un altro più grande. Un'altra sacerdotessa vedesi pure sopra un altro marmo dello stesso palazzo Mattei, e questa porta sull'ampia capigliatura intorno alla testa sormontata da un coronamento, che ci richiama alla memoria l'acconciatura di *la belle-mère* e fissa girata attorno al suo torso è ornata di nicchie, e nel mezzo delle quali, ed in mezzo tiene il *situs*.

Occupazioni de' sacerdoti.

Una delle principali occupazioni de' sacerdoti era di andare a sacrificare, se i tori da sacrificarsi avevano qualche difetto, o se si richiedevano: quindi essi attaccavano le corna de' tori, e le corna di quelli che erano rossi scotevano le corna che erano bianche, applicavan loro fra le corna un pezzo di cera, e ne spegnevano il suggello, essendo questa una antica usanza del costume; e, condotti la vittima al luogo dove si sacrificava, il fuoco, spargean del vino sulla medesima, e dopo aver invocato il Dio, gliela immolavano. Perchè non si poteva uccidere il capo del toro, sul quale facevano nelle corna un foro per accumulare sulla stessa vittima il sangue, e non uccidevan che i popoli dell'Egitto, e che i sacerdoti di *Isis*, e se incontravano qualche difetto, o qualche vizio, o se i sacrificanti lo gittavano nel Nilo, e non si poteva uccidere il capo di qualunque vittima, perchè se si uccideva, non era né esal né le loro, che ne avevano diritto. Gli Egizii, dunque, nè mangiavano la carne, nè ne facevano uso, nè fatto, nè uso del loro utero. Altrimenti, come si dice, che i sacerdoti di *Apis*, le diligenze che i sacerdoti facevano per trovarlo, quando esso mancava, onde ritrovarne un altro, non si può dire che tutti questi non che si caratterizzavano; ed abbiamo altro che servito che, posti in tal forma avevano i loro Dei particolari, e che diverse vittime avevano, ma ciascuna sacrificata a' suoi sacerdoti, che non erano d'accordo, se non in ciò che respingeva il culto di *Isis*, e d'*Osiride*.

La festa d'Isis e i sacrifici alla sua dea.

La festa d'*Isis* era celebrata con molta solennità nella città di Babilonia. Nella vigilia di questa festa gli Egizii digiunavano, e dove era fatta qualche vittima le sacrificavano nel Giordano senza d'averla, essendo proibito d'offerire le giovanche, perchè erano consacrate alle medesime. I sacerdoti ne estraevano soltanto le viscere, la-



l'acqua da un altro più grande. Un'altra sacerdotessa vedesi pure sopra un altro marmo dello stesso palazzo Mattei, e questa porta un'ampia capigliatura intorno alla testa sormontata da un ornamento, che ci richiama alla memoria l'acconciatura d'Iside: una larga fascia gittata attorno al suo torso è ornata di mezze lune e di rosette, ed in una mano tiene il *situlus*.

Occupazioni de' sacerdoti.

Una delle principali occupazioni de' sacerdoti era quella di esaminare, se i tori da sacrificarsi avessero tutti que'distintivi che si richiedevano: quindi essi attaccavano una corda di *biblus* alle corna di quelli che erano rossi senza mescolanza di peli neri o bianchi, appiccavan loro fra le corna un pezzo d'argilla sopra cui apponevano il suggello, essendo misfatto capitale il mancare a tal costume; e, condotta la vittima all'altare, accendeano il fuoco, spargean del vino sulla medesima, e dopo di avere invocato il Dio, gliela immolavano. Poscia i sacerdoti tagliavano il capo al toro, sul quale facevano mille imprecazioni, pregando gli Dei d'accumulare sullo stesso tutti quei mali de' quali erano minacciati i popoli dell'Egitto, e dopo ciò lo portavano al mercato, e se incontravano qualche Greco procuravano di venderglielo; altrimenti lo gittavano nel Nilo, poichè nessun Egiziano si cibava del capo di qualunque siasi animale, e per questa ragione nè essi nè le loro donne avrebbero giammai baciato un Greco sulla bocca, nè mangiata la carne tagliata da un loro coltello, nè fatto alcun uso de' loro utensili. Abbiamo già veduto sopra, parlando del bue Apis, le diligenze che i sacerdoti dovevano fare, quando esso moriva, onde ritrovarne un altro in cui apparissero tutti que'segni che lo caratterizzavano; ed abbiamo altresì osservato che quasi tutte le città avevano i loro Dei particolari, e che diverse vittime venivano in ciascuna sacrificate dai sacerdoti, che non andavano d'accordo, se non in ciò che riguardava il culto d'Iside e d'Osiride.

Festa d'Iside e sacrifici alla medesima.

La festa d'Iside era celebrata con molta solennità nella città di Busiride. Nella vigilia di questa festa gli Egizi digiunavano, e dopo aver fatte molte preghiere le sacrificavano un giovinco senza difetti, essendo proibito d'offerire le giovenche, perchè erano consacrate alla medesima. I sacerdoti ne estraevano soltanto le viscere, la-

sciando dentro la pelle, il grasso e le parti nobili della vita; gli recidevan poscia le gambe, la groppa, il collo e le spalle, e, riempito il corpo di pane squisito, di mele, d'uva secca, di fichi, d'incenso, di mirra e d'altri preziosi aromi, passavano alla consacrazione, spargendo il tutto di doviziosa copia d'olio. Essi lo sacrificavano digiuni, e per tutto il tempo che si bruciava la vittima si battevano; indi degli avanzi facevano un lauto banchetto. Compiuti i sacrifici, gli uomini e le donne ragunate a tal festa in grandissima folla si davano la disciplina con uno stromento che Erodoto non ci ha descritto. I Carieni che vivevano in Egitto superavan tutti gli altri in questa divozione, poichè la loro follia era giunta al segno di tagliarsi la fronte colla spada.

Le oche erano altresì vittime aggradevoli ad Iside. Il settimo giorno del mese di *tybi* si offrivano a questa Dea delle focaccine, sopra cui era rappresentato un ippopotamo legato: l'uso di queste impronte era comune in allora, e si vedeva quella dell'asino legato sulle foenece, che si offrivano agli Dei ne' mesi di *payni* e di *phaosi*. Apulejo facendo la descrizione di una processione in onore d'Iside, dice che alcune donne portavano gli specchi, ed altre i pettini, e che queste, benchè lontane dalla statua che era portata dai sacerdoti, facevano que' gesti, che realmente avrebbero fatto se l'avessero pettinata davvero.

Sacrifici alle altre divinità.

Abbiamo veduto che a Giove, adorato principalmente in Tebe si sacrificavano soltanto le capre, ed una volta l'anno nella sua festa un montone. La luna e Bacco erano le sole divinità, alle quali gli Egiziani immolavano i porci da essi riputati animali immondi. Offerivano sacrifici alla luna quando era piena, e scannata la vittima riponevano nel ventre l'estremità della coda insieme col grasso e colla milza, e bruciavano tutto nel fuoco sacro, indi si mangiavano il resto della carne il dì della nuova luna, nè in altro tempo era loro permesso di mangiare. Coloro che non avevano danari bastevoli a comperare un porco ne formavano uno di pasta e l'offerivano in sacrificio. Nel giorno dei Baccanali era ciascuno obbligato ad ammazzare un porco verso sera dinanzi l'uscio di sua casa, ma soleva rimandar subitamente lo scheletro al porcaro. Nella festa di Bacco le Egizie portavan seco piccole immagini d'un cubito d'altezza, ciascuna delle quali aveva un priapo, che si moveva col mezzo di qual-





Ant. Berman. inc.

Altari, Vasi, Patene, ed altri Sacri Strumenti.

scopellata, ed era grosso quanto tutto il resto del corpo. Con
questo ornamento andavano a processione cantando a suono di
tamburi a Bacco. Denon ci presenta nel suo viaggio alcuni popoli,
fra i quali questo al num. 1, tavola 27, ma non si può di di-
stinguere lo stile se sia Egiziano, Greco o Romano. Or ci ha
mo queste parti del sesso non tanto adorato dagli antichi,
come si credevano siccome un simbolo della fecondità e della
fertilità; e per questo Osiride, che è il Bacco degli Egizi, ve-
niva adorato nelle pompe, v. tavola 9, col capo ritto, per di-
stinguersi dal primo principio, e che questo principio per
la virtù generativa moltiplica ciò che proviene da lui.
Ma non si può negare che fosse per pudore o forse per sem-
pretevolezza, che gli Egizi, non volessero il pudore si porta-
re in pubblico. (1) In onore di Bacco non si potevano
fare spettacoli, e per palesare liberamente (*Protopia*) il pudore
e la castità. Si pubblicava ciò che essi non avevano volun-
tario. Bacco, dice Ovidio, desiderava ardentemente di dar la sua
libertà a Priapo, ma non si poteva la sua. Prossimo promise di darla
a Priapo, purché gli desse un compenso. Questa ricompensa non fu
la libertà, ma essa lo era per Priapo: *erat dat in munda*.
Priapo spiega la sua dimanda al Dio gliela accorda, con
condizione, se ritorna, di mantenere la sua promessa. Avvicinato
all'uscio dell'inferno, pete: non si può ritorno trovo Priapo
che dice: *Tim vero amator ut dicitur, abieret, ad hunc, qui
se conficit, et melioria patitur, inferno flagrat. Cui
festinum* (sembra che ciò rendesse della scelta di Priapo
per le statue di Priapo) *exciat, et cum, instar stri-*
ber efformat, et ei in idem, pron- *et resolvit mortuo.*
Priapo ci racconta la medesima cosa con molti altri indecenti.

[illegible]

Altre festività.

Le altre feste più ragguardevoli erano le seguenti: quella di Diana nella città di Bubaste, col qual nome era eziandio appellata questa Dea; la festa di Minerva a Sais, quella del sole in Eliopoli, di Latona in Butus, di Marte in Papremis. Coloro che in occasione di queste feste si adunavano in Eliopoli e in Butus offerivano soltanto i sacrifici senza veruna altra cerimonia: le altre feste meritano una descrizione più minuta.

La festa di Diana in Bubaste era delle più solenni, ed al dire di Erodoto vi si portavano le persone da tutte le parti ne' battelli, e gli uomini univano il suono de' flauti, e le donne quello del tamburo alle voci di coloro, che insieme confusamente cantavano, e si battevano le mani. Facevan quindi approssimare i battelli alle città, dinanzi le quali dovevano passare, e mentre alcune donne continuavano a cantare ed a suonare, altre danzando alzavano le loro vesti, e non avevano alcun ribrezzo di mostrarsi tutte nude, e con alte grida insultare gli abitanti che stavano sulla riva mentre passavano. Giunta la gran folla a Bubaste si celebrava la festa con numerosi sacrifici, e vi si consumava in quel giorno maggior copia di vino che in tutto il resto dell'anno; perciocchè si racconta che il concorso della gente in quest'occasione montava ordinariamente a settecento mila persone.

Quando si sacrificava a Minerva in Sais si appendea di notte un gran numero di lampane piene d'olio mischiato con sale intorno ad ogni casa, e stavano accese tutta la notte, per il che questa festa ebbe il nome *d'illuminazione delle lampane*. Gli Egizi che non intervenivano a tale solennità eseguivano la stessa cerimonia ovunque si fossero.

In *Papremis* nel giorno della festa di Marte si osservava un assai strano costume che ci viene raccontato da Erodoto. Dappoi- chè s'eran compiute le cerimonie, un picciol numero di sacerdoti verso il tramontar del sole accerchiava l'immagine di Marte riposta in una cassa di legno dorata, che era stata condotta fuori del tempio la sera della festa e riposta in un'altra cappella, e la riconduceano nel tempio sopra un carro a quattro ruote. Altri sacerdoti in maggior numero stavano con bastoni in mano dinanzi alle porte del tempio per proibirne l'entrata. Ma una brigata d'uomini, il cui numero delle volte oltrepassava un migliajo, armata di ba-

stoni, si ordinava in guisa di battaglia contro de' medesimi, e tratti dallo zelo del loro Dio si azzuffavano co' loro avversari, e si aprivano la strada a colpi di bastoni. Erodoto credendo saper la ragione di un sì strano costume, ce la espone nella sua storia.

Se gli Egizi usassero sacrifici umani.

Finora non ho parlato dell'uso de' sacrifici umani che, al dire di alcuni, gli antichi Egizi soleano offerire alle loro divinità, poichè mi sembra inverosimile, che se ci fosse stata in Egitto sì barbara costumanza, non se ne fosse conservata la memoria fino ai tempi di Erodoto. Questo storico non poteva nè credere nè immaginare, che un popolo cui era proibito l'ammazzare qualunque specie di bestie, salvo che le oche, i porci, i tori, i vitelli, e queste fornite di tutte le condizioni, che si ricercavano per poterle giustamente immolare, abbia voluto sacrificare uomini con esempio di singolare crudeltà. Ciò nulla ostante Denon dice di aver veduto spesso volte ripetuto il gruppo, v. tavola 27, nelle pitture delle tombe dei re di Tebe. La figura col capo tagliato, e legata ad un palo terminato da una testa di chacal è sempre nera, ed ha il carattere de' negri: l'altra che tiene il coltello è sempre rossa. Eranvi dunque, dice egli, dei sacrifici umani? Il palo sacro indicherebbe che era una cerimonia religiosa e non un supplizio, che la persona decapitata era una vittima e non un colpevole, che era un prigioniero e non un delinquente, e che il rosso era il color nazionale, ed il nero il color forestiero. Noi lasceremo all'erudito lettore il giudicare, se queste congetture possano aver forza contro il conosciuto carattere degli Egiziani e contro la storia.

Gli Egizi, dice Le Beau, quando volevano celebrare delle feste, innalzavano delle tende o delle capanne, sotto le quali ricevevano i forestieri; ed allorquando si facevano feste straordinarie interveniva anche il re colla famiglia e tutta la sua corte, e stavano fino alla fine della cerimonia sotto una tenda innalzata nel luogo più cospicuo della città. Ma se queste feste ebbero per lungo tempo un carattere di semplicità, lo perdettero in seguito, e sopra tutto quando i Tolomei furono sovrani dell'Egitto, e vollero far pompa della loro magnificenza.

Festa religiosa data da Tolomeo Filadelfo.

Ateneo ci ha lasciato una lunghissima descrizione della già da noi accennata festa religiosa, che Tolomeo Filadelfo diede ai popoli

dopo che suo padre ebbe abdicato al trono in suo favore; e questa viene anche riferita per intero da Moutfaucou nelle sue antichità, e da Rollin nel tom. VII. della sua storia. Questa festa, la più magnifica d'ogni altra di cui siasi giammai parlato nell' antichità, era divisa in tante parti, e formava molte pompe separate, e gli Dei avevano tutti la loro propria, essendo ciascuno distinto dagli attributi ed ornamenti che convenivano al loro carattere. Per avere una qualche idea della grandezza e magnificenza di tal festa basta il dire che vi erano più di quattrocento carri carichi di vasi e di altre opere d'argento, venti carri carichi di vasi d'oro, ottocento carichi d'aromi, e che le truppe che scortavano questa pompa erano di 570,600 uomini a piedi, e di 230,000 a cavallo, tutti vestiti ed armati magnificamente.

Templi degli Egizi secondo la descrizione di Strabone.

Dopo di aver descritte le cerimonie e le pompe sacre degli Egizi, eredo necessario il dare qualche idea della struttura de' loro templi, quel che a nostro parere non si può meglio eseguire, che col riportare ciò che ne dice Strabone nel lib. XVI. della sua geografia secondo l'esatta traduzione di Alfonso Buonaacciuoli. „ Il disegno della fabbrica dei templi sta a questo modo. Appresso l'entrata del tempio il suolo è lastricato di pietre vive in larghezza di duecento quaranta piedi o poco meno, in lunghezza tre o quattro volte tanto, e in qualche luogo anche maggiore, e questo si chiama corso, come dice Callimaco:

D'Anubi è questo il sacrosanto corso.

Per tutta la lunghezza dall'una banda e dall'altra vi sono poste sfingi di pietra, venti braccia o poco più lontane l'una dall'altra, sicchè un ordine di sfingi viene ad essere dalla mano destra, e un altro dalla sinistra. Dopo le sfingi vi è un grande antiporto, (ossia portico o vestibolo) poi andando più innanzi un altro e un altro, e non v'è numero definito nè degli antiporti nè delle sfingi, ma diversi in diversi tempi secondo la lunghezza e la larghezza di questi corsi. Dopo gli antiporti v'è il tempio, il quale ha dinanzi un altro tempio grande e degno di considerazione, e il serraglio proporzionato; ma non v'è statua alcuna, o se ve n'è, non è in forma umana, ma di qualche animale irrazionale. In amendue le bande di quel tempio dinanzi sporgono in fuori quelle che si chiamano ale, che sono due mura alte come è il tempio, lontanue

l'una dall'altra nel principio poco più di quello che sia la larghezza del suolo del tempio, poi corrono innanzi con linee che vanno declinando fin a cinquanta o sessanta braccia, e sono scolpite queste mura di grandi immagini d'artificio molto simili alle Toscane e all'antiche Greche. „ Da ciò che dice in seguito Strabone sembra che si possa dedurre che vi fossero anche le case, nelle quali abitavano i sacerdoti. „ V'è anche una casa, egli prosegue, con molte colonne come a Menfi, che ha della fabbrica barbara; perciocchè le case dall'essere grandi in fuori, e molte e di molti ordini di colonne, non hanno nè grazia, nè disegno alcuno, ma fanno piuttosto mostra di vana fatica. In Eliopoli ancora abbiamo veduto di gran case, nelle quali stavano anticamente i sacerdoti, i quali erano uomini filosofi e astronomi. „ Il signor Cassas ci presentò nel suo viaggio pittorico un disegno di un tempio da esso immaginato (1) con tutti quegli accessori, coi quali si può supporre che la magnificenza Egiziana decorasse questi grandi monumenti. L'autore protesta di dare in quella tavola non una ristaurazione di qualche tempio, che non potrebbe da alcuno essere giustificata, ma soltanto una decorazione, la cui idea è venuta all'autore in vista dei numerosi frammenti di sfingi che si trovano appresso le piramidi. Il curioso artefice potrebbe consultare questa decorazione, la quale, se non nel suo insieme, almeno nelle sue parti non si discosta per niente dal carattere Egiziano.

Questi grandiosi templi contenevano altri tempietti detti monoliti, perchè fatti di una sola pietra, e questi erano come tabernacoli che contenevano ciò che vi era di più prezioso e di più sacro, e fors' anche l'uccello sacro che rappresentava il Dio del tempio, siccome per esempio, lo sparviero che era l'emblema del sole. A questo era consecrato il tempio dell'isola di Philè, che conteneva il sorprendente tempietto monolito, il quale ci convince pienamente dello sforzo d'ingegno e della vastità dei progetti immaginati, e con un certo gusto e bellezza d'arte condotti in Egitto. Si vedono due di questi tempietti cavati dal Denon ai num. 3 e 4 tavola 27.

(1) Voyage pittoresque de la Syrie, de la Phénicie, de la Palestine et de la Basse-Egypte grav. sur les dessins de Cassas, Paris, 1799, et suiv. gr. in fol.

Nell'uno il custode apre la porta ad un uccello che sta di dentro, e nell'altro il custode ha cura degli uccelli che prendono l'aria fuori del tempietto.

Altari.

Gli altari che si trovano nei monumenti del culto Egiziano non hanno una forma rimarchevole, come si può vedere nella tavola 9, dove l'eroe coperto di una tunica sacerdotale presenta con una mano l'incenso alla divinità, e con l'altra fa una libazione sui preparativi di un sacrificio composto di vasi, di cuori, di coste, di vittime, e di fiori di loto: due persone portano in seguito una specie di altare, sul quale sono posti cinque vasi. Un altare pure si vede nella stessa tavola, dove il sacerdote è in atto di fare un'offerta ad alcune divinità, e questo altare ha la forma di una tavola, sopra cui vedonsi de' fiori di loto, ed altre cose non così facili a distinguersi. Caylus ha pubblicati due altari nella sua raccolta d'antichità, v. num. 5 e 6 tavola 27, il primo de' quali è di marmo nero, ed egli crede che siano monumenti del culto Egiziano, perchè sono stati trasportati dall'Egitto, ma ciò non può servire di bastante prova, poichè questi altari potevano benissimo aver servito ai Greci stabiliti in Egitto. In una pittura d'Ercolano, che ha relazione col culto degli Egizi trovasi un altare rappresentato qui al num. 7 della detta tavola. In Montfaucon viene descritto un altare d'Iside trovato a Roma nel 1719, nelle cui faccie si vede Iside rappresentata da un vaso, e Serapide da un serpente che si attortiglia intorno, e vi si vedon pure le figure di Anubi e d'Arpocrate, e gli stromenti appartenenti ai sacrifici: ma questo è un marmo Romano.

Stromenti sacri.

Gli stromenti sacri per presentare l'incenso e le offerte alla divinità sono posti spesse volte nelle mani delle figure colossali davanti i portici de' templi: e gli abbiamo già veduti in mano all'eroe nella pompa d'Osiride nella tavola 9. Qui li presentiamo più distintamente nella figura 8 e 9 della tavola 27. Le teste degli animali che ne fregiano le estremità del manico, indicano senza dubbio il culto di quelle divinità per le quali essi erano impiegati. La forma del coltello che si usava ne' sacrifici si può vedere nelle mani della figura del num. 2 tavola 27. Denon ha trovato altresì nei sepolcri dei re di Tebe questa specie di patera che noi diamo qui alla figura num. 10, la cui materia è terra cotta giallastra e

finissima. Gli ornati sono di un lavoro squisito e di una perfetta esecuzione: le due teste in rilievo rappresentanti l'una l'immagine d'Iside, e l'altra quella d'Osiride sotto la figura di uno sparpiero mostrano la più gran perfezione a cui si possa giunger coll' arte. Il fior del loto che gira intorno aggiunge loro maestà, e le caratterizza con precisione. Merita poi di essere osservato nel rovescio della detta patera, figura 11, il bordo condotto elegantemente con ovali propri dell' ordine dorico.

I due vasi, che vi presentiamo al num. 12 e 13, sono copiati dalle dipinture che ornavano i sepolcri dei re a Tebe: il primo di color d'argento e di bellissima forma, la cui ricchezza è distribuita con una nobile semplicità, doveva sicuramente appartenere al culto religioso, poichè la figura ginocchione e la testa di Giove Ammone, sopra cui trionfa il fiore del loto che serve di finimento al coperchio, ci avvisano ch'esso doveva contenere qualche sacro liquore, ed essere destinato a sacre libazioni: l'altro dipinto color d'oro è da ammirarsi per la sua magnificenza: un fiore di loto gli forma il coperchio, ed altre foglie d'erbe palustri ne sono il principale ornamento.

Le bandiere o i Lastoni ornati di simboli erano generalmente in uso nelle pompe religiose e civili; anzi pochissime sono le figure che si vedono ne' bassi rilievi e nelle dipinture degli edifizii Egiziani, che non ne portino. Il Denon ne ha disegnati un gran numero, molti de' quali portano gli animali che sono gli emblemi della divinità, v. tavola 15 num. 7: il sacro serpente è attortigliato al bastone sopra cui sta posta la piuma dello struzzo; un picciolo tempio monolito è collocato su di un altro; tutti in somma rappresentano oggetti consacrati al culto Egizio.

Cerimonie funebri degli Egizi.

Tutti i popoli del mondo hanno sempre avuto un gran rispetto pei corpi de' loro trapassati, ed in tutti i tempi essi si diedero una religiosa sollecitudine di procurar loro una tomba. Ma gli Egizi, maestri anche in ciò di tutte le altre nazioni, risguardavano come la massima delle disgrazie l'essere privi della sepoltura, ed il desiderio di conservare i cadaveri essendo una delle loro più forti passioni, ha fatto sì che nell'arte d'imbalsamare i corpi riuscissero in maniera da non poter esser giammai eguagliati da alcuno. Ciò era forse una conseguenza di una delle loro grandi virtù, della gra-

titudine cioè, nella quale essi credevano di superare tutti gli altri popoli, e perciò essi rendevano onori divini ai loro principi, erigendo de' sacri monumenti affine di perpetuare la memoria delle loro virtù.

Anche l'opinione, che forse essi ebbero pei primi, dell'immortalità dell'anima gli indusse a dimostrare un sì grande rispetto alle reliquie de' loro antenati. Essi credevano, al dire di Erodoto, che allorquando il corpo era corrotto, l'anima se ne entrasse tosto nel corpo di qualche altro animale, e da questo con una perpetua metempsicosi in altro di mano in mano per le differenti specie d'animali, e dopo il travolgimento di tre mila anni tornasse nuovamente ad informare qualche corpo umano. Per questa ragione gli Egizi ricorrevano all'arte, acciocchè i corpi lungamente si conservassero intieri, ed obbligassero per tal maniera le anime a far loro compagnia, e a non affrettarsi d'andar a vivere in altri corpi. E posciachè, mediante l'arte loro, i corpi duravan di fatto incorrotti per lungo tempo, essi nulla risparmiavano nella costruzione dei loro sepolcri, che da essi, al dire di Diodoro, erano chiamati *soggiorni eterni*, e pochissimo si curavano della bella costruzione delle proprie case, che erano da essi risguardate come alberghi, ne' quali dovevano fare brevissima dimora.

Noi abbiamo già veduto parlando dei re ciò che si praticava alla loro morte: le cerimonie che si osservavano tosto che era trapassato un personaggio di alto grado si riducevano alle seguenti. Tutte le donne di sua famiglia si sfiguravano il viso col fango, indi si scoprivano il petto, e, lasciato il cadavero in casa, andavano per le strade della città lamentandosi e percuotendosi accompagnate da tutto il parentado del medesimo sesso. Gli uomini formavano nello stesso tempo un'altra compagnia palesando egualmente il loro interno affanno; e questa dimostrazione di dolore continuava in fino a che fosse seppellito il corpo, astenendosi in questo frattempo dai bagni, dal vino, dai cibi più delicati e dagli abiti magnifici, e non si radevano che dopo i funerali. Si portava in seguito il cadavere ai *taricheuti*, ossia a coloro che esercitavano il mestiero d'imbalsamare, i quali mostravano diversi modelli fatti di legno e dipinti, ed unitamente un biglietto, in cui era scritto il prezzo di ciascuna preparazione. La prima costava un talento d'argento che equivaleva incirca ad ottocento scudi; la seconda di un prezzo più

convenevole non oltrepassava la quarta parte della detta somma, e la terza che era pei miserabili costava quasi nulla, ma non consisteva che in pulire bene i corpi ed in salarli pel corso di settanta giorni. Tutte le donne che erano state belle ed amate dai loro padroni non erano subito dopo la loro morte consegnate a coloro che imbalsamavano, ma si custodivano in casa per tre o quattro giorni.

Maniera d'imbalsamare.

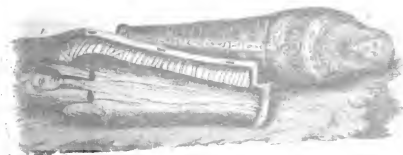
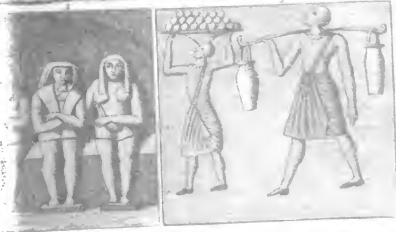
Uno di que' professori dell'arte d'imbalsamare che si chiamava *scribe* segnava sul lato sinistro del ventre il luogo in cui si doveva eseguire l'incisione. Questa veniva fatta con una pietra d'Etiopia, bene affilata, da uno che si chiamava *paraschistes*, e che incontante se ne fuggiva inseguito da tutti coloro che erano presenti, i quali gli lanciavan dietro de' sassi, e lo maledicevano; imperocchè era da loro risguardato come un delitto orrendo l'offendere un corpo morto: all'incontro i *taricheuti* erano sopra modo onorati. Empivano questi il ventre de' corpi di mirra e di ogui sorta di aromi, fuori dell'incenso, e scorso qualche tempo gl' involgevano in fasce di finissimo lino che univano ed attaccavano insieme colla gomma: tutto ciò si eseguiva senza difformare il corpo in alcuna parte; talchè ne' sopraccigli e nelle palpebre rimanevano perfino i peli: i lineamenti del viso si conservavano in guisa da ravvisare ottimamente la persona. Anche al giorno d'oggi si sono veduti in Egitto dai viaggiatori alcuni corpi imbalsamati, o mummie, come diciam noi presentemente, che avevano ancora i loro capelli, e le barbe e le unghie. Or dopo aver questi professori compiuta l'opera loro rendevano il corpo ai parenti, dai quali era riposto dentro una bara di legno formata in guisa d'un uomo, che si allogava ritta incontro al muro di quell'edifizio che era destinato a quest'uso: imperocchè molti Egiziani conservavano in casa propria i loro morti dentro magnifici appartamenti per godersi del piacere di contemplare le fattezze de' loro maggiori.

Giudizio solenne fatto ai defunti.

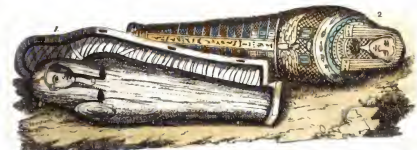
Quando il cadavere era già presso ad esser seppellito subiva un giudizio solenne, e questa circostanza de' funerali degli Egizi è una delle cose più rimarchevoli che si trovino nell'antica storia. Quindi i congiunti più stretti facean bandire il giorno in cui doveva essere sotterrato, ed i parenti, gli amici e quaranta

giudici si ragunavano, e sedevano in un mezzo cerchio di là da un lago, che noi supponiamo esser quello di Meris. Si esaminava poscia da ciascuno che aveva la libertà di accusarlo, la condotta del defunto, e se era trovata biasimevole se ne condannava la memoria, ed il cadavere era privato della sepoltura, e non veniva riposto nella barca per essere trasportato al di là del lago dal piloto che si chiamava *Charon*. Questo è il sentimento di Erodoto, ma dal luogo in cui erano assisi i giudici, vale a dire dall'altra banda del lago, ben si argomenta che 'l corpo era stato difatto trasportato, comechè non si fosse poi lasciato levar di barca prima della sentenza. Coloro che non erano creduti degni di sepoltura per debiti contratti, si riponevano come in deposito in qualche luogo particolare della casa, finchè i discendenti degli insepolti fatti ricchi e pagati i loro debiti onorevolmente li seppellivano. Se l'accusatore era convinto di calunnia veniva severamente castigato; che se poi non si fosse presentato alcun accusatore, i parenti mettendo fine ai loro pianti prendeano a recitar le lodi del morto, che non consistevano nell'eucomiare la nobiltà della di lui discendenza, giacchè gli Egizi si riputavano tutti eguali, ma bensì nell'esaltarne le virtù. I cadaveri degli annegati nel Nilo, e degli uccisi da un coccodrillo erano riputati sacri, ed ai soli sacerdoti del Nilo era riservato il riporli colle proprie loro mani nelle tombe fatte espressamente per queste persone.

E qui sarà ben di aggiugnere alla descrizione di Erodoto e di Diodoro alcune osservazioni intorno a questi corpi imbalsamati o mummie, come sono al presente chiamate, che frequentemente si trasportano dall'Egitto in altri paesi. Le bare su cui giacciono sono assai grosse e per lo più fatte di sicomoro, che in Egitto si chiama ficio di Faraone, nè si potrebbero così di leggieri formare d'altri legni. Ve ne ha però di quelle che sono incavate in marmo, ed altre che sono fatte di tele bene incollate insieme e fortissime. La cima del feretro è ordinariamente intagliata a modello di una testa con una faccia dipinta al di sopra che sembra di femmina, v. tavola 28 figura 1; tutto il resto è d'un solo pezzo, ed abbasso v'è un ben largo piedistallo, perchè possa tenersi ritto in piè nel luogo in cui si ripone; alcuni feretri sono dipinti con geroglifici in una maniera leggiadra, v. figura 2. I corpi sono anche avvolti entro la tela, e vi si veggono giunte varie fascie, per lo più distese lungo il ventre e



Phoen. Karon



Ant. Bernieri sculpsit

Sepolcri. Memmoe. ec.



sulle ginocchia e sulle gambe, nelle quali sono impressi caratteri sacri. La faccia è coperta di una specie di celata, fatta di tela e smaltata di gesso, (1) sulla quale la faccia della persona è rappresentata in oro, ed i piedi hanno eziandio una simile coperta sparsa di geroglifici e ridotta alla forma di una pantofola. Il corpo è tutto involto in istrette fascie da capo a piè, che fanno molti giri e rivolgenti d'attorno alle varie parti del corpo; quelle che coprono il capo e la faccia sono sì adattate e tanto fine che lasciano travedere gli occhi, il naso e la bocca. Vi si trovano ordinariamente insieme delle picciole statue rappresentanti una persona che ha i piedi giunti, le mani incrociolate sul petto e la testa coperta di un cappuccio; e ve ne sono di bronzo, di marmo, di terra cotta e di altre materie; ed alcune volte vi si trovano altresì de' libri e de' vasi. Certi curiosi hanno cercato inutilmente in queste mummie la moneta, che si credea che dagli antichi si mettesse in bocca a' morti; altri nondimeno ci accertano che molti di questi corpi hanno sotto la lingua una piccola lastra d'oro.

Dalle pitture scoperte nelle tombe scavate nella montagna vicino a Tebe si vedono spesse volte ripetute alcune figure che portano acqua, pane ed altre vettovaglie, v. tavola 28 figura 3; per il che si deve credere che nelle ceremonie funebri si portassero de' commestibili unitamente ai vasi, ai trofei d'armi ed alle immagini degli Dei, e che queste sorti di funzioni si facessero con un fasto e con una profusione proporzionata alla maestà del personaggio che n'era l'oggetto.

I sepolcri degli Egiziani erano fabbricati in diverse maniere giusta lo stato e la condizione del defunto. La magnificenza delle tombe dei loro antichi sovrani era, per quanto se ne dice, più grande di quel che possiamo immaginarci; ed i commentari sacri degli Egiziani ci raccontano che i superbi monumenti de' principi di Tebe

(1) Negli annali delle arti e manifatture num 1 Paris. an. VIII. ove parlasi della pittura all' encaustico, si dice che gli Egiziani, padri di quasi tutte le invenzioni se ne servivano per ornare le spoglie mortali di quelle persone che eran loro più care dipingendo in sì fatta maniera le fasce delle mummie. Se dobbiamo prestar fede alle asserzioni di Bochart e Menage, *mumia* deriva da *mum* parola che significa *cera*, perchè le fasce dei corpi imbalsamati erano ornate di geroglifici dipinti all' encaustico.

arrivavano al numero di quarantasette: ai tempi però di Tolomeo Filadelfo non se ne vedevano più di diciassette, e la maggior parte erano pressochè del tutto rovinati, allorchè Diodoro scorse questo paese. Ma fra tutti i monumnti degli antichi re quello a cui la città di Tebe doveva una grau parte della sua fama era il celebre sepolcro d'Ossimande, sopra il quale si vedeva, seppure si deve prestar fede a ciò che si racconta, un anello o cerchio d'oro che cingeva il monumento, e che fu in seguito levato da Cambise quando conquistò l'Egitto. Questo cerchio aveva 365 cubiti di circonferenza ed uno di grossezza, e sopra di esso si vedevan segnate le divisioni dei gioroi dell'anno ed il levare e 'l tramontar delle stelle. Noi abbiamo già fatto parola delle piramidi che furono fabbricate collo stesso intadimento, di dover cioè servire di tomba alle più cospicue persone, siccome vedremo quando si parlerà dell'architettura interna ed esterna di questi insigni edifizii.

Gli Egiziani di bassa condizione non risparmiavano essi pure grosse spese nello scavar grotte ne'vivi sassi, siccome appunto sono quelle che s'incontrano nei deserti della Libia dette catacombe o caverne da mummie tanto predicate da'viaggiatori. Si entra in queste grotte per pozzi quadrati, di cui i meno profondi sono alti almeno sei volte la statura di un uomo. Nel fondo è una apertura quadrata, e un passaggio lungo dieci o quindici piedi, il quale mena in diverse camere per lo più di figura quadrata: il lato di ciascuna camera è ordinariamente di quindici o venti piedi e nel mezzo di ciascuna si trova per lo più un banco formato nella rupe, sul quale si riponevano i corpi imbalsamati: presso la loro testa si metteva quasi sempre un idolo, e a piè una immagine di qualche uccello, e sulle mura molti geroglifici che valean forse di iscrizioni sepolcrali: alcune volte s'incontrano venticinque o trenta camere che comunicano insieme, e per uno stesso pozzo si cala in tutte. Nella tavola 28 figura 4 vi presentiamo delineata l'esterior facciata di uno di questi antichi sepolcri, che furono lavorati nelle cave di Silsilis nell'alto Egitto. Il tutto è tagliato nel medesimo masso, e far dee grande sorpresa il vedere quanto studio e quanta fatica erano usati gli Egiziani d'impiegare per decorare que'luoghi, dove si dovevano deporre le spoglie de'trapassati. Vi presentiamo nella tavola 29 l'interno di una delle varie camere sepolcrali, che trovansi scavate nelle roccie in vicinanza delle principal piram-

Camera Septentrionalis

Chamber of the North



vidi; e vedrete com' in esse erano disposte le nicchie destinate a contenere i corpi e' morti, ed in qual maniera venivano ornate. Le figure al num. della tavola 28 ci rappresentano altre diverse culture che si trovano comunemente nelle catacombe. Ma questi luoghi non erano destinati soltanto alla sepoltura de' corpi umani. L'ibi imbalsamato con una religiosa cura era rimesso in un'urna di terra ed in seguito deposto in volte sotterranee. Si trovano gallerie di questa natura quaranta o cinquanta piedi sotto terra, ove molte camere sono ripiene di vasi, ciascuno dei quali conteneva un ibi od altri animali perimenti imbalsamati, perchè tenuti dagli Egizi in grandissima venerazione. In alcune di queste gallerie, siccome nelle piramidi, trovansi de' sarcofagi. Nel Museo se ne vede uno di basalto veramente degno di osservazione. Il rilievato ne' suoi geroglifici, i quali dimostrano evidentemente che quest'opera venne eseguita dagli antichi Egizi, benchè si creda che venne la cui invenzione viene attribuita ai Greci. Pressoamente serve di base ad una fontana appellata de' li amanti, perchè il popolo è talmente persuaso che quest'acqua dà la virtù di spogliare le donne de' loro rose. Noi ve ne presentammo il disegno non dovea esser perduto. Ecco quanto si faceva per i morti nelle tombe de' Faraoni. Le altre cose si riducevano le cerimonie che si facevano in questa occasione.

Decadenza dell' antica religione. E. prima e' seconda parte della Cristianità, memetiana ec.

Que' cangiamenti che nascono di moda in una nazione, e religione degli Egizi, benchè si discostassero alquanto dalle antiche costumanze, non si opponevano ciò nulla ostante al loro principj, i quali furono in seguito distrutti interamente col l'istaurarsi col l'introduzione della loro religione. Egli è ben vero che per li soldati di Teodosio, e le minacce di morte contro quelli che non vano incasi ai loro patrii numi contrilincero a voler dar luogo agli Egizi l'antica religione. Sembrava però che nel primo secolo i Cristiani non fossero ancora ben instruiti ne' fondamentali della religione, impo'chè, oltre le osservanze giudaiche ricevute dalla chiesa d'Egitto, composta principalmente di Ebrei, per li quali le due religioni Ebraica e Cristiana erano quasi le stesse, ancora in ciò che riguarda l'estecore, essi fecero di più non trovante mescolanza della religione degli Egizi col Cristianesimo.

The dinner table



midì; e vedrete con^{te}. In esse erano disposte le nicchie destinate a contenere i corpi de' morti, ed in qual maniera venivano ornate. Le figure al num. della tavola 28 ci rappresentano altre diverse sculture che si trovano comunemente nelle catacombe. Ma questi luoghi non erano destinati soltanto alla sepoltura dei corpi umani. L'ibi imbalsamato con una religiosa cura era rinchiuso in un'urna di terra ed in seguito deposto in volte sotterranee. Si trovano gallerie di questa natura quaranta o cinquanta piedi sotto terra, ove molte camere sono ripiene di vasi, ciascuno dei quali contiene un ibi od altri animali parimenti imbalsamati, perchè tenuti dagli Egizi in grandissima venerazione. In alcune di queste grotte, siccome nelle piramidi, trovansi de' sarcofagi. Nel Cairo se ne vede uno di basalto veramente degno di osservazione specialmente ne' suoi geroglifici, i quali dimostrano evidentemente che quest'opera venne eseguita dagli antichi Egizi, benchè sia ornata di volute la cui invenzione viene attribuita ai Greci. Presentemente serve di bacino ad una fontana appellata degli amanti, perchè il popolo è intimamente persuaso che quest'acqua abbia la virtù di spengere le fiamme amoro-rose. Noi ve ne presenteremo il disegno in una delle seguenti tavole. Ecco quanto si faceva per i morti anticamente in Egitto, ed a quali cose si riducevano le cerimonie che si osservavano in questa occasione.

Decadenza dell' antica religione Egiziana. ed introduzione della Cristiana, maomettana ec.

Que' cangiamenti che nacquero di mano in mano nella religione degli Egizi, benchè si discostassero alquanto dalle antiche costumanze, non si opponevano ciò nulla ostante ai loro principj, i quali furono in seguito distrutti intieramente dai Cristiani col l'introduzione della loro religione. Egli è ben vero che le leggi, ed i soldati di Teodosio, e le minacce di morte contro quelli che offrivano incensi ai loro patrii numi contribuirono a far abbandonare agli Egizi l'antica religione. Sembra però che ne' primi tempi i Cristiani non fossero aneora ben instruiti ne' fondamenti di loro religione, imperocchè, oltre le osservanze giudaiche ritenute dalla chiesa d'Egitto, composta principalmente di Ebrei, per le quali le due religioni Ebraica e Cristiana erano quasi le stesse almeno in ciò che riguarda l'esteriore, essi fecero di più una stravagante mescolanza della religione degli Egizi col Cristianesimo.

Nel secondo secolo della Chiesa i Gnostici, i Basilidiani ed i Valentiniani ci hanno lasciato infiniti monumenti di questo mescolamento di religione nelle loro pietre incise dette *abraxas*, perchè costumavano chiamare Dio più spesso con questo nome che con gli altri di *Jao*, *Jehoa*, *Sabaoth*: con questi nomi si vedono varie figure colla testa di cane, di sfinge e di altri animali, e con delle Isidi e degli Osiridi, Arpocrati ed altre divinità Egiziane. Il Cristianesimo dell'Egitto al tempo di Adriano è sì oscuro che non se può parlare se non indovinando. La mescolanza del culto di Serapide con quello di Cristo è tanto chiara sul principio che non lascia luogo a dubitarne, trovandosi in molte delle suddette pietre l'immagine di Cristo cogli attributi del sole. Si credeva altresì da alcuni che queste pietre incise avessero qualche virtù, ed i Gnostici e Basilidiani professavano l'arte magica per sedurre le donne ed i semplici, e portarono questo fanatismo nelle Gallie e nella Spagna, donde ci sono venute tutte queste pietre, moltissime delle quali si possono vedere nelle antichità di Montfaucon, che ne ha fatto una raccolta divisa in sette classi.

I Cristiani dei primi tempi, dice Tertulliano, non si distinguevano dai pagani nè pei luoghi della loro abitazione, nè per la lingua; anzi si uniformavano perfettamente e negli abiti e ne' cibi e nelle altre costumanze del paese, e generalmente non aspettavano niente di particolare che potesse cadere sotto gli occhi degli altri. Durante i primi tre secoli, al dire di Tillemont, non vi erano Cristiani che facessero professione di uno stato diverso e più ritirato degli altri, se si eccettuano però gli ascetici e gli anacoreti, che erano risguardati dai pagani siccome persone inutili alla società. Ma in progresso di tempo il Cristianesimo con quelle scene sì dolorose per l'umanità s'introdusse generalmente in Egitto, e siccome gli abitanti erano di già inclinati ad una vita di contemplazione, e di ritiro, abbracciarono per la maggior parte il monacismo, che co'suoi voti di celibato e di povertà si estese per tutte le parti. La città d'Oxirinco era quasi tutta abitata dai monaci, ed i deserti della Tebaide furono popolati dagli anacoreti. La grande meraviglia della bassa Tebaide, dice Fleury, era la città d'Oxiriaco. I pubblici edifizii e tutti i templi degli idoli erano stati convertiti in monasteri, e vi si vedevano poche case di particolari: i monaci alloggiavano fuor sotto le porte e sulle torri: vi erano in questa città venti

mila vergini, e dieci mila monaci, e di giorno e di notte si sentivano echeggiare da tutte le parti le lodi di Dio.

Non si deve negare a San Paolo della Tebaide il titolo di primo eremita che gli si dà per eccellenza, ed a Sant'Antonio e a San Pacomio l'alto onore che loro vien tributato particolarmente dai cenobiti di essere stati i loro padri. Si racconta che il primo morisse circa l'anno 341, dopo di esser vissuto per ben novant'anni ne' deserti della Tebaide, e che il suo abito consistesse in un gran mantello connesso con foglie di palme. La maggior parte degli altri anacoreti andavano vestiti di tuniche fatte di pelo di capra, molti erano coperti colle pelli delle pecore o delle capre o di altri animali, alcune volte colla lana, e col pelo, ed altre senza. Tillemont parlando di Sant'Antonio abate ci racconta che verso l'anno 305 egli cominciò a fare miracoli, ed a persuadere ad un gran numero di persone d'abbracciare la vita solitaria; che questa fu la cagione di tanti monasteri, o per meglio dire, di tante capanne, colle quali si coprivano le montagne per la dimora degli anacoreti che vi si ritiravano; e che alcuni di questi monasteri si erano riuniti insieme per formare una specie di comunità. E parlando di San Pacomio dice, che il rispetto che la Chiesa ha sempre avuto pel suo nome, è una giusta ricognizione delle obbligazioni ch'ella ha verso il Santo fondatore di un gran numero di monasteri, e verso l'illustre padre di una moltitudine infinita di monaci, o piuttosto come il primo institutore non solamente delle congregazioni religiose, ma della vera vita cenobitica e delle sante comunità: e si osserva dallo stesso scrittore che verso l'anno 325 egli probabilmente cominciò il suo primo monastero a Tabenna. Sant'Antonio era nativo di Coma nell'alto Egitto, e, quantunque egli venga rappresentato sovente con un libro in mano, non sapeva nè leggere nè scrivere, nè alcun'altra lingua fuori dell'Egizia, e a chi gli domandava, come poteva passarsela nella solitudine senza quella consolazione che gli altri trovano nella lettura, solea rispondere, che la natura gli serviva di libro. L'abito ch'egli aveva consisteva in una tunica ordinariamente chiamata cilizio fatta col pelo di capra, e sopra la medesima solea pure portare un mantello di pelle di pecora col pelo bianco; e nell'una mano portava il bastone: si dice altresì ch'egli si coprisse il capo con un cappuccio fatto a guisa di caschetto. v. tavola 30 figura 1.

San Pacomio, che nacque nell'alta Tebaide verso l'anno 292, ebbe un infinito numero di discepoli che sotto la sua direzione hanno abbracciato lo stato monastico. Si dice ch'egli avesse in circa nove mila monaci sotto la sua direzione, e che questo numero siasi aumentato ancora dopo la sua morte. I loro abiti consistevano in una tunica di grosso lino fatta in forma di sacco, senza maniche, serrata da una cinta, e che arrivava fino alle ginocchia: avevano al di sopra una pelle bianca di capr, che copriva loro le spalle, e discendeva di dietro fino alle coscie, e la loro testa era coperta da un cappuccio di lana picciolo e senza pelo, che arrivava fin sull'alto delle spalle ed era ornato di picciole croci. v. tavola suddetta figura 2. San Pacomio fondò altresì un altro monastero per le fanciulle, avendone dato l'esempio la propria sua sorella che si vide ben presto direttrice di quattrocento figliuole, ivi figura 3. Ma la gloria di essere stata in Egitto la prima fondatrice de' monasteri per le donne si dà generalmente a Santa Sinclitica, ivi figura 4. Helyot e Bonanni nella storia degli ordini monastici non lasciarono di somministrarci moltissime cognizioni vere ed anche immaginarie spettanti gli abiti de' primi cenobiti ed anacoreti dell'oriente. Noi vi abbiamo presentate le figure de' primi istitutori di questi ordini, e nella figura 5 e 6 della detta tavola gli antichi Cofiti. Chi ne desiderasse d'avvantaggio potrebbe consultare le opere de' suddetti autori, ove troverà da poter pascolare abbondantemente la propria curiosità.

Dispute scolastiche.

Il Cristianesimo che aveva gettato i suoi fondamenti in Egitto, e che era diventato sì florido sotto tanti dottissimi patriarchi d'Alessandria, non tardò a corrompersi a misura che si estendeva, e le dispute scolastiche che si suscitarono fra di loro ne furono la cagione.

Cofiti Eutichiani.

I Cofiti che sono, come abbiamo veduto, gli antichi abitanti dell'Egitto, avendo abbracciata la dottrina d'Entiche, si videro esposti agli anatemi ed alle persecuzioni de' Greci e de' Latini, che gli hanno trattati come eretici pertinaci, esclusi dalla Chiesa, ed indegui del nome di Cristiani. In questo stato d'inimicizia sempre si mantennero, finche i Turchi conquistarono l'Egitto, nel qual tempo i Cofiti per vendicarsi dei Greci, e colla speranza



(10) $\frac{1}{2} \log 2$ or $\frac{1}{2}$

Don Antonio Hilario L. Pardo y.

San Paromio, che nacque nell'alta Tebaide verso l'anno 292. Aveva un infinito numero di discepoli che sotto la sua direzione abbandonarono lo stato monastico. Si dice ch'egli avesse in circa tremila monaci sotto la sua direzione, e che questo numero fu aumentato ancora dopo la sua morte. I loro abiti consistevano in una tunica di grosso lino fatta in forma di sacco, senza maniche, serrata da una cinta, e che arrivava fino alle ginocchia: sopra al di sopra una pelle bianca di capra, che copriva loro le spalle, e discendeva di dietro fino alle coscie, e la loro testa era coperta da un cappuccio di lana piccolo e senza pelo, che arrivava fin sull'alto delle spalle ed era ornato di piccole croci. V. tavola suddetta figura 2. San Paromio fondò altresì un altro monastero per le femmine, avendone dato l'esempio la propria monastero che si vide ben presto direttrice di quattrocento figliuole. V. tavola 3. Ma la gloria di essere stata in Egitto la prima monastero, non fu per le donne si dà generalmente a Santa Simplicia. V. tavola 4. Helyot e Boninvi nella storia degli ordini religiosi, e de' monaci di somministrarci moltissime cognizioni e notizie curiose e immaginarie spettanti gli abiti de' primi eremitici ed eretici dell'oriente. Noi vi abbiamo presentate le figure d'alcuni eretici di questi ordini, e nella figura 5 e 6 della tavola 3. gli antichi Cofiti. Chi ne desiderasse d'avvantaggio poter vedere le opere de' suddetti autori, ove troverà da poter più che abbondantemente la propria curiosità.

Eretici scolastici.

Il Cristianesimo che aveva gettato i suoi fondamenti in Egitto, e che era diventando al fiorire sotto tanti dottissimi patriarchi e vescovi, non tardò a corrompersi a misura che si estendeva, e le dispute scolastiche che si suscitarono fra di loro ne furono la ragione.

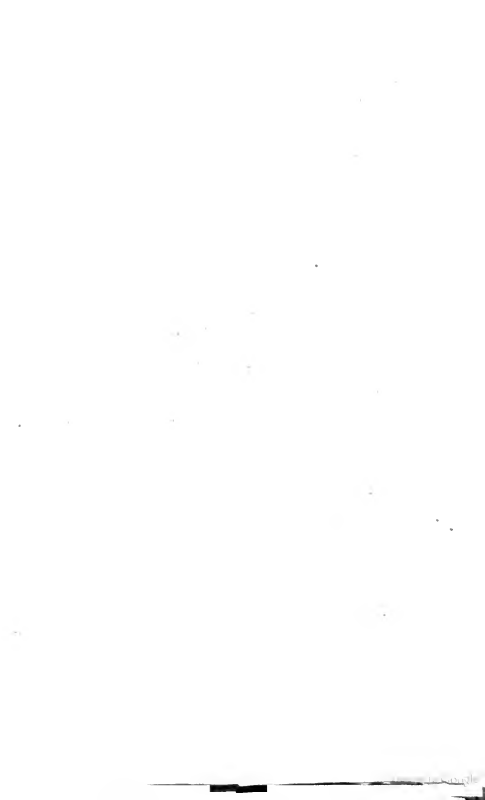
Cofiti Eutichiani.

I Cofiti che sono, come abbiamo veduto, gli antichi abitanti dell'Egitto, avendo abbracciata la dottrina d'Eutiche, si videro esposti agli anatemi ed alle persecuzioni de' Greci e de' Latini, che gli hanno trattati come eretici pertinaci, esclusi dalla Chiesa, ed indegni del nome di Cristiani. In questo stato d'inimicizia sempre si mantennero, finche i Turchi conquistarono l'Egitto. nel qual tempo i Cofiti per vendicarsi de' Greci, e colla speranza



Disegnati da

S. Antonio Abate, S. Pacomio &c.



di trarre qualche vantaggio da questi conquistatori si dichiararono in loro favore, contenti di ritrovare un'occasione propizia per rendere con usura ai Greci i rigori e le crudeltà loro fatte soffrire. In forza di tale condotta ottennero da questi vincitori, che il loro patriarca venisse confermato in tutti i dritti e privilegi, de' quali poscia godettero i suoi successori, e ottennero ancora dal governo una specie di superiorità sopra la Chiesa Greca, il cui patriarca risiedeva pure in Alessandria in qualità di capo del suo particolar gregge, dopo lo scisma fra i Greci e i Latini, dal che derivò quella violenta animosità che regnò poi fra di loro.

È d'uopo nondimeno confessare che i Greci sono più dotti dei Copti, e che fondatamente possiedono le loro controversie, e che furono più in istato di combattere a favore delle loro opinioni; ma i Copti consapevoli della loro ignoranza ed incapacità schivavano di entrare in dispute con i Greci e Latini, e quando loro malgrado vi si trovavano impegnati, si appellavano alle tradizioni e ai costumi, e in tal maniera terminavano tutte le dispute. Essi ritengono ancora molte cerimonie degli Ebrei, e le osservano con tanta esattezza, quanto le più essenziali del Cristianesimo, e fra queste la circoncisione, che da loro è riguardata tanto necessaria che la estendono ai due sessi. Non sono così premurosi di conferire il battesimo ai loro figliuoli, poichè secondo il loro canone, i fanciulli non devono essere battezzati se non dopo quaranta giorni, e le fanciulle in capo di ottanta, osservando in ciò il tempo prescritto dall'antica legge Ebraica per la purificazione delle madri che devono assistere alla cerimonia.

I Copti ammettono anche la confessione, ma non si accusano se non in generale di essere peccatori, dopo di che si dà loro dal sacerdote l'assoluzione senza aggiungerli consigli e correzioni. Sono però scrupolosi nel digiuno tanto nella quaresima, che incomincia cinquanta giorni prima di pasqua, e nell'avvento che dura quaranta giorni avanti Natale, quanto nelle vigilie, ed in altri giorni a ciò destinati, ed obbligano perfino gli ammalati, e non si dispenserebbero nemmeno vicini a morte. I loro matrimoni si fanno a un dipresso nella stessa maniera con cui si fanno in tutto l'oriente. Non veggono mai quelle che devono sposare prima del giorno del matrimonio; in modo che la ricerca si fa dai

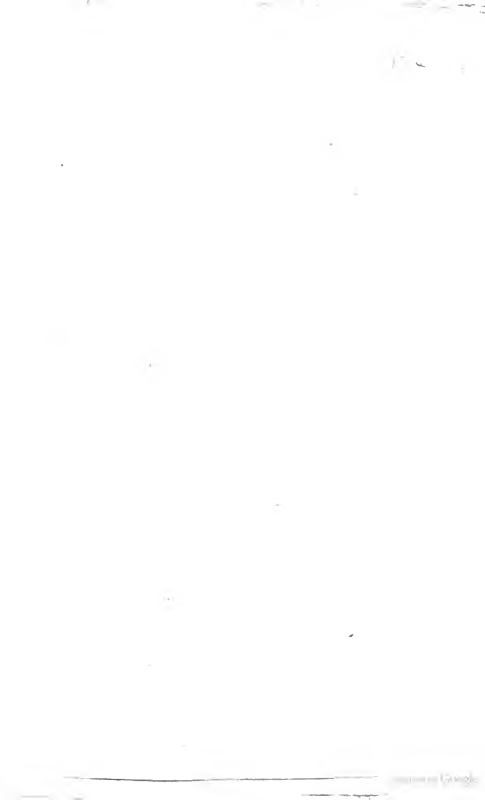
genitori dello sposo a quelli della fanciulla, e quando sono d'accordo, l'affare si termina senza grande cerimonia in casa della sposa, ove si porta lo sposo co' suoi parenti. Chiamasi il prete che benedice l'anello che lo sposo pone nel dito della maritata, la quale intanto sta ben coperta con il velo, e appena scuopre la mano per riceverlo: colla benedizione del medesimo termina la cerimonia, e serve d'introduzione al festino e alle altre allegrezze secondo la qualità delle persone. Il vincolo del matrimonio non è nondimeno fra essi indissolubile, e non solo il marito, ma la donna ancora ha la libertà d'indirizzarsi al patriarca per chiedere il divorzio, che di rado lo ricusa non solo in caso d'infedeltà, ma ancora per qualche dispiacere che provenga, sia da ambedue le parti, sia da una sola.

Elezione de' patriarchi.

I patriarchi di Alessandria sono i soli che non possono essere deposti dai loro vescovi o dal governo, se non in causa d'apostasia o d'eresia; in luogo che quelli dei Maroniti, dei Greci e degli Armeni sono sempre esposti alla deposizione per l'avarizia dei bassà e per le divisioni che regnano fra i loro suffraganei e il loro clero. Conservarono essi il diritto di essere eletti dai vescovi, i quali danno il loro suffragio a viva voce, e in caso di contestazione sulla pluralità, in iscritto, e mettono la cedola sull'altar maggiore. I più ricchi laici hanno molta influenza in queste elezioni, e spesso le fanno annullare, quando il soggetto loro non piace, poichè essi sono quelli che somministrano il danaro necessario per ottenere il firmano o la patente, danaro che poscia il patriarca loro restituisce con le sue rendite. Dopo l'elezione egli è investito nella gran chiesa di San Marcario al Cairo, ove venne eletto, e poscia in quella di San Marco in Alessandria.

Religioni tollerate in Egitto.

Da ciò che abbiain detto si vede che molte sono le religioni tollerate in Egitto, siccome quelle degli Ebrei, de' Greci, degli Armeni e dei Latini; ma l'islamismo o religione de'Turchi ne è la dominante. Dapper ci fa sapere nella sua descrizione dell'Africa che il colore del turbaute faceva distinguere le persone che professavano piuttosto l'una che l'altra religione, e sappiamo pur anche dalla storia de califi d'Egitto che alcuni visir volendo sfogare il loro risentimento contro i Cristiani ordinavano loro di portare delle cin-





Veronice, Maria, e. Katerina

tere particolari e sui loro turbanti e sui loro abiti de' segni per distinguerli e renderli disprezzabili.

L'islamismo dominante in Egitto.

Il bellicoso Moktâfî fu il primo che introdusse il nominalismo in questo regno, e dopo col tempo si propagò, e si radicò nel cuore dell'impero Ottomano, e ora i nominalisti e nominalmettani sono meno rigidi in Egitto che negli altri paesi dell'impero. Noi qui non parleremo che di alcune usanze e di alcune pratiche praticate in Egitto con qualche specie di legalità, come le nozze, i funerali e la famosa cerimonia de' *henné*.

Ceremonie nuziali.

La costante separazione che si osserva fra i sessi, e fra le persone di diverso sesso, non impedisce che l'erudito signor A. F. Fontani non si sia accorto che in Firenze, che debba recare degli uomini e delle donne che scambievolmente conoscersi possono, e che non sono privi dei vincoli che debbon legarli in compagnia, in amicizia, e d'amore. Pure egli è il vero che quantunque in tutto il mondo non vieti in certi casi un formale rapporto, e che in tutto l'oriente rarissima che si venga a toccare, e che in tutto il mondo che l'amor conjugale si mantiene fra gli uomini, e che in tutto il mondo più che fra tutte le altre nazioni, questa è la massima regola, e quella che determina il giovane a cercare la sposa, e che le apparenti lusinghe ed i vezzi non possono essere la scelta, e per ordinario dipende dal consiglio, e che le donne e le madri e le parenti possono giudicare sia delle ricchezze, e della famiglia, e de' gli interessi delle medesime. Sono per ordinario le madri e le sorelle dello sposo quelle che si prendono la premura di scegliere una consorte. Determinata una volta la scelta, il padre del giovane, od il giovane stesso propone l'affare al genitore della fanciulla, o ad alcuno de' di lei congiunti più prossimi, ed accordate fra loro le condizioni si cometa il tempo del matrimonio, e si partono in tanto vita sposa in nome di chi la chiede dei regali preordinati al suo stato contrattati. Nella vigilia delle nozze si conduce la giovane al bagno, si coloriscono le di lei unghie con l'*henné*, le si lava tutto il corpo con acqua di rose, se le imbalsamano con preziose essenze i capelli, e le ostenti le famo gli auguri per l'influente inno. Nel giorno appresso le medesime donne vestite a gran festa si



ture particolari e sui loro turbanti e sui loro abiti de' segni per distinguerli e renderli disprezzabili.

L'islamismo dominante in Egitto.

Il bellicoso Moktafi fu il primo che introdusse il maomettismo in questo regno, e dopo col tempo vi regnò sempre, siccome regna nel cuore dell'impero Ottomano, colla differenza però che i maomettani sono meno rigidi in Egitto che negli altri luoghi dell'impero. Noi qui non parleremo che di alcune religiose usanze e cerimonie praticate in Egitto con qualche speciale particolarità, quali sono le nozze, i funerali e la famosa caravana del Cairo.

Ceremonie nuziali.

La costante separazione che generalmente si costuma in oriente fra le persone di diverso sesso pare, siccome riflette benissimo l'erudito signor A. F. Fontani nel viaggio di Denon pubblicato in Firenze, che debba recare degli ostacoli, perchè i giovani senza scambievolmente conoscersi possano indursi a contrarre fra loro dei vincoli che debbon legarli in corrispondenze reciproche d'affetto e d'amore. Pure egli è il vero che quantunque la legge di Maometto non vieti in certi casi un formale repudio, ciò non ostante è cosa in oriente rarissima che si venga a tale estremo, anzi egli è indubitato che l'amor conjugale si mantiene fra gli orientali saldo ed inviolato più che fra tutte le altre nazioni. Quà la riflessione non il capriccio è quella che determina il giovane a cercare una compagna, e poichè le apparenti lusinghe ed i vezzi non possono sedurlo, così nella scelta ei per ordinario dipende dal consiglio de'suoi, i quali più avvedutamente possono giudicare sia delle circostanze delle famiglie, sia degli interessi delle medesime. Sono per ordinario le parenti stesse dello sposo quelle che si prendono la premura di sceglierli una consorte. Determinata una volta la scelta, il padre del giovine, od il giovine stesso propone l'affare al genitore della fanciulla, o ad alcuno dei di lei congiunti più prossimi, ed accordate fra loro le condizioni, si concerta il tempo del matrimonio, e si presentano in tanto alla sposa in nome di chi la chiede dei regali proporzionati allo stato dei contraenti. Nella vigilia delle nozze si conduce la giovine al bagno, si coloriscono le di lei unghie con l'hénné, le si lava tutto il corpo con acqua di rose, se le imbalsamano con preziose essenze i capelli, e le astanti le fanno gli auguri per l'imminente imeneo. Nel giorno appresso le medesime donne vestite a gran festa si

recano di nuovo alla casa della sposa, l'adornano riccamente, e intanto i musicali strumenti ed i canti avviano il corteggio che la deve accompagnare alla casa dell'ansioso marito.

Ci si presenta nella tavola 31 il momento preciso in cui la sposa abbandona la casa paterna per recarsi a quella del marito. Si vede questa coperta d'un ampio velo, cinta la testa d'una corona raggiata, ed accompagnata sotto una specie di baldacchino dalle parenti ed amiche. I musici ed i giocolatori precedono il numeroso corteggio, menando per le pubbliche strade della città balli e carole, per eccitare i concittadini ad esternare il loro giubilo, nunzio d'auguri felici ai nuovi sposi.

La casa del marito è nobilmente disposta: la sala maggiore è il luogo dove si abbozzano per la prima volta gli sposi, dove si felicitano vicendevolmente, dove assistono alle danze pantomimiche per lo più licenziose, dopo le quali un coro intona l'epitalamio, in cui si decantano singolarmente i pregi della donzella; e questo è come il segno di convenzione per licenziare gli astanti, aprendosi in quel mentre l'appartamento nuziale, sul cui limitare la pronuba toglie il velo che aveva tenuta sempre coperta la sposa, e la consegna al marito.

Le Egiziane sommesse al costume, le cui leggi sono inviolabili, non hanno società con gli uomini, neppure a mensa, se non quando vengono astrette dal comando del loro sposo, il quale le previene anticipatamente, ed allora l'*harem* è messo in assetto, è profumato colla maggiore splendidezza, ed addobbato colle più preziose suppellettili. Talvolta ancora vi si fanno liete feste, specialmente nell'occasione che la moglie sia incinta, od abbia dato alla luce alcun figlio. Noi vi presentiamo nella tavola 32 una di tali feste, in cui si vede trionfare l'amor conjugale in mezzo alla gioia la più naturale e piena di sentimento. Il signor Denon ne ha somministrata l'idea al valente pittore signor Giovanni Bigatti, che ce l'ha maestrevolmente rappresentata nel disegno della suddetta tavola. Vedesi trionfare nel mezzo la moglie coricata sui tappeti in grembo allo sposo, ed in atto di porgergli qualche deliziosa bevanda, mentre ei fuma, e fa eseguire alcune piacevoli danze. Le alme (1) alternativamente ballano, cantano e suonano diversi

(1) Donne che sono chiamate a prezzo per ballare, cantare e suonare: di esse parleremo diffusamente in seguito.

.

.





Joseph and Potiphar's wife

Joseph and Potiphar's wife

strumenti all'usanza degli Arabi. La prima che si vedeva, dicevano alcune schiave che tenevano dietro al loro collo, senza una mora sta in atto di suonare. Il primo movimento che si fa, è posto un gran viso che porta un velo, e si vede vedesi un nobile candore all'occhio. Si osserva l'attrice, che suona un tamburino, e una cotta, sul quale si batte con le mani, e produce di un effetto favorevole al movimento. Le donne, e le zie di flauto, ed altre d'azzuolo, e di tamburino, e mai alcuni strumenti simili a quelli che si vedono, risponde esattamente al misurato tempo, e si muove tutta la persona.

Cerimonie funebri.

Gli orientali che più famiglia hanno, e che sono più vezzi a vivere insieme coi loro parenti, e che sono vivamente affetti da quel sovrano amore che si ha per i colli del sangue, crederebbero di non aver fatto il loro dovere, se non si fossero occupati di tutti i doveri, e di tutti i più sacri della religione e della patria. E siccome sono gli ultimi uffici all'umanità che loro resta, e che loro fanno propri riti e cerimonie i sentimenti che hanno per i morti, non nella sua descrizione dell'Egitto, che si è fatto, si dice che mentre il morto si trova nel suo letto, e che i parenti e le amiche della persona defunta, che si sono accorte che di continuo tramandano le lacrime, e che si danno all'ultime smanie gridando, e si strappano i capelli, lacerando le vesti, e gettando del sangue. E che questo è assai ridicola cosa il sentire i discorsi che si fanno al defunto, quasi pur fosse ancora in istato di ascoltare, e non a rimproverarlo, e tante sono le loro stravaganze di doverlo credere facinoroso e maniaco. Si persuadono esse di così doversi meritare il credito di affezionate, ma, a bene esaminare la cosa, questo loro pianto è più un tributo che pagano all'uso, di quello che alla sincerità del dolore.

Nella tavola 31 num. 2, si disse un'idea del treno lugubre, con cui in Egitto si continua d'accompagnare al sepolcro i defunti. La si funesta occasione per ordinario i parenti e gli amici mesti e piangenti procedono il feretro, vestiti a lutto, e con un bastone in mano. Uno dei giovani della famiglia segue costoro



Scene in the Temple

Amesbury

strumenti all'usanza degli Arabi. Le figure situate alla diritta indicano alcune schiave che recano dei rinfreschi: in qualche distanza una mora sta in atto di suonare dei piccioli timpani: nel mezzo è posto un gran vaso che profuma la camera, alla diritta vedesi un nobile candelabro all'uso del paese. Merita d'essere osservata l'attrice, che suona un picciol tamburo formato di terra cotta, sul quale si batte con le dita più o meno forte, il che è di un effetto favorevole al moto dell'aria. Altre suonano una specie di flauto, ed altre danzano graziosamente tenendo nelle loro mani alcuni strumenti simili ai cembali, il cui concerto corrisponde esattamente al misurato movimento dei loro piedi e di tutta la persona.

Cerimonie funebri.

Gli orientali che più famigliarmente degli Europei sono avvezzi a vivere insieme coi congiunti, e che in generale sono più vivamente affetti da quel socievole amore che gli unisce coi vincoli del sangue, crederebbero di rinunciare ai doveri e sentimenti più sacri della religione e della pietà, se dopo di aver prestati gli ultimi uffici all'umanità che languiva, non indicassero con certi propri riti e cerimonie i sentimenti del più vivo dolore. Thevenot nella sua descrizione dell'Egitto ci avverte di avere osservato, che mentre il morto si trova ancora nella propria casa, tutte le parenti e le amiche della persona defunta, oltre i gridi di disperazione che di continuo tramandano in segno del maggior duolo, si danno all'ultime smanie graffiandosi il volto, svellendosi i capelli, lacerando le vesti, e gettando fin sangue. Dice egli di più che è assai ridicola cosa il sentire i discorsi che elle fanno al morto, quasi pur fosse ancora in istato di ascoltare, fino a rimproverarlo, e tante sono le loro stravaganze da doverle credere forsennate e maniache. Si persuadono esse di così doversi meritare il credito di affezionate, ma, a bene esaminare la cosa, questo loro procedere è più un tributo che pagano all'uso, di quello che alla sincerità del dolore.

Nella tavola 31 num. 2, vi diamo un'idea del treno lugubre, con cui in Egitto si costuma d'accompagnare al sepolcro i defunti. In sì funesta occasione per ordinario i parenti e gli amici mesti e piangenti precedono il feretro, vestiti a lutto, e con un bastone in mano. Uno dei giovani della famiglia segue costoro

portando in mano un bacile pieno di fiori, d'erbe odorose e di profumi per aspergerne il tumulo, nel quale deve riporsi il cadavere, date già innanzi le sollecite disposizioni per ispargervi intorno della terra molle, o sollevata ad arte. Le donne seguono d'appresso il feretro piene d'angoscia e di pianto, ed uniscono le loro lagnanze e contorcimenti a quegli usati farsi con istudio dalle *almé*, chiamate per accompagnare i morti al sepolcro. The venot parlando di queste femmine, che indotte dal prezzo fanno professione di cantare delle arie lugubri, dice che hanno l'uso di unire al canto anche il suono di vari strumenti atti a produrre grandissimo strepito, e che si contorcono in sì spaventevole maniera che sembrano in delirio e indemoniate. Sogliono anche aspergere la propria testa di polvere, tingersi il volto con indaco, o con altre coloranti materie, in modo che pajon Baccanti ubriache, piuttosto che persone commosse da un sincero dolore.

Nel fondo della detta tavola veggonsi diverse fogge di sepolcri usate dai musulmani e dai mamelucchi. Le tombe dei primi sono vestite esteriormente di mattoni o di pietre, o di fini inarmi secondo il grado e il carattere delle persone, alla memoria delle quali sono destinate. Per lo più si alzano esse in quadrato, ed in mezzo a ciascheduna facciata è una apertura ad arco per cui s'introduce il cadavere, il quale si depone su di un divelto, e la terra in cui si seppellisce, perchè sia soffice, si fa passare per un crivello. Al disopra dell'edifizio sogliono per ordinario situarsi due colonnette, l'una delle quali è coronata d'un turbante, l'altra è incisa con lettere arabe indicanti il nome, i titoli e qualche volta l'elogio del defunto. Egli è un rito inalterabile nella religione maomettana il procurare che la testa del morto sia rivolta verso la Mecca, ed in Egitto è costume costante che le parenti ed amiche del defunto due volte almeno la settimana vadano a piangere, e far preghiere presso al suo sepolcro. Elleno hanno altresì l'uso al riferir di Maillet di gettar sulla tomba una sorte di erba che gli Arabi chiamano *rihan*, e che è molto simile al nostro *basilico*, e insieme delle frondi di palma, non col pensiero di fare un'offerta al morto, ma d'alleviarlo così per mezzo dell'ombra.

Le altre tombe sono destinate ai mamelucchi, delle quali le più considerabili appartengono ai bey, e sono per lo più di marmo, con ornati dipinti o dorati, e con un genere d'architettura singolare,

che sorprende per la sua magnificenza, la quale non manca di grazia, ma è fuori di quelle regole che servono di norma agli artefici Europei.

Caravana del Cairo per la Mecca.

Ogni musulmano sarebbe obbligato di fare almeno una volta in vita sua il celebre pellegrinaggio alla Mecca, che è il centro della religione maomettana; essi però non lo credono di una sì assoluta necessità che far non si possa per procuratore, quando se ne paghino le spese. La caravana che parte ogni anno dal Cairo per questo santuario è una delle più belle, e delle più numerose di tutto l'oriente. Dalle relazioni di Pocock, Maillet ed altri è presa la descrizione di questa famosa caravana; e noi non faremo che ridurre in compendio quello che fu narrato da questi scrittori senza nulla omettere di ciò ch'è necessario per darne una giusta idea ai nostri lettori.

È tanto lo zelo de' maomettani per tale pellegrinaggio, che tutti gli anni si vede arrivare al Cairo una moltitudine di gente dalla Turchia Europea, dall'Asia e dall'Africa, malgrado le grandi spese, le fatiche e i pericoli di questo viaggio. I bassà d'Egitto sono incaricati della cura di regolare ciò che riguarda questa caravana, e di nominare i principali uffiziali colla scorta che deve accompagnarla: essi sono anche costretti a somministrare il padiglione, e le tappezzerie per la gran moschea della Mecca, le quali sono fabbricate nel castello del Cairo. Si forma per accompagnare detta caravana un distaccamento di tutte le truppe che il gran signore mantiene in Egitto, e questo è comandato dall'emir agi o principe de' pellegrini, il quale d'ordinario è qualche possente bey, che oltre il distaccamento ha ancora al suo seguito quattro o cinquecento cavalieri ben equipaggiati e tutti mantenuti a proprie sue spese. Il gran Signore gli dona cento mila scudi per questa spesa, ed ha un potere quasi assoluto dal momento che ha posto il piede fuori delle mura del Cairo fino a tanto che non sia rientrato. Alcuni giorni prima della partenza della caravana l'emir agi si porta al castello seguito da un numeroso corteggio, ed è ricevuto nel gran divano dal bassà, e dopo alcune cerimonie ricceve il padiglione della Mecca, ed il numero delle borse che sua altezza spedisce a questa città, e quelle ancora che gli sono assegnate tanto per le spese di viaggio, quanto pel mantenimento delle truppe che devono scortare la car-

vana. Il bassà gli presenta una veste di drappo ed altri regali, e, terminata la cerimonia, l'emir agl' esce dal castello con lo stesso seguito, e coperto della veste donatagli, e col ricco padiglione che a lui si porta dinanzi, traversa tutto il Cairo. Arrivato quindi in una pianura, ove la caravana è accampata, dà un magnifico trattamento ai signori che l'hanno seguito, ed il giorno e la notte che precedono la partenza si passano in festini ed allegrezze fra le illuminazioni, i fuochi ed i concerti di voci e d'istromenti.

Il numero delle persone che compongono la caravana è almeno di quarantamila, e spesso è maggiore in tempo di pace e di abbondanza. Le donne fanno questo viaggio coi loro mariti ed anche senza; e la divozione scusa fra i Turchi l'irregolarità del pellegrinaggio, benchè essi cerchino d'osservare tutte le convenienze possibili. Le dame di considerazione hanno delle lettighe, altre sono assise in sedie fatte in forma di gabbie coperte, sospese a due fianchi del cammello, e le donne ordinarie coperte del loro velo sono semplicemente portate dai cammelli, ed in generale si ha molta attenzione perchè non vengano insultate.

Tutti i cammelli della caravana sono dipinti di giallo, ed hanno alcuni ornamenti sulla testa, sul pettorale e sugli arnesi; specialmente quelli che marciano alla testa di ogni corpo si riconoscono alle piume rosse di struzzo che portano sulla testa, e ad una picciola bandiera che hanno ne' fianchi, e alle diverse conchiglie delle quali i loro arnesi sono sparsi. I secondi e terzi d'ogni brigata hanno ad ambedue i fianchi de' sonagli lunghi un piede, e tutti portano sotto la sella un grosso tappeto che serve a coprirli la notte. I cammelli dell'emir agl' sono più ornati, ma non ve ne sono de' più magnifici di quelli che portano i presenti destinati per la Mecca, e specialmente di quello caricato del gran padiglione, detto *mahmet*, ossia della coperta della tomba di Maometto e di Abramo. Questo padiglione è in forma di piramide sovra una base quadrata riccamente bordato d'oro su un fondo verde e rosso; vi si vede in trapunto la *caaba* ossia la casa d'Abramo con un portico intorno. Il cammello destinato a portarlo è allevato espressamente per questo uso, è dipinto come gli altri di giallo, ed è coperto di una ricca gualdrappa, che gli scende sino ai piedi, in modo che non gli si vedono se non la testa il collo e la groppa: si dice che dopo di essere stato impiegato

in tale funzione, viene considerato come cosa sacra, e che perciò non se ne fa più alcun uso. I cammelli dell' emir agl sono per quel che ci si racconta in numero di tremila.

La caravana arriva in trent'otto giorni alla Mecca, e non ritarda nè precipita la sua marcia se non nel caso di essere attaccata dagli Arabi: allora unisce tutte le sue forze per respingerli, e ciò ritarda talvolta il suo arrivo d'un giorno o due. Quando la caravana schivò tutti i pericoli che incontrar suole nella sua marcia, ed i disastri ancora del vento di mezzodì, che alcune volte spira sì ardente che soffoca in un momento più centinaja di persone, e talvolta soffia sì fortemente che alzando vortici di sabbia seppellisce gli uomini e le bestie, arriva a Beddar, nelle cui vicinanze se le unisce la caravana di Damasco, e di là esse partono insieme per la Mecca, dove restano tre giorni per aspettare le altre caravane per mare e per terra. Quando sono insieme vanno in un giorno stabilito a sacrificare sul monte Arafat, dove credono che Abramo volesse sacrificare il proprio figliuolo, e di ritorno alla Mecca vanno a visitare la *caaba* e gli altri luoghi di divozione, si mette il nuovo padiglione portato dal Cairo, e si leva il vecchio, che, consegnato all'emir agl, vien tagliato in pezzi, e dallo stesso venduto a un prezzo esorbitante ai pellegrini, che si stimano felici di possederne qualche particella. In capo a dieci o dodici giorni l'emir dà il segnale della partenza, e la caravana ritorna in sei giorni a Beddar, e di là in tre giorni a Medina, dove fatte le divozioni alla tomba di Maometto nella gran moschea, ove riposano le di lui ceneri, ognuno vi fa de' presenti secondo il proprio stato, e tre giorni dopo prende la strada di Jambou. Gli amici ed i parenti vanno a riceverla nello stesso luogo in cui da essi si era congedata, e rinnovansi le feste e le allegrezze che si fecero alla partenza. Quelli che hanno la fortuna di ritornare dal pellegrinaggio, e che appena si riconoscono, tanto sono sfigurati ed arsi dal sole, prendono il titolo di agl, che significa pellegrino, e questo è sempre posto innanzi al loro nome per essere da tutti onorato. Chi desiderasse di vedere l'ordine della marcia di questo famoso pellegrinaggio può consultare le lettere di Maillet, nelle quali si trova partitamente descritto.

Arti e scienze.

L'invenzione e la perfezione delle arti è uno dei primi e

principali frutti dello stabilimento delle società, poichè gli uomini comunicandosi scambievolmente le idee e riflessioni loro, ed aiutati dall' esperienza sono giunti ad acquistare tutte quelle cognizioni delle quali godono presentemente le colte nazioni. Ma le scienze non hanno potuto sicuramente prosperare che in proporzione dei progressi delle arti, essendo cosa assai naturale di cercare primieramente i mezzi onde provvedere alle cose di assoluta necessità, e d' occuparsi poi delle superflue. Aristotele nell' iudagare in quali paesi hanno avuto origine le scienze non dubita punto d' asserire ch' esse sono nate in quegli stati, in cui gli abitanti godevano i maggiori agi e le più grandi comodità; e quest' è la ragione ch' egli adduce del progresso che gli Egizi avevano fatto nelle matematiche. Ella è cosa certa che gli Egizi devono sopra tutto la loro celebrità alle arti ed alle scienze, delle quali furono sicuramente inventori, e che l' Europa è loro debitrice di tutti i principj delle sue cognizioni.

Agricoltura.

L' agricoltura, che è la madre delle società, è sì antica in Egitto che risale ai primi secoli della sua storia, ed i Greci stessi, al riferir di Diodoro, confessavano di aver imparata l' agricoltura dagli Egizi. Si attribuisce ad Osiride l' invenzione dell' aratro, che fu più utile al genere umano di tutte le altre scoperte:

Primus aratra manu solerti fecit Osiris;

ed il culto che gli Egizi rendevano ai tori sacri Apis e Muevis è il più conosciuto ed il più antico, ed era fondato sicuramente sui servigi, che questi animali avevano recato a chi insegnò loro la coltivazione delle biade. La costruzione dei primi aratri era semplicissima, dice Goguet, essendo nella sua prima origine composta di un semplice pezzo di legno assai lungo e curvato in modo che una parte si profundasse nella terra, e l' altra servisse per accoppiare i buoi, e vi era soltanto un manico, con l' ajuto del quale il condottiero potesse a sua voglia o secondo il bisogno dirigerlo. Di questa struttura secondo le descrizioni che noi troviamo in Esiodo, erano gli aratri di cui servivansi i Greci, e tali dovevano essere pure quelli, di cui fecero uso gli Egizi nei primi loro tempi, essendo cosa naturale il presumere che gli Egizi coll' istruire i Greci nell' agricoltura abbiano loro comunicato nello stesso tempo i loro aratri. L' uso sussiste ancora al presente



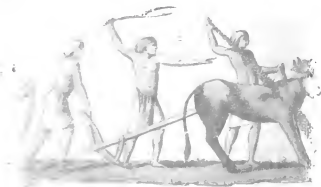
And Barnieri laue



Agricultura

in certe parti dell'alto Egitto, come si può vedere nella figura portata da Norden nel suo viaggio in quelle parti. I primi aratri erano di legno senza ferro nè altro metallo, ed il lavoro non ha potuto sicuramente cominciare che nelle terre leggerissime, come in Egitto, dove la cultura non esigea grandi sforzi. Erodoto ed Eliano poscia, e Plinio e Plutarco, i quali non hanno fatto altro che seguire il racconto di Erodoto, ci dicono che gli Egiziani non lavoravano le loro terre, ma che subito dopo lo scolo dell'acque che avevano inondata la campagna, si accingevano il loro campo in tempo che la terra era ancora molle, e che essi usavano di poi a schiudere i porci, i quali profondo la semenza che sotto la facevano entrare dentro la terra. Ma non è credibile che questi animali voracissimi sono più atti a rintracciare le semenze seminate che a farle entrare nel terreno. Questo fatto pare che questi animali non potrebbero uscire dalla fanghina, atteso che il sommatore medesimo, siccome osserva Maillet nella sua lettera IX sull'Egitto, vi resta immerso fino alle ginocchia. Bisogna dunque dire che Erodoto, il quale probabilmente non aveva mai veduto lavorare nè seminare in Egitto non abbia parlato a torto a tenore di qualche racconto, ch'egli avrà senza dubbio ricevuto. L'asserzione che Erodoto si sia ingannato sul conto del tempo, in cui si permetteva ai porci di entrare nel campo, e che ciò non accadeva probabilmente dopo di aver seminato, è da rigettarsi, ma pur ora, affine di far mangiar loro le radici delle piante nocive, che avrebbero potuto nuocere alle biade.

Ma a che stiamo noi esaminando quello che ci vien raccontato dagli scrittori, quando possiamo bastantemente essere instruiti di ciò che spetta all'agricoltura egiziana dagli antichi monumenti relativi alla medesima, che furono recentemente scoperti a Tebe fatto in Egitto dai signori Neufville, Bonaparte e Teyssier, Bonaparte e Minich? Noi abbiamo gli osservatori di Tebe ed i loro disegni, secondo Erodoto, portavano uno scettro e un aratro all'aratro, e noi lo vediamo in fatti nelle mani dell'agricoltore nella tavola 33, cavata dalle pitture dei sotterranei di Tebe. La figura 2 ivi, tolta dai medesimi sotterranei, ci rappresenta l'aratro composto tenuto da un agricoltore, e tirato da due bovi attaccati per le corna; un uomo li batte, ed un altro più avanti guida la



Lyons

in certe parti dell'alto Egitto, come si può vedere nella figura portata da Norden nel suo viaggio in quelle parti. I primi aratri erano di legno senza ferro nè altro metallo, ed il lavoro non ha potuto sicuramente cominciare che nelle terre leggerissime, come in Egitto, dove la cultura non csigeva grandi sforzi. Erodoto ed Eliano poscia, e Plinio e Plutarco, i quali non hanno fatto altro che seguire il racconto di Erodoto, dicevano che gli Egiziani non lavoravano le loro terre, ma che subito dopo lo scola delle acque che avevano inondata la campagna, seminavano il loro campo in tempo che la terra era ancora molle, e che vi lasciavano di poi andare i porci, i quali pcstando la semenza coi piedi la facevano entrare dentro la terra. Ma non è certamente verosimile che gli Egiziani abbiano adoperato i porci a tal uopo, perciocchè questi animali voracissimi sono più atti a mangiare le biade seminate che a farle entrare nel terreno. Oltre di ciò pare che questi animali non potrebbero uscire dalla belletta, attesoche il seminatore medesimo, siccome osserva Maillet nella sua lettera IX sull' Egitto, vi resta immerso fino alle ginocchia. Bisogna dunque dire che Erodoto, il quale probabilmente non aveva mai veduto lavorare uè seminare in Egitto non abbia parlato se non a tenore di qualche racconto, ch'egli avrà senza dubbio male inteso. Larcher congettura che Erodoto si sia ingannato soltanto sul tempo, in cui si permetteva ai porci di entrare nei campi, e dice che ciò non accadeva, probabilmente dopo di aver seminato il grano, ma prima, affine di far mangiar loro le radici delle piante aquatiche, che avrebbero potuto nuocere alle biade.

Ma a che stiamo noi esaminando quello che ci vien raccontato dagli scrittori, quando possiamo bastantemente essere istruiti di ciò che spetta all'agricoltura egiziana dagli antichi monumenti relativi alla medesima, che furono nuovamente scoperti nel viaggio fatto in Egitto dai signori Nectout e Denon a Tebe, Eleithya e Minich? Noi abbiamo già osservato che i re ed i sacerdoti, secondo Diodoro, portavano uno scettro che rassomigliava all'aratro, e noi lo vediamo in fatti nelle mani della figura 1 tavola 33, cavata dalle pitture dei sotterranei di Eleithya. La figura 2 ivi, tolta dai medesimi sotterranei, ci rappresenta l'aratro composto tenuto da un agricoltore, e tirato da due bovi attaccati per le corna; un uomo li batte, ed un altro più avanti getta la

semenza, affinchè venga coperta dalla terra lavorata. Nelle pitture de' sepolcri dei re a Tebe si vede l'altro seminatore del num. 3. È da avvertirsi che i seminatori rappresentati in queste pitture gettano il grano in modo da farlo passare sopra la loro testa. Chi sa forse che gli Egiziani non credessero che così facendo non si potesse meglio e più egualmente distribuire il seme sopra il terreno? Al num. 4 si rappresenta il gran cesto in cui portavano la semenza: la figura num. 5 cavata da Eleithya presenta un Egiziano che miete con una falciola, e la figura al num. 6 prova che si mieteva altresì colla falce. Il num. 7 copiato dai sotterranei di Minieh presenta un agricoltore che porta una specie di stajo in cui si riponevan le biade. Ecco quante nuove cognizioni si sono acquistate recentemente spettanti l'agricoltura degli Egizi. Alcuni bassi rilievi, presi in piccioli monumenti esistenti vicino le piramidi di Gizch, ci rappresentano molte occupazioni rurali: al num. 8 e 9 si può vedere altresì la maniera di portare, che è tutt'ora in uso nell'Egitto.

Canali scavati per l'innaffiamento de' campi.

Gli Egizi hanno dovuto cercare anche i mezzi, onde fecondare le terre, e per questo si sono dati tutta la premura d'innaffiarle. Questi popoli abitavano in un clima naturalmente sterile ed ingrato, ma a forza di fatiche e d'inedessi lavori pervennero a rendere l'Egitto il più fertile paese che sia stato conosciuto dagli antichi. Egli è ben vero che dall'annua inondazione del Nilo nasce la fecondità dell'Egitto, e quella squisitezza delle sue produzioni che viene sopra modo vantata da' vecchi scrittori; ma ognuno intende di leggieri che non era certamente cosa possibile che il Nilo spandesse da per sè le sue acque per tutto con una giusta e convenevole proporzione. Laonde per mettere compenso e provvedimento a questo disordine gli abitatori scavarono con infinita fatica un gran numero di canali, e innalzarono moltissimi argini da un canto all'altro dell'Egitto per derivar l'acqua in ciascun luogo. Osiride, di cui Diodoro nel lib. I. aveva fatto innalzare da una parte e dall'altra di questo fiume delle potenti dighe, e costruire delle chiuse per innaffiare le terre a proporzione del bisogno.

Lago Moeris.

Vicino a questi tempi si colloca altresì la scavazione del fa-

moso lago, detto *Moeris* da Erodoto, e *Myris* da Diodoro dal nome del re, che secondo la comune opinione lo aveva fatto scavare, affine di scaricare il Nilo di qualche porzione delle sue acque allorchè cresceva soverchiamente, ed affine ancora di provvedere le terre d'acqua, se per avventura il Nilo non toccava il termine ordinario della sua altezza. Questo lago secondo Erodoto e Diodoro, che furono poi copiati da Plinio, e da alcuni moderni scrittori, aveva intorno a cent'ottanta leghe di circonferenza, e trecento piedi di profondità: due piramidi, ognuna delle quali sosteneva sopra un trono due statue colossali, l'una di Moeris e l'altra di sua moglie, s'innalzavano trecento piedi in mezzo al lago, ed occupavano un simile spazio sotto l'acque. Così facevano vedere che erano state erette prima che fosse riempita la fossa, e mostravano che un lago di quell'ampiezza era stato fatto per mano di un uomo sotto un solo principe. I critici però trovano inverosimile, che un simil lago possa esser stato fatto dall'arte e sotto un solo re, e dicono che ciò sia un'iucredibile esagerazione, tanto più che Pomponio Mela ci lasciò scritto che il giro di questo lago è di sole venti miglia, la qual asserzione ci è altresì confermata dalle relazioni de' moderni viaggiatori. Ma se vi sono de' dubbi sulla magnificenza e grandezza di quest'opera, sarà però sempre certo, che fino dalla più rimota antichità gli Egizi avevano fatto de'grandi lavori per la miglioramento delle terre. Non v'ha alcun dubbio che sia stata opera dell'arte il canale di comunicazione fra 'l Nilo e 'l lago Moeris. Erodoto dà il nome di lago Moeris al lago propriamente detto che a questo canale, ma Strabone li distingue con molta esattezza. Questo canale lungo più di quattro leghe e largo cinquanta piedi aveva già un tempo ben larghe chiuse o da potervi entrare o da poterne uscir l'acque, secondo che il bisogno ricercava, e si dice che per ogni volta che abbisognava serrare od aprire i detti argini e ripari, la spesa montava al valore incirca di cinquanta mila scudi. Chi desiderasse istruirsi maggiormente di ciò che spetta al detto lago, potrebbe consultare la dissertazione di M. Gibert che si trova nel tom. 28, delle memorie dell' accademia delle iscrizioni.

Osiride primo coltivatore delle viti.

Osiride fu il primo, secondo la tradizione degli Egizi, che fatto abbia attenzione alla vite ed al suo frutto, ed avendo, dice

Diodoro nel lib. I, trovato il segreto di cavarne il vino, ne fece parte agli altri, e insegnò loro nello stesso tempo la maniera di piantare le viti e di coltivarle. Si crede che le figure num. 10 cavate dai sotterranei d' Eleithya, rappresentino sei Egiziani in atto di pigiare l'uva co' piedi sostenendosi ad alcune corde passate a traverso di una pertica orizzontale. Ma siccome in alcuni luoghi le terre non erano acconce a questa coltivazione, Osiride inventò in favore di que' popoli che là abitavano un'altra bevanda fatta con l'orzo e col l'acqua, che per l'odore e la forza non era molto diversa dal vino. Egli è sicuro, dice Erodoto, che dopo il vino la birra fu il liquore più anticamente e più generalmente usato, e che era la bevanda comune ed ordinaria della maggior parte dell'Egitto.

Arte di far l'olio.

Gli Egizi, prosegue Diodoro, pretendono di essere obbligati al loro Mercurio dell'arte di far l'olio, e Clemente Alessandrino ci dice che gli antichi attribuivano agli Egizi la scoperta delle lampade.

Arte di far schiudere le uova con una artificiale fecondazione.

È degna di essere qui rammentata l'industria di coloro che nudrivano i polli; essi non usavano già la maniera ordinaria di far covare, ma avevano l'arte di fare schiudere le uova con una artificiale fecondazione, e per tal modo provvedevano il paese di un numero infinito di polli. Si crede da alcuni che essi si valessero a questo effetto di quella sorta di forni, che servono anche al presente in Egitto per lo stesso uso, e dei quali fanno frequente menzione i viaggiatori.

Arte di conservare le carni.

L'arte, che insegna a conservare le carni col mezzo del sale, arte sì semplice e di sì grande vantaggio, era praticata dagli Egizi, che fin dalla più remota antichità hanno conosciuta la proprietà del sale di preservare i corpi dalla corruzione, ed hanno saputo mettere a profitto questa scoperta. L'arte di salare le carni ed il pesce, dice Erodoto, monta ad un'altissima antichità presso questi popoli: fino ai tempi di Moeris, dice Diodoro, vi era un numero infinito di operai, la cui unica occupazione era quella di salare il pesce che si pescava nel canale cavato per ordine di questo re.

Arte di filare.

Fra tutte le arti quelle che servono a vestirci sono dopo l'agricoltura le più utili e le più necessarie. Gli Egizi credevano che Iside avesse loro insegnato l'arte di filare. Ceerope che portò nella Grecia l'arte di tessere uscì dall'Egitto, ove l'arte di filare la lana e di fabbricare le stoffe era conosciuta anticamente. Il lino d'Egitto era sì bello e sì ben filato, che quasi non si potevano distinguere i fili; e ne veniva in tanta copia che non pur bastava per vestire i sacerdoti d'Egitto, e tutte le persone di un distinto carattere, e per fabbricar coltri da coprire i morti, ma se ne poteva portar fuori buona quantità per provvederne i paesi stranieri.

La sottilissima stoffa veduta dal signor Amoliu, della quale parleremo in seguito, prova sicuramente o una destrezza ammirabile in filare a mano, o l'uso già introdotto di adoprar macchine perfettissime a tal uopo. Lo stesso si dica della maniera di tessere il panno in lana; poichè in alcuni avanzi della più remota antichità Egiziana, trovati dal signor Descotil, noi ravviseremo a suo luogo già ridotta all'intera sua perfezione la manifattura della lana.

Il byssus, materia che proveniva dall'Egitto, e del quale parleremo pure in seguito, si tingeva alle volte di porpora, ed era riservato a coprire le persone della più grande distinzione.

Metallurgia.

Noi siamo sicuramente debitori della metallurgia ai bisogni ed all'industria di que' popoli, che si sono dati pei primi alla coltura della terra. Senza l'arte di lavorare i metalli e di farli servire a tutti quegli usi ai quali sono propri, nè l'agricoltura avrebbe fatto grandi progressi in Egitto, nè tutte le altre arti meccaniche sarebbero a quel grado di perfezione, cui sono arrivate. Noi vediamo stabilito antichissimamente l'uso de' metalli fra gli Egizi, i quali, al dire di Diodoro, davano l'onore di questa scoperta ai loro primi sovrani, fra i quali era Vulcano l'inventore del martello, dell'incudine e delle tenaglie. Lo stesso autore ci racconta che l'antica tradizione degli Egizi portava, che ai tempi di Osiride, essendo stata trovata nella Tebaide l'arte di fabbricare il rame e l'oro, erasi cominciato a fare delle armi per isterminare le bestie feroci, ed in seguito degli strumenti per coltivare la terra. Il lavoro, che si vede ne' monumenti egiziani,

ed in ispecie ne' due magnifici obelischi di Luksor, è condotto con tale franchezza e magistero da doverci persuadere, che gli Egizi avevano dei ferri di una tempra straordinaria e singolare per tagliare il granito, e per iscolpirvi in ammirabile maniera delle figure sì in rilievo che in incavo fino all' altezza di più di due pollici.

Agatarchide e Diodoro nel lib. III ci espongono la maniera tenuta dagli Egizi per lavorare l'oro delle miniere. Ma per conoscere più sicuramente i grandi progressi che quest'arte aveva fatto in Egitto, ci basti il sapere ciò che ci racconta Omero nell'Odissea: egli fa menzione nel lib. IV di molti doni che Menelao aveva ricevuto in Egitto, i quali consistevano in diverse opere di oreficeria, il cui gusto e lavoro suppongono molta pratica e molta cognizione. Il re di Tebe dona a Menelao due grandi vasi d'argento, e due bei tripodi d'oro: Alcandra moglie di questo monarca fa un presente ad Elena di una conocchia d'oro, e di un magnifico canestro d'argento, gli orli del quale erano di un oro finissimo ed eseguiti con un grandissimo lavoro. Questa unione e questa mescolanza dell'oro con l'argento ci sembrano degue di osservazione, poichè l'arte di saldare questi metalli dipende da un gran numero di cognizioni; quest'è una prova che gli Egizi erano versati da lungo tempo nell'uso di lavorare i metalli.

I due vasi della tavola 27, che si trovano ne' sepolcri dei re a Tebe, l'uno dipinto di color d'oro e l'altro d'argento non possono essere che la copia di un bel lavoro di cesello, ed erano senza dubbio della più magnifica oreficeria.

Dopo di aver descritte queste grandi opere degli Egizi credo inutile di parlare dei loro braccialetti, orecchini, anelli, ed infiniti altri gioielli d'oro e d'argento che si usavano anticamente in Egitto.

Costruzione delle case.

Le prime case degli Egizi al riferir di Diodoro erano di canne intralciate; ma essi furono de' primi a sostituire gli edifizi alle capanne, e ad usare di un'altra materia per la loro costruzione. Essi cominciarono a formare coll'argilla de' quadrucci, ed a farli in seguito dissecare al sole per dar loro maggior consistenza, e si sa che fino dalla più rimota antichità essi fecero un grand'uso de' mattoni. Nè contenti di questo impararono in seguito l'arte di

tagliare le pietre, e passarono poi a costruirne con queste le loro case e le loro prime città. Gli Egizi facevano onore di questa scoperta a Tesorthrus, che fu il loro Esculapio: scoperta utilissima per questi popoli, poichè mancando di legni di costruzione, l'uso delle pietre era di un'assoluta necessità: nè tardarono poscia a procurare tutti i mezzi per renderne facile il trasporto colla quantità de' canali e delle acque ch'essi avevano tirate dal Nilo.

Belle arti.

Per quanto lontano si voglia risalire nella storia degli Egizi si troveranno sempre coltivate dai medesimi non solamente le arti necessarie, ma quelle altresì del lusso e del piacere. La finezza delle stoffe, i ricami, i vasi preziosi ed infinite altre suppellettili ci dimostrano chiaramente l'ingegno degli Egizi; ma essi si distinguevano sopra tutto nell'architettura e nella scultura per sì fatta maniera, che ciò che ne viene raccontato dagli antichi sembrerebbe infinitamente esagerato, se non sussistessero per prova molti famosi monumenti del loro sapere, che dopo tanti secoli si risguardano tuttavia con meraviglia e stupore. L'architettura mostra dappertutto la nobile semplicità e sorprendente grandezza; le larghe logge espongono sculture che dalla Grecia prendevansi una volta per modello; le loro statue eran colossi, ma con tutta la regolarità nelle proporzioni; immense le loro colonne, perchè gli Egizi avevan la mira al grande, e le loro opere eran fatte per resistere al tempo: gli obelischi innalzati nell'Egitto tanto per la beltà che per la loro altezza fanno anco oggidì il principale ornamento di Roma; e le grandiose piramidi trionfano del tempo e dei barbari che hanno distrutti tanti imperi. Gli Egizi in somma hanno amato una regolata arditezza, non hanno cercato il nuovo ed il maraviglioso che nella varietà della natura, e si vantavano di aver fatte come gli Dei opere immortali.

Falso giudizio di Gouet.

Questi elogi però sono contrastati da alcuni scrittori, i quali al contrario affermano essere un pregiudizio troppo comune il vantare il gusto degli Egizi che non avevano una giusta idea della grandezza; e Gouet principalmente nella sua opera dell'origine delle leggi e delle arti ec., chiama le opere degli Egizi mucchi di pietre, masse enormi disposti senza gusto, senza genio, senza discernimento, monumenti informi, il merito de' quali consiste soltanto

nella lontananza in cui si trovano da noi, e tali che non meritano d'essere paragonati coi monumenti di Versailles, e delle Tuileries, dal cui confronto si vede quanto la Francia sia superiore all'Egitto in tutto ciò ch'esso ha saputo produrre nelle scienze e nelle arti. Ma quest'autore giudica appunto in tal maniera delle insigni opere Egiziane, perchè la troppa distanza dell'Egitto da Parigi non gli ha permesso di poterle vedere, di fare un esatto confronto, e ammirarle. I suoi concittadini, che in questi ultimi tempi ebbero occasione di farlo, hanno giudicato ben diversamente da Goguet, siccome vedremo in seguito nell'esaminare alcuni avanzi di questi antichi monumenti da essi loro esattamente disegnati; per la qual cosa ognuno che sia imparziale potrà farne da sé un più retto giudizio.

Egizi inferiori agli Etruschi ed ai Greci nelle belle arti.

Egli è dovere però di confessare che gli Egizi, per quanto si esercitassero nelle belle arti, non giunsero in molti secoli, parlando generalmente, a quella perfezione, alla quale arrivarono gli Etruschi, e soprattutto i Greci: ciò che sembra dover essere una conseguenza naturale dei progressi, delle cognizioni e dell'istruzione. Una delle principali cause, che si opponevano all'avanzamento delle belle arti, erano senza dubbio le loro idee religiose, delle quali la più rispettata proibiva ogni innovazione ne' costumi, e non permetteva agli artefici, siccome afferma Platone, di partirsì dalla forma stabilita e consecrata dal tempo per rappresentare i loro idoli. Per questa ragione tutti i monumenti di questo popolo eseguiti fino a quei tempi, in cui l'antico governo Egiziano fece luogo ad altre istituzioni, ci presentano un carattere di uniformità, e de' segni che annunziano l'infanzia delle arti, e che si manifestano in mezzo a molte parti eseguite per eccellenza. Questa è la prima epoca dell'arte del disegno, che durò probabilmente fino all'introduzione de' Greci in Egitto, ed alla conquista che ne fecero dipoi, nel qual tempo i generi Elenista ed Egiziano mischiandosi insieme produssero de' monumenti di una diversa composizione. Molti scrittori per non aver saputo ben distinguere queste due prime epoche dell'arte del disegno degl' Egizi, lo stile cioè antico dallo stile secondario, e per non avere riconosciuto in seguito che a queste due epoche è succeduta una terza dopo la conquista fattaue dai Romani, il cui carattere può esser chiamato

stile d'imitazione, n'è nata una sì grande confusione, che gli uui hanno preso i monumenti della seconda epoca per quei della prima, ed altri hanno confuso quei della prima con quei della terza, e per tal modo, siccome abbiamo già osservato più volte nel decorso di quest'opera, si sono trovati in mille contradizìoni, ed hanno fatto errori grandissimi nel determinare il costume de' diversi tempi. Per la qual cosa non crediamo fuori di proposito di notar qui con brevità alcuni segni distintivi, onde riconoscere principalmente i monumenti della scultura Egiziana, per poterci quindi con maggior facilità avvicinare all'epoche, alle quali appartengono.

Stile degli antichi artefici Egizi duro e rozzo.

E primieramente è d'uopo riflettere che lo stile delle opere degli antichi artefici Egiziani è duro e rozzo, che il contorno delle figure si avvicina sempre alla linea retta, che si cercherebbe invano nella mossa delle loro figure la contrazione delle vene e dei muscoli, e quella perfetta imitazione della natura, che distingue eminentemente le opere dei Greci. Le statue delle donne sono vestite di un semplice velo senza pieghe, che loro arriva fino ai piedi, ed è sì adrente al corpo che disegna esattamente il nudo, ed appena se ne scopre il contorno al collo ed ai piedi, ma sulle mammelle che sono costantemente molto gonfie, il velo sembra un poco sforzato, per lo che vi si formano all'intorno de' raggi in picciolo cerchio. Vedi tavola 18. Non dobbiamo perciò stupirci, se Erodoto ci rappresenta come nude le venti statue colossali di donne eh'egli aveva vedute a Sais. Le statue che ci rappresentano gli uomini sono quasi tutte nude, e non hanno che una specie di grembiule che loro cuopre la parte del corpo dal basso ventre fino alle ginocchia. Vedi le tavole 19, 21 e 25.

Estrema finitezza delle opere Egizie.

Ma se, volendo lasciar da parte l'immaginazione dell'artista, non si fa attenzione che al travaglio dello scalpello, si troverà un gran numero di teste Egiziane superiori alle teste Greche per la loro estrema finitezza; anzi troviamo in Denon che allorquando le figure non sono più geroglifiche o emblematiche, la scultura perde la sua rozzezza, e che il movimento iudica perfettamente l'azione, molte volte in una maniera molto graziosa. Si può vedere fra le altre la figura num. 1 della tavola 34, scolpita in bassorilievo nella

terza camera dell'appartamento che è sul gran tempio di Tentira, la quale dimostra che gli Egizi, allorquando non erano circoseritti dentro certi confini stabiliti dalle inalterabili regole del culto, sapevano dare alle loro figure quella grazia di atteggiamento e quella naturalezza di mossa che si conviene per imitare saviamente la natura. Questa, senza nulla cangiare al suo atteggiamento, potrebbe servir di modello per formare una bella statua Greca.

Grazia e naturalezza di mossa in alcune opere.

Bisogna vedere i frammenti del basso rilievo scolpito sulle mura esterne del tempio di Karnak, e dire senza esitare che se questi bassirilievi debbono credersi de' più antichi fra quelli che sono giunti fino a noi, ne dovettero essere stati fatti molti altri più innanzi che si scolpissero questi. Noi abbiamo osservato nella tavola 9 il frammento che ci rappresenta un eroe sul suo carro, glorioso trionfatore de' nemici; qui si vede, tavola 34 figura 2, come egli afferra con coraggio il braccio dell'avversario già ferito e abbattuto, ed è sicuramente un gran danno che per il guasto avvenuto nel marmo non possa aversi alcuna idea della testa del valoroso soldato. La nobile semplicità che accompagna il gruppo delle due figure, sia nello stile, sia nelle mosse, ci induce a credere che gli artefici Egiziani non fossero sì discosti dalla perfezione, quanto comunemente si crede. Oggi potrebbero forse condursi con più diligenza alcune individuali parti, ma non potrebbe certo comporsi un gruppo migliore di quello, che è stato fatto tanto tempo prima di noi.

Vi sono altresì molte figure d'animali citate da Winckelmann, che non la cedono per la bellezza delle loro proporzioni e la finezza del disegno ad alcuna delle più preziose opere greche di questo genere: dalla qual cosa ne risulta che i suddetti ostacoli frapposti dalla religione e dal governo alla perfezione dei monumenti non si estendevano alle figure degli animali, e che gli artisti ebbero in ciò tutta la libertà di spiegare le ricchezze e l'estensione della loro immaginazione e del loro genio.

La celebre sfinge colossale.

Ma non si deve prescindere dal fare qui parola della celebre sfinge colossale, nobile avanzo di figurata antichità Egiziana, che al riferire di Savary, consiste in una smisurata grandiosissima testa di femmina innestata sopra un corpo di leone coricato e stes



Stat. Amenhotep III.

Statue de Amenhotep

sullo stesso suo ventre. Quest'ultima parte è squadrata e si innalza regolarmente nel naso, ed il corpo è tutto decorato di polci e di scabellia, ed unicamente se gli scabellia somiglia del d'elefante. Secondo il detto autore, ha più di cinque piedi di lunghezza, e la testa si alza sopra le spalle di un piede e mezzo circa. Vediamo però nella sua descrizione d'ell'Egitto d'oggi, perchè la testa è alta al corpo, e 25 e 14 pollici di altezza nella testa, ed il Diodoro si è cura che quantunque il naso ed il labbro superiore erano stati distrutti dagli Arabi la sua testa conserva ancora molto bene i caratteri che distinguono i negri. Il contorno delle orecchie è di una larghezza straordinaria, la testa è coronata da un cappuccio stretto al di sopra delle ciglia, ma che si allarga nelle altre parti. Il mento è cancellito in tutta la sua estensione, e colla è un'ossatura che nulla rimane della sua antica forma, e si vede una linea curva molte volte orizzontali di pietra più o meno, e che per bene un effetto singolare per di dietro. Le orecchie sono, come è ordinato, le proporzioni di questa sfinge, ed i contorni che rimangono tuttora intatti sono disegnati con grande purità. L'espressione della testa è dolce, graziosa e tranquilla, il carattere è Africano, la bocca, le cui labbra son grosse, ha un mezzo sorriso, e una bellezza d'espressione veramente ammirabile, e somiglia a quella d'una donna. Ma quando si esegui un tal monumento, i suoi dell'antichità dovea essere senza dubbio ad un altro grado che per noi, e come tutti sono stati sorpresi per la grande durezza di questa materia, mentrechè dovrebbe cagionar meno della pietra, e della scultura. Vedi la tavola 39.

Statue di Memnone.

Non si deve omettere di parlare in questo luogo delle due famose statue colossali sedenti, dette statue di Memnone. Quando degli avanzi di Tebe non sussistessero che questi soli colossi noi saremmo pure in grado di poter riempire la terra d'Ellenica, e di far sì che la più imponente, e fino a quel punto in parte distrutta, e arrivata le arti in quei secoli remotissimi. Se almeno per d'una di scultura all'occhio del viaggiatore n.º. distanza di circa cinque leghe simili a due grandi scogli. Questi sono secondo la relazione di Deoon in un solo pezzo, e secondo quella che ci venne anteriormente data da Porocco, la statua al sud è di un solo pezzo,

Plate 131

241.54



Big Stone Mountain

See page 100 of the book

sullo stesso suo ventre. Questa testa però è sfigurata e guasta singolarmente nel naso, ed il corpo è totalmente sepolto nella sabbia, ed unicamente se gli scopre la sommità del dorso, che, secondo il detto autore, ha più di cento piedi di lunghezza, mentre la testa si alza sopra le arene intorno a ventisette piedi. Mayer però nella sua descrizione dell'Egitto dà 94 piedi di lunghezza al corpo, e 25 e 14 pollici di altezza alla testa, ed il Deuon ci assicura che quantunque il naso ed il labbro superiore sieno stati distrutti dagli Arabi la sua testa conserva ancora molto bene i caratteri che distinguono i negri. Il contorno delle orecchie è di una larghezza straordinaria, la testa è coperta da un cappuccio stretto al di sopra delle ciglia, ma che si allarga nelle altre parti della faccia, ed è scannellato in tutta la sua estensione; il collo è tanto rovinato che nulla rimane della sua antica forma, e si vedono nella rupe molte vene orizzontali di pietra più tenera, ciò che produce un effetto singolare per di dietro. Belle sono, benchè colossali, le proporzioni di questa sfinge, ed i contorni che rimangono tuttora intatti sono disegnati con grande purità: l'espressione della testa è dolce, graziosa e tranquilla, il carattere è Africano, la bocca, le cui labbra son grosse, ha un movimento ed una finezza d'esecuzione veramente ammirabile, e sembra di carne ed animata. Allorchando si esegui un tal monumento, l'arte della scultura doveva essere senza dubbio ad un alto grado di perfezione; eppure tutti sono stati sorpresi per la grande dimensione di questo monumento, mentrechè dovrebbe cagionar meraviglia la perfetta sua esecuzione. Vedi la tavola 39.

Statue di Memnone.

Nè si deve omettere di parlare in questo luogo delle due famose statue colossali sedenti, dette statue di Memnone. Quando degli avanzi di Tebe non sussistessero che questi soli colossi, noi saremmo pure in grado di poter concepire la forza dell'immaginazione, che moveva gli antichi ad imprendere opere di una grandiosità la più imponente, e fino a qual punto di perfezione fossero arrivate le arti in quei secoli remotissimi. Si offrono questi avanzi di scultura all'occhio del viaggiatore nella distanza di circa cinque leghe simili a due grandi scogli. Questi sono secondo la relazione di Denon in un solo pezzo, e secondo quella che ci venne anteriormente data da Pococke, la statua al sud è di un solo pezzo,

e l'altra al nord è fabbricata con cinque pezzi, ed amendue sono di una particolare specie di poroso solido granito che somiglia al sasso aquila; il suolo in cui riposano è piuttosto elevato, i loro piedistalli, eguali quasi fra loro, sono formati di un solo pezzo di granito lungo 30 piedi, e largo circa 18, e l'intera altezza delle statue, che sono prossime l'una all'altra, eccede qualche cosa i 50 piedi di Parigi. Noi vi presentiamo nella tavola 34 la statua di Memnone nello stato di rovina in cui si trova presentemente, e quale ci venne disegnata dal Denon: abbiamo però creduto di porvi sott'occhio nella stessa tavola anche quella delineata da Pococke, il quale ha creduto meglio di non darla mutilata, ma per intero dal disegno e dalle osservazioni ch'egli fece. È noto ad ognuono che da Erodoto in poi tutti gli scrittori Greci le hanno sempre chiamate le statue di Memnone, e che sopra una di queste sono inseriti i nomi di molti dotti, e de' più illustri personaggi Greci e Latini venuti quì espressamente per ascoltare il suono che gli antichi spacciaron rendersi da lei, appena che il primo raggio del sole giungeva ad investirla. Pare che giudiziosamente Strabone attribuisse questo apparente prodigio all'artificio de' sacerdoti di Tebe, i quali amavano di sorprendere l'immaginazione dei popoli con istudiate illusioni. Di questo suono creduto da molti prodigioso vedasi ciò che scrisse l'eruditissimo signor A. F. Fontani alla pag. 83 e 84 del viaggio in Egitto, illustrando con una lunghissima nota la tavola 44 del Denon.

Seconda epoca.

Abbiamo già veduto fino a qual epoca presso a poco ha potuto mantenersi in Egitto questo antico stile, il quale si cangiò sicuramente sotto i Tolomei che trasportarono in Alessandria le arti e le scienze de' Greci. Dopo la morte di Alessandro il grande, trovandosi la Grecia nello stato il più deplorabile, e le arti languendo fra l'avvilimento generale della nazione, l'Egitto divenne il rifugio degli uomini più grandi della Grecia, fra i quali è da porsi lo stesso Apelle, e furono ricevuti con magnificenza dal re Tolomeo Sotero. Sotto questi monarchi i principj dell'architettura e della scultura greca essendo divenuti comuni in Egitto, fu facile agli artefici nazionali il correggere tutti i difetti del loro stile primordiale. Per poter giudicare delle opere Egiziane di questa seconda epoca basta l'osservare le tre statue di donne scolpite in

durissimo basalto, due delle quali si conservano nel museo Capitolino, e la terza nella villa Albani. Queste tre statue sono essenzialmente diverse per la perfezione dei contorni e pei loro abiti dai monumenti Egizi de' secoli primitivi. Esse portano sulle loro vesti un gran manto; la sottoveste ha le maniche corte, e discende fino ai piedi colle pieghe ondegianti: questa si attacca sotto al seno colle due estremità del manto che copre le spalle, e si annoda davanti con un gruppo, le cui estremità discendono neglettamente; anzi sembra che questo nodo sia fatto espressamente per servir di cintura alla sottoveste. Noi ve ne abbiamo rappresentato la figura in una delle tavole seguenti, ove si parla degli abiti delle Egiziane. In una delle tre statue un solo lembo del manto passa disopra la spalla, e viene d'avanti, l'altro passa il braccio per formare il nodo.

Terza epoca.

Ma s'egli è facile il distinguere gli antichi monumenti Egiziani della prima e della seconda epoca dell'arte del disegno, s'incontrano però non picciole difficoltà per classificare colla stessa evidenza que'della terza. Imperocchè essendosi introdotta in Roma sotto gli imperatori la moda di imitare le opere Egiziane, e dei più vetusti tempi, gli artefici Greci e Romani si studiavano di copiare con quella maggior perfezione che loro fosse possibile, gli antichi modelli, e gli imitarono in fatti con tanta verità che alcuni antiquari non hanno conosciuto per Romani molti monumenti ch'essi credevano appartenere ai primi tempi dell'arte degli Egizi. I veri conoscitori però esercitati a dovere nella loro professione vedono che queste opere sono monumenti antichi perfezionati, e ne distinguono il greco scalpello.

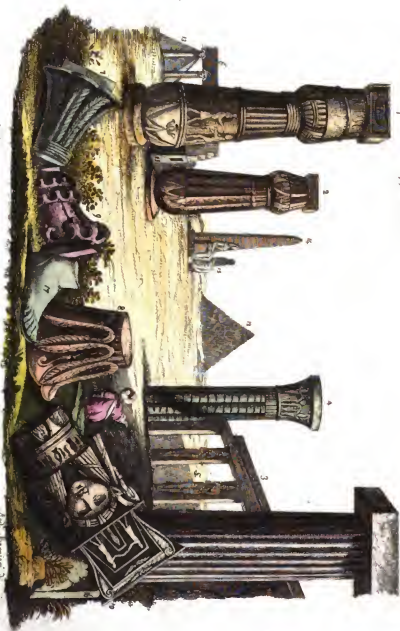
L'architettura Egiziana è il tipo della greca architettura.

Gli Egizi che non vivevano per così dire che nella posterità, davano è vero una grande importanza alla scultura, eppure non la consideravano che come un accessorio ornamento dell'architettura, la grand'arte che tanto lusingava la loro gloria. Ben lungi dall'esser questa in Egitto l'infanzia non dubitiamo punto di affermare che essa ne è il tipo, malgrado le ingegnose supposizioni di quelli che attribuiscono ai Greci l'invenzione dei diversi ordini d'architettura. Egli è vero che i Greci hanno portato la delicatezza del gusto anche in quest'arte molto più avanti dei loro predecessori

Africani, ma in Egitto si trovano i modelli de' loro tempi, e le parti principali de' loro edifizj, i principj di tutti i loro ordini, e gli ornamenti coi quali essi li decorarono: i Greci non hanno fatto che portarli a quel grado di perfezione, cui forse non sarebbero giunti nel loro paese originario. Il Denon parlando dei capitelli delle colonne dice, che al vedere tante forme diverse, che uniscono tanta ricchezza d'ornati a tante grazie nei contorni, bisogna stupire di noi medesimi per esserci lasciati indurre a credere sulla loro parola che i Greci siano gl'inventori dell'architettura, e che tre ordini siano le sole verità di quest'arte. Si può dire che a ciascuno di questi capitelli non manchi che una storia come quella dell'urna della sacerdotessa di Corinto, o per meglio dire ch'essi non hanno bisogno di una storia simile a quella del capitello corintio per avere la medesima celebrità, e per essere una superba produzione dell'arte. Gli Egizi hanno copiato la propria natura, ed i Greci hanno imitato la loro: ciò si scorge nelle forme varie e graziose di tutti i capitelli che ornano i templi Egiziani.

Noi abbiamo giudicato di far cosa utilissima per la storia dell'arte col riunire nella tavola 35 il disegno di diversi monumenti staccati, dai quali si può agevolmente argomentare qual fosse lo stile dell'antica architettura Egiziana, e quale il gusto della scultura monumentale propria di un popolo creatore dell'arti di lusso. Si esaminino partitamente ciascuno di questi pezzi, e rimarremo convinti che la stabilità e la magnificenza furono i due principali oggetti, ai quali ebbero essenzialmente special riguardo gli artefici d'Egitto. Ed infatti chi non vede quanto sicno vaghe e sorprendenti le quattro isolate colonne delincateci in questa carta, varie tutte nei modini e negli ornamenti che le decorano? Se mancano esse delle proporzioni che esigono gli ordini della Greca architettura non vi è luogo a desiderare però nè bellezza, nè grazia maggiore, e nel loro colossale conducimento fanno un effetto maraviglioso. La colonna ivi notata col num. 1 è disegnata da una di quelle che decorano la galleria del tempio, i cui avanzi si trovano vicino a Medinet-Abù presso a Tebe. La seconda num. 2 ce ne presenta una del tempio di Cneph nell'isola Elefantina; la terza num. 3 appartiene ad una delle gallerie del tempio di Tebe a Karnah. A ben riguardare questa colonna si nelle dimensioni come nella sua scannellatura,

1712



Spina monumenti dell'antica architettura egiziana

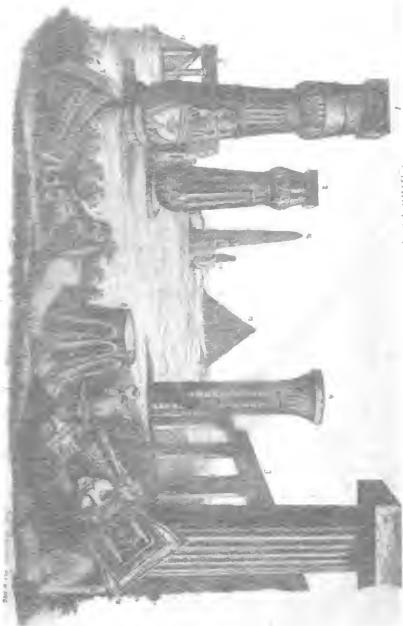
Aut. Geminio del 1796

essa si rassomiglia molto alla diadema, e di quà forse può aver avuto principio quell'ordine che ha preso poscia tal nome. La lettera al num. 4 è una colonna d'Isid e Latopoli cavata da disegni di Pococke, ed ha questo di particolare che i pamboli delle foglie e de' fiori che vi sono frapposti passano sotto il colonnello, e vanno ad appoggiarsi sopra le scanalature.

Il num. 5 ci offre diverse figure, non saprei se di divinità o di sacerdoti aderenti ai polastri d'un grande avano di falce, che è porzione di quella, la quale è usata comunemente, d'Atti Memnonio di Tebe. Noi non crediamo punto che quel polastri di questa ne sia derivato l'uso, dell'altro, che ha un'ovale che sta un lusso straordinario, e che ne ha una falce, che ha per significato d'un santissimo edificio. Sono per altro d'una bellezza le eleganti colonne sopra men. fig. ha quattro teste di bue, teste di bue. Quelle sono disorte da quelle che sostengono la porta d'uno dei sepolcri de' regi a Tebe.

Sorprendente è l'elefanza del capitolo num. 75 alcuni reati e
tollie di pino con lo sfuggire dei suoi frutti le compiono
graziosi su un alto tronco. Un tale Hindesi, decise non
nostro per la prima volta, e si affrettò a recarsi al luogo
serva. Si narra che il re, quando si vide, si accorse che
era il più grande re, e che si era accorto che il re
fra non si trovava. Il re, quando si vide, si accorse che
nei diversi stati di re, e che si era accorto che il re
rendo anche il re, e che si era accorto che il re
notare il re, e che si era accorto che il re
delle viti e l'acqua, e che si era accorto che il re
è facile l'acqua, e che si era accorto che il re
propri del d'acqua, e che si era accorto che il re
la distinguono viti, e che si era accorto che il re
tempio di Tentra, e che si era accorto che il re
immaginare di popoli, e che si era accorto che il re

Se gli architetti vorranno che i loro edifici abbiano della più remota antichità rimani loro aperti i modelli che sono prima dei Greci e dei Romani l'arte non può essere che la, come alcuni pretendono, nè sulle prime sia necessario che si abbia necessità, ma che aiutata dal genio fare ben tosto degli Egizi verso la perfezione cui poco appresso la si vanti, sapendo delle nozioni, che dopo gli Egizi ottennero fama di buon gusto.



essa si rassomiglia molto alla dorica, e di quà forse può avere avuto principio quell'ordine che ha preso poscia tal nome. L'ultima al num. 4 è una colonna d'Esùè o Latopoli cavata dai disegni di Pococke, ed ha questo di particolare che i gambi delle foglie e de' fiori che vi sono frapposti passano sotto il collarino, e vanno ad appoggiarsi sopra le scannellature.

Il num. 5 ci offre diverse figure, non saprei se di divinità o di sacerdoti aderenti ai pilastri d'un grande avanzo di fabbrica, che è porzione di quella, la quale è omai comunemente detta il Memnonio di Tebe. Noi non dubitiamo punto che dall'imitazione di questa ne sia derivato l'uso delle cariatidi, ornamento che attesta un lusso straordinario, e lo sfoggio della decorazione la più magnifica d'un sontuoso edificio. Sono pur degne d'essere osservate le eleganti colonne segnate num. 6, le quali terminano con una testa di buc. Queste sono disegnate da quelle che esistono presso alla porta d'uno dei sepolcri de' regi a Tebe.

Sorprendente è l'eleganza del capitello num. 7; alcuni rami e foglie di palma con lo sviluppo dei suoi frutti lo compongono graziosamente. Questo, da chi non vuole illudersi, dee essere riconosciuto pel più elegante capitello che l'antichità ci abbia conservato, ed un architetto si farebbe gran merito, se dovendo decorare colla più graude magnificenza una sala di festa, rinnovasse fra noi il gusto di simili ornamenti. I prodotti del suolo Egiziano nei diversi loro stati di vegetazione sono presso a poco ciò che rende ammirabili ancor tutti gli altri capitelli, fra i quali devesi notare il num. 8, in cui sono alternativamente messi i pampani delle viti e le uve stesse ai rami delle palme. Nel capitello num. 9 è facile l'osservare l'origine della voluta jonica, ed i gocciolatoi propri dei dorici. La testa della Dea Iside con gli attributi che la distinguono vedesi coronare vagamente le colonne del celebre tempio di Tentira, una delle maraviglie dell'arte, e del grandioso immaginare di popoli animati dal genio. Vedi num. 10.

Se gli architetti vorranno esaminare questi nobili avanzi della più remota antichità rimarranno appieno convinti che anco prima dei Greci e dei Romani l'arte non era nell'infanzia, come alcuno pretende, nè sulle prime sue mosse regolata solo dalla necessità, ma che ajutata dal genio fece ben tosto degli slanci verso la perfezione cui poco aggiunse la sì vantata sapienza delle nazioni, che dopo gli Egizi ottennero fama di buon gusto.

Il tempietto monolito num. 11, la piramide superiormente scoperta num. 12, l'altra intiera e perfetta num. 13, e l'obelisco num. 14, danno l'ultimo p... o di bellezza a questa carta, in cui si è riunito in un solo punto quanto seppe immaginar di grandioso l'architettura Egiziana. Dietro a questi disegni un qualche abile artista potrebbe fissare i dati, onde esaminare a vantaggio della storia le teoriche e pratiche regole adottate dagli Egiziani nel condurre ed ornare le loro fabbriche, e rilevar le glorie di una nazione, cui si è voluto negare a torto il pregio dell'esattezza, e di ogni buon gusto. Tale è appunto il pensamento del signor Goguet e del suo seguace Milliot e d'altri moderni letterati di loro nazione, che non trovano negli Egizi che false idee di grandezza, per il che, essi dicono, gli Egizi non sapevano produrre che opere, il cui merito consisteva soltanto nel gigantesco. Quanto ne è diverso il parere dei veri artefici, che non hanno giudicato in un gabinetto sulle relazioni di qualche ignorante viaggiatore, o troppo prevenuti in favore di Versailles e delle Tuileries, ma che essendo stati testimoni oculari dei grandi monumenti Egiziani hanno potuto esaminarli con diligenza, e guidati soltanto dalle loro giuste cognizioni e dal loro buon gusto nelle belle arti proferirne spassionatamente il loro giudizio!

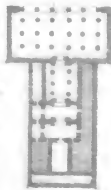
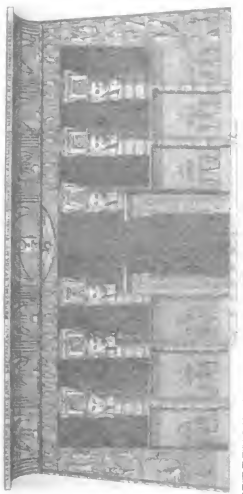
Bellissimo è pure l'effetto che fanno in questa tavola le due statue colossali num. 15, conosciute universalmente, siccome abbiamo già veduto, sotto la denominazione di statue di Memnon.

Luxor a Tebe.

Nel davanti della stampa si sono delineati gli avanzi di quella statua mezzo sepolta, che unitamente ad un'altra simile adornava la porta del villaggio di Luxor, num. 16, come pure lo smisurato piede dell'enorme statua, che era innanzi al Memnonio, num. 17.

Tempio di Tentira.

Ma passiamo ad esaminare qualche grandioso monumento della loro antica architettura. All'occidente dell'attuale villaggio di Tentira in distanza quasi di una lega vedesi un monumento di Tentira, città una volta considerabile, che sembra portare il carattere primitivo, ed avere per eccellenza quello di un tempio. Denon non aveva bastanti espressioni per ispiegare tutti quei sentimenti, che gli si eccitarono allorquando si trovò sotto il portico di Tentira: egli credeva di essere realmente nel santuario delle arti e delle scienze.



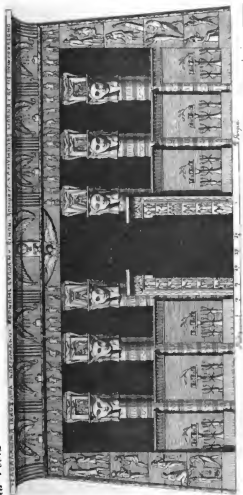
Il disegno generale del piano di un edificio di 10000

[illegible]

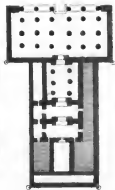
non è però l'effetto che fanno in questa tavola le 20
massali rom. 17, considerate nel complesso, siccome ab-
bia veduto, sotto la denominazione di statue di Memnone.

dei decreti della stampa si sono diletti: il ricordo di quel
che fu il loro rapporto è stato dimenticato ed un altro simile adorno
il loro ricordo. (L'Espresso, num. 17, 20 aprile 1980, p. 105).

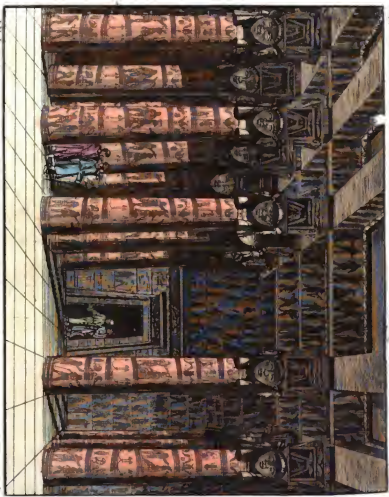
[illegible]



dal' Alunato del e res



il' Alunato grandiosa del portico del gran tempio di Apire



Temp. Solomon. 16. 16.

Maestri e scultori del tempio di Salomone

Page 101



Page 102

Figure 10-10

ze, e dopo di avere veduto tutti gli altri monumenti dell' Egitto, questo tempio gli sembrava il più perfetto per l' esecuzione, e costruito nell' epoca la più felice. Nulla v' ha di più semplice e di meglio calcolato delle poche linee che compongono quest' architettura. Gli Egizi non avendo preso cosa alcuna dagli altri non vi hanno aggiunto alcun ornamento straniero, e niente di superfluo a ciò che era loro dettato dalla necessità: ordine e semplicità sono stati i loro principj fino alla sublimità; ed arrivati a questo punto fu loro somma premura di non alterarlo; e benchè essi abbian sopraccaricato i loro edifizj di bassi rilievi, d' iscrizioni, di quadri storici e scientifici, nessuno di questi ornamenti taglia una sola fra le linee, le quali sono rispettate come cose sacre: tutto ciò che è ornato, ricchezza, sontuosità da vicino, dispare da lontano per non lasciar vedere che il principio che è sempre grande, e sempre dettato dalla ragione. Nella soffitta si vedevano scolpiti e dipinti i sistemi planetari, gli zodiaci, i planisferi celesti presentati con un ordine pieno di gusto; le muraglie erano coperte di figure rappresentanti i riti del loro culto, dei loro progressi nell' architettura e nelle arti, dei loro precetti morali e religiosi. La testa d' Iside ripetuta dappertutto fa vedere che il tempio era dedicato a tale divinità: questa serve di capitello alle ventiquattro colonne del portico, ed alle sei colonne della prima camera del gran tempio. Iside si trova nel centro dell' astrolago, ed è scolpita di figura gigantesca nel muro esterno del fondo: ella è l' oggetto degli ornamenti del fregio e della cornice; essa si vede in tutti i quadri co' suoi attributi, ed alla medesima vengon fatte tutte le offerte, quando però non è ella stessa che le fa ad Osiride suo sposo. In mezzo all' architrave si vede il globo alato, simbolo consueto della divinità, che occupa questo luogo in tutti gli edifici, e questa stessa figura è qui regolarmente ripetuta su tutte le fasce che sostengono la soffitta dell' intercolonnio del portico. Alla tavola 36 si ha la veduta geometrica del portico di questo gran tempio, quale ci venne disegnata dal Denon. Siccome però si cercherebbe invano nella sua grand' opera sull' Egitto l' interna elevazione di questo tempio, noi abbiamo giudicato di farvi cosa assai grata col presentarvela nella tavola 37, disegnata dal signor Alessandro Sanquirico, uno de' più celebri pittori, che hanno portato all' ultima perfezione la pittura teatrale, e che si presta con somma gentilezza ad arricchire quest' opera con

nobilissimi lavori d'architettura (1). Essa corrisponde esattamente alla pianta di questo gran tempio delineata nella suddetta tav. 36, e a tutte le parti esterne, che ivi si vedono geometricamente rappresentate. Egli ci pose in faccia la porta interna del detto tempio, la quale sia per l'ornato che la decora, sia per le sue belle proporzioni annunzia un gusto assolutamente perfetto, ed offre agli architetti un modello d'elegante semplicità da poter essere in mille occasioni plausibilmente imitato.

Tempio di Apollinopoli la grande.

Ma se il tempio di Tentira può e dee dirsi il più ordinato nelle sue parti, quello sì celebre di Apollinopoli la grande, sulle cui rovine siede oggi il ragguardevole villaggio di Edfù, sembra spiegare agli occhi di chi lo riguarda una magnificenza più estesa, una grandiosità più marcata, e lavori di scultura di un gusto eccellente e d'una finitezza squisita. In questo gran monumento è degna specialmente di essere considerata la porta principale d'ingresso, dove fra le sontuose due moli che le sono poste ai lati, due grandi pietre sporgono in fuori degli stipiti, contro i quali venivano senza dubbio ad appoggiarsi le teste di due statue a foggia di cariatidi. Ella è facil cosa il comprendere che un tale ornato doveva rendere ben superbo l'ingresso, e considerando le quattro lunghe nicchie, che probabilmente dovettero servire per contenere degli obelischi, come si veggon pure a Filè, abbiamo luogo a persuaderci che tutto vi concorreva a dare un'idea di magnificenza straordinaria e sorprendente. Si arroge a questo che le muraglie delle suddette moli hanno tre ordini di geroglifici, i quali vanno crescendo in proporzione dell'altezza, in modo che possono dirsi giganteschi, e di fatto quelli dell'ordine superiore oltrepassano i venticinque piedi. L'area anteriore poi vedesi magnificamente decorata di una galleria a colonne, le quali sostengono due terrazzi conducenti a due porte, pel cui mezzo si giunge alle scale che guidano al piano superiore delle moli. Il santuario del tempio al

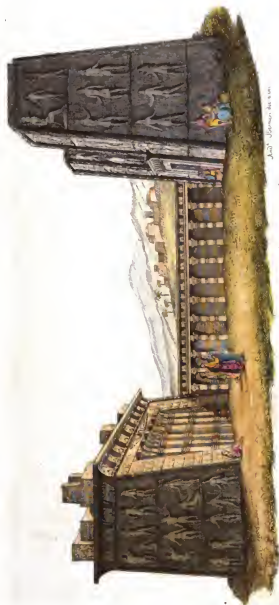
(1) Non ci è possibile rammentare il signor Alessandro Sanquirico senza fare ad un tempo la dovuta onorevole menzione degli altri illustri e valorosi suoi colleghi, merè de' quali Milano può vantarsi d'avere in questo genere di pittura la prima scuola d'Europa. Tali sono il celebre signor Landriani, ed i signori Perego, Galeari, Canua, Fuentes e Pedroni ec.

1850

1850



1850



Temple de l'Apollon près la grande

presente è quasi demolito affatto: i superbi antichi e magnifici appartamenti che nobilitavano la fabbrica sono ridotti oggi a luridi magazzini; e non vi ha che quel gran muro di circonvallazione, il quale cingeva il tempio e le sue appartenenze, che pur anco ci attesti la grande e ricca sontuosità del medesimo: la decorazione sì interna che esterna delle innumerabili sculture geroglifiche eseguite con molta diligenza ci fanno con maggior pena desiderare quello che si è ormai irreparabilmente perduto. Vedi la tavola 38.

Il laberinto.

Molti altri disegni di monumenti potremmo qui addurre in prova dell'abilità e del gusto degli Egizi nell'architettura, ma crediamo che da questi ognuno potrà agevolmente argomentare quale sia stato il più bello antico stile del popolo creatore delle arti di lusso. Un'altra famosa opera esisteva pure in Egitto, la quale, al dire di Erodoto che la vide, superava tutte le altre, ed era anche agli antichi di gran maraviglia e stupore; quest'è il celebre edificio chiamato laberinto, di cui hanno parlato Diodoro, Plinio, Strabone, ed altri storici. Siccome poi questi vanno poco d'accordo sul nome del principe che lo fece innalzare, così i dotti da una tale diversità d'opinione dedussero che vi sieno state in Egitto altre opere di questa fatta. Larcher però nelle sue note ad Erodoto ha dimostrato che non vi fu che un solo labirinto, e che era situato nella Libia, ove il canale che portava le acque del Nilo nel lago di Moeris si congiungeva al medesimo, non molto discosto dalla città de' coccodrilli, detta di poi Arsinoe, e che se i dodici re non lo fecero per intero, siccome l'insinua Erodoto, fu cominciato da Mendès, continuato da qualche altro principe, e terminato finalmente dai dodici re, fra' quali era diviso l'Egitto nel tempo istesso, e che succedettero a Sethos. Io ho veduto, dice Erodoto, quest'edificio, e l'ho trovato al disopra d'ogni espressione. Tutte le opere de' Greci non possono essergli paragonate nè pel travaglio, nè per la spesa. Esso era composto di dodici palagi, che avevano un equal numero di porte una rinecontro l'altra, sei a settentrione e sei a mezzodì, ed era cinto da una stessa muraglia: gli appartamenti contenevano tre mila camere, mille e cinquecento nella parte superiore, e altrettante sotterra. Egli dice di aver veduto gli appartamenti superiori, ma che non gli era stato concesso di entrare nelle camere sotterranee, perchè ivi erano riposti

i sepolcri de' coecodrilli sacri, e di quei re che avevano fondato il labirinto. Aggiunge poi asseverantemente che quanto egli vide oltrepassava ogni umano pensar. Imperocchè tante vie che uscivan da' vari passaggi, e tanti giri e rivolgimenti gli porgevano infinita materia di maraviglia. Egli passa poi a descrivere, e i tetti, e le mura, e le sale di questo insigne edificio, ma noi siamo persuasi che un architetto che fosse incaricato di tracciarne una pianta seguendo la descrizione di Erodoto, si troverebbe molto imbarazzato. Larcher però colla guida di Wyttenback procura di spiegare tutte le parti del labirinto, persuaso di non errare in sua compagnia. Si può vedere a questo proposito il Tom. V. delle memorie dell' accademia dell' iscrizioni.

Piramidi.

I templi di Efeso e di Samo, dice Erodoto, meritano senza dubbio di essere ammirati, ma le piramidi d'Egitto, vedi la tavola 39, sorpassano tutto ciò che si può dire, e ciascuna in particolare può essere paragonata a molti de' più grandi edifici della Grecia, sia pel travaglio, sia per la spesa. Questi rispettabili monumenti dell' antichità Egiziana, che sono sopravvissuti alla distruzione delle nazioni, alla caduta dei popoli, all' ingiuria dell' età, e che ispirano ancora in chi li riguarda una specie di venerazione, si elevauo mirabilmente in alto alle estremità nord e sud della vecchia Memfi. Tutti gli autori sono d' accordo nel dire che le piramidi sono state fabbricate per uso de' sepolcri, ed il sarcofago, che si vede anch' oggi nella più grande delle piramidi, ne è una prova evidente. Diodoro ci racconta che i re di Tebe furono i primi ad innalzare tali piramidi, che quarantasette n' erano state fabbricate anticamente, ma che ai tempi di Tolonico Lago non se ne contavano che solo diciassette. Noi però non abbiamo alcuna tradizione, che ci assicuri nè del tempo in cui furono edificate, nè del nome dei primi loro fondatori, che comunemente si credono Cheope, Chefrene e Micerino.

La maggior piramide.

Anco circa le dimensioni della maggior piramide si per l' altezza, come per la larghezza de' suoi lati, e pel numero delle gradinate e delle pietre che la vestono esteriormente non si avevano giuste misure; e dai tempi di Erodoto fino a noi un gran numero di viaggiatori e di dotti si protesta di averla misurata colla

1892

1892





—Pyramide, Sphinx Colofade &c.

maggior diligenza, ma la differenza dei loro calcoli ci aveva lasciati tuttavia nell'incertezza. Il celebre ingegnere Grosbert che fu alle piramidi, in un suo libro, detto la descrizione delle piramidi di Gizeh, della città del Cairo, e de' suoi contorni, vuole che la piramide detta di Cheope, fabbricata con pietra calcarea collegata per via di cemento abbia 728 piedi di base, e valuta che la sua altezza ascenda a 448 piedi, contando la base con la media proporzionale della lunghezza delle pietre e della loro altezza, incidiante l'aggiunta della misura di ciascuno dei diversi gradini. Per avere presso a poco un'idea di questa gran mole dice un autor moderno basti sapere che ella contiene sufficiente materiale per costruire un muro di tre metri di altezza, e 33 cent. di larghezza sopra una lunghezza 2375,920 metri, che sono incirca 600 delle nostre leghe comuni, e che questo muro potrebbe bastare a racchiudere il regno di Spagna. Questa gran piramide è aperta, ed i signori Mayr e Denon ce ne hanno data una lunga descrizione, dalla quale si può avere altresì un'idea delle interne gallerie che guidano alle due camere sepolcrali, in una delle quali trovasi un sarcofago isolato, aperto e vuoto, senza che pure vi rimanga vestigio del suo coperchio. Quando si rifletta che questo sepolcro lungo sei piedi ed undici pollici, largo ed alto incirca tre piedi, è di un solo pezzo di granito, che tutta la camera lunga 18 piedi, larga 32 ed alta 18 non è se non come un'intera cassa della stessa materia, per costruire la quale non è bisognato alcun cemento, si avrà una bastante idea della magnificenza d'un monumento, che non ha altro che gli possa stare al pari nel mondo. Da ciò, che scrissero Erodoto, Pliuio e Strabone, ben si comprende che gli antichi avevano una qualche idea dello stato interno di questa piramide, e specialmente l'ultimo di questi, il quale ci accennò che verso la metà d'una delle facciate di cotai mole era un'apertura coperta da una pietra, la quale per un condotto tortuoso guidava nell'interno chiunque vi avesse voluto entrare. Questa idea però non era così chiara, come si ha oggi dopo che sotto la dominazione degli Arabi spinti dalla sete dell'oro venne con immense fatiche escavata l'apertura di questo monumento, e dopo che fu osservata da tanti moderni viaggiatori.

Noi ci lusinghiamo di far cosa assai gradevole ai nostri lettori col por loro sotto gli occhi nella tavola 40 alcune parti interue

della grande piramide, ossia il passaggio dalla seconda alla terza galleria; poichè tale rappresentazione è sicuramente più di qualunque descrizione acconcia a dare una chiara ed esatta idea dell'interno di questo insigne monumento. Noi siamo debitori al già lodato signor Alessandro Sanquirico di averlo nella detta tavola rappresentato secondo le vere regole della prospettiva.

Seconda piramide.

Lo stesso Grosbert ci ha date pur le misure dell'altre due piramidi: quella che comunemente è detta *Chefrenes*, perchè vuolsi fatta costruire da Chefren fratello e successore di Chemnis autore della più grande, ha, secondo Grosbert, la base di 655 piedi e 398 di elevazione. Il suo esteriore è guasto in moltissimi luoghi, ma alcuni fori che si veggono tentati con isforzo ci manifestano che piuttosto gli uomini che l'età hanno cagionato tal guasto. Soli 60 piedi in circa verso la sommità della mole sussistono ancora per intero i segni del suo primiero stato, e da questi avanzi ben si comprende che essa era vestita d'un composto di gesso, di sabbia e di ghiaja.

Terza piramide.

La terza poi è assai più picciola, poichè secondo le misure del medesimo ingegnere, alla cui diligenza e perizia conven riporarsi intieramente, ha 280 piedi di base e 162 di elevazione. Essa è situata all'oriente dell'altre due, e se ne attribuisce l'erezione a Micherino figlio di Chemnis, il quale desiderando di emulare la gloria del padre volle che fosse rivestita di marmo simile al Tebaico. Gli storici arabi raccontano diverse favole intorno a questa terza piramide, alla quale danno il nome di *edifizio della bella*.

In faccia alla seconda piramide dalla sua parte orientale in distanza da essa forse 330 passi vedesi sorgere e grandeggiare quella sì celebrata sfinge di cui abbiamo già parlato, e della quale se ne vede la figura alla tavola 39.

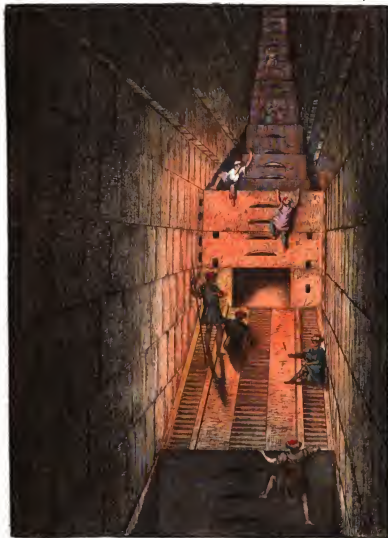
Obelischî.

Un'altro genere di monumenti, che gli Egizi innalzavano comunemente, sono gli obelischî, alcuni de'quali sono stati trasportati a Roma sotto gli imperatori, e sorprendono non solo per la bellezza del lavoro, ma ben anche per la difficoltà del trasporto. I sacerdoti li chiamavano i diti del sole, perchè la loro ombra in-

Aprile 1871



Interno della casa di Milano



Disegno di G. B. Piranesi del 1763

Interno della gran Piramide

dicava l'altezza di questo astro, e non ne alzavano giammai che in luoghi scoperti. Se ne vedono ancora molti in Egitto e fra i superbi monumenti che nobilitano ancora Luksor distinguonsi i due magnifici obelischi di granito rosa, che si alzano sopra del suolo circa settanta piedi, e per quanto apparisce dalle figure che vi sono scolpite, pare che per non meno di trenta piedi d'altezza sieno rimasti interrati e sepolti. La loro conservazione è perfetta, e la loro graduale affusolatura è d'una delicatezza inarrivabile; i geroglifici poi che gli adornano eseguiti parte in incavo e parte in rilievo sono di un tocco sì franco, e d'una finitezza tale da sorprendere chi che sia.

Tutti i suddetti monumenti servono a darci un'idea della prima epoca dell'architettura Egiziana, che è il vero tipo dell'architettura di tutti gli altri popoli, e che termina verosimilmente al regno d'Alessandro. Circa questo tempo sotto la dominazione dei re Greci s'introdusse in Egitto il loro gusto, che forma la seconda età di quest'arte, in cui cessarono i monumenti di un'ostentazione gigantesca per dar luogo forse a più utili edifici.

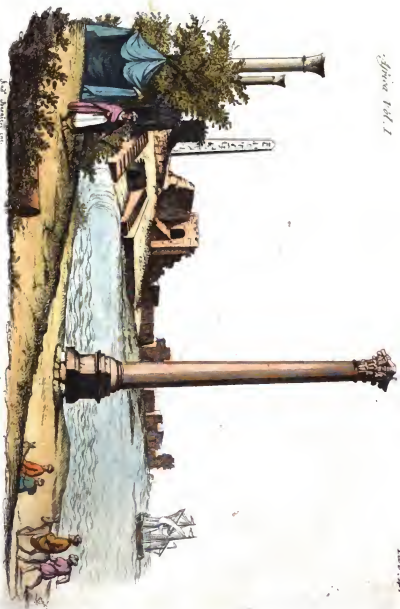
Epoca seconda dell'architettura Egiziana.

La cospicua città d'Alessandria fu fatta fabbricare da Alessandro il grande, che ne confidò la costruzione all'illustre architetto Dinocrate, il quale adattandosi al locale disegnò la città in modo da darle forma quasi di un mantello, o clauide all'uso dei Macedoni. Magnifica era questa città per la sontuosità dei palazzi, dei templi e dei boschi sacri, pel museo, pel teatro, per la palestra, pel maneggio chiamato da Polibio *meandros*, per lo stadio, pel foro, dove si amministrava la giustizia, per l'anfiteatro, pel ginnasio, pel soma che era il sepolcro d'Alessandro e degli altri regi d'Egitto, pel tempio d'Iside, e finalmente per la fortezza ch'era di una sorprendente vastità, cosicchè Clitofone presso Achille Tazio le dà il nome di città, e narra d'avervi con sua gran meraviglia vedute alcune strade formate da vari ordini di colonne sì fattamente disposte, che se si riguardassero in linea retta od obliquamente, sempre avevano un'eguale estensione. Altri ancora ci narrano la medesima cosa relativamente alla situazione di questi colonnati, e ne lodano non meno la magnificenza che l'artificio, e fra le altre cose ci descrivono il sontuoso palazzo che vedevasi in mezzo alla fortezza eretto per ordine dello stesso Alessandro con la

maggior profusione e col più grande decoro. Diodoro Siculo e Strabone ce ne danno contezza, e nello stesso tempo ci fanno sapere che gli altri regi d'Egitto fecero in seguito costruire altri palazzi e templi, in modo che tutte quelle fabbriche avessero comunicazione fra di loro. Pare che il museo fosse situato all'oriente dei palazzi, come anche la celebre biblioteca. Per formarsi una esatta idea di sì magnifico stabilimento, che eternerà per sempre la memoria di Tolomeo Lagide o Sotero, non meno che di Demetrio Falereo, il quale al dir di Plutarco gliene suggerì il pensiero, è mestieri leggere le dotte dissertazioni del Gronovio e del Kustero il museo. Secondo Strabone consisteva in un grande edificio contornato da eleganti portici, distinto in aiuti quartieri, che si comunicavano per mezzo di superbe gallerie, le quali facevano capo ad assai vaste sale, dove i dotti s'intrattenevano per conferire sopra ogni materia di studio e di letteratura, nè vi mancavano le abitazioni destinate ai sapienti che convivevano insieme.

Heptastadium.

L'*heptastadium* voce che significa un'estensione di terra lunga sette stadi, era come una lingua di terra, che univa l'isola del faro al continente. Essa separava i due porti che aveva Alessandria sul mediterraneo, lasciando per altro una comunicazione vicendevole tra amendue per mezzo di due canali, sopra ciascuno de' quali alzavasi un gran ponte, dal che nacque forse che Dione (lib. 4, 2,) diede il nome di ponte all'*heptastadium* istesso. L'isola del faro si estendeva in lungo davanti i due porti, ed i suoi due promontori con quelli del continente ne formavano i rispettivi ingressi; se non che il promontorio orientale dell'isola si approssimava più da vicino alla punta di *Lochias*, di quello che l'occidentale s'avvicinasse all'altro che gli era opposto. Questa prossimità di tali promontori fra loro, e più gli scogli che erano in mezzo, rendevano l'ingresso del gran porto difficilissimo, come lo rendono tuttora. Affine di procurare perciò che i vascelli, i quali vi abbordavano, non incontrassero pericoli sul promontorio orientale dell'isola, fu fatta costruire la celebre torre del faro, opera assai commendata di Sostrato di Guido, il quale la incominciò sotto il regno di Tolomeo Sotero, e fu terminata sotto quello del suo figlio Tolomeo Filadelfo.



Edmondo de Ambrósio, Diretor de Engenharia e

Torre del faro.

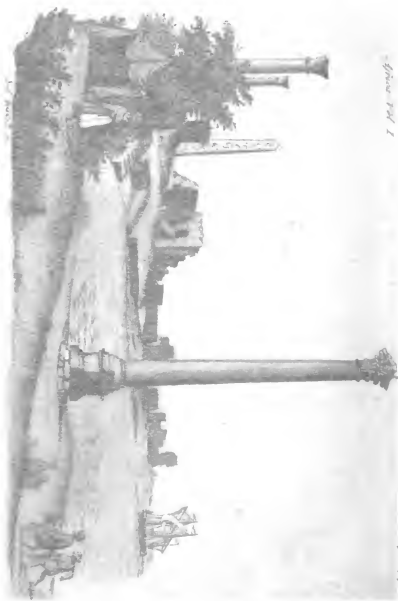
Questa torre era quadrata, condotta a più piani con una grande lanterna nella sommità, il cui splendore si portava a vista molta distanza di molte leghe. Essa era ornata di colonne di basalto, e di gallerie del più bel marmo bianco e ornata di statue. Chi desiderasse d'aver più cose nuove, ed più di cose antiche, non meno riputate per una delle più belle, che per la più curiosa, si legge la storia in una memoria di M. de la Motte, inserita nel tom. 6 *recueil de l'histoire ancienne*, e rappresentata la figura nella tavola 1. della *collection des manuscrits historiques* di Ficher.

Tempio di Serapide.

Nel quartiere Racota predominava il tempio di Serapide, la cui immagine, e la cui storia, si videro in una carta del Ponto in Alessandria, e che si diceva esser questo tempio fu eretto e dedicato sopra i resti del feroce del detto re nel medesimo luogo, dove prima esisteva una piccola cappella comune a Serapide e ad Iside. Secondo si dice che questo edificio si elevava sopra un monticello; e la sua costruzione di Ammiano Marcellino superava la bellezza ed estensione di quella di tutto l'universo eccettuato il tempio degli Egizi, che si diceva esser in Alessandria alcuni anni prima che in questa città fosse distrutto, fa la descrizione di questo e di altri templi, e di molte delle sue storie.

Colonna di Pompeo.

Gli ucrii considerabili avanzi di monumenti, e di statue intere, sono la celebre colonna di Pompeo, e l'altare di Iside denominato di Cleopatra. Quest'altare è di un solo pezzo di granito, cosa assai singolare, e che solo la misura di esso, se non otto piedi porigini nella sua altezza, non comporta di più, nè il capitello corintio. Come essa portasse il nome di Pompeo, si saprebbe indovinare, e si crede che l'altare d'Iside particolare abbia senza alcun fondamento tentato di far credere la nazione. Il lavoro del suo fusto sembra per giunta di bellezza de' tempi d'Adriano; ma poichè niuno degli autori anteriori all'imperator Severo ne fa la minima parola, non si può occasione di dubitare che esso fosse scelto forse dagli Egiziani, memori dei Benefizi che aveva loro compartiti, per onorarne.



Torre del faro.

Questa torre era quadrata, condotta a più piani con una grande lanterna nella sommità, il cui splendore si poteva ravvisare alla distanza di molte leghe. Essa era ornata di colonne, di balaustre e di gallerie del più bel marmo lavorato con grande perfezione. Chi desiderasse d' avere più estese notizie di questo famoso monumento riputato per una delle sette meraviglie del mondo può leggerne la storia in una memoria di don Bernardo de Montfaucon inserita nel tom. 6 *recueil de litterature*, e può altresì vederne rappresentata la figura nella tavola 9 del lib. 1, *essai d'architecture historique* di Ficher.

Tempio di Serapide.

Nel quartiere Racotis grandeggiava il famoso tempio di Serapide, la cui immagine, come già abbiamo detto, fu trasportata dal Ponto in Alessandria sotto il regno di Tolomco Sotero. Questo tempio fu eretto e dedicato a quella divinità dal figlio del detto re nel medesimo luogo, dove prima esisteva una picciola cappella comune a Serapide e ad Iside. Sozomeno dice che questo edificio si elevava sopra un monticello; e secondo la relazione di Animiano Marcellino superava in bellezza ed in magnificenza tutti quelli dell'universo eccettuato il campidoglio di Roma. Ruffino che si trovò in Alessandria alcuni anni prima che il patriarca Teofilo lo facesse distruggere, fa la descrizione di questo edificio nel lib. 2, cap. 23 delle sue storie.

Colonna di Pompeo.

Gli unici considerabili avanzi di Alessandria, che si trovino interi, sono la celebre colonna detta oggi di Pompeo, e l'obelisco denominato di Cleopatra. Questa colonna è di un solo masso di granito, cosa assai singolare, oltrepassando la misura di sessant'otto piedi parigini nella sua altezza, non compresa la base, nè il capitello corintio. Come essa porta il nome di Pompeo, non si saprebbe indovinare, e si crede che la sola tradizione popolare abbia senza alcun fondamento autenticata una tale denominazione. Il lavoro del suo fusto sembra pel gusto e per la bellezza de' tempi d' Adriano; ma poichè niuno degli antichi scrittori anteriori all'imperator Severo ne fa la minima parola, ci si dà occasione di dubitare che esso fosse scelto forse dagli Alessandrini, memori dei benefizi che aveva loro compartiti, per onorar que-

st'Augusto. Abulfeda è citato per averne fatto menzione sotto il nome di colonna di Severo. Si ha però tutto il fondamento di credere che questa colonna facesse parte di un magnifico atrio o d'altro sontuoso edificio del palazzo de'Tolomei. Il dotto professore White ha fatto non ha guari vedere che il passo d'Abulfeda era stato interpretato malamente, e ne attribuisce con molta probabilità l'erezione a Tolomeo Filadelfo, il cui regno fu principalmente impiegato all'abbellimento d'Alessandria. Egli crede che nella sommità fosse collocata la statua di Tolomeo Sotero, ed il signor Denon ci assicura che non molto lungi vi si rinvennero altri frammenti di colonne della stessa materia e del medesimo diametro. Il capitello corintio che le è stato adattato non è di un marmo così pregevole come quello del fusto, ed è anche malamente abbozzato: la punta di un obelisco incrostato esteriormente di marmi ne forma il piedestallo alto circa sedici piedi, onde si può conchiudere che l'erezione di tal monumento non è de' bei tempi dell' antichità, ma forse è opera dell'età in cui regnarono i califi, o al più di quella degli ultimi greci imperatori, siccome sospettarono Paolo Lucas, e qualche altro scrittore prima del sig. Denon. Vedi la tavola 41.

Obelisco di Cleopatra.

È cosa assai verosimile che l'obelisco vicino ad Alessandria, detto di Cleopatra, di un solo pezzo di granito rosso ornasse un tempo alcuni principali ingressi della reggia dei Tolomei, della quale si vedono anch'oggi in non molta distanza le rovine. Quando si consideri bene lo stato attuale sì di questo obelisco che dell'altro che gli giace d'appresso non curato sul suolo, sarà facile il convincersi che le loro fratture esistevano forse fino dal tempo, in cui furono quivi eretti, ed erano probabilmente in frammenti fino da quando furono quà trasportati dall' alto Egitto. Essendosi scavato intorno alla base di quest' obelisco si è trovato ch'esso posa sopra d'un dado; quindi pare che si sia male operato in Europa qualunque volta a questa sorta di monumenti si è voluto sottoporre il piedestallo, che fa loro perdere il proprio carattere. La sua base, dice Mayer, ha circa cinque piedi e mezzo di diametro, e la sua altezza era in origine di circa settanta piedi.

Il monumento che si scorge alla sinistra è volgarmente detto

il bagno di Cleopatra, e consiste in un gran bacino un poco all'ovest del vecchio porto. Seorgonsi da un lato tre piccioli appartamenti quadrati tagliati nella roccia. Alcune ruine fanno testimonianza che altre volte questo bagno non era privo d'ornamenti.

Si crede che le colonne di granito, delle quali vi presentiamo la figura in questa stessa tavola 41, facessero parte dei grandi portici del ginnasio vicino la porta di Canopo. Le mura d'Alessandria che vedonsi in lontananza sono le ruine di quelle che furono innalzate dai successori di Saladino. Elleno sono composte di frammenti di marmi di colonne e d'altri avanzi dell'antica città: sono molto larghe, ed hanno cento torri, e circa due leghe e mezzo di circonferenza.

Chi desiderasse poi di formarsi qualche idea delle case particolari degli Egiziani, e degli edifizii che servivano al loro culto religioso, potrebbe consultare alcuni disegni del mosaico di Palestina, che si trovano nelle opere di Montfaucon e di Malliot. Dovesi però avvertire che in questo mosaico venne imitato lo stile che i Greci avevano introdotto in Egitto, siccome si vede specialmente ne' sacri edifizii, non trovandosi negli antiehi monumenti Egiziani piedestalli elevati, frontespizi centinati, modiglioni nelle cornici, e tetti innalzati ed inclinati da ciascuna parte, come si vedono in questo mosaico. Le torri quadrate vicine ai templi erano le case in cui dimoravano i sacerdoti, e queste erano molto eminenti, e perchè essi si applicavano continuamente all'astronomia, e perchè anche costumavano siccome al presente, di passare la notte sui terrazzi per liberarsi dalle zanzare, che si moltiplicano a cagione delle acque del Nilo stagnanti nei canali. È da osservarsi che anche Erodoto dà il nome di torri a queste case, e che nel detto mosaico i loro terrazzi sono per la maggior parte circondati da un muro che serve di parapetto. Nella tavola 42 noi vi abbiamo presentate alcune di queste case, come si trovano disegnate nel suddetto mosaico. Ciò è quanto abbiamo potuto raccogliere riguardo all'architettura Egiziana del tempo de' Tolomei, o della seconda età. Ora passeremo a vedere quali fossero i progressi fatti dagli Egizi in un altro genere d'architettura, nell'arte cioè di costruire le navi.

Architettura navale.

Alcuni sono di parere che gli antichi Egizi cotanto industriosi

ed accorti in tutto abbiano trascurato l'arte della navigazione, e lo deducono dalle loro idee superstiziose, che dicono intieramente opposte a qualunque sia marittima impresa. Essi avevano, per una certa massima di religione, una grande avversione al mare da loro chiamato Tifone, perchè ingojava le acque del Nilo. Essi schivavano di parlare ai marinari, ed avevano per massima di non uscire dal loro paese, e la politica finalmente dei loro sovrani, essendo intieramente opposta al commercio marittimo, gli ha indotti a chiudere i porti ai mercatanti stranieri, non permettendo loro di soggiornare che nella città di Naucrati, ove dovevano entrare per la sola bocca Canopica. I fatti però si oppongono a tale opinione, ed anzi ce li dimostrano peritissimi dell'arte marinaresca anche nei tempi più rimoti, per il che i Greci confessano d'avere da essi imparata l'arte della navigazione. Sesostris fece apprestare un'armata di quattrocento vascelli da guerra per la famosa sua spedizione, ed insieme un meraviglioso naviglio fatto di legno di cedro di fuori dorato, e di dentro arricchito per tutto d'argento, il quale, come ci racconta Diodoro nel lib. I, fu da lui dedicato ad Osiride. Se si deve credere a quel che ci dicono gli scrittori più antichi, queste furono le prime navi da guerra che si videro sui mari, e con queste Sesostris si rese padrone di una gran parte delle provincie marittime, e delle coste del mare delle Indie. Se fin da quest'epoca gli Egizi hanno avuto una sì gran flotta, bisogna confessare ch'essi possedevano ben lungo tempo prima l'arte della navigazione. Noi troviamo altresì che circa cento anni dopo Sesostris, Cecrope e Danao condussero dall'Egitto nella Grecia diverse colonie, onde ci sembra di dover pensare ben diversamente dal signor Goguet circa la navigazione degli Egizi, il quale non volendo assolutamente concedere ch'essi possedessero quest'arte, opina, benchè nulla dicano gli antichi, che Sesostris facesse fabbricare le sue navi dai Fenici, che la maggior parte degli equipaggi fossero presi dalla stessa nazione, e che i capi delle dette colonie si devono considerare come tanti avventurieri, che malcontenti della loro sorte si erano messi alla testa de' vagabondi per andare a cercar fortuna in paesi stranieri, e che fecero il loro tragitto dall'Egitto nella Grecia sopra navi fenicie. Si fatta maniera di pensare sembra molto strana, perchè si oppone direttamente ai fatti, e quand'anche si dovesse concedere, che alcune opinioni

religiose introdotte poscia in Egitto abbiano potuto far dimenticare quest' arte per qualche tempo, noi la vediamo sorgere nuovamente sotto Boccoride, Psammitico e Neco suo figlio e successore, il quale ebbe singolarmente a cuore di far prosperare ne' suoi stati il commercio e la navigazione, facendo costruire una quantità di vascelli sul mediterraneo e sul mar rosso. Anzi si dice ch' egli intraprendesse di congiungere per mezzo di un canale i detti due mari, benchè questo progetto tentato di già inutilmente da Sesostris non avesse un più felice esito sotto il suo regno. Dopo quest' epoca gli Egizi continuarono sempre più ad occuparsi della marina, e sotto il regno di Aprio avevano fatto tanti progressi nella navigazione, ed erano divenuti sì potenti che in una battaglia navale sconfissero i Fenici. I Tolomei poi restituirono il commercio d' oriente a' loro popoli, e lo accrebbero eziandio colla fabbricazione di Berenice, di Myos-Omos, e di certi altri porti del golfo Arabico, ciocchè rese Alessandria una delle più floride città del mondo. I Romani dopo i Lagidi nulla trascurarono per fare in Alessandria il deposito di tutto il commercio dell' universo. Palmira le disputò per qualche tempo questo vantaggio per la facile comunicazione colle Indie per mezzo dell' Eufrate, ma dopo che Aureliano ebbe distrutta quella famosa città, Alessandria lo conservò sola fino alla scoperta del Capo di Buona Speranza, che offrì a tutte le nazioni un cammino indipendente.

Forma delle navi.

Ma per passare ad esporvi qualche cosa spettante la costruzione e la forma delle loro navi, diremo che gli antichi monumenti dell' Egitto non ci presentano che barche appena indicate, le quali sicuramente non potevano servire che all' interna navigazione del Nilo. Vedi la tavola 29. Gli schifi che adoperavano gli Egiziani erano composti di coreggie, che formavano un tessuto impenetrabile: essi ne facevano, secondo Erodoto, coi gambi di una pianta simile al loto, dividendoli in pezzi lunghi circa due cubiti, collegandoli insieme; le giunture interne erano riempite e coperte di canne: alcune volte essi non adoperavano che il papiro, il quale, siccome credevano, aveva la virtù di allontanare i coccodrilli. Secondo quel che ci vien riferito da Strabone e Giovenale essi navigavano qualche volta in vascelli di terra cotta: ne avevano anche di quelli composti di giunchi: le loro vele non erano da princi-

pio che canne intrecciate come le stoc: ne ebbero in seguito di papiro, ed erano quadre e sospese come le nostre a verghe orizzontali. Il mosaico di Palestrina ci presenta altresì delle barche, sulle quali sono costruite delle casette di legno leggiere, e fatte per viaggiare tanto a vela che a remi: un timone, e qualche volta anche due erano attaccati sul fianco, e non alla poppa. Vedi la tavola 42. Erodoto osserva che gli Egizi avevano portato nella loro marina quello spirito di singolarità, che ha sempre caratterizzato questa nazione: i loro vascelli erano costruiti ed armati in una maniera assolutamente diversa da quella usata dagli altri popoli, poichè tutti gli autrezzi delle navi erano disposti in un modo singolare e bizzarro. Egli ci dice al §. 36 del suo lib. II, che gli Egizi invece di attaccare al di fuori le corde e gli anelli ai ramponi delle vele, dipartendosi dal costume generale, gli attaccavano al di dentro.

Pittura.

Al dire di Plinio gli Egizi si vantavano d'aver conosciuta la pittura sei mila anni prima dei Greci; ma lasciando da parte questa vana pretensione, della quale anche lo stesso Plinio non fa alcun conto, esaminiamo se gli Egizi, secondo l'opinione di molti critici e viaggiatori, abbiano conosciuto quest'arte fino dalla più remota antichità. Tutti i popoli cercarono in ogni tempo d'imitare e copiare i diversi oggetti che la natura ci presenta allo sguardo, ed il disegno, che presentemente si può dire un'arte di piacere e di lusso, serviva nella sua origine a cose di maggiore importanza ed utilità, essendo il solo mezzo che i popoli hanno naturalmente conosciuto ed adoperato prima dell'invenzione de' caratteri per rendere i loro pensieri sensibili alla vista. Gli Egiziani furono i primi, come si può scorgere dai monumenti dell'antichità, che cominciarono ad offrire agli occhi la rappresentazione degli oggetti de' quali volevano parlare, ma di questi disegni, che per molto tempo hanno tenuto luogo di caratteri alfabetici, tratteremo in seguito. Ora vediamo se la pittura propriamente detta, ossia l'arte di rappresentare sopra una superficie piana col mezzo dei colori gli oggetti, tali quali ci sembrano figurati e coloriti dalla natura, fosse anticamente praticata dagli antichi Egizi.

Pitture di Siene, Tentira ec.

Non si possono ignorare le pitture di Siene o di Tentira ram-



le come intercettate come le stoffe: ne ebbero in seguito
estranziati e sospesi come le nostre a verghe e
c. Il musico di tale timbre ci presentava altresì delle borse
che usavano costare nelle civiltà di là del mare, e
che erano tanto a vela che a remi: talune, e quelle ve-
lanti, e quelle a remi sul fianco, e taluna da poppa. Ved-
dola poi, non cessava che gli Egizj avessero portato i
loro marciatori allo spunto di singolarità, e che la sempre co-
rizzata gente usasse i loro vessilli erano costanti ed anco-
ra non molto diversamente da quella usata dagli alibi-
pelli, perchè tutti gli arazzi di lievi erano riposti in un
simil ordine e colore. E li ci dice il §. 36 del suo lib. II, che
Faraone gli attaccare al di fuori le corde e gli snelli
perchè a vela, dipartendosi dal costume generale, gli attac-

[illegible][illegible]

● **Il 1990** è passato, eppure le pitture di Sene e di Iudica rimas-



La Vénitienne

Benigno

mentate da Erodoto, nè quelle antichissime tanto decantate poi recentemente da Jonville, Thevenot e Granger; e si sa che i sepolcri dei regi a Tebe racchiudevano delle stanze dipinte fino dai tempi i più remoti. Goguet prevenuto in favore dei Greci, dai quali senza dubbio la pittura acquistò l'assoluta sua perfezione, non vuol per alcun modo concedere eh'essa avesse la sua prima culla in Egitto, e d'altronde non potendo negare l'esistenza delle dette dipinture, crede che esse sieno verosimilmente l'opera di alcuni artefici Greci chiamati in Egitto dai Tolomei.

Ma e chi non sa che i sepolcri degli antichi re di Tebe esistevano molto prima di Tolomeo Lago, e che Diodoro dice che pochi ne rimanevano in piedi a suoi giorni, e che questi pochi erano altresì danneggiati dal tempo? Che poi gli Egizi conoscessero l'arte della pittura prima di tutti i popoli dell'Europa, ognuno può facilmente convincersene, qualora avverta che l'arti tutte d'imitazione hanno camminato sempre di pari passo fra le nazioni, e se mancando d'un preciso ragguaglio dell'opere dei dipinti Egiziani non possiamo ben conoscere i gradi del bello e del positivo merito loro, ciò non fa che con patente ingiustizia si debbano negare all'Egitto i pregi che gli sono dovuti. Nè meno gratuita è l'asserzione di coloro, i quali pronunziarono che l'Egitto non produsse mai alcun capo d'opera di pittura, perchè Plinio non ne rammenta pur uno, e perchè sembra che Petronio nel cap. 2 del suo satirico rimproveri agli Egiziani una troppa speditezza e trascuraggine nel loro dipingere (1). Sia però comunque sì voglia egli è certo che dai pochi avanzi di pittura, che ci rimangono ancora dell'antico Egitto, noi possiamo concepire dell'idee non così svantaggiose, quanto pur si vorrebbe, dell'arte presso quel popolo, cui niuno degli antichi potè negare grandiosità d'immaginazione, pazienza nell'operare, giustezza di sapere.

Pittura dei sepolcri de' regi a Tebe.

Queste pregevoli qualità appunto ben si ravvisano nel conduimento delle opere, delle quali il signor Denon volle darci il

(1) V. l'eruditissima nota del signor A. F. Fontana alla tavola 89 del viaggio del signor Denon illustrato ec. in cui prova evidentemente l'errore di quelli, che hanno creduto di potere, in conseguenza della citata autorità di Petronio, basare il loro raziocinio per istabilire, che gli Egizi non ebbero mai le giuste regole della pittura.

disegno, affine di farci conoscere le quattro dipinte camere, che possono vedersi ancora da chicchessia in uno dei sepolcri dei regi a Tebe. Ognuna di esse è decorata di certi particolari oggetti: in una si offrono agli occhi le diverse specie di armi offensive e difensive, che abbiamo già vedute nella tavola 15: in un'altro i lavori dell'agricoltura e gli attrezzi della campagna, tavola 33, nella terza gli strumenti della musica, tavola 43, e nella quarta si ha luogo d'ammirare l'eleganza ed il gusto delle suppellettili gaje e gentili, siccome vedremo in seguito. Dall'esame di tali dipinture noi rimarremo altresì convinti, che gli Egiziani erano sino dai più remoti tempi assai ingegnosi e culti nell'arte stessa di piacere e di lusso.

Malliot altro non ci disse intorno a questa bell'arte degli Egizi, se non che nelle pitture delle grotte d'Eleithya il colorito è crudo, che non vi si ravvisano le niczze tinte e le ombre, che vi hanno sei specie di colori sempre posti con tinte piane, il rosso sauguigno, il giallo d'ocria, il verde, l'azzurro, il bianco ed il nero. Le carnagioni degli uomini, degli animali, e gli utensili son rosse, le carnagioni delle donne, le biade, e i semi del lino sono gialli: lo stelo del lino, del loto, e la vite hanno una tinta verde; l'acqua e le nve sono di color azzurro; gli abiti sono bianchi, nera la capigliatura degli uomini, ed increspata senza esser corta come quella de' negri.

Geroglifici.

Un altro genere di pittura immaginarono gli Egizi, e con essi tutti i popoli del mondo, onde dipingere il pensiero e la parola, e parlarci agli occhi, affine di trasmetterci la memoria dei loro fatti importanti, e comunicare a tutti i secoli tante verità e tanti errori, de' quali abbondano tutti gli archivi del mondo. I primi mezzi, dei quali si sono servite ne' primi secoli tutte le nazioni per arrivare a questo fine, consistevano nel piantare qualche legno, nell'innalzare mucchi di pietre, nel comporre de' cantici, che contenevano le principali circostanze di quell'avvenimento, la cui memoria volevano trasmettere alla posterità. Cercarono poscia de' mezzi più comodi e più precisi, ma non vi poterono riuscire che coll'inventare delle figure e de' segni, che fossero più atti a rappresentarci ed a conservarci le parole. I monumenti dell'antichità ci assicurano che quest'arte consisteva originariamente in una rap-

presentazione informe e grossolana degli oggetti corporei, e questa scrittura impropriamente detta fu la prima, di cui gli Egizi abbiano fatto uso, cominciando dal disegnare, ossia dal cercare d'imitare e copiare i differenti oggetti, che la natura offre ai nostri occhi.

Ma la sola rappresentazione degli oggetti non essendo bastante a spiegare, e far intendere la maggior parte delle idee, che si volevano comunicare, s'immaginarono d'aggiungere alle dipinture alcuni segni disposti e figurati con una maniera di convenzione, che servissero meglio a spiegarci le passioni ed azioni degli uomini. Gl'ingegnosi Egizi inventarono questo nuovo metodo, cui si diede il nome di geroglifici, e con questo modo una sola figura diveniva il simbolo o l'immaginazione di molte cose.

Caratteri alfabetici.

Dopo l'invenzione della scrittura geroglifica portata a quell'alto grado di perfezione di cui ella era suscettibile, restava ancora a fare l'ultimo sforzo per immaginare de' caratteri propri a rappresentare le parole indipendentemente dagli oggetti. Non è però facile a concepire come si sia potuto arrivare a questa scoperta, poichè non essendovi alcuna relazione fra la scrittura geroglifica e le lettere di un alfabeto, fu di necessità cangiare interamente la natura dei segni; e gli scrittori dell'antichità non ci dicono in qual maniera si sia potuto fare un passo tanto singolare, che deve essere riguardato come lo sforzo più sorprendente dello spirito umano. Egli è altresì impossibile il determinare con precisione l'epoca, in cui s'inventarono i caratteri alfabetici, e chi ne fosse l'autore. Platone ci fa sapere che Thaut fu il primo in Egitto che distinse le vocali dalle consonanti, ma benchè si possa dubitare, che questa distinzione abbia potuto accadere in que' tempi, nulladimeno si può riguardare ciò che disse Platone siccome una prova della persuasione, in cui erano gli Egizi, ch'essi fino dal tempo di Thaut, cioè a dire fino dalla più remota antichità, conoscessero questi caratteri. Le pietre furono da principio la materia ch'essi adoperavano per iscrivere; onde s'introdusse l'uso quasi universalmente stabilito fra tutti gli antichi popoli di scrivere sulle colonne ciò che era creduto degno d'essere tramandato alla posterità.

Colonne d'Osiride, Bacco, Sesostris, Ermete.

Nulla v'ha di più famoso nell'antichità delle colonne innalzate da Osiride, Bacco e Sesostris nel corso delle loro spedizioni, affine di perpetuarne la memoria; nè meno celebri sono quelle di Ermete, delle quali fanno ricordauza ben molti autori degni di credenza e di stima. Si conta che questo Ermete scolpisse sulle mentovate colonne la sua dottrina, la quale poseia fu più distesamente spiegata da Ermete secondo di questo nome in molti e vari libri; e si dice che Sanconiatone e Manetone traessero le loro cognizioni non solo dalle dette colonne, ma ben anche dai libri sacri, ai quali ricorsero per dare l'ultima mano alle loro istorie. Imperocchè questi libri comprendevano non solo quello che aveva rapporto al culto degli Dei, e alle leggi del regno, ma ben anche tutto ciò che apparteneua alla storia ed alla filosofia, essendo i sacerdoti Egizi tenuti per uffizio a scrivere in queste pubbliche memorie tutto ciò che meritava di essere tramandato alla posterità.

Forma e materia de'primi libri.

Noi ignoriamo quale potesse essere ne' primi tempi la forma e la materia di questi libri; vediamo però che questa materia era capace di essere piegata e rotolata, e che essa poteva benissimo essere di lamine sottilissime di metallo, o di foglie e di scorza d'alberi, sopra di cui con uno stile di ferro s'imprimessero le figure ed i caratteri. I manoscritti Egiziani, che Caylus ha fatto incidere nelle sue raccolte d'antichità, ed alcuni di quelli che si vedono nel viaggio di Denon, e che furono trovati negli involuppi delle mummie, sono di tela di cotone: la pieghevolezza dei rotoli o *rotulina* tenuti nelle mani da alcune figure Egiziane ci fa pensare che siano della stessa materia. Vedi la tavola 25, dove si sono rappresentati i sacerdoti. Il papiro di cui abbiamo sopra parlato, che era una specie di carta, sopra la quale tutta l'Europa scriveva dai tempi di Erodoto fino al secolo duodecimo, era anche divenuto un oggetto importantissimo pel commercio d'Egitto, come lo erano altresì le canne tagliate e fesse, delle quali gli Egiziani si servivano anticamente a guisa delle nostre penne, e siccome pure se ne servì l'Europa meridionale, fino al secolo ottavo, circa al qual tempo l'uso delle penne d'oca e di eigno divenne generale in occidente.

Musica.

Troviamo nel libro I di Diodoro, che Osiride fece a Mercurio grandissimi onori, come a ritrovatore di moltissime cose, fra le quali non è una delle minori scoperte l'armonia delle voci, e la lira con tre corde di nervo, a somiglianza dei tre tempi dell'anno, ordinando tre voci, l'acuta, la grave e la mezzana, prendendo dalla state la prima voce, la seconda dal verno, e dalla primavera la mezzana. Ci racconta in seguito lo stesso autore, che Osiride essendo molto desideroso di star allegro, usava prender diletto dalle musiche e dai balli, e che perciò era sempre seguito da gran numero di musici, e che tra costoro erano nove vergini giovinette ammaestrate nel canto, le quali poi dai Greci furono chiamate muse, e che queste furono istruite da Apollo. Dietro l'autorità di Diodoro Siculo Kircker avvisò che doveasi ripeter l'origine della musica e l'invenzione dei musici modi dagli Egiziani, che pure ci vuole che fossero i primi a così denominarla. Ma se l'autorità di Diodoro non ci potesse indurre a convenire pienamente con Kircker, crederemmo di non dovere neppure arrenderci al sentimento di Racine, il figlio del celebre tragico Francese, il quale fu d'avviso che lenti e scarsi fossero i passi fatti da questa lusinghiera ed allettatrice arte in Egitto. I sotterranei sepolcri della vecchia Tebe smentiscono col fatto non solo l'opinione del detto Racine, ma ben anche la gratuita asserzione de' Greci, che si vantavano d'aver essi i primi inventati i musicali strumenti, e d'aver pure i primi dettate le leggi dell'armonia, poichè le pitture scopertevi ci fanno testimonianza autentica di una più remota preesistenza di diversi istrumenti da corde e da fiato in Egitto. Si osservino con attenzione nella presente tavola 43 questi vari generi di strumenti musicali disegnati con tutta la precisione ed accuratezza da Bruce e dal Denon ne' loro viaggi; si esami ni qual consonanza dovevano essi produrre, regolati in armonico concerto fra loro, e si decida poi del merito e dei talenti Egiziani anco in fatto di musica.

La prima figura della detta tavola fu disegnata da Bruce da una pittura a fresco trovata nei sepolcri di Tebe, e questa sola arpa di tredici corde, ben più singolare nella sua forma dell'arpa triangolare dei Greci, e sì elegante ne' suoi ornamenti, basterebbe a provare molto più di un'infinità di passi Greci, che la geometria, la

pittura e la musica avevano fatto fin d'allora grandissimi progressi. La lunga tunica o camicia del suonatore sembra di grossa mussolina con righe di color cremisi, e sembra ch'egli abbia una sessantina d'anni, ed è di un colore un po' più nero del colore ordinario degli Egizi.

Strumenti da corda.

Prima del viaggio di Bruce, verso la metà del secolo XVIII, non si conoscevano istrumenti Egiziani da corda, fuorchè quello cavato da un marmo della villa Medici, disegnato scorrettamente in un' opera di Kircker, e riprodotto da Montfaucon, vedi la figura 3, e perciò allora si dubitò della scoperta di Bruce. Il signor De non ha confermato il racconto del viaggiatore Inglese col disegnare anch'egli molti istrumenti a corde degli antichi Egizi, che si vedono nella detta tavola num. 43, al num. 4, in cui ci si presenta l'immagine di una figura vestita in foggia sicuramente strana, ma che mostra dell'entusiasmo e della verità, suonando un'arpa a vent'una corde. Gli intelligenti di musica sapranno ben rilevare quai cangiamenti di toni e di consonanze abbiano dovuto derivare dalla diversità di forme di queste arpe, e forse alcuno fra loro si animerà a tentare di far costruire un'arpa alla maniera e sulla forma Egiziana, affine di poter giudicare con certezza degli effetti, che si producono all'orecchio mediante le diverse modificazioni di figura in sì fatto istrumento. Il gruppo delle tre femminili figure notate coi num. 5, 6 e 7, ciascheduna delle quali suona un diverso strumento, ci somministra una prova che gli Egiziani erano giunti a conoscere le leggi dell'armonia, e di quel grato effetto che vien prodotto dal concerto di più strumenti toccati insieme. Queste figure sono dipinte in uno dei sepolcri di Tebe; la carnagione di queste suonatrici è rossa, ed il loro petto ha precisamente la medesima forma, che è oggi pure comune a tutte le donne Egiziane. Quella segnata col num. 5 è vestita da una specie di tonaca con ben ampie maniche; le tonache poi dell'altre sono bianche, ma divengon quasi color di rosa per la trasparenza della sottoposta carnagione rossa. La prima di tai figure num. 5 suona una specie di tiorba, non dissimile molto dal liuto nella sua forma, ma corredata di corde più di questo, e capace perciò dei toni più assoluti sì per l'acuto che pel grave. La seconda num. 6 per la massa sì della sua persona, che della testa, e delle braccia sembra che dovesse suonare un istrumento da

fiato. Dobbiamo dolerci che il guasto dell'intonaco ci abbia tolto il mezzo di poter conoscere questo terzo strumento adattato ai concerti della musica Egiziana.

Strumenti da fiato.

Gli Egizi per altro, siccome avverte Gonlley, attribuiscono il merito di tal ritrovato ad Osiride; non ci è noto però alcun monumento di Egitto, in cui sia rappresentato pur uno di questi strumenti. Nelle antichità d'Ercolano, in cui si vedono dipinti dei sacrifici ad Iside, si trova il flauto o tromba dritta del num. 8, e la tromba curva del num. 9. La terza figura al num. 7, che suona un'arpa più ricca di corde di quella descritta di sopra, ci vien rappresentata in una mossa, che non può essere nè più naturale nè più vera. Queste tre figure annunziano un sentimento assai delicato e ben giusto in chi le condusse, e vi ha quella naturalezza, per cui l'arte forma una certa illusione che piace, e si può ben conoscere la differenza dello stile adottato dagli Egiziani nelle figure geroglifiche, qualora si osservino le rozze forme di quella distinta col num. 10, che vedesi scolpita nel fregio, il quale adorna il portico del tempio di Tentira, e che suona una specie d'arpa ad otto corde. Il num. 11 ci offre il disegno di un'altra arpa a sole quattro corde scolpita ancor essa nel medesimo tempio. Il non trovarsi alcuno di questi strumenti eguale all'altro nel numero delle corde, ci fa credere che tal varietà possa nascere o dalla diversità dei tempi, uci quali furono effigiati, o dal vario genere dei cantiei, che si dovevano accompagnare col suono.

Sistro.

Ma l'istrumento, di cui facevano uso i sacerdoti e gli iniziati nei misteri Egiziani, e specialmente in quelli d'Iside, è il sistro istrumento di metallo composto di bacchette mobili poste in buchi di una specie di ferro di cavallo, e di cui sembra che i pittori se ne siano particolarmente serviti per caratterizzare l'Egitto. Il num. 12 ornato colla testa della Dea, che si riconosce alle orecchie di vacca, è scolpito nel tempio di Tentira, il secondo al num. 13 è cavato dal Montfaucon, ed è consacrato a Iside, come si può congetturare dall'animale postovi sopra. Chi desiderasse acquistare più estese cognizioni spettanti questo strumento, legga la dotta dissertazione del P. Bacchini. La figura al num. 2, che suona il timpano, fa parte del sovraccennato marmo della villa Mediei.

Scienze.

La perizia nelle arti è una prova sicura de' progressi nelle scienze, poichè tra le une e le altre trovasi uno stretto legame, ed una necessaria corrispondenza. Ove le arti fioriscono, non mancano mai persone di genio, che eccitate alle meditazioni ed alle ricerche profonde vi consacrano con ardore i loro ozi, ed acquistando esse nuove cognizioni, aprono alle arti nuove sorgenti di perfezione e di ricchezze. E siccome da una parte gli Egizi confessavano d'aver dai primi loro re appresa la maniera di provvedersi delle cose bisognevoli al conservamento della vita, così dall'altra riconoscevano l'invenzione delle scienze da' loro Ermeti o Mercuri. Abbiamo già veduto che gli antichi scrittori attestano concordemente, che gli Egiziani furono i primi filosofi del mondo, quantunque ci dica Millot, che ci siano poche cose di questa loro filosofia, che ora si confonde colla teologia, ora colla morale.

Geometria.

Per confessione di tutti la geometria nacque in Egitto, la quale deve la sua origine alla necessità, in cui si sono trovati gli Egizi per gli annuali inondamenti del Nilo, di esattamente determinare i confini de' loro poderi. I tributi che Sesostri impose su tutte le terre, e la maniera colla quale egli ordinò di esigerli, deve aver contribuito all'avanzamento della geometria. Che se poi si riflette, che questi tributi erano proporzionati alla quantità di terreno, che ciascuno abitante possedeva, e che si aveva altresì riguardo alle diminuzioni ed alle alterazioni, che il Nilo poteva cagionare ciascun anno alle terre, sopra le quali cadevano, bisognerà senza dubbio convenire, che un simile stabilimento ha dovuto perfezionare le prime pratiche della geometria, e procurare nuove scoperte.

Aritmetica.

Nè con minore diligenza venne l'aritmetica coltivata in Egitto, essendo questa non solamente da per sè giovevolissima, ma eziandio assolutamente necessaria per la teoria o per la pratica della geometria, siccome lo fu eziandio una specie d'algebra, benchè di molto inferiore a quella ritrovata poscia da' Greci, dacchè essi si stabilirono in Egitto.

Meccanica.

Ma fra tutte le parti delle matematiche la meccanica è quella, che gli Egizi hanno posseduto maggiormente, benchè la storia non ci abbia conservato alcuna prova sicura sulle scoperte intorno ad essa fatte da questi popoli. Ed in fatti di quali macchine si sono serviti mai gli Egizi per innalzare quegli stessi obelischi, che con tanto apparecchio dal celebre Fontana furono eretti in Roma per ordine di Sisto V? Di quali macchine fu d'uopo per estrarre dalla cava i due obelischi di Luksor, per trasportarli sul posto, e per erigerli? Il solo volere ora far loro cangiare di posto costerebbe una somma da spaventare i più coraggiosi, e l'impresa potrebbe essere fors'anche d'incerto e non felice riuscimento. La meccanica e le scienze sue compagne, che vantano oggi tanti lumi, e così estese cognizioni, se messe fossero ad una prova sì ardita, non otterrebbero forse quel buon effetto, che ottennero già quando esse lo furono dagli Egiziani. E noi crederemmo che gli Egizi senza guida e senza principj abbiano potuto innalzare sulle basi sì grandi massi? I loro monumenti dunque, e le grandi imprese da essi eseguite per tirar dal Nilo quella quantità di acqua che loro abbisognava, onde render più fertile il paese, sono prove bastanti della loro grande abilità nelle meccaniche, e tali prove suppliscono abbondantemente agli scritti dell'autichità, che forse abbiamo perduti.

Geografia.

Anche la geografia ebbe origine in Egitto ne' secoli più antichi, e le vaste conquiste di Sesostris contribuirono moltissimo ai progressi di questa scienza. Sesostris si applicò a dare la topografia di tutti i paesi ch'egli aveva percorso: ma non contento di arricchire soltanto l'Egitto di queste cognizioni geografiche, e spinto dal desiderio di far risuonar il suo nome fino ue' più remoti paesi, si diede tutta la premura di pubblicarne copie fino nella Scizia, descrivendole anche sulle colonne, ch'egli aveva fatte erigere in tutte le strade a vantaggio de' viaggiatori. Questa scienza ha poi sempre continuato a perfezionarsi maggiormente, e ne è una grandissima prova la famosa impresa marittima eseguita per ordine di Neco re d'Egitto 610 anni incirca avanti G. C. Egli fece partire dalle rive del mar rosso una flotta con ordine di radere sempre le coste della Africa, di farne il giro, e di ritornare in Egitto passando pel mediterraneo: egli fu obbedito, e i suoi navigatori impiegarono due

anni per arrivare alle colonne d'Ercole, e giunsero poi all'imboecatura del Nilo il terzo anno del loro viaggio.

Astronomia.

Le operazioni dell'agricoltura dipendendo interamente dal conoscere la diversità delle stagioni, la navigazione essendo intimamente legata alle rivoluzioni de'corpi celesti, e potendosi solo stabilire un ordine certo negli affari della società civile e negli esercizi del culto, dal determinare la durata e divisione de' mesi e dell'anno, ne venne per conseguenza, che gli uomini dovessero per necessità applicarsi allo studio del corso degli astri. Gli Egizi dunque essendo stati i primi, siccome abbiamo veduto, a coltivare queste arti, devono senza dubbio essere stati i primi anche nell'astronomia, e ciò ci vien confermato dal comune sentimento di tutti i dotti. Il vantaggio poi di un governo stabile, congiunto a quello di una felice posizione, ed alla costante serenità del cielo, gli ha messi in istato di poter osservare i movimenti celesti assai meglio e prima degli altri popoli, e col ripeter sovente le medesime osservazioni di poter procurarsi di buon'ora delle cognizioni assai estese. Gli Egizi furono i primi che s'avvisarono di divider l'anno in dodici mesi, e questa fu una non difficile scoperta nata dalle osservazioni delle fasi della luna. Ma quest'anno lunare essendo composto di trecento cinquanta quattro giorni, ne venne per conseguenza che in meno di diciassette anni l'ordine delle stagioni fosse interamente sconvolto, per il che fu di necessità consultare il sole, osservare il suo ritorno a certe stelle fisse, e misurare l'anno col corso di quest'astro. Siccome poi era difficile il calcolarlo con tutta la precisione, fu diviso l'anno in soli trecentosessantasei giorni, dando trenta giorni a ciascun mese; donde rimanendo ancora un errore considerabile, che al termine cioè di trentaquattro anni le stagioni avevano preso il luogo le une delle altre, si giunse finalmente con nuovi studi a formar l'anno di trecento sessantacinque giorni, e si arrivò perfino a scoprire che la rivoluzione del sole era più lunga di qualche ora.

Egli è verosimile, che gli Egiziani siano arrivati a tanto col l'osservare la differenza e l'ineguaglianza delle ombre meridiane, e che per misurarne le diverse grandezze, si siano primieramente serviti dei gnomoni naturali, ed in seguito degli obelischi, che al dire di Appioue e di Plinio e di tanti altri antichi scrittori,



Strumenti Musicali

... alle colonne d'Ercolo, e giunsero
... Nole il terzo anno del loro viaggio.
... .

Le operazioni dell'agricoltura dipendono dall'ordine
... la diversità delle stagioni, la navigazione
... legata alle rivoluzioni del corso celesti, e per
... un ordine certo negli effetti delle costellazioni.
... , dal determinare la durata e divisione dell'anno.
... ne venne per conseguenza che le nazioni dovessero per
... epurarsi alla guida del sole, e delle stelle. Gli Egizi dunque
... do stati i primi, non solo ad osservar, e a coltivare que
... d'una sorta dall'essere stati i primi anche nell'arte
... e ciò vien confermato dal costume teotimico di non
... il vostro, poi di un governo stabile, congiunto a q
... e alla costante osservazione del cielo.
... di poter osservare i movimenti celesti ass
... degli altri popoli, e col ripetere sovente le r
... di poter procurarsi di buon ora d'ile m
... . Gli Egizi furono i primi che s'avvisarono d
... l'anno in dodici mesi, e questa fu una cosa difficile scoper
... dalle osservazioni delle fasi della luna. Ma quest'anno
... essendo composto di trecento cinquanta quattro giorni, ne
... per conseguenza che in meno di diciassette anni l'ordine
... stagioni fosse interamente scovolto, per il che fu di ne
... consultare il sole, osservare il suo ritorno a certe stelle l
... mare l'anno col corso di quest'astro. Siccome poi era d'ob
... calcolato ogni sua l'eccezione, fu diviso l'anno in soli trece
... giorni a dodici mesi, e ciascun mese; Le
... , che al tempo cioè d
... stagioni avevano preso il luogo le une co
... l'andante con un'osservazione a formar l'anno o
... giorni, e si convenne perfino a scoprirne c
... del sole era più breve di qualche ora.

È anche verosimile, che le nazioni siano arrivate a tre
... la differenza d'ineguaglianza delle ombre m
... diverse grandezze, si siano prima
... ed in seguito degli orolj
... di Plinio e di tanti altri antichi scien



Ad. Simon del. 1788

Armenti Musicali

erano destinati a servire di gnomoni. Augusto dopo di aver sotto-messo l'Egitto fece trasportare a Roma due grandi obelischi, ne fece innalzare uno nel circo, e l'altro nel campo di Marte, e si presero tutte le precauzioni necessarie, perchè questi potessero servire di gnomone; ed Augusto probabilmente non fece che imitare con ciò la pratica degli Egizi. Egli è costante sentimento dei dotti che gli Egiziani fossero i primi ad immaginare lo zodiaco, e a dare i nomi ai dodici segni che lo distinguono in dodici parti eguali; scoperta tanto antica che difficile. Essi furono intendentissimi de'moti e dei rivolgimenti e delle stazioni de' pianeti, e sapevano la causa degli eclissi, e ne calcolavano quelli del sole. Solean essi chiamare la luna una terra eterea, e verosimilmente avevano acquistata l'idea della pluralità dei mondi, e del movimento della terra, poichè i Pitagorici istruiti alla Egizia scuola ci hanno trasmesse alcune nozioni di questi due sistemi.

Abbiamo già veduto parlando della celebre tomba d'Osimande la descrizione, che Diodoro ci ha lasciata, del gran cerchio d'oro della circonferenza di 365 cubiti, che ciascun cubito corrispondeva ad ogni giorno dell'anno, che vi si vedeva indicato a ciascun giorno il levare ed il tramontar degli astri coi pronostici dei tempi, a seconda delle idee degli astrologi Egiziani.

Nè dobbiamo omettere di parlare del più singolare ed interessante monumento di scienza che esista in una delle camere del tempio di Tentira, vale a dire del planisfero celeste ivi scolpito. Noi siamo affatto all'oscuro di una infinità di circostanze, che potrebbero rischiarare alquanto questa materia; possiamo però assicurare che nell'epoca in cui fu eretto ed ornato questo tempio, gli Egiziani avevano un sistema plauetario, che le loro cognizioni erano già ridotte a principj, e che probabilmente i Greci da essi imitarono senza alcun sostanziale cangiamento le immagini dei segni dello zodiaco.

Medicina.

Anche la medicina fu coltivata dagli Egizi più anticamente che da qualunque altro popolo; ed Iside stessa era da loro creduta ritrovatrice di molti rimedi, e maestra in medicina del suo figliuolo Oro, onde fu da essi venerata qual Dea della sanità. Essi affine di poter reuder la salute ai loro ammalati avevano

immaginato da principio, quando non conoscevano ancora la scrittura, d'appropriare delle scoperte fatte da ciascuno di loro coll' esporre gli ammalati al pubblico, perchè ognuno potesse ricevere i salutari consigli da qualunque persona. Dopo l'invenzione della scrittura si mise in pratica un altro uso, che ha dovuto contribuire maggiormente a far conoscere i diversi rimedi, de' quali ciascuno poteva servirsi, e questo consisteva nel porre in iscritto il modo, col quale qualunque siasi ammalato era stato guarito, e, raccolte tutte queste memorie e deposte ne' templi, se ne fece un corpo di medicina contenuto ne' libri sacri, ed i medici erano obbligati ad ordinar quelle ricette, che per lunga esperienza si riconoscevano le più salutevoli. Ma se avveniva, che alcuno se ne dipartisse affidato ai propri lumi era tenuto a render buon conto dell'avvenimento, e correva pericolo di perder la vita, se l'ammalato fosse morto nelle sue mani. Erodoto ci fa sapere di più, che non era permesso ai medici l'ordinar medicamenti per qualunque specie di malattia, ma che ciascuno doveva applicarsi alla guarigione di un solo male, facendo, per esempio, professione di guarire, altri il mal degli occhi, altri il mal di testa, il mal di denti ec. Ella è cosa degna di essere osservata, che questi medici, al riferir di Diodoro, erano per una espressa legge pagati dal pubblico, e che non era loro conceduto di ricevere mercede alcuna dagli ammalati. Secondo la testimonianza di Plinio e di Strabone Ippocrate aveva preso da questi registri degli Egiziani la maggior parte delle sue cognizioni.

Scienza magica.

Gran vanto e grido s'acquistarono altresì gli Egizi colla loro scienza magica, per la quale, al dir di Plinio, avevano somma ed altissima stima. Noi non sapremmo precisamente indicare quali fossero i veri principj di questa scienza; crediamo però ch'essa si riducesse ad una profonda cognizione della natura, e della qualità dei suoi vari effetti, ed all'uso di certi agenti, che ne producono altri molto differenti da quelli, che sogliono ordinariamente cadere sotto gli occhi del volgo. E chi sa che gli Egizi, i quali ci hanno superati in tante cognizioni, non ne avessero altresì delle più estese intorno alle proprietà naturali di certi corpi, non ostante le maravigliose scoperte fatte ai tempi nostri? Ma se non sono state tramandate fino a noi alcune cognizioni degli antichi Egi-

ziani, essi hanno però trovata la maniera, siccome abbiamo già di sopra dimostrato, di conservare la memoria di altre scoperte, e di tanti avvenimenti che potevauo interessare la posterità.

Decadenza del commercio e delle arti.

Dopo che la gelosa Roma portò l' avida sua mano anche su questa provincia, l'Egitto sottoposto a mille vicissitudini andò ben presto in decadenza. I vantaggi però del suo commercio lo mettevano in istato di rialzarsi di tempo in tempo dalle perdite e dai disastri che sopportava, anche sotto il dominio delle più barbare nazioni. Ma la scoperta del Capo di Buona Speranza mise il suggello alla sua rovina. La diminuzione del numero de' suoi abitanti e della fertilità del paese, la miseria estrema in cui si sono trovati, e si trovano tuttora sotto il governo tirannico dei Turchi, gli ha totalmente annichiliti, che uou è facile l'immaginarsi fin dove arrivi la stupidità di una nazione una volta cotanto industriosa. Per la qual cosa più non si scorge nelle arti, ne' mestieri, e nelle manifatture quel genio e quell'eleganza, che una volta resero celebre questo paese, e tutto si trova in una generale decadenza. Gli artigiani non conoscono una quantità di strumenti in uso fra noi, senza il soccorso de' quali le loro opere non possono riuscire che imperfette ed informi. Non sanno lavorare di chinaglie, alla riserva di alcuni coltelli, forbici e rasoi, il cui merito consiste più nella materia che nella destrezza dell' operaio; le manifatture di vetro, che si ammiravano tanto una volta per la trasparenza, bellezza e varietà de' colori, oggi si riducono a fare delle lampade e delle rozze bottiglie da acquavite, benchè non manchi loro la materia necessaria per ben riuscire in tal genere di lavoro.

Manifatture di stoffe.

La sola manifattura degli Egizi, che merita qualche considerazione, è quella delle stoffe di seta, di lana, e delle tele. La seta greggia viene da Siria e da Damietta, e con questa si fabbricano grandissimi veli per le donne; se ne fanno de' tessuti cou oro e trapunti con fiori di vari colori, che servono a coprire i doni, che i ricchi vicendevolmente si mandano, e si fanno pure de' guanciali e dei sofà. Essi fabbricauo ancora una gran quantità di manti d'ogni prezzo, e di taffetà come quelli delle Indie, ma di una minore bellezza e bontà, e fanno purc delle altre stoffe di seta, e di

velluti, ma sono inferiori di molto non solo alle stoffe che si fabbricano in Europa, ma ben anche a quelle che una volta si estraevano dallo stesso Egitto. Altrettanto si dica delle loro stoffe di cotone, e delle loro tele, benchè eccellente ne sia la materia, e specialmente il lino che cresce nel delta; se ne fabbricano al Cairo, a Siout nell'alto Egitto, e per lo più sono rigate, e gli abitanti se ne servono generalmente per coprire i loro letti, e difendersi così dagli insetti volanti; ma le migliori tele dell'Egitto sono quelle di Mahalla nel delta; esse sono in generale lisce, ben fatte senza esser fine, e se ne fa uso pel servizio di tavola; ce ne ha però una specie di maggior prezzo per le persone nobili, la quale è rigata, e contornata di seta. Tutta la loro manifattura di lana si riduce ad una specie di tappeto senza pelo di vari colori, ma senz'altro ornamento, ed essi ne fanno uso specialmente per i sofà dei divani.

Il mestiere, in cui i moderni Egizi riescono eccellenti, è quello di montare i fucili, e di prepararne il legno: occupatissimi sono quelli che ne fanno professione, e si servono di pialle, il di sotto delle quali è di acciaio temperato e grosso due dita.

Gli Egizi indorano ancora, ma la loro indoratura è infinitamente inferiore a quella degli antichi, che è così vivace e brillante, come se fosse di fresco applicata: essi ignorano l'arte di brunire l'oro, in modo che tutto ciò che fanno in questo genere non ha alcuno splendore.

Vasi di terra.

Il signor Denon, che bramava di conoscere perfettamente il carattere de' popoli in mezzo ai quali si trovava, esaminò anch'egli ciò che vi aveva fra loro di più particolare nelle stesse arti meccaniche; quindi passando a darsi un'idea delle diverse specie d'utensili, ch'egli raccolse in Egitto, ci descrisse altresì i vasi di terra compresi sotto il generico nome di *bardach*, ossia vasi da acqua. Vedi tavola 44, figura num. 1, 2, 3 ec. Questi si fabbricano nell'alto Egitto, singolarmente in quella vallata che è fra Dendera, Kéué e Tebe, e più specialmente a Balasse, villaggio che ha dato il nome a quella specie di vaso, che viene contrassegnata col num. 1, e che da tempo immemorabile serve a render chiara, ed a rinfrescare l'acqua del Nilo. Essendo questa terra di sua natura spugnosa, necessariamente avviene che i vasi trasudino di quell'acqua onde vennero ripieni, e ciò producendole un movimento che attrae la

Figure 1



velluti, ma con interiori di mollo non solo alle stoffe che si fanno in Europa, ma ben anche a quelle che una volta si esportavano dallo stesso Egitto. Altrettanto si dica delle loro stoffe di cotone e delle loro tele, benchè eccellenti ne sia la materia, e quel lino che cresce nel delta se ne fabbricano al Cairo, a Sien nel Vedio Egitto, e per lo più sono rigate, e gli abitanti se ne servono generalmente per coprire i loro letti, e dicendosi così dagli ignoranti, volenti; ma le migliori tele dell'Egitto sono quelle di Melutia delina; esse sono in generale lisce, ben fatte senza ver fine, e come ne fa uso pel servizio di tavola: ce ne ha però una specie di maggior prezzo per le persone nobili, la quale è rigata, e contornata di seta. Tutta la loro manifattura di Lana si riduce ad una specie di tappeto senza pelo di vari colori, ma senz'altro ornamento, ed essi ne fanno uso specialmente per i sofà dei divani.

Il cotone in cui i moderni Egizi si sono eccellenti, è quello che non ha i peli e si può dire il loro: occupatissimi sono essi della sua coltura, e come si è visto di pialle, il di sotto delle quali essi non contengono e grossa due dita.

Per l'Egitto in antico anche, ma la loro indoratura è infinitamente inferiore a quella degli antichi, che è così viva e brillante, come se fosse di fresco applicata: essi hanno l'arte di bruciare l'oro, in modo che tutto ciò che è dorato in questo genere non ha alcuna splendore.

Vasi di terra.

Il signor Denon, che ha avuto di conoscere perfettamente il carattere del popoli in cui si trovava, esattissimo anche di ciò che vi aveva visto, ha più particolarmente nelle stesse arti meccaniche, più particolarmente di tutti i moltiplici delle diverse specie d'intorno che egli ha visto in Egitto, ci descrisse altresì i vasi di terra cotta, che si chiamano in egizio nome di *hardach*, ossia vasi di acqua. Vedevasi di tre figure, num. 1, 2, 3 ec. Questi si fabbricano a Melutia, e singolarmente in quella vallata che è fra Baderia, e Melutia, e più specialmente a Balisse, villaggio che ha dato il nome a quella specie di vaso, che viene contrassegnata col numero 1. Il suo uso sempre in inusabile serve a recar la chiara, ed a ricavarla dalla sabbia del Nilo. Essendo questa terra di una natura spugnosa, e assai tenera, serve che i vasi trasolino di quell'acqua che vogliono ripiena, e ciò producendole un movimento che attira la



And. Borniers etc

Vasi etc



parte fangosa, perchè s'attacchi alle pareti del vaso, e la parte esteriore trovandosi sempre umettata mediante il trasudamento, per poco che l'aria giunga a colpire il vaso, l'acqua ne diviene quasi cotanto fredda, come se fosse stata nel ghiaccio. L'elegante semplicità di alcuno di questi vasi ci autorizza a supporre, che la cognizione delle antiche forme si è conservata fra gli artigiani dell'Egitto, come per tradizione. Questa manifattura di vasi porta al paese un non indifferente guadagno, mentre tutto l'Egitto si serve di siffatte terraglie, di cui a Kénè e a Balasse si vedono immensi magazzini. Il signor Girard nella sua memoria *sul commercio e sull'agricoltura* dell'alto Egitto, stampata da Didot nel tom. III delle materie inedite, parla della materia, onde si componevano questi utensili, e dei luoghi ove si fabbricavano.

Il vasellame minuto delle genti ordinarie è lavorato in ferro, e nella sua figura si approssima alla manifattura degl'Indiai. Ma se in questi vasi può notarsi la maggior possibile semplicità, sì per la materia che pel lavoro, meritano anche l'attenzione dei curiosi indagatori dei costumi dei popoli quelli altri vasi, che il lusso seppe inventare per distinguere i diversi ceti di persone. La materia di cui sono questi composti è ordinariamente preziosa, e le forme loro mostrano una ricercata eleganza. Al Cairo sono vari artefici, che lavorano in argeoto simili utensili, e là probabilmente furono lavorati quelli, dei quali abbiamo dato il disegno nella detta tavola 44, num. 7, 8, 9, 10 e 11. Si trovano in Egitto altri pezzi d'oreficeria, che sorpremono per la squisitezza del lavoro; nè deve ciò recar meraviglia, poichè quantunque gli Egizi sieno amanti di tutto ciò che è proprio del natio loro paese, pure per una certa ambizione non isdegnano le produzioni d'arti e di lusso de' paesi esteri.

Decadenza delle belle arti.

Se le arti utili e necessarie hanno potuto andare soggette ad un cambiamento così sorprendente, è facile comprendere quali rivoluzioni per le stesse cause siansi prodotte nelle arti liberali, ed in tutte le scienze, che fecero riguardare l'Egitto dal resto dell'universo come la primitiva sorgente, da cui si erano ovunque diffuse. E primieramente parlando dell'architettura, la cui magnificenza rese un tempo sì celebre questo paese, essi hanno perduto a poco a poco il loro buon gusto per questa bell'arte, e divenuti affatto in-

dolenti non osservano neppure i magnifici antichi monumenti, che fecero e fanno tuttavia l'ammirazione dell'universo, come se fossero profondamente sepolti nelle sabbie.

Nuova architettura Egiziana.

Abbiamo veduto che cosa ha potuto fare il fanatismo sul principio dell'era Cristiana a danno e rovina delle belle opere d'architettura. Egli è vero però che i cattolici hanno cominciato poseia ad innalzare degli edifizî per l'uso del loro culto, ed i viaggiatori spesso ci danno contezza delle rovine de' loro templi cagionate e dalle ingiurie dell'età, e dai frequenti cangiamenti sì politici che religiosi.

Convento bianco.

Ve ne sono ancora però di quei che sussistono in tutta la loro integrità anco attualmente, ed il signor Denon volle darcene un'adeguata idea, presentando il prospetto del convento bianco, il quale è situato alle falde di un monte, che fa parte della catena Libica. Egli ne ha fatto un'esatta descrizione, dalla quale risulta che la pianta e l'ornato interiore si risentono molto del gusto architettonico del quarto secolo, e benchè vi si veda una grandiosità d'idee, le parti però sono troppo minute, e non s'accordano con quegli antichi pezzi che vi si vollero impiegare. La semplicità dell'esterno è molto più interessante, perchè fa vedere tuttora qualche cosa dell'antico grandioso carattere degli Egiziani, singolarmente nei cornicioni, nelle porte, ed in altre parti dei membri che fregiano l'edifizio. Dalla costruzione di questo monastero si scorge altresì che si continuò per qualche tempo in Egitto a dare alle fabbriche una forma piramidale: esso è di forma quadra, lungo 250 piedi, e largo 125, con tre porte e due ordini di finestre in numero di 26 per ciascuno ne' due lati, e 9 sull'altra faccia. Vedi la figura in mezzo alla tavola 45.

Architettura Araba.

Col cangiar di governo e di religione anche l'architettura cambiò faccia interamente coll'introduzione in Egitto del gusto moresco. Quest'architettura non avendo nè principj, nè regole fisse, produce una infinita varietà nell'ornato; la leggerezza però, e l'eleganza, che ne sono le uniche leggi, le imprimono un carattere, che la rende in qualche modo uniforme, conservando sempre nelle stesse minuzie dei membri una tal coerenza da non impedire con

Africa Vol. I.

Pl. II.



Nuova Architettura Egiziana

dolenti non osservano neppure i magnifici antichi monumenti, e si fanno tutto e fanno tuttavia l'ammirazione dell'universo, come se fossero probabilmente sepolti nelle sabbie.

Una architettura Egiziana.

Abbiamo veduto che cosa ha potuto fare il fanatismo sul principio dell'era Cristiana a danno e rovina delle belle opere d'architettura. Egli è vero però che i cattolici hanno cominciato poscia ad innalzare degli edifizii per l'uso del loro culto, ed i viaggiatori spesso ci danno l'idea della rovina de' loro templi ragionata dalle ingiurie dell'età, e dai frequenti cangiamenti de' politici e religiosi.

Convento Bianco.

Ve ne sono ancora però di quei che sussistono in tutta la loro intiera e ancora attualmente, e l'illustre Denon volle darcene un'idea. Vedete, presentando il prospetto del convento bianco, il disegno che si è fatto di questo edificio, che fa parte della catena delle Piramidi, e che si chiama *Temple*, della quale risulta che esso è l'opera di un'architettura egiziana molto nel gusto architettonico egiziano antico, e benché vi si veda una grandiosità d'idea, le parti però sono troppo minute, e non s'accordano con quell'antichità che vi si volesse impiegare. La semplicità dell'esterno è molto più interessante, perchè fa vedere tuttora qualche cosa dell'antico grandioso carattere degli Egiziani, singolarmente nelle colonne, nelle porte, ed in altre parti dei membri che fregiano l'edificio. Della costruzione di questo monastero si scorge altresì che si continuò per qualche tempo in Egitto a dare alle fabbriche templarie la forma piramidale: esso è di forma quadra, lungo 250 piedi, e largo 200, con tre porte e due ordini di finestre in numero di 24 per ciascun lato della facciata, e 7 sull'altra faccia. Vedi la figura in mezzo della tavola.

Alcuni templi di Ataba.

Gli egiziani di governo e di religione anche l'architettura campesca fu sì interamente coll'introduzione in Egitto del gusto moderno. Quest'architettura non avendo nè principi, nè regole fisse, produce una infinità di stili nell'orizonte: la leggerezza però, e l'eleganza che ne sono le antiche leggi, le imprimono un carattere, che la rende in qualche modo uniforme, conservando sempre nelle stes e minuzie dei membri una tal coerenza da non impedire rea-

Figura 1. del. 1

Tav. 43



Nuova Architettura Egiziana

di M. D'Armi incise



Alajo detto de Giuseppe

What's the answer to the question?

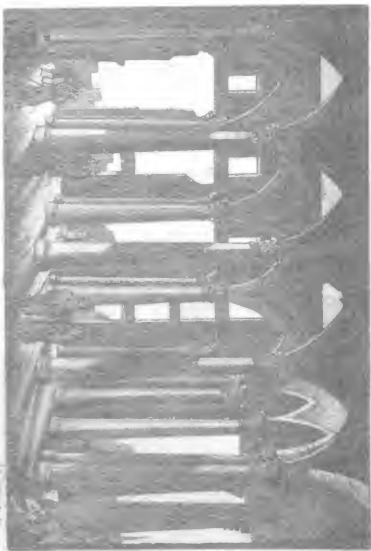
tutto questo l'effetto dell'architettura. Il suo principale ornamento, che principalmente consiste il tutto, è l'arco, che è sempre costruito rapidissimamente, ed che vi si appoggia sopra. I suoi ornamenti non hanno altro vantaggio che quello di ornare la moschea, alla quale si accede per una scala da cui gli imani, ogni quattro ore, scendono alla preghiera. Ciascuna moschea ha un minareto, e tutte le volte che si prega nel minareto si chiama alla preghiera all'ombra.

Antica chiesa di Sant'Atanasio, nel Cairo.

Una delle prime, e moschee del Cairo, che rimase nei tempi nostri, ma che si assai ragguardevole. Sant'Atanasio, può dire una sufficientemente naturale. Vedi la prima figura della tavola. Le colonne antiche di marmo, su di cui si vedono quelle vestigia di colonne sui quali posa un tassello, e formano un portico, e il pavimento del quale, unitamente al suo pavimento, sono muniti di mosaico in marmo con un fregio, in cui si veggono pure in marmo a gran caratteri scritte varie sentenze dell'antico. Passato questo portico s'entra in un cortile quadrato, ed pavimento di marmo, circondato da una galleria sostenuta da colonne di marmo, di cui la natura di quelle del portico. Il Dama ve ne ha aspettato prima, nel suo viaggio.

Palazzo detto di Giuseppe.

Nel gran Cairo si veggono molti altri edifizii, che meritano considerazione, che profano, e che sono di tempi differenti. Il più illustre, com'è il palazzo di Giuseppe, che ha fatto per lo più di tutti i viaggiatori, alcuni de' quali lo hanno preso per un tempio. La tradizione popolare, che questo, ed altri edifizii, sono stati costruiti da Giuseppe, davanti alle cure del casto Giuseppe, per il quale si crede che il Cairo sia antico quanto lo fu Sais, e che la città non vi fossero già delle città rovinate presso di Sais, e che i palazzi che vi si trovano sono costruiti colle rovine di quelle rovine. Del resto questi edifizii hanno l'istesso carattere, che i templi furono eretti dai musulmani in Egitto, e ci offrono una idea di magnificenza e di ignoranza; perchè nella loro costruzione si fece uso di tutti que' materiali, che erano maggiormente trasportati, e s'integavano a misura che cadevano sotto le loro



Interior of the Theatre

tutto questo l'effetto della ricercata armonia. Le cupole, nelle quali principalmente consiste il bello e l'essenziale di tali fabbriche, sono costruite rapidissimamente, ed elevate con regolarità, ed i campanili non hanno altro vantaggio, che quello di fare scorgere da lontano la moschea, alla quale appartengono, e di portare la galleria, da cui gli imani, ogni quattro ore, chiamano i fedeli musulmani alla preghiera. Ciascuna moschea ha un bacino per le oblazioni, e tutte le volte che si può un recinto di alberi per farvi la preghiera all'ombra.

Antica chiesa di Sant'Atanasio, ora moschea.

Una delle principali moschee d'Alessandria, e che fu nei più remoti tempi una chiesa assai ragguardevole dedicata alla memoria di Sant'Atanasio, può dare una sufficiente idea delle fabbriche di simile natura. Vedi la prima figura della tavola 45. Quattro ordini di colonne antiche di marmo di diversa specie sostengono degli archi, sui quali posa un tavolato, e formano un portico coperto, le tre pareti del quale, unitamente al suo pavimento, sono incrostate di mosaico in marmo con un fregio, in cui si veggono pure in mosaico a gran caratteri scritte varie sentenze dell'alcorano. Passato questo portico s'entra in un cortile quadrato col pavimento di marmo, circondato da una galleria sostenuta da colonne della medesima natura di quelle del portico. Il Denon ce ne ha esposta la pianta nel suo viaggio.

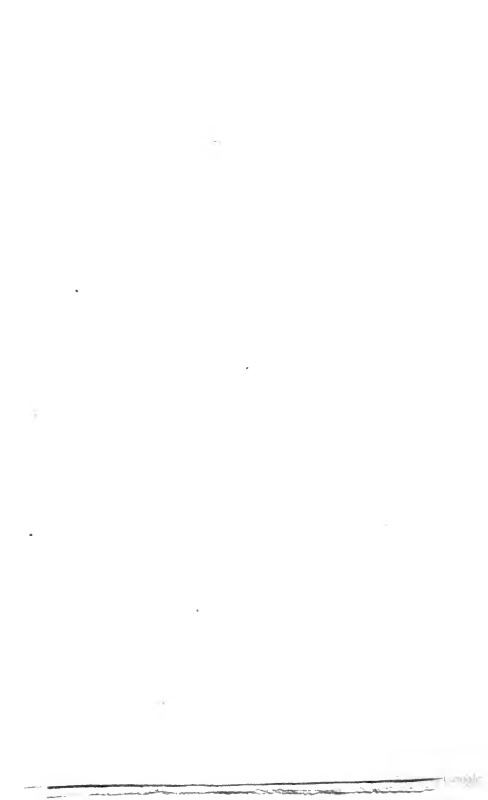
Palazzo detto di Giuseppe.

Nel gran Cairo si vedono tuttavia alcuni edifizj degni di considerazione, che probabilmente appartengono ai tempi dei califi, com'è il palazzo di Giuseppe, di cui hanno parlato tutti i viaggiatori, alcuni de' quali hanno anzi lasciato sussistere la tradizione popolare, che questo, ed alcuni altri monumenti sieno dovuti alle cure del casto Giuseppe, per il che bisognerebbe credere che il Cairo sia antico quanto lo fu Memfi, e che fin d'allora vi fossero già delle città rovinate presso di questa, poichè i palazzi che vi si trovano sono costruiti colle rovine di altri più antichi. Del resto questi edifizj hanno l'istesso carattere di quelli, che furono eretti dai musulmani in Egitto, e ci offrono una mescolanza di magnificenza e di ignoranza; poichè nella loro costruzione si faceva uso di tutti que' materiali, che erauo maggiormente alla loro portata, e s'impiegavano a misura che cadevano sotto le mani.

Nella tavola 46 vi presentiamo gli avanzi della gran sala appellata comunemente la sala di Giuseppe, quali si vedono nel castello del Cairo. Questa elevazione serviva probabilmente di terrazzo al detto magnifico edificio, che ora è tutto aperto, tranne la parte di mezzo giorno: le alte e superbe colonne di granito rosso sono inferiori di poco in grandezza a quelle della rotonda di Roma. Gli edifici più ragguardevoli del Cairo sono le moschee, che forse oltrepassano il numero di trecento, e con la elevazione delle loro cupole e delle torri variano graziosamente quel monotono, che avrebbe in sè la città. Alcune di esse per l'ampiezza loro impongono a chi le riguarda, e si elevano sì alto che sembrano tante cittadelle. Ciò che rese celebre la moschea delle quattrocento colonne è bastantemente indicato dal suo nome, e se ne può vedere il disegno nel viaggio d'Egitto di Mayer. Ora però che i Turchi non trovano più sotto le loro mani colonne dell'antico Egitto, e che continuano ad innalzare delle moschee, senza demolire quelle che stanno per cadere, incaricano gli Europei di condur loro delle colonne a dozzine, e questi ne comprano a Carrara di qualunque siasi grandezza, e condotte in Egitto dagli architetti musulmani si fanno servire a portare gli archi dei portici delle moschee. Gli ornamenti Saraceni, che cominciavano a terminar di queste colonne, di uno stile Greco meschino, componevano un miscuglio d'architettura di un gusto detestabile: le loro cupole ed i loro sepolcri sono le sole fabbriche, nelle quali essi abbiano conservato lo stile Arabo in tutta la sua integrità.

Tombe de' califi.

Un vago prospecto si offre agli occhi dello spettatore nell'osservare i contorni del Cairo, ove appunto si veggono grandeggiare in buon numero le tombe dei califi, che sull'esempio degli antichi regi d'Egitto vollero ostentar la loro magnificenza con elevare degli edifici sepolcrali, che attestassero ai posteri la passata loro esistenza. Questi ci fanno vedere il gusto, che regnava fra gli Arabi nel secolo IX dell'era nostra, e benchè molti siano ormai rovinosi, ciò non pertanto possono servire d'autentica testimonianza sì delle irregolarità, come della ricercata e minuta eleganza dell'architettura di quei popoli, i quali credevano che il bello non consistesse già nella esatta proporzione delle parti, ma nella profusione degli ornati. Noi vi abbiamo presentato al num. 3 della





San Giovanni di...

Porta del Vanto

tavola 15, alcuni antichi saponi di Nubia, e di terra di Rosetta nelle vicinanze di Rosetta.

Nel nuovo Cairo sono tre o quattro persone che si occupano di fabbricare i manufatti, e a noi si può permettere di fare la magnificenza in mezzo alla semplicità che li accompagna. Nella tavola 17 vi diamo la veduta di uno di questi palazzi, nel quale destina il lettore potrà formarsene un'idea giusta.

Le case sono generalmente fabbricate intorno a un cortile sulla quale si presenta la facciata principale; l'entrata, che dà sulla strada non è condotta che in perpendicolare dell'angolo che si fa, e tutti gli ornamenti sono riservati soltanto per l'interno degli appartamenti. L'esterno delle loro riveste, che al di sopra della porta, ed all'alto sono formate di teli ricamati, hanno delle figure, e dei colori seccati al sole, e mancando che questi colori cadano, si ricomincia a disporre senza che si veda per la strada, e per questo si rivolge alla vista del passante, di cui si dà una nuova idea senza conto. Vi presentiamo nella tavola 18 la veduta della gran piazza del Cairo cavata dal disegni di Murri, dalla quale potrete avere una giusta idea di questa città, e di come si fabbricano le case, e si fa l'ingresso la casa di M. . .

Le abitazioni degli Egizii sono in generale molto più piccole, per il che esse sono più vicine alla porta che le case, come accade spesso, vi presentiamo nella tavola 19.

Architettura navale. — La nave egiziana è di una forma

Per non omettere di dire che la nave egiziana è di una forma protirata presentemente di legno, e che si fa di legno, e di cuoio, noteremo una circostanza che si trova in una vecchia descrizione dell'Egitto in greco, e che si trova in una nuova, che è una nave da così chiamare, e che si fa di legno, e di cuoio, e che si fa con altrettanta velocità e con altrettanta facilità, del Nilo, alcune volte rapido, sarebbe più che un fiume, che non riceve il flusso del mare, e che non ha che sono in gran numero, cangiato continuamente, e che se con un'ingegnosa invenzione non si fosse fatto un modo di salvarlo, allorché un vento fresco gli finisse addosso, lo getta sopra un banco di sabbia. La chiglia, che si fa di vimini, come ne' vascelli Eucroei, forma una sezione, e che ella penetra più avanti nell'acqua, al luogo dove

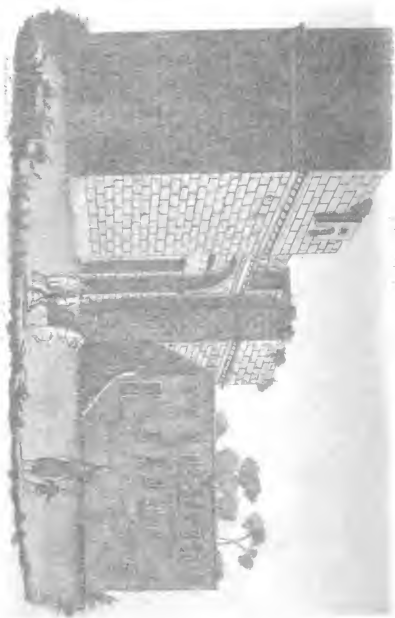


tavola 45, alcuni antichi sepolcri di Santi Arabi, che si vedono nelle vicinanze di Rosetta.

Nel nuovo Cairo sono tre o quattro porte superbe, che furono fabbricate dai mamelucchi, e non si può a meno d'ammirarne la magnificenza in mezzo alla semplicità della architettura. Nella tavola 47 vi diamo la veduta di una di queste porte; dalla medesima il lettore potrà formarsene un'esatta idea.

Le case sono generalmente fabbricate intorno di una corte, sulla quale si presenta la facciata principale; l'altra facciata verso la strada non è condotta che in proporzione dell'uso che se ne fa, e tutti gli ornamenti sono riservati soltanto per l'interno degli appartamenti. L'esterno delle loro mura, che al basso sono di pietra, ed all'alto sono formate di telai riempiti alcune volte di mattoni seccati al sole, non avendo finestre, od avendone soltanto alcune disposte senz'ordine, non può offrire un prospetto aggradevole alla vista del passeggero, di cui gli abitanti non fanno verun conto. Vi presentiamo nella tavola 48 la veduta della gran piazza del Cairo cavata dai disegni di Mayer, dalla quale potrete avere una giusta idea di questa sorta di abitazioni: alla sinistra si distingue la casa di Murad bey.

Le abitazioni degli Egizi in campagna sono generalmente molto piccole; per il che riesce facilissimo il ripararne la perdita, quando, come accade spesso, vengono trasportate dal Nilo.

Architettura navale praticata presentemente.

Per non omettere di dire qualche cosa anche spettante l'arte praticata presentemente dagli Egizi nella costruzione dei loro vascelli, noteremo una circostanza, che anche dal Mayer nella sua descrizione dell'Egitto fu creduta degna d'osservazione. Il *kangia* che è una nave da essi chiamata con tal nome, ben proporzionato per tagliare con altrettanta velocità che sicurezza la corrente del Nilo, alcune volte rapido, sarebbe in un frequente pericolo sopra un fiume, che non riceve il flusso del mare, ed i cui bassi fondi, che sono in gran numero, cangiano continuamente di situazione, se con un'ingegnosa invenzione non si fosse trovato il mezzo di salvarlo, allorquando un vento fresco gonfiando la sua gran vela lo getta sopra un banco di sabbia. La chiglia invece d'essere diritta, come ne' vascelli Europei, forma una sezione di parabola, cosicchè ella penetra più avanti nell'acqua, al luogo ove essa in-

contra lo sprone che è diritto e non ritondato verso l'alto. Per la qual cosa questa parte tocca per la prima necessariamente il basso fondo, ed è tosto arrestata, mentre che il corpo del vascello è ancora ondeggianti, di maniera che può essere tolto d'impaccio senza grande difficoltà. Si potrebbe trarre vantaggio da questa invenzione pei vascelli che scorrono i mari sconosciuti, ove sono continuamente esposti al pericolo degli scogli di corallo a fior d'acqua. Egli è probabile che si debba quest' invenzione agli antichi Egizi sì consumati nelle arti o nelle scienze, e che se ne sia conservato l'uso o per consuetudine, o pel conosciuto vantaggio; e ciò sembra altrettanto più probabile, in quanto che le forme di alcuni vascelli che si vedono nelle antiche grotte rassomigliano molto ai moderni *kangia*, eccettuata però la camera che sembra un poco più alta, e la vela che è quadra, a cui si è sostituita la latina sull'esempio dei Romani.

Pittura.

Credo inutile il parlare della pittura degli Egizi moderni, la quale altro non è che un miserabile guazzabuglio, e che non ha nemmeno quel maschio e bel colore, che ancora si scorge in alcune delle loro vecchie pitture. Essi hanno però conservata l'arte di rendere l'olio liquido come l'inchiostro, e se ne servono pei libri, e lo mescolano parimente nelle loro pitture: i libri scritti in tale maniera sono bellissimi, ed è questo un segreto che i Persiani e gl' Indiani possiedono nello stesso grado di perfezione.

Scienze.

Ella è cosa affatto superflua il ricercare le scienze nell'odierno Egitto. Come sarebbe mai possibile trovare alcuno, che le coltivasse in un paese spogliato di tutti i buoni libri, e sotto un governo che già da gran tempo ha impiegato tutti i mezzi per avvilire i letterati e le scienze?

INDICE

delle materie contenute in questo
primo volume dell' Africa.

<i>Discorso preliminare dell' Africa</i>	pag. 7
<i>Dell' Egitto</i>	26

INDICE DELLE TAVOLE

<u>TAV. I. Carta geografica dell' Africa</u>	pag. 5
II. <i>Africa come rappresentata dagli antichi</i>	24 ✓
III. <i>Africa da una pittura di Appiani</i>	25 ✓
IV. <i>Nilo come rappresentato dagli antichi</i>	40 ✓
V. <i>Vegetabili</i>	43 ✓
VI. <i>Animali</i>	45 ✓
VII. <i>Teste di vari abitanti dell' Egitto</i>	49 ✓
VIII. <i>Vestimenti degli antichi re</i>	66 ✓
IX. <i>Gran bassorilievo di Tebe</i>	68 ✓
X. <i>Monete e medaglie</i>	73 ✓
XI. <i>I sultani, Saladino e Selim</i>	83 ✓
XII. <i>Il soldano Kansu al Guari ec.</i>	86 ✓
XIII. <i>Nilometro</i>	89 ✓
XIV. <i>Il Bassà e Bey</i>	92 ✓
XV. <i>Armi degli antichi Egizi</i>	95 ✓
XVI. <i>Abito dei Mamelucchi</i>	105 ✓
XVII. <i>Armi dei Mamelucchi</i>	107 ✓
XVIII. <i>Cneph, Iside ec.</i>	111 ✓
XIX. <i>Osiridi ec.</i>	115 ✓
XX. <i>Oro, Arpocrate e Tifone</i>	117 ✓
XXI. <i>Apis, Elurus ec.</i>	120 ✓
XXII. <i>Sfingi Canopi</i>	125 ✓
XXIII. <i>Serapide</i>	126 ✓

TAV. XXIV. <i>Divinità Egiziane di stile Greco</i>	127
XXV. <i>Abiti dei Sacerdoti ec.</i>	129
XXVI. <i>Sacerdoti cavati da un manoscritto Egiziano, e basso rilievo Mattei</i>	133
XXVII. <i>Altari, vasi, patene, ed altri sacri strumenti</i>	135
XXVIII. <i>Sepolcri, mummie ec.</i>	144
XXIX. <i>Camera sepolcrale</i>	147
XXX. <i>S. Antonio abate, S. Pocomio ec.</i>	150
XXXI. <i>Cerimonie nuziali e funebri</i>	153
XXXII. <i>Festa nel Harem</i>	155
XXXIII. <i>Agricoltura</i>	160
XXXIV. <i>Statue di Memnone ec.</i>	171
XXXV. <i>Diversi monumeti dell' antica architettura Egi- ziana</i>	174
XXXVI. <i>Feduta geometrica del portico del gran tempio di Tintira</i>	176
XXXVII. <i>Interna elevazione del detto tempio</i>	177
XXXVIII. <i>Tempio di Apollinopoli la grande</i>	178
XXXIX. <i>Piramidi, sfinge colossale ec.</i>	180
XL. <i>Interno della grande piramide</i>	182
XLI. <i>Colonna di Pompeo, obelisco di Cleopatra ec.</i>	185
XLII. <i>Navi Egiziane.</i>	189
XLIII. <i>Strumenti musicali</i>	196
XLIV. <i>Vasi ec.</i>	204
XLV. <i>Nuova architettura Egiziana</i>	206
XLVI. <i>Palazzo detto di Giuseppe</i>	208
XLVII. <i>Porta del Cairo</i>	209
XLVIII. <i>Gran piazza del Cairo</i>	210

Abbiamo creduto di far cosa grata ai sigg. Associati a quest'opera, riportando qui sotto l'articolo inserito nel giornale periodico che sorte in Parma con il nome BIBLIOTECA UNIVERSALE DILETTEVOLE ED ISTRUTTIVA, volume primo semestre I, contenente i sei mesi dell'anno 1823 a pagina 172.

Il Costume antico e moderno, o Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni, provata co' monumenti dell'antichità e rappresentata cogli analoghi disegni dal dottor Giulio Ferrario. Edizione seconda riveduta ed accresciuta.

(Firenze per Vincenzo Batelli 1823.)

In questa terra, che pur altro non è se non se un atomo sospeso nella immensità dello spazio, costretto a muoversi secondochè lo rigira la naturale intrinseca sua forza e l'azione de' corpi più ampi e possenti che lo circondano, noi uomiciattoli, quasichè tutto il creato non fosse che per noi, e noi soli esser ne dovessimo gli eterni possessori, ci siam dati a diffonderci su tutta la superficie del globo, e, superando gli ostacoli che la natura sembrava avere di sua man posti, e soggettando al nostro impero gli animali, e dalle viscere della terra i metalli scavando, e con indicibile costanza ai nostri bisogni, comodi ed appetiti facendo servire le naturali produzioni in mille forme e gusti diversi tramutate coll'arte, siamo giunti ad uno stato che, per contrapposto del primitivo stato selvaggio, denominiamo Civile.

Ma tutti (risguardandoci a nazione per nazione) a simile stato non arrivammo nel medesimo tempo nè per le medesime vie, nè in qualche luogo vi giungem-

mo per anche. Dove l'indole del suolo, dove la temperatura del clima, e dove infine più altre cause, o perchè i nostri bisogni vi eran minori, o perchè il satisfarli più aspre e lunghe fatiche richiedeva, l'umano incivilimento ritardarono.

Nè in quelle parti ancora (per ragionare degl'individui) nelle quali con più veloce progresso gli uomini incivilirono, toccare a tutti non potè la buona ventura. Come varii ne' lineamenti esteriori, così essendolo noi nelle interne facoltà, quali più d'ingegno prevalsero e di forza e d'ardimento gli altri soverchiarono, della mutata fortuna con più vantaggio fruiro, intanto che i semplici, i deboli ed i timidi non altro si ebber di bene che il servire alla gloria e alla ricchezza de' più fortunati, avveduti, o sapienti.

Nè tutti una volta pervenuti al bene stare, seppero o poterono costantemente rimanervi. Le umane passioni più forti sempre là dove il fasto è più alto, dov'è più ampio il possesso, posero le armi in mano a questi e a que' popoli, e questi trucidarono quelli, e gli uni degli altri a vicenda divennero schiavi, guastando e distruggendo il breve volger d'ore quanto fu l'opera di secoli. I vulcani e le celesti meteore con iscoppi e scroscj improvvisi cangiarono faccia ora in tutto, ora in parte al nostro globo, e talvolta recarono seco persino la memoria di tutto ciò che dapprima era stato operato. Nello stato medesimo, in cui si trovano adesso gli uomini, essi popolano la terra e scorrono i mari sotto centinaja di leggi, di riti e di usanze diverse. A quali una, a quali altra foggia di vestire, a chi questa, a chi quella forma d'abitazioni: tale si compiace d'un ornamento che dispiace a tal altro: chi fa del coin-

mercio il principal nerbo di sua fortuna: chi della guerra: chi della agricoltura: chi delle arti meccaniche fa suo studio e mestiere. Le suppellettili e le stoviglie ricche d'un paese o non si conoscono o non son pregiate in un altro. Quà una repubblica: là un governo assoluto: dove tutti ricchi: dove pochi e dove nessuno: dove ad un modo si guerreggia, dove ad un altro: dove seguesi la religion nostra, dove no, e dove non si ha neppur ombra de' principj che la nostra religione insegna. In una parte la terra rende quasi spontanea amplissimi frutti: in altra parte, sorda a' bisogni dei suoi coltivatori, non rende neppur il seme che le viene commesso. Quella nazione è famosa nella nautica: questa fra le secche arene d'immense vallate va erratica: gli uni d'animo pietosi accarezzano i loro stessi nemici e rendono ospitalità per ingiurie: gli altri crudeli ed inesorabili, non vivono che di rapine e non si diletano che di stragi. Quì un cielo benigno tempera le stagioni con gradevol vicenda: là breve luce ed insopprimibili freddi dispensa: tal isola è circondata di ghiaccio, e tal altra è sottoposta all'infuocata canicola.

Parlare di tutte queste cose, e parlarne a parte a parte, e le cose dette avvalorare colle citazioni degli Autori più accreditati e addimostrare colle carte geografiche le piante, gli spaccati e i prospetti degli edifizj, i ritratti degli uomini più celebri, le figure de' diversi popoli, i disegni degli antichi monumenti, degli abiti virili e donneschi, militari e civili, secolari ed ecclesiastici, delle armi, degli utensili domestici, dei ginocchi, degli strumenti e ordigni inservienti alle arti e alle scienze, e così va dicendo, sono il subbietto del-

l'opera che il chiarissimo signor dottore Giulio Ferrario intraprese a pubblicare nel 1816 ed ha oramai condotta a fine. Opera ardua, frutto dell'esame d'innumerabili libri e del confronto di tante disparate e diverse opinioni, fra cui con sano giudizio convenne saper conoscere e fare apprezzare le migliori. Opera che ben a ragione meritò d'essere accettata in dedica dal più cospicuo degli odierni dominanti d'Europa. Opera in fine composta espressamente per presentare agli scienziati ed agli artisti tutta in un sol corpo la Storia dell'umana filosofia, delle lettere e delle arti dal loro nascere fino ad oggi, tracciando fra la nebbia de' tempi trascorsi la linea che li guidi alla origine dell'incivilimento di ogni nazione. Libro destinato a conservare e diffondere in perpetuo le più utili e necessarie cognizioni, e quindi arrestare, ove mai minacciasse, il decadimento delle scienze e delle arti. Esso val tutta quanta una copiosa Biblioteca.

Più altre opere di simil genere uscirono in altri tempi, e noi disegneremo tra le altre quella dell'abate Lambert che tradotta dal francese stampavasi in Venezia poco dopo la metà del secolo ultimo scorso; ma non sapremmo accennarne alcuna propriamente pari. Il signor dottore Ferrario ha potuto giovare delle tante scoperte utili fatte nelle scienze e nelle arti dopo le ultime rivoluzioni: de' viaggi fatti dopo quelli del celebre Cook e pubblicati da poco tempo: delle ultime storie filosofiche di paesi o non prima conosciuti o da poco tempo condotti all'incivilimento, e ha potuto quindi toglier le tante menzogne e tralasciare i tanti favolosi racconti di cui formicolavano le opere antiche di simil genere, non eccettuata in qualche parte la stessa en-

ciclopedia nè i medesimi antichi dizionari storici che si tennero lunga pezza per oracoli immanchevoli.

Ciò che tutt'al più a ridir vi aveva intorno all'opera del signor Ferrario si è, che destinata, come fu, per la più parte a comodo e vantaggio degli artisti, pochi di questi prevaler se ne potevano perchè assai costosa. E non poteva egli, a dir vero, darla a minor prezzo in quel sesto in cui si trova, coi caratteri e la carta di cui è composta e colle tavole grandi e di fina incisione delle quali è adornata. Ma potevasi però farne un'edizione meno ricca senza che non fosse meno bella e precisa, e così agevolarne la compera agli artisti ed a' giovani studiosi. Del che persuadendosi il signor Vincenzo Batelli, con suo Programma d'associazione dato da Firenze il 15 dicembre 1822, promise di ristampare l'opera stessa nel modo che noi indichiamo. Taluni pretendono che al signor dottor Ferrario sia fortemente spiaciuto siffatto progetto di ristampa, siccome quello che recavagli danno. Noi nol crediamo; ma, se ciò mai fosse, diremmo schietissimamente ch'egli aveva torto, e porteremmo le ragioni addotte dal sig. dottore Benedetto Perugini a favore del sig. Batelli e da quest'ultimo di già stampate. Aggiungeremmo poi altresì che il signor Ferrario lagnandosi della ristampa avrebbe fatto credere che non già per desiderio di gloria nè per bene delle scienze e delle arti avesse egli compilata e stampata sì grande opera, ma per sola speranza di lucro. Se la filantropia fosse sbandita dall'universo, dovrebbe trovarsi nel cuore de' letterati. Qual compiacenza veder propagarsi dovunque le proprie cognizioni! Qual gloria il poter dire: *coloro imparano sulle opere mie*! Si vedrà mai che un lette-

rato tenti d'inceppare i progressi dell' incivilimento per la vile cupidigia dell'oro? Al signor Ferrario è già gran vanto l'aver data all'Italia un'opera, che nessun italiano non seppe giammai neppur ideare, e gli è di vanto non meno se altri con più facili modi va diffondendo l'opera stessa.

Al momento che noi scriviamo sono usciti sei fascicoli della ristampa del signor Batelli, cioè: quattro del primo e due del secondo volume dell'Asia. La carta e caratteri ci sembran non inferiori a quelli della prima edizione. Le tavole (quelle dell'esemplare che noi possediamo son colorate) sono di meno fina incisione, ma però dimostranti le stesse cose e colla medesima esattezza: il testo è tal quale: il prezzo adeguato d'ogni fascicolo quattro lire italiane, che è quanto dire tre quarti meno del prezzo di ciascuno de' fascicoli della prima edizione. A piè di pagina stanno quà e là alcune annotazioni che avvertono e correggono alcuni errori ne' quali è caduto il signor Ferrario.

E perchè i possessori dell'edizione prima non s'inducano a temer mai ch'essa sia per siffatti errori pregevole meno, noi direm che questi (quantunque sia bene lo accennarli e correggerli) non sono fino ad ora di quella gravezza che scemare possa la gloria dell'egregio Compilatore. Fra tante svariate materie, fra l'immensa farragine delle tante cose di cui dovette ragionare, fra le diverse opinioni degli Autori a' quali doveva ricorrere, era come impossibile lo sfuggir sempre tutte le difficoltà, il dir sempre tutto con tutta la precisione. Fu più facile sempre il correggere che non il comporre. L'architetto intento ad immaginare e disegnare qualche grande edificio non vede quelle piccole

mende, le quali poi sa trovare anche a prima giunta chi l'opera già compiuta osserva, benchè poco o nulla d'architettura egli sappia. Lo stesso signor dottor Ferrario conchiuse il prospetto della sua grand'opera col dire: „ Malgrado però di tante diligenze e fatiche sostenute per riuscire in questo difficile lavoro, malgrado degli obbliganti servigi prestatoci da dotte persone e da valenti artisti, malgrado di tutti i soccorsi avuti dalle pubbliche biblioteche, dai gabinetti dei grandi, dalle particolari raccolte sempre aperte ai nostri bisogni dai veri amatori delle arti e delle scienze, noi dichiariamo a nome anche de' nostri colleghi di essere sempre disposti ad approfittare dei lumi che ci verranno comunicati, ricevendoli con riconoscenza e conformandoci a quelli con docilità. Noi siamo persuasi che la perfezione di questa impresa è opera di secoli. „

Per epilogar dunque il sin quì detto, conchiuderemo 1.^o che l'opera del signor Ferrario è ragguardevole, necessaria e stimabilissima: 2.^o che la ristampa cominciata dal signor Batelli è stata intrapresa in quel modo che può renderla più proficua alle genti d'arti e scienze: 3.^o che della ristampa medesima non può nè deve il signor Ferrario lagnarsi: 4.^o che, sebbene di non molta entità, nè attribuibili a colpa del sig. Ferrario medesimo, stan bene accennati e corretti anche i piccoli sbagli ne' quali egli era incappato.

107 2350



